

Collana Europea

M.O.D.O.

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

1/2.2020



Le monarchie europee tra cerimoniali pubblici e rituali privati

a cura di Giuseppe Cirillo

Còsme-Mibact



T.845

Le monarchie europee tra cerimoniali pubblici e rituali privati

a cura di Giuseppe Cirillo

COSME B.C.
I-II semestre 2020

© 2020 COSME B.C. - Napoli
ISSN 2784-868X

(On-line)

Stampato nel mese di dicembre 2020
COSME Beni Culturali

Mo.Do. digitale

Rivista di scienze storiche, sociali ed umane

anno I, n. 1-2

2020

Rivista semestrale di scienze storiche, sociali ed umane

Direzione scientifica

Giuseppe Cirillo

Comitato scientifico

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Cristina Bravo Lozano, Giuseppe Caridi, Cinzia Cremonini, Fulvia D'Aloisio, David D'Andrea, Antonino De Francesco, Eugenio Di Rienzo, Pedro García Martín, Antonio Lerra, Manfredi Merluzzi, María Luz González Mezquita, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Elisa Novi Chavarría, Roberto Quirós Rosado, Elena Riva, Lina Scalisi, Matthias Schnettger, Pierre Serna, Giulio Sodano, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti, Stefano Vitali, Paola Viviani.

Segreteria amministrativa

Antonio Puca

Coordinamento di redazione

Marina Cavallera, Maria Anna Noto, Paola Viviani

Redazione

Luigi Alonzi, Teresa Armanno, Catia Brillì, Francesco Campenni, Paolo Conte, Silvana D'Alessio, Elvira Diana, Angelo Di Falco, Amalia Franciosi, Emilio Gin, Alessandra Mita, Carla Pedicino, Astrid Pellicano, Claudia Pingaro, Alice B. Raviola, Carmen Saggiomo, Juan Sánchez García de la Cruz, Miriam Sette, Alfonso Tortora, Marco Trotta, Katia Visconti.

Direzione

COSME B. C. (Beni Culturali)

Manoscritti e corrispondenza vanno indirizzati al Coordinamento di redazione.

Referee

Ogni contributo destinato ad un numero di «Mo.do. digitale» viene inviato dalla redazione a due referees per avere una valutazione dettagliata, rispettando il criterio dell'anonimato. La direzione, quindi, discute i giudizi ricevuti insieme al curatore del numero e, infine, decide se pubblicare l'articolo, accettarlo con o senza modifiche, oppure respingerlo.

Rivista Open Access

Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati. Riproduzione vietata. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

In copertina: “Caccia”, *Caccia al cinghiale di Ferdinando IV, alla presenza della regina Maria Carolina d’Austria*, 1760-1770, Francesco Celebrano, Museo Nacional del Prado, Madrid.

**Le monarchie europee
tra cerimoniali pubblici e rituali privati**

a cura di Giuseppe Cirillo

Sommario

Sezione I Profili scientifici

Giuseppe Cirillo, *Introduzione* p. 11

Parte I Ritualità monarchica, etica nobiliare e cultura equestre tra Spagna e Regno di Napoli nel periodo borbonico

Giuseppe Cirillo, *Un cavallo per il mio regno. Monarchie militari e rituali monarchici e nobiliari tra Spagna e Regno di Napoli* p. 21

Roberto Quirós Rosado, *L'onore della vecchia nobiltà, ossia l'undicesimo duca di Béjar, il Toson d'Oro e gli usi politici del cavallo nella Spagna di Filippo V* p. 85

Cristina Bravo Lozano, *Il nerbo degli eserciti e lo splendore della nazione. La legislazione equestre dei primi Borbone spagnoli* p. 107

Parte II Corti, *patronage* regio, élite

Matthias Schnettger, *Vienna, Ratisbona, Francoforte, Wetzlar. Le «capitali» dell'Impero nel Settecento* p. 125

Angelantonio Spagnoletti, *Carlo di Borbone: il «novello Tito de' tempi nostri». Riflessioni su un personaggio e un tricentenario* p. 153

Paola Viviani, *La società di corte in Islam: alcune ipotesi di ricerca* ... p. 175

Elena Riva, *A proposito di storia della corte "al femminile". Nuove prospettive di ricerca su sovrane, reggenti e cortigiane* p. 205

Sezione II

Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane

Mario Sanseverino, *Al di là della storia della diplomazia europea. Le relazioni con la Barbaria come problema storiografico* p. 221

Paolo Conte, *La mobilità politica ottocentesca: una vicenda europea, una questione nazionale* p. 243

Sezione III

Il dibattito storiografico contemporaneo

A proposito di politiche monarchiche ed élite transnazionali

Élite transnazionali e sperimentazione delle forme di governo nella Monarchia Cattolica. In merito ad un recente volume di Lina Scalisi

Giuseppe Cirillo legge Lina Scalisi p. 267

Circuiti d'integrazione e transnazionalità delle élite nel sistema imperiale spagnolo; ragionamenti e prospettive a partire dal volume di Maria Anna Noto

Lina Scalisi legge Maria Anna Noto p. 283

Sulla corte di Carlo III durante la Guerra di Successione Spagnola

Angelo Di Falco legge Roberto Quirós Rosado p. 291

I Savoia e il Risorgimento italiano: la costruzione della tradizione. Consenso, propaganda e nuove identità tra storia e storiografia

Teresa Armanno legge Giuseppe Cirillo p. 303

La storiografia positivista e le nobiltà italiane. La difficile costruzione dell'identità risorgimentale

Antonio Puca legge Giuseppe Cirillo p. 315

Giuseppe Cirillo

Introduzione

I due fascicoli della rivista sono dedicati alle monarchie europee tra rituali e cerimoniali.

La prospettiva si allontana da letture che esaminano lo sviluppo dello stato moderno e che declinano in questa prospettiva l'organizzazione del potere, ossia nella visione del perfezionamento o meno degli apparati e delle istituzioni, secondo schemi legati alla classica lettura di Max Weber. L'approccio non è neanche quello del funzionamento della corte e delle fazioni cortigiane. O, ancora, dell'esame dei modelli di corte, i cerimoniali, il ruolo dell'etichetta, l'organizzazione della casa del re o della regina. L'attenzione si è spostata, sul Settecento, sulle strategie dinastiche analizzate da un punto di vista degli spazi del potere, soprattutto dei Borbone di Spagna e di Napoli. Si indagano gli spazi privati del re, che determinano la nascita dei nuovi rituali.

Nei due fascicoli della rivista che si presentano, il fuoco si è concentrato su due tematiche: la prima concerne gli spazi del potere, con particolare riferimento alla politica e alla cultura ippica e al rituale della caccia delle Monarchie dei Borbone di Spagna e di Napoli; nella seconda si esaminano gli spazi delle capitali e delle corti, con particolare attenzione agli equilibri politici ed istituzionali di cui sono investite le città capitali (in particolar modo le città con funzione di capitali del Sacro Romano Impero Germanico), al ruolo delle corti al femminile, al funzionamento delle corti islamiche.

Un primo nucleo di articoli ha indagato sulla nuova politica dinastica tra Spagna e Regno di Napoli, sugli spazi del potere portati avanti a partire da Filippo V. Un contributo è dedicato specificamente a Carlo visto come sovrano transnazionale che passa da Napoli alla Spagna alle Americhe. Con Filippo V in Spagna e con Carlo di Borbone a Napoli si fanno più ampi, per le famiglie reali, gli spazi privati del potere, rispetto alle regge e agli apparati. Gli spazi privati vedono aumentare la permanenza del re nei Siti Reali, rispetto alle regge e ai palazzi reali delle capitali; in questi ultimi si praticano i cerimoniali di Stato e quindi sono

troppo esposti all'etichetta, alle pastoie imposte dai cerimoniali pubblici e all'influenza della grande aristocrazia.

In altri termini, in Spagna ed a Napoli il cerimoniale di Stato era sancito da regolamenti che erano stati approvati da Carlo V e poi perfezionati da Filippo II e seguivano una particolare etichetta che affondava nella storia dei Regni. Quindi, nelle precedenze o nell'attribuzione degli spazi materiali o simbolici, si doveva tenere nel debito conto degli ufficiali dei regni o dell'antica nobiltà di sangue. Così, spesso, i sodali del re, erano gli ultimi nella catena delle precedenze. Diventava complicato agire e riformare i cerimoniali di Stato, diventati sempre più "pubblici", senza irritare l'aristocrazia e gli apparati. Niente da dire, da parte di questi ultimi, sulle precedenze o sulle attenzioni del re o della regina, verso questa persona o questa famiglia, negli spazi privati della Monarchia.

Nei Siti Reali, come spazi privati del re, la famiglia reale include solo una piccola parte della corte, solo pochi segretari di Stato ed altri burocrati e militari. Col prolungarsi della permanenza del re e della Famiglia Reale nei Siti Reali durante l'anno, diventano sempre più importanti alcuni rituali privati voluti dai sovrani. Inoltre, vi è una semplificazione all'interno delle sfere decisionali del potere: gran parte degli affari di Stato si concludono alla fine dei rituali privati del re, nei Siti Reali, con la partecipazione di gruppi ridotti di aristocratici.

Il più importante rituale resta quello della caccia a cavallo. Ora è completamente riformulato e comincia ad essere anche al centro della nuova organizzazione della corte e della propaganda monarchica. Questo rituale è strettamente legato alle politiche dell'allevamento di cavalli di razza, e all'educazione e alla cultura delle aristocrazie.

Nella prima parte dei contributi della rivista, *Ritualità monarchica, etica nobiliare e cultura equestre tra Spagna e Regno di Napoli nel periodo borbonico*, il saggio di Giuseppe Cirillo (*Un cavallo per il mio regno. Monarchie militari e rituali monarchici e nobiliari tra Spagna e Regno di Napoli*) prende in esame la modificazione dei rituali delle corti rette dai Borbone di Spagna e di Napoli per renderli più aderenti ai nuovi assetti di potere. L'etichetta diventa al tempo stesso uno strumento di controllo e di rappresentazione "effimera" utilizzata per consolidare il ruolo politico

assunto dalla Monarchia. Si ripercorre l'organizzazione del rituale della caccia, che ruota intorno ad alcuni Siti Reali, in Spagna e nel Napoletano.

Un'organizzazione, quella degli allevamenti dei cavalli di razza, completamente statale nel Regno di Napoli; in Spagna, essa comprende, invece, alcuni grandi allevamenti di aristocratici privati. In tal senso, l'esaltazione di temi mutuati dalla cultura equestre contribuisce a rafforzare i caratteri di due case regnanti e delle relative aristocrazie forgiate in una dimensione di esaltazione dello spirito militare. Il saggio analizza le implicazioni del passaggio dal modello di corte situata nella capitale a quello della corte itinerante (decentrata). La corte è sempre una, ma si sposta durante l'anno del re in alcune regge secondarie, distanti dalle capitali. Le pratiche del potere, quindi, vengono sempre più esercitate presso le residenze private del re e sempre di meno in quelle pubbliche del palazzo reale sede della corte. Pertanto, anche la sovranità verrà dispiegata a partire dai Siti Reali, mentre, al contrario, le capitali subiranno una *diminutio* di tali prerogative. Mutano anche i processi di selezione dell'entourage della corte, al quale solo un ristretto numero di aristocratici e di funzionari potrà prendere parte.

Il rituale della caccia e le politiche degli allevamenti dei cavalli sono anche alla base della lunga permanenza della cultura aristocratica. I valori della cavalleria, "il sogno di una vita più bella", verranno portati avanti, oltre che nei rituali monarchici e cavallereschi, la caccia, le cavalcate, i tornei, la corrida, i giochi di canne, o altri rituali effimeri, nelle accademie che nel Settecento saranno il volano di diffusione della cultura aristocratica; nell'Ottocento, verranno poi portati avanti dagli istituti di associazionismo aristocratico. Una cultura aristocratica di lunga durata che sfocia, nel Novecento (fino alla Grande Guerra e oltre), nei nuovi cavalieri, visti negli assi dell'aviazione.

Nel saggio di Roberto Quirós Rosado, *L'onore della vecchia nobiltà, ossia l'undicesimo duca di Béjar, il Toson d'Oro e gli usi politici del cavallo nella Spagna di Filippo V*, viene presa in esame la figura di Juan Manuel López de Zúñiga y Castro (1680-1747), XI duca di Béjar, Grande di Spagna, maggiordomo maggiore della casa del principe delle Asturie, Ferdinando di Borbone, gentiluomo di camera del re Filippo V e signore di numerosi feudi in Salamanca, Estremadura, Andalusia e Sardegna. Il duca di Béjar fa parte di quelle élite transnazionali che, recentemente presa in esame dalla storiografia, tesse legami relazionali tra patrimonio privato

(attingendo alle grandi risorse economiche e parentali del proprio lignaggio) e incarichi pubblici (attraverso i legami tessuti nella corte madrilenas). Nello stile di vita, il duca si ispira, come molti nobili castigliani, all'opera di Francisco Gutiérrez de los Ríos *El hombre práctico* (1686), che richiamava prudenza ai nobili castigliani in merito ai nuovi ambiti politici che cominciavano ad emergere con Carlo II. Comportamenti che dovevano permettere di ottimizzare i beni, senza cadere in eccessi. Una vita ritirata, allenamenti fisici e con i cavalli, l'uso delle armi. Un trattato che doveva avere una enorme fortuna agli inizi del Settecento con il nuovo cambiamento dinastico. Al centro della politica del duca, il mantenimento di grazie e prerogative che gli venivano dagli ultimi sovrani asburgici su alcune giurisdizioni e altri privilegi. Il saggio si sofferma sulla gestione e sulla funzione degli allevamenti di cavalli del duca assolutamente non inferiori alle razze pregiate della Monarchia. I cavalli di razza diventano un valore aggiunto alle grandi ricchezze del duca. Il dono di cavalli al sovrano, ad aristocratici, ai Savoia ai conti-palatini gli permette di portare avanti sia una politica di prestigio preservando gli interessi del proprio casato sia nello stesso tempo spendendo le proprie risorse per il bene del sovrano e della Spagna.

Il saggio di Cristina Bravo Lozano, *Il nerbo degli eserciti e lo splendore della nazione. La legislazione equestre dei primi Borbone spagnoli*, affronta il problema della legislazione spagnola nel settore equestre nel periodo di Filippo V. Sono esaminati i provvedimenti di Filippo II sulla limitazione dell'esportazione e la vendita di giumente dall'Andalusia alla Castiglia, sull'istituzione della *Caballerizas Reales* di Cordova nel 1573 che mira a produrre un cavallo *perfecto*, il purosangue spagnolo. Ordinanze che continuavano con Filippo IV, con l'istituzionalizzazione della Giunta della Cavalleria del Regno (*Junta de la Caballería del Reino*), nel 1659. Carlo II nel 1695 emanava una nuova pragmatica: i proprietari dovevano dotarsi di ferri e sigilli propri con cui marcare il bestiame equino e sezionare l'orecchio destro delle giumente e delle puledre. Infine, Filippo V, nel 1725, istituiva, seguendo la riforma di Filippo IV, la Giunta della Cavalleria del Regno (*Junta de la Caballería del Reino*, anche conosciuta come *de la cría y conservación de los caballos* o *del restablecimiento de la raza y cría de los caballos*). La Giunta favorì la vecchia *Maestranza* di

Siviglia, una istituzione cavalleresca che aveva contribuito alla difesa della Monarchia di Spagna.

All'interno degli ideali cavallereschi e dell'onore nell'età moderna, l'*ethos* nobiliare era indissolubilmente legato al cavallo e all'arte della guerra. In una situazione di guerra quasi permanente, la possibilità di disporre di una potente cavalleria nell'esercito era un vantaggio sul campo di battaglia e, quindi, era essenziale curare e rafforzare le razze equine. Nel 1746, Filippo V abolì la Giunta della Cavalleria del Regno, competenze che passavano alla Segreteria di Guerra. Si giungeva con Ferdinando VI di Borbone alla *ordenanza* del 1754 che abrogava i precedenti istituti stabilendo norme univoche in materia di allevamento equino.

Il secondo fascicolo della rivista, *Corti, patronage regio ed élite politiche*, si apre con il contributo di Matthias Schnettger, *Vienna, Ratisbona, Francoforte. Le «capitali» dell'Impero nel Settecento*. Vi si studiano le città del Sacro Romano Impero che potevano essere riconosciute come capitali per alcune funzioni riconducibili all'essere sede di istituzioni e organismi rappresentativi e connessi con l'esercizio del potere imperiale.

Analizzando i caratteri della stessa Vienna, l'autore ne individua le peculiarità derivanti dal suo essere sede della casa regnante degli Asburgo, e fornisce un'interessante lettura della genesi e dei mutamenti delle funzioni del Consiglio aulico imperiale e della Cancelleria aulica imperiale. L'articolo offre delle utili indicazioni per comprendere il meccanismo di alcune istituzioni che costituiscono la struttura del potere imperiale, il mutamento delle loro funzioni e il rapporto che esse stabiliscono con le élite e le città dove questi organismi hanno sede. A Vienna, infatti, viene ospitata la Corte dell'Imperatore, a Ratisbona si raduna la Dieta, a Francoforte si svolge l'elezione e l'incoronazione degli imperatori, mentre Wetzlar è la sede del tribunale camerale dell'Impero.

L'articolo di Angelantonio Spagnoletti, *Corti e cortigiani. Il dibattito sulle celebrazioni di Carlo di Borbone, tra Italia, Spagna ed Americhe*, fa il punto sulla storiografia recente su Carlo di Borbone, soprattutto tenendo conto delle celebrazioni dei trecento anni della nascita. Il saggio si divide in due parti. Nella prima si traccia un profilo sulla figura di Carlo da parte di intellettuali e politici della generazione, o di quella successiva, del Sovrano. Nella seconda sono messi a fuoco le interpretazioni storiografiche classiche o più recenti sul re borbonico.

Per il primo punto è importante ciò che la pubblicistica coeva pensava di lui. Attraverso le opere di Pietro d'Onofri, Francesco Becattini e Antonio Bulifon, emerge un profilo che ha contribuito ad alimentare il mito del «novello Tito de' tempi nostri», del re che riesce a interpretare i valori e l'identità della Nazione e per questo incline a «rendersi maggiormente caro, e diletto a' suoi Vassalli». Un Sovrano, dunque, che giunse a conquistare i regni attraverso la guerra ma che riuscì anche a imporre un moderno sistema di amministrazione, di opere pubbliche e a dispiegare tutte le qualità proprie del riformatore, più che dell'eroe. Grazie alla moderazione e all'equilibrio del suo governo, il Monarca contribuì ad affermare la convinzione che egli agisse per conseguire la difesa degli interessi del popolo e della Nazione. Fu proprio l'esaltazione del re "proprio", contrapposto al governo vicereale, che diede origine a un movimento di pensiero battezzato come antispagnolismo. L'autore, pur attingendo da una ricca bibliografia coeva e da una solida storiografia, che segnala una discontinuità tra una dimensione provinciale del Vicereame e una che rimarca i caratteri di una Monarchia centrata sul ruolo dinastico esercitato dalla Famiglia Reale, non trascurò di menzionare il giudizio critico di un illustre storico spagnolo come Antonio Domínguez Ortiz il quale sostenne che dietro l'autoritarismo di Carlo III si nascondeva in realtà un animo pavido.

Nella seconda parte l'autore legge la storiografia soprattutto in merito al Regno di Napoli. Gli studi di Ajello e della Rao vengono confrontati con le più recenti acquisizioni emerse nei contributi legati alle celebrazioni. È messa così a fuoco tutta una serie di problemi legati alle istituzioni, alle riforme, alla corte, ai cerimoniali, ai rituali, al ruolo dei Siti Reali. Emergono forme che esprimono e traducono le manifestazioni di regalità rispetto alla corte e soprattutto nei confronti nei viaggi che Carlo III compì.

Il saggio di Paola Viviani, *La società di corte in Islam: alcune ipotesi di ricerca*, illustra in maniera sintetica ed essenziale taluni elementi fondamentali della vita cortigiana in ambito islamico, con un'attenzione specifica al mondo arabo, anche se non manca qualche riferimento all'universo mamelucco, mongolo e ottomano. In questi ultimi, la corte e la casa del re e della regina rappresentano un'evoluzione delle equivalenti strutture così come formatesi nel primo periodo islamico,

fin dalla “corte” del Profeta Muhammad a Medina e, quindi, con la fissazione dell’istituto del califfato.

Nel saggio, si passano in rassegna alcuni studi prodotti nell’ultimo decennio nei quali i ricercatori hanno, da un lato, evidenziato l’esigenza che lo studio della corte islamica si inserisse sulla scia di quello inaugurato da Norbert Elias, e da Jeoren Duindam ha svolto un ruolo primario; dall’altro, grazie alle sprone dello stesso Duindam, hanno avviato un percorso di analisi del potere/autorità e della corte nell’area eurasiatica, alla ricerca delle interconnessioni esistenti tra le culture e civiltà che su di insistono.

Si esaminano, infine, le suggestioni suggerite dall’arabista Richard van Leeuwen il quale, nell’ambito della ricerca di natura eurasiatica, ha avviato un’indagine sui temi sopra menzionati nel periodo compreso tra il 1300 e il 1800 basandosi su testi letterari coevi. La linea di ricerca qui proposta, invece, si fonda sullo studio di opere letterarie prodotte dal 1800 a oggi e può aiutare a indagare la corte islamica nel corso dei secoli. Un caso paradigmatico è il romanzo *al-‘Allamah* (1997) dello scrittore marocchino Binsàlim Himmish, incentrato sulla figura di Ibn Khaldùn (XIV-XV secolo).

Invece il saggio di Elena Riva, *A proposito di storia della corte “al femminile”*. *Nuove prospettive di ricerca su sovrane, reggenti e cortigiane*, esamina il tema del potere “politico” al femminile. Un argomento che si è arricchito di una notevole mole di studi negli ultimi anni. L’articolo discute cosa si intenda infatti per potere e ruolo politico delle donne nello spazio della corte, facendo riferimento ad alcuni recenti studi che hanno aperto nuovi spazi di riflessione storiografica sulla storia delle corti “al femminile”. Si tratta di capacità di scelta e di gestione di spazi di autonomia e di intervento concreto nella sfera privata e pubblica; oppure, si può parlare, secondo l’autrice, di un potere femminile autonomo da quello maschile in grado di generare una categoria diversa dello stesso concetto?

Nella seconda sezione della rivista, *Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane*, nel contributo di Mario Sanseverino, *Al di là della storia della diplomazia europea. Le relazioni con la Barbaria come problema storiografico*, tornano i temi legati all’Islam ed in particolare alle relazioni diplomatiche tra i paesi europei e la Barberia. Il rafforzamento dell’attività piratesca, che si irradiava da queste comunità, dipendeva dalla perdita di interesse

che, a partire dagli anni Ottanta, i due Imperi, quello asburgico e quello ottomano, mostrarono verso il mar Mediterraneo. In tal senso mancano degli studi che, al di là delle considerazioni puramente tecnico-giuridiche, mettano in risalto gli aspetti strategici e tattici che legano i regni europei e le comunità berbere rispetto all'area mediterranea. Prendendo in esame il contenuto dei trattati diplomatici intercorsi tra le compagini europee e le "reggenze barbaresche", non affiorano pregiudizi legati a una diversa confessione religiosa; anzi, emerge una dimensione pragmatica dei rapporti di forza che si andavano sottoscrivendo.

Il saggio di Paolo Conte, *La mobilità politica ottocentesca: una vicenda europea, una questione nazionale*, traccia una rilettura storiografica del Risorgimento condotta attraverso una visione che esaltava i valori del nazionalismo e che si andava imponendo subito dopo la Seconda guerra mondiale. Si ripercorrono così alcune tesi classiche da Franco Venturi e Alessandro Galante Garrone sulle radici risorgimentali italiane lette nella Rivoluzione Francese o al tema degli esuli repubblicani. Un'identità nazionale che si era forgiata, dunque, nell'ambito di una circolazione di idee e di programmi mutuati attraverso le vicende di questi esuli. Grazie a loro, e alle loro esperienze, erano arrivati in Italia gli echi dei principi posti dal costituzionalismo liberale inglese e quelli del giacobinismo francese. Il contributo si presenta come un'utile rassegna, condotta attraverso la storiografia nel lungo periodo, di ricerche che affrontano il tema dell'emigrazione politica degli esuli italiani.

La terza sezione, *Il dibattito storiografico e di scienze sociali contemporaneo*, presenta alcune rassegne storiografiche nelle quali sono letti e discussi a alcuni volumi recenti di Lina Scalisi, Maria Anna Noto, Roberto Quirós Rosado, Giuseppe Cirillo.

Sezione I

Profili scientifici

Giuseppe Cirillo
(Università degli Studi della Campania, *Luigi Vanvitelli*)

UN CAVALLO PER IL MIO REGNO. MONARCHIE MILITARI E RITUALI MONARCHICI E NOBILIARI TRA SPAGNA E REGNO DI NAPOLI

1. Introduzione. Il giardino delle iperboli

Il presente contributo intende indagare su alcune forme di rituali monarchici e nobiliari a cavallo tra età moderna ed età contemporanea in Italia (soprattutto Regno di Napoli) e Spagna.

Il fuoco del saggio è proiettato non più sui modelli di corte, sui cerimoniali, sull'organizzazione dell'etichetta, sull'organizzazione della casa del re o della regina, ma sulla nascita dei nuovi rituali settecenteschi voluti dalle monarchie borboniche e funzionali ad un nuovo assetto del potere¹. Si indagherà, dunque, sugli spazi privati del re, che dai palazzi reali sono proiettati sempre più verso i Siti Reali, e di come questi nuovi rituali monarchici (o potenziamento dei vecchi) sostituiscano ben presto i cerimoniali di Stato.

Un secondo settore di indagine direttamente legato a questo concerne il rapporto tra i nuovi cerimoniali monarchici ed il rafforzamento dell'etica aristocratica. Tutto passa attraverso la cultura equestre e di quello che Amedeo Quondam ha definito «l'elogio del

¹ Si sono utilizzate le seguente fonti documentarie: Archivio Storico della Reggia di Caserta (d'ora in poi ARCE), Archivio del Ministero di Casa Reale dei Savoia (d'ora in poi AMCRS), Archivio Distretto di Capodimonte (d'ora in poi ADC), Fondo Carditello (d'ora in poi FC); Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNA); Archivio Casa Reale Amministrativa (d'ora in poi CRA); Intendenza di Terra di Lavoro (d'ora in poi ITL), Agricoltura, industria e commercio.

cavallo»². A tal proposito, inquadreremo alcuni rituali monarchici settecenteschi come caccia, cavalcate, tornei, corride, giochi di canne ed altre forme effimere di etichetta che passano attraverso l'utilizzazione del cavallo (come il *Grand Tour* di corte ai Siti Reali ed importanti siti archeologici; l'allestimento e la visita alle collezioni private d'arte; la realizzazione e visita a parchi e riserve naturali caratterizzate dal pittoresco). Sono forme esteriori dell'emanazione del potere finalizzate ad una utilizzazione dell'immagine politica delle monarchie, ad una nuova educazione dei principi, delle famiglie reali, della nobiltà.

Questa prospettiva si allontana da alcune precedenti letture. In primo luogo, da una visione che esamina lo sviluppo dello stato moderno e che legge in tale ottica la novità nell'organizzazione del potere, ossia nella funzionalità o meno degli apparati e delle istituzioni, secondo schemi legati alla classica lettura di Max Weber³. In secondo luogo, da una prospettiva troppo calata sul funzionamento della corte e delle fazioni cortigiane. Gli studi sulle corti hanno privilegiato solo alcuni spazi temporali, trascurando spesso il lungo periodo. Così sono state molto studiate le corti rinascimentali, oppure le grandi trasformazioni che avvengono nel corso del Seicento, quando aumenta in modo consistente la componente dei cortigiani e le corti stesse non sono più itineranti, bensì collocate stabilmente vicino alle capitali⁴.

Altri studi hanno esaminato approfonditamente il cambiamento delle loro composizioni interne, la loro funzione, la strutturazione della casa del re, della casa della regina, il ruolo del maggiordomo maggiore, del gran cacciatore. Si spazia dalle corti rinascimentali italiane a quelle francesi alla Corte asburgica di stampo borgognone. Molte ricerche sono ormai dei classici: gli studi sull'Europa delle corti di Età Moderna, su quelle rinascimentali italiane; il volume di Monique Chatenet sulla

² A. QUONDAM, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli, 2003. Vedi anche ID., *La gloria del cavallo*, relazione tenuta dall'autore presso Sapienza Università di Roma-IULCE, nel 2019.

³ M. WEBER, *La scienza come professione. La politica come professione*, traduzione di P. ROSSI, Torino, Edizioni di Comunità, 2001.

⁴ P. BURKE, *La fabbrica del re sole*, Milano, il Saggiatore, 1993; J. DUINDAM, *Vienna e Versailles (1550-1780). Le corti di due grandi dinastie rivali*, Roma, Donzelli, 2004. Vedi anche J.H. ELLIOTT, *Richelieu e Olivares*, Torino, Einaudi, 1990.

Corte di Francesco I in Francia⁵; quelli di Fanny Cosandey sulle regine di Francia⁶ e di Lucien Bély sulla società dei principi⁷; gli studi sulla Corte asburgica di Madrid⁸.

Due volumi risultano particolarmente importanti: quelli di Burke e di Duindam sulle corti di Parigi e Vienna tra Seicento e Settecento⁹.

Dopo gli studi di questi due autori una serie di contributi sull'organizzazione degli spazi reali: le funzioni e gli ambienti architettonici della casa del re, della regina, del principe ereditario (corti nella corte), gli spazi simbolici e materiali delle sale di rappresentanza, dei giardini, soprattutto la funzione scenica di propaganda politica che si snoda attraverso la corte. Ricerche che hanno ampliato quantitativamente e qualitativamente questo quadro esaminando la funzione di regine e reggenti, la casa della regina e più in generale la politica "charmant"¹⁰. Soprattutto nei volumi di Burke e Duindam emerge come la corte diventi il luogo di esercizio del potere da parte del sovrano. Sempre meno luogo di mediazione fra i corpi ed i ceti, e sempre

⁵ M. CHATENET, *La cour de France au XV^e siècle. Vie sociale et architecture*, Paris, Picard, 2002.

⁶ F. COSANDEY, *La reine de France. Symbole et pouvoir, XV^e-XVIII^e siècle*, Paris, Gallimard, 2000.

⁷ L. BÉLY, *La société des princes, XVI^e-XVIII^e siècle*, Paris, Fayard, 1999.

⁸ P. VÁZQUEZ GESTAL, *Una nueva majestad: Felipe V, Isabel de Farnesio y la identidad de la monarquía (1700-1729)*, Madrid, Fundación de Municipios Pablo de Olavide, Marcial Pons, 2013.

⁹ P. BURKE, *La fabbrica del re sole*, cit.; J. DUINDAM, *Vienna e Versailles (1550-1780)*, cit., pp. 60, 107-108, 146-148.

¹⁰ F. COSANDEY, *Honneur aux dames. Préséances au féminin et prééminence sociale dans la monarchie d'Ancien Régime*, in G. CALVI - I. CHABOT (eds.), *Moving Elites: Women and Cultural Transfers in the European Court System*, Proceedings of an International Workshop (Florence, 12-13 December 2008), EUI Working Papers. HEC 2010/02, pp. 65-75; EAD., *Classement ou ordonnancement? Les querelles de préséances en France sous l'Ancien Régime*, in G. CHABAUD (dir.), *Classement, Déclassement, Reclassement. De l'Antiquité à nos jours*, Limoges, PULIM, 2011, pp. 95-103; EAD., *Les préséances à la cour des reines de France*, in I. POUTRIN - M.K. SCHAUB (dir.), *Femmes et pouvoir politique. Les princesses d'Europe, XV^e-XVIII^e siècle*, Paris, Éditions Bréal, 2007, pp. 267-278; EAD., *Participer au cérémonial. De la construction des normes à l'incorporation dans les querelles de préséances*, in *Trouver sa place: individus et communautés dans l'Europe moderne*, études réunies et présentées par A. ROULLET-O. SPINA-N. SZCZECZ, Madrid, Casa de Velázquez, 2011, pp. 135-152.

più strumento del re per esercitare forme di sovranità assoluta. La storiografia indica, dunque, le corti di Versailles e Vienna come luogo esclusivo dove si esercita il potere e la sovranità, a danno delle vecchie residenze reali.

Questa lettura può essere applicata anche alla Corte asburgica madrilena¹¹.

Questo percorso dei luoghi esclusivi dell'esercizio del potere e della sovranità è stato sottoposto recentemente a verifica. Un saggio di Matthias Schnettger dimostra come la sede del potere, la corte, i Siti Reali all'interno del Sacro Romano Impero siano multipli. Non ruotano, nell'età moderna, solo intorno a Vienna, ma sono coinvolte anche Ratisbona, Francoforte, Wetzlar. Tutte queste città sono capitali, insieme a Vienna, dell'Impero¹².

Anche per i Borbone di Spagna e di Napoli i luoghi dell'esercizio della sovranità si distinguono fra Madrid, Napoli, Palermo ed i Siti Reali¹³. Certo, restano un luogo di svago dei sovrani e della Corte, ma sono soprattutto altro. Ora i Siti Reali, attrezzati per svolgere funzioni di corte, a partire da Filippo V e poi soprattutto con Carlo di Borbone a Napoli, sono spazi dove viene esercitata la sovranità. L'esercizio del potere si va spostando sempre più dai palazzi reali delle capitali verso i Siti Reali che ospitano periodicamente parte della Corte. Dunque, l'interesse si sposta dalla composizione della corte o dal suo

¹¹ M.A. VISCEGLIA, *Per una storia comparata delle corti europee in età barocca*. Norbert Elias e Louis Marin: modelli interpretativi a confronto, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. GIUFFRIDA-F. D'AVENIA-D. PALERMO, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, pp. 602-622; C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Saber ecuestre y cultura caballeresca en el reino de Nápoles durante el siglo XVI*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, J. MARTÍNEZ MILLÁN (dir.), IV, *Literatura, Cultura y Arte*, V. PINTO CRESPO (dir.), Madrid, Parteluz, 1998, pp. 277-310; ID., *La cultura ecuestre en la corte de Felipe II*, in *La monarquía de Felipe II: la Casa del Rey*, J. MARTÍNEZ MILLÁN-S. FERNÁNDEZ CONTI (coords.), I, *Estudios*, J. MARTÍNEZ MILLÁN-C.J. DE CARLOS MORALES, Madrid, Fundación Mapfre Tavera, 2005, pp. 226-292.

¹² M. SCHNETTGER, *Vienna, Ratisbona, Francoforte, Wetzlar. Le "capitali" dell'Impero nel Settecento*, contenuto in questo stesso numero della rivista.

¹³ G. CIRILLO-R. QUIRÓS ROSADO, *The Europe of "decentralised courts". Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials*, in «Cheiron» (2017), n. 2, pp. 11-70.

funzionamento interno verso gli spazi privati dove soggiornano il sovrano e la corte durante l'anno.

Si crea un fenomeno di inclusione ed esclusione dove solo una piccola parte della nobiltà e dell'apparato, con i loro archivi ed uno stuolo di funzionari minori (parte delle famiglie aristocratiche, dei Segretari di Stato, dei membri dei Consigli o dei togati dei tribunali regi) sono ammessi. In questi luoghi privati del sovrano ben presto alcuni rituali monarchici sostituiscono i cerimoniali di Stato¹⁴. È una politica iniziata in Spagna da Elisabetta Farnese, che tende ad allontanare sempre più da Madrid Filippo V. Si è studiato soprattutto il caso della Granja di S. Ildefonso, ma il processo è poi macroscopico specialmente con Carlo di Borbone a Napoli, che si serve della Reggia di Portici, della Reggia di Quisisana e del Sito Reale di Persano (la Reggia di Caserta sarà ultimata solo nel 1776). Si sposta l'asse del luogo dell'esercizio del potere lontano dalla capitale e dall'influenza degli apparati statali (consigli, tribunali regi, Segretari di Stato e togati, grandi uffici dei regni, grande aristocrazia). In questi luoghi vengono intrapresi i principali affari di Stato, le relazioni diplomatiche, le mediazioni politiche, le forme di *patronage regio*.

In uno studio si utilizzava, per individuare questi nuovi spazi dell'esercizio del potere monarchico, come si richiama, la formula di "corti decentrate" e non "rete di corti". Questo per diverse motivazioni. La prima è che la corte prospettata da Burke è una forma di corte accentrata, nel senso che l'esercizio del potere e della sovranità avviene all'interno di un unico contesto a Versailles; una seconda motivazione è che, per essere considerata luogo di corte, qualsiasi reggia deve ospitare il sovrano, la Famiglia Reale, i cortigiani ed una parte dell'apparato. Altrimenti regge e Siti Reali sono semplicemente edifici vuoti. Per cui, la corte è sempre unica e di volta in volta va individuata in rapporto allo spostamento del sovrano e del suo entourage. Quindi si ha un processo che concerne solo un decentramento degli spazi dove si esercita il potere a favore di un accentramento decisionale del sovrano e delle segreterie, che emarginano l'apparato come i consigli o i tribunali regi.

Altri punti importanti sono collegati a quello della politica seguita di creare nuovi spazi privati delle monarchie borboniche. Il primo

¹⁴ Ivi, pp. 30 ss.

concerne le riforme politico-istituzionali subentrate con Filippo V in Spagna e con Carlo di Borbone nel Napoletano: l'introduzione delle Segreterie di Stato, la "Nuova Pianta" (applicata anche nel Regno di Napoli), di fatto sminuiscono le funzioni dei consigli o dei tribunali regi.

Un secondo elemento consiste nel fatto che la Spagna, il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia sono monarchie militari. La nuova composizione militare, il protagonismo degli "eserciti cortigiani", la riforma delle nobiltà sono tutti elementi fortemente integrati. Questa riforma interseca solo parzialmente i contenuti di quella che Parker ha definito come «rivoluzione militare»¹⁵. È importante, infatti, soprattutto il controllo delle capitali e di altri centri del potere, fra cui i nuovi spazi privati dei sovrani.

Come Filippo V in Spagna, Carlo di Borbone sperimenta nel Regno di Napoli il controllo militare dell'esercito cortigiano sulla capitale e su un vasto territorio di Terra di Lavoro che giunge fino alla provincia di Principato Citra ed ai confini con le province abruzzesi. I Siti Reali costruiti da Carlo di Borbone rappresentano anche le aree di frontiera di questi luoghi privati del re. Questa politica di costituzione di un territorio del re da parte di Carlo di Borbone culmina con la costruzione della provincia di Napoli. Decine di centri, a partire dagli anni Quaranta del Settecento, sono staccati da complessi feudali o dal contado delle città di Capua ed Aversa ed aggregati a Napoli.

Altro punto: il rapporto tra cerimoniali pubblici e rituali monarchici. È stato osservato come nelle corti asburgiche e poi borboniche viga il cerimoniale borgognone. Anche nel Regno di Napoli i libri dei cerimoniali, che sono stati pubblicati, partivano dalla riforma voluta da Filippo II¹⁶. I cerimoniali del periodo, in Spagna e Regno di Napoli, comprendono alcuni momenti essenziali come il baciamento, il lavaggio dei piedi, le precedenze ed il comportamento per matrimoni e funerali

¹⁵ G. PARKER, *La rivoluzione militare*, Bologna, il Mulino, 2014.

¹⁶ P. VÁZQUEZ GESTAL, *Il re, il cortigiano ed il ministro. Modelli rituali e politica cerimoniale nella Napoli carolingia*, in *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di A.M. RAO, Convegno di Studi, Reggia di Portici, 6 maggio 2016 [nella pubblicazione, Napoli, Federico II University Press-fedOA Press, 2020, non compare, però, il contributo dell'autore]; ID., *La fondazione del sistema rituale della monarchia delle Due Sicilie (1734-1738). Storia ed epistemologia*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, a cura di A. ANTONELLI, Napoli, Arte'm, 2014, pp. 43-72.

reali, la nascita o il compleanno di principi e sovrani. Il baciamento è in voga in quasi tutte le corti europee dal Piemonte a Madrid a Versailles a Napoli¹⁷.

I cerimoniali, come emerge da quelli pubblicati per il Regno di Napoli, tendono ad uniformarsi al passato. Questo è ad esempio il ruolo del maestro delle cerimonie che non vede cambiamenti bruschi nelle proprie funzioni. L'elemento importante è che, però, le precedenze e l'etichetta dei cerimoniali tiene sempre conto dei privilegi dei singoli regni: gli uffici regi, i consigli ed i tribunali regi ed i loro togati o *letrados*, le nobiltà vecchia o nuova, gli ambasciatori, i nunzi. Insomma, i cerimoniali non sono solo un prodotto delle monarchie ma fotografano le tradizioni dei Regni e degli apparati¹⁸.

Questo discorso sul peso dell'apparato e della grande aristocrazia ci porta al problema dell'aumento del numero dei rituali introdotti o potenziati all'interno dei Siti Reali nel Settecento. Questi finivano poi per influenzare – il secondo ed il terzo problema che vuole affrontare il saggio – l'etica aristocratica e la cultura equestre dei regni borbonici. Il principale di tali rituali era costituito dalla caccia, seguito da quello dei tornei, dell'equitazione, delle periodiche cavalcate. In Spagna vi era l'organizzazione di corride e di tornei di canne, mentre a Napoli erano

¹⁷ E. PAPAGNA, *Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*, in *Cerimoniale dei Borbone*, a cura di A. ANTONELLI, cit., pp. 109-126. Vedi anche A.M. RAO, *Introduzione: «una corte nascente»*, pp. 7-30; E. PAPAGNA, *«Conservare con tanta esattezza le consuetudini e l'etichette spagnuole»*. Note sul regno di Carlo di Borbone a Napoli, pp. 31-54; G. SODANO, *L'arrivo della regina. Novità e persistenze nel cerimoniale napoletano per le nozze tra Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia*, pp. 55-72; E.N. CHAVARRIA, *Il confessore alla corte di Carlo*, pp. 111-125. Contributi contenuti in *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, cit.

¹⁸ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone, il re "proprio e nazionale"*, Napoli, Guida, 2011; EAD., *Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*, cit.; EAD., *Costruire e ricostruire una corte nel Settecento: Carlo di Borbone a Napoli*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN-C. CAMARERO BULLÓN-M. LUZZI TRAFICANTE (coords.), *La Corte de los Borbones. Crisis del modelo cortesano*, I, Madrid, Polifemo, 2013, pp. 301-335; A.M. RAO, *Le «consuete formalità»*. Corte e cerimoniali a Napoli da Filippo V alla repubblica del 1799, in *Cerimoniale dei Borbone*, a cura di A. ANTONELLI, cit., pp. 73-89; M. TRAVERSIER, *Fêtes urbaines et cérémonies du pouvoir à Naples, 1734-1815*, in *Le destin des rituels: faire corps dans l'espace urbain, Italie-France-Allemagne = Il destino dei rituali: «faire corps» nello spazio urbano, Italia-Francia-Germania*, G. BERTRAND-I. TADDEI (dir.), Rome, École française de Rome, 2008, pp. 301-327.

importanti soprattutto le cuccagne di organizzazione reale. Altro rituale era costituito dagli spostamenti della Corte in carrozza o a cavallo nei tour organizzati verso parchi o tenimenti reali, verso le rovine di scavi archeologici, o a raccolte d'arte o collezioni esclusive dei sovrani, che diventeranno le raccolte dei futuri proto-musei statali¹⁹. Ai nuovi rituali privati regi partecipavano non solo una parte della Corte e degli apparati, ma anche pittori, scultori, paesaggisti, letterati, ambasciatori, politici o uomini di Stato, purché avessero ricevuto esplicito invito da parte del sovrano²⁰.

Questa è anche la nascita – su questi itinerari che sono di esclusiva proprietà privata regia – del *Grand Tour* europeo. Erano riti molto esclusivi che richiedevano prove di nobiltà e di buone maniere, il possesso di una cultura equestre, di cavalli e di proprie scuderie, per i rampolli dell'aristocrazia che ne volevano far parte. Questi circoli esclusivi di corte promuovono le accademie aristocratiche che insegnano le buone maniere e l'arte dell'equitazione; si intraprendono politiche per la valorizzazione delle razze dei cavalli regi e per favorire la cultura equestre da parte dell'aristocrazia.

La trattazione del saggio verterà sui seguenti punti:

- a) l'anno del re e l'organizzazione delle cacce reali tra Spagna ed Italia;
- b) la trattatistica e le politiche monarchiche di allevamento regio dei cavalli in Spagna;
- c) la politica statale dell'allevamento dei cavalli nel Regno di Napoli;
- d) la lunga durata dell'etica nobiliare e la nuova sociabilità aristocratica.

¹⁹ J. ARANDA DONCEL-J. MARTÍNEZ MILLÁN (coords.), *Las caballerizas reales y el mundo del caballo*, Córdoba, Litopress, 2016.

²⁰ Su questi punti, per il Regno di Napoli, cfr. Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna. II. 1735-1739*, a cura di I. ASCIONE, Roma, MIBACT, 2002, pp. 319 ss.; A.M. RAO, *L'apprendistato di un re: Carlo di Borbone a Napoli*, in *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, a cura di G. FRAGNITO, Roma, Viella, 2009, pp. 317-333; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino, UTET, 2007, p. 115.

2. La simulazione dell'arte della guerra. Il nuovo anno del re ed il rituale della caccia tra Spagna e Regno di Napoli.

Proviamo a tracciare un profilo comparativo, tra Spagna e Regno di Napoli, del rituale della caccia nel periodo borbonico.

La caccia è sempre stata il rituale monarchico e delle aristocrazie, ma la sua istituzionalizzazione definitiva si ha fra Seicento e Settecento, quando diventa oggetto di propaganda politica da parte delle Monarchie. Solo nel Settecento essa assume forme e luoghi costanti: un preciso calendario venatorio del re e della Famiglia Reale; riserve di caccia poste in precisi Siti Reali. La caccia, la rappresentazione in chiave ludica dell'arte della guerra, fin dall'età feudale assunse connotati simbolici intimamente connessi all'esercizio del potere e al diritto di proprietà sul territorio. È in quest'ambito che l'abilità venatoria diventò alta espressione dell'appartenenza ad una ristretta casta nobile e guerriera che deteneva l'esclusivo privilegio di difendere il proprio territorio. «E anche quando l'assolutismo delle monarchie europee sancisce il graduale passaggio dalla società feudale ai fasti della società di corte, la caccia aggiorna i propri significati senza perdere mai valore: ormai slegata da funzioni 'primordiali' di difesa, essa diventa cerimoniale, rappresentazione rituale, dimostrazione di afferenza ad un ceto guerriero di remota origine di cui si conserva intatta tutta l'eredità»²¹. Una rigida disciplina ne caratterizzava il protocollo, con precise ed ineludibili gerarchie, regole di comportamento e precedenza. Non solo la caccia è l'imitazione dell'arte della guerra per eccellenza, ma diventa anche una metafora sul diritto sovrano di proprietà del territorio, esclusivamente riservato alle «reali delizie»²². I cortigiani partecipanti alle battute, rigidamente formalizzate, venivano istruiti dal gran cacciatore,

²¹ S. DI LIELLO, *I Siti Reali come 'segni' della presenza dei sovrani*, in A. BUCCARO-G. MATAACENA (a cura di), *Architettura e urbanistica dell'età borbonica. Le opere dello stato, i luoghi dell'industria*, Napoli, Electa, 2004, p. 117.

²² G. BRANCACCIO, *I Siti Reali e S. Lencio*, pp. 323-332, e G. RESCIGNO, *Caserta: 'metamorfosi di una città' (dagli Acquaviva all'Unità d'Italia)*, pp. 179-255, entrambi in *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Lencio. La costruzione dei Siti Reali borbonici*, a cura di I. ASCIONE-G. CIRILLO-G.M. PICCINELLI, Roma, MIBACT, 2012. Vedi anche M.A. NOTO, *Dal principe al re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale*, Roma, MIBACT, 2012.

che definiva compiti e precedenze. Tutti gli invitati erano tenuti a conoscere e ad osservare una serie di comportamenti e di buone maniere attentamente rispettate dai nobili e da un cospicuo personale formato da guardaboschi, guardiacaccia, balestrieri e mozzi. Comportamenti e valori descritti nei cerimoniali, dalla Spagna al Regno Sabauda al Regno Napoletano, che regolamentavano la caccia.

I cerimoniali che la regolavano erano stati pubblicati già a partire dal XV secolo (*La caccia al cervo, I passatempi della caccia, Il libro di re Modus, Il libro della caccia*)²³. Quei libri contengono non solo nozioni tecniche, ma numerose norme di comportamento in quanto la caccia cominciò a divenire arte e, come nella società, a delineare le disparità di ceto. Con Filippo II diventa una istituzione di stato, che rientrava a pieno titolo tra le feste di corte. Alle battute, oltre al sovrano e ad una schiera di cortigiani, battitori, braccieri, addetti alla muta dei cani, agli ordini del capocaccia, erano ammesse anche le dame, che montavano a cavallo all'amazzone o trainate da leggeri calessi²⁴.

Si richiamava come il rituale della caccia fosse il più importante, fra tutti quelli che erano subentrati nel Settecento, a partire da Filippo V ed a Napoli con Carlo di Borbone. L'ampliamento dei tempi nei quali i sovrani erano coinvolti nei nuovi rituali monarchici incideva sugli appuntamenti nell'organizzazione dell'anno del re. Nei regni borbonici, l'itinerario è suddiviso secondo un calendario religioso e ludico-venatorio²⁵. A partire da Filippo V, in Spagna, il sovrano e la Famiglia Reale soggiornano nel Palazzo Reale di Madrid per tutto dicembre e inizi di gennaio. È il momento dei cerimoniali liturgico-religiosi e di altri laici, come il baciamento. Cerimoniali che seguono una precisa etichetta borgognona²⁶.

²³ *Le cacce reali nell'Europa dei principi*, a cura di A. MERLOTTI, Firenze, Olschki, 2017.

²⁴ F. LABRADOR ARROYO-A. LÓPEZ ÁLVAREZ, *Lujo y representación en la Monarquía de los Austrias: la configuración del ceremonial de la caballeriza de las reinas, 1570-1600 / Luxury and representation in the House of Habsburg's Monarchy: The configuration of the ceremonial of the stables of the Queen, 1570-1600*, in «Espacio, tiempo y forma». Serie IV, Historia moderna (2010), n. 23, pp. 19-39.

²⁵ G. CIRILLO-R. QUIRÓS ROSADO, *The Europe of "decentralised courts"*, cit.

²⁶ L. CARRASCO-J.M. LÓPEZ RODRÍGUEZ, *Las caballerizas reales de Córdoba: su papel en la evolución del caballo y de su utilización por la sociedad española*, in J. ARANDA DONCEL-J. MARTÍNEZ MILLÁN (coords.), *Las caballerizas reales y el mundo del caballo*, cit., pp. 15-

Figura 1



Da metà gennaio fin quasi a fine marzo il re e la Famiglia Reale si trasferiscono a El Pardo. A fine marzo, inizi aprile (ma questo in coincidenza con il periodo della Settimana Santa), il sovrano rientra di nuovo a Palazzo Reale a Madrid, per la partecipazione alle cerimonie liturgiche e per un nuovo cerimoniale del baciamano. Gran parte del mese di aprile, maggio e giugno il sovrano con il suo seguito si trasferisce ad Aranjuez, per far poi ritorno a Madrid nelle prime due settimane di luglio. Le ultime due settimane di luglio, agosto, settembre, fino ad inizi ottobre il re e la Famiglia Reale passano a soggiornare alla Granja di S. Ildelfonso; la parte restante del mese di ottobre e per tutto novembre si passa nel Sito dell'Escorial²⁷. A dicembre si rientra nel Palazzo Reale. Complessivamente il re e la Famiglia Reale soggiornano a Madrid circa due mesi, nel Palazzo Reale. Se questo è il calendario dei soggiorni di Filippo V, dopo la fine della Guerra di Successione Spagnola, con Carlo III, soprattutto dopo la rivolta di Madrid, matura un'autentica antipatia per il soggiorno nel Palazzo Reale della capitale.

16; E. GALÁN DOMINGO, *De las Reales Caballerizas a la Colección de Carruajes del Patrimonio Nacional*, in «Arbor», CLXIX (mayo 2001), n. 665, p. 224; C. GÓMEZ-CENTURIÓN, *La Reforma de las casas reales del Marqués de la Ensenada*, in «Cuadernos de Historia Moderna» (1998), n. 20, pp. 59-83.

²⁷ G. CIRILLO-R. QUIRÓS ROSADO, *The Europe of "decentralised courts"*, cit.

Per il Regno di Napoli, l'anno del re, soprattutto del regno di Carlo di Borbone, è individuato da Schipa²⁸. Lo storico di Carlo di Borbone osserva come il sovrano passasse a Caserta i primi mesi dell'anno. Nel periodo natalizio i rituali religiosi si intrecciavano con i cerimoniali pubblici, come il baciamento praticato durante la settimana di Natale. Ma il soggiorno nel Palazzo Reale di Napoli era interrotto da escursioni per la caccia a Torre di Guevara e Bovino per una ventina di giorni, e poi nel Sito di Venafro.

Nella Settimana Santa il soggiorno del sovrano è quello della Reggia di Napoli; periodo che veniva prolungato sino a mezzo settembre, con una permanenza a Portici, e con la “campagna” contro i fagiani di Procida; poi, nuovamente a Portici, con la “campagna” contro le pernici di Ottaviano.

Per la commemorazione dei Morti, a novembre, si rientrava nel Palazzo Reale di Napoli. Poi, da fine novembre e fino alle festività di Natale il sovrano si spostava a Persano, per le battute di caccia al cinghiale²⁹.

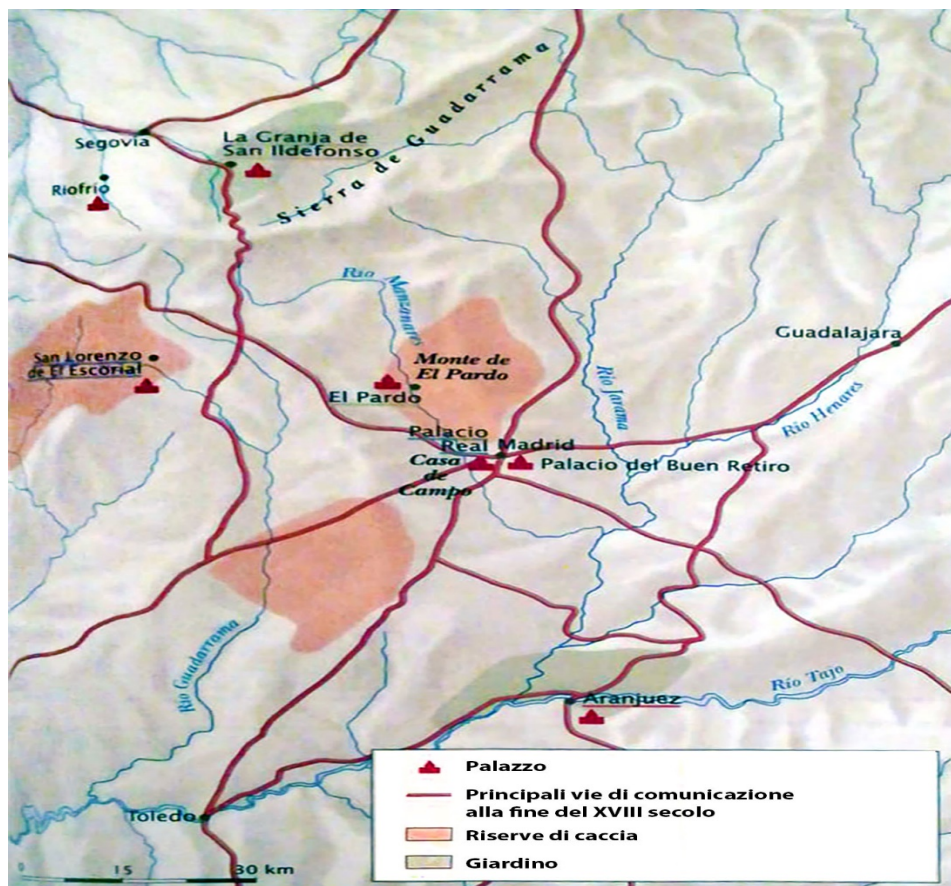
Gli studi degli ultimi anni hanno messo in rilievo gli ingenti investimenti operati da Carlo di Borbone e da Ferdinando IV per mettere insieme le riserve di caccia adiacenti ai Siti Reali. Questi investimenti, in larga misura, non sono eccessivamente gravosi in quanto provengono da permuta o da concessioni enfiteutiche o da fondi privati della Famiglia Reale. Carlo di Borbone, Ferdinando e i sovrani successivi sono molto attenti a differenziare questo patrimonio privato del sovrano dagli altri beni pubblici e demaniali dello Stato.

In Spagna i Siti Reali sono collocati ad una distanza non eccessiva da Madrid.

²⁸ M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, I, Milano [etc.], Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1923 (2^a ed. ritoccata dall'autore). Vedi anche R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. «La fondazione ed il tempo eroico» della dinastia*, in *Storia di Napoli*, VII, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 459-717 e 961-984; P. VÁZQUEZ GESTAL, *Verso la riforma della Spagna. Il carteggio tra Maria Amalia di Sassonia e Bernardo Tanucci (1759-1760)*, II, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, 2016.

²⁹ M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, I, cit.

Figura 2 – La rete dei Siti Reali spagnoli



Invece, nel Regno di Napoli solo una parte è nelle pertinenze della capitale. La differenza sostanziale è nel numero molto consistente dei Siti Reali e che sono costruiti anche a molta distanza da Napoli.

Figura 3 – I Siti Reali Napoletani



RESIDENZE REALI E REALI DELIZIE 1. Palazzo reale di Napoli; 2. Reggia di Caserta e ponti di Valle; Reggia di Capodimonte con le riserve di caccia del bosco omonimo, del vallone di S. Rocco, della reale fagianaia e della reale fabbrica di porcellane; 4. Reggia di Portici e reale fagianaia; 5. Villa Floridiana; 6. Villa Favorita; 7. Casinò del Chiatamone; 8. Real Sito di Persano; 9. Villa d'Elboeuf; 10. Palazzo D'Avalos di Procida con le riserve di caccia dell'isola omonima e dell'isola di Vivara; 11. Palazzo di Venafro con le reali cacce di Torcino e Mastrati; 12. Casinò del Fusaro; 13. Reggia di Quisisana con la tenuta di caccia omonima; 14. Palazzo reale d'Ischia con riserva di caccia e pesca. **RISERVE E CASINI DI CACCIA** 15. Reale tenuta degli Astroni; 16. Antico casinò di S. Leucio; 17. Reale riserva di caccia di Fasano di Maddaloni; 18. Reale casinò di Calvi; 19. Reale riserva di caccia di Selva Omodei di Caiazzo; 20. Reale riserva di caccia di Mondragone Falciano; 21. Ponti di Valle; 22. Reali cacce del demanio di Cardito con reale delizia di Carditello in S. Tammaro; 23. Bosco di Maddaloni; 24. Bosco di Cervino; 25. Reale riserva di caccia del Bosco di Calabritto; 26. Regio casinò di caccia di Licola Borgo; 27. Reale riserva di caccia del Lago di Agnano; 28. Reale riserva di pesca di Mergellina; 29. Reali cacce di Cerquauca e di Monte Caro, detta reale caccia dei Cerbiatti; 30. Pantano di Acerra; 31. Bosco di S. Arcangelo; 32. Reale riserva del Carbone; 33. Reale caccia del Boschetto; 34. Reale caccia del Boscarello in Alife; 35. Reale caccia della Mallardi in Alife; 36. Bosco del Mazzocco e della Caldara; 37. Reale caccia di Monte Mauro; 38. Reale caccia di Monte Longano; 39. Reale caccia della Spinosa; 40. Reale caccia di Selva Nuova; 41. Reale caccia di Monte Grande; 42. Reale riserva del Monte Tifata; 43. Pantano di Mondragone (Carinola); 44. Reale riserva di caccia del Taburno; 45. Capriati al Volturno; 46. Lago di Patria; 47. Torre Guevara; 48. Palazzo Belmonte (S. Maria di Castellabate); 49. Lago Rosso (Cilento); 50. Monte Pruno (Cilento); 51. Monte Marsico (n.i.); 52. Tremolito (n. i.); 53. Vesparello (n. i.); 54. Reali fagianaie di Sarzano, del Mazzone e di S. Giovanni a Truono; 55. Reale fagianaia della Piana di Caiazzo, Reale fagianaia annessa alla reggia di Capodimonte, Reale fagianaia annessa alla reggia di Portici. **SITI DI PRODUZIONE** 56. Tenuta di Carditello; 57. Real sito di San Leucio; 58. Feudo di Durazzano; 59. Fabbrica di Pietrarsa; 60. Feudo dei Mormili; 61. Real riserva del Sommacco; 62. Real casinò di S. Antonio; 63. Regio castello di Capua; 64. Reale manifattura d'armi di Torre Annunziata; 65. Polverificio Borbonico di Scafati; 66. Cantier navale di Castellammare, Reale fabbrica di porcellane annessa alla Reggia di Capodimonte. **LUOGHI DELLA SCIENZA** 67. Orto Botanico; 68. Osservatorio Vesuviano; 69. Real musco mineralogico.

Ad ovest di Napoli si segnalano l'isola di Procida, il cratere degli Astroni, Licola, Agnano, il Lago Patria; verso Nord i territori di Venafro, Cardito, Carditello, Maddaloni, Torre Guevara, la selva Omodei di Caiazzo, Sant'Arcangelo di Caserta, fino alla collina di Capodimonte nei pressi della capitale; nell'area vesuviana il Sito di Portici e la collina di Quisisana; nel Principato Citra, Persano.

Una immagine plastica dei luoghi di caccia ci è offerta dalla *Carta topografica delle Reali Cacce di Terra di Lavoro e loro adiacenze* realizzata nel 1784 dal Rizzi Zannoni. Il rilevamento gli fu commissionato direttamente da Ferdinando IV per suo esclusivo uso. Rilevamento poi riprodotto nella tavola n. 10 dell'*Atlante geografico relativa ai territori di Bojano, Capua, Volturno fiume e Garigliano fiume* realizzata nel 1789. La *Carta delle Reali Cacce* comprende quasi tutto il bacino del Volturno da Venafro alla foce fino a raggiungere a sud il Pantano dell'Acerra e la Valle Caudina. Dalla stessa *Carta* si possono individuare a partire da nord, lato sinistro del Volturno: la real caccia di Venafro (con le reali cacce di Torcino e di Mastrati), la reale caccia del Boschetto, la reale caccia delli Mallardi (detta il Boscarello), la selva di Alife, i boschi del Mazzocco e della Caldara, la real caccia di Monte Mauro, la real caccia di Cerquacupa e di monte Caro (detta real caccia dei Cerbiatti), la real caccia di monte Longano, la difesa di Carditello. Sul lato destro del Volturno si segnalano: la reale caccia della Spinosa, la real caccia di Selva Nuova, la real caccia di Monte Grande, le reali Fagianerie comprendenti quelle di Garzano, del Mazzone e di S. Giovanni a Truono, il demanio di Calvi, la real caccia di Mondragone. Infine, a sud del Volturno sono segnalati il pantano di Acerra, il bosco di S. Arcangelo, la reale riserva del Carbone. Ma non sono solo quelli rilevati dal Rizzi³⁰. Un'ordinanza di Carlo del 1755 precisava anche tali località, a partire da quelle prossime alla capitale: Portici e i vicini monti Vesuvio e Somma, Capodimonte, Astroni, i laghi di Licola, Patria e Agnano. Più distanti, l'isola di Procida, Caserta e i boschi circostanti, Sant'Arcangelo, Carbone, Carditello, Demanio di Calvi, Monte Marsico, Pantano di Mondragone, Torcino in Terra di Lavoro, Torre Guevara in Capitanata,

³⁰ G.A. RIZZI ZANNONI, *Carta Topografica delle reali cacce di Terra di Lavoro e loro adiacenze*, 1792, Biblioteca Nazionale di Napoli.

Tremolito, Persano, Vaparello, Lagorosso, Campagna di Eboli, Pruno nel Principato Citra.

Giovanni Brancaccio ha messo in rilievo, però, come a partire dall'ascesa al trono di Francesco I, lo spazio delle riserve di caccia dei Siti Reali diminuisca. Il nuovo sovrano preferisce puntare non tanto sulla caccia quanto, invece, sullo sfruttamento delle risorse produttive dei terreni, sull'incremento della produzione agricola, sul potenziamento della rendita fondiaria. Mutò, con Francesco I, anche l'assetto di quel paesaggio dalla vegetazione spontanea, del territorio incolto e acquitrinoso, del bosco selvaggio, regno della lepre e del cinghiale. Si affermò, col dissodamento e la bonifica di ampi tratti del territorio boschivo, con l'estensione di piantagioni arboree e arbustive pregiate, un volto nuovo del territorio con le sue forme tipiche del giardino mediterraneo in cui dominano la vite, gli agrumi e gli alberi da frutto³¹.

La caccia preferita da Filippo V e Carlo di Borbone era sia la selvaggina "di penna" che la caccia al cinghiale. In segno di galanteria, la cacciagione, raccolta in capaci carnieri, veniva offerta in omaggio alle dame di Corte. Sulla scia dei fasti delle corti europee, i Borbone attribuirono grande importanza all'attività venatoria, che veniva regolata da uno specifico settore amministrativo della Casa Reale. In tale contesto, a partire da Carlo di Borbone, notevole rilievo ebbe l'istituzione dei Siti Reali, possedimenti acquisiti dalla corona e destinati a riserve di caccia³².

La caccia al cinghiale era dedicata al gentil sesso. Per assistere allo spettacolo veniva allestita una piccola tribuna per gli invitati. I cinghiali, inseguiti dai battitori e dai cani, venivano convogliati in un recinto di tela al cui interno i cacciatori li abbattevano con bastoni e li finivano con armi bianche. Secondo il rituale, dopo una lunga ed estenuante battuta di caccia al cinghiale, questi, fiaccato, doveva finirli col coltello da caccia,

³¹ G. BRANCACCIO, *Dal primato del bosco al predominio del «giardino mediterraneo». Il real sito di San Leucio nell'ultimo periodo borbonico*, in *Riscritture dell'Eden. Il ruolo del giardino nei discorsi dell'immaginario*, VIII, a cura di A. MARIANI, Milano, LED, 2015, pp. 151-161.

³² M. MARGOZZI, *Il tema della caccia nella Reggia di Caserta*, in *Un Elefante a Corte. Allevamenti, cacce ed esotismi alla Reggia di Caserta, Catalogo di mostra. Caserta, dicembre 1992 - febbraio 1993*, Napoli, Fiorentino, 1992, pp. 51-64; V. GIORDANO, *I sovrani cacciatori*, in *La caccia al tempo dei Borbone*, a cura di L. MASCELLI MIGLIORINI, Firenze, Vallecchi, 1994, pp. 47-64.

essendo il fucile previsto solo in casi estremi. La morte dell'animale veniva annunciata dal bracchiere col suono del corno. Nella Francia di Luigi XIV vi era il rituale per cui il capo bracchiere recideva la zampa anteriore destra dell'animale e la consegnava al comandante dell'equipaggio, che la presentava al re o al signore cui l'equipaggio apparteneva.

Il rituale della caccia nella corte di Luigi XIV è aperto anche alla partecipazione delle aristocratiche. Nasce così una fiorente cultura dell'equitazione femminile con il fenomeno di pioniere amazzoni cortesi³³.

Quando questo sovrano si insedia a Versailles, è necessario ripensare ed organizzare il rituale della caccia. Fino ad allora, vi era stato un nomadismo, nella pratica di questo rituale, tra i diversi castelli della Senna. In questo caso il mantenimento della stagione autunnale di caccia a Fontainebleau svolgeva in parte questa funzione. Lo spostamento della corte, in modo stabile, a Versailles, impose un'altra organizzazione della caccia, anche perché questo rituale restava fondamentale per l'aristocrazia. Per questo motivo, in breve tempo, il re aggiunse ai suoi giardini un enorme parco di caccia. L'archivista Vincent Maroteaux ha studiato, a questo proposito, l'acquisizione, da parte della monarchia, delle campagne dell'Ile de France (350 ha alla morte di Luigi XIII, 8000 nel 1715, 15000 nel 1789). Il parco destinato alla caccia veniva provvisto di un enorme recinto mediante un muro di oltre 50 km. Questo era importante anche per la sperimentazione agricola, nonché per la riproduzione ed alimentazione degli animali, del suo personale e dei guardiani³⁴. La permanenza costante della corte a Versailles portava ad un'altra conseguenza. I giardini dovevano provvedere alle passeggiate e all'intrattenimento dei cortigiani, compreso quello fornito dallo spettacolo dei giochi d'acqua³⁵.

Mascilli Migliorini, a questo proposito, ha insistito sul fatto che le battute di caccia mirano ad una politica di integrazione della nobiltà del

³³ V. ZANETTI, *From the King's Hunt to the Ladies' Cavalcade: Female Equestrian Culture at the Court of Louis XIV*, in «The Court Historian», XXIV (2019), n. 3, *The Horses and Courts: The Reins of power*, Guest edited by D. LANDRY & P. MANSEL, pp. 250-258.

³⁴ V. MAROTEAUX, *Versailles, le roi et son domaine*, Paris, Picard, 2000.

³⁵ G. SABATIER, *Versailles ou la disgrâce d'Apollon*, Rennes, PU Rennes, 2007, pp. 288-297.

Regno, in quanto alle battute erano ammesse solo una parte delle famiglie aristocratiche³⁶.

Anche nei Siti Reali spagnoli il rituale principale era costituito dalla caccia al cinghiale. Sono rimaste memorabili le battute che coinvolgono Filippo V: egli viene fatto cacciare, nel Sito di Moraleja, di proprietà del Duca di Béjar, nel 1728, per curarlo da una delle sue continue depressioni mentali. Il Duca, in quegli anni di lontananza della Famiglia Reale da Madrid, si prodiga per offrirle ospitalità al re ed alla famiglia reale³⁷.

È soprattutto dopo il 1759 che i Siti Reali spagnoli saranno utilizzati da Carlo di Borbone per periodiche battute di caccia.

Il rituale della caccia è stato studiato anche in contesti non borbonici. Franca Varallo ha preso in esame il tema della caccia nelle feste sabaude d'età moderna. La studiosa ha osservato che questa si è trasformata nella celebrazione del potere, è diventata virtù ed ornamento del principe, simulazione dell'arte della guerra; la sua presenza costituisce una costante nella vita di corte, le sue scene sono un punto fermo nella decorazione delle superfici e degli oggetti, questa diventa argomento di trattati, di componimenti poetici e letterari. Diviene, come in Spagna ed a Napoli, il rituale per eccellenza dove si chiudono gli affari diplomatici. In Piemonte la caccia come rituale principale della Corte si va affermando lentamente, tra XVI e XVII secolo. Carlo Emanuele I ancora predilige i tornei, mentre la caccia resta un rituale occasionale e non costante. Poi, i grandi cambiamenti settecenteschi, quando essa viene calendarizzata rientrando fra gli appuntamenti ufficiali della Corte³⁸. La caccia rientra nell'educazione del principe come disciplina

³⁶ *La caccia al tempo dei Borbone*, a cura di L. MASCILLI MIGLIORINI, cit.; G. GALLUCCI-P. GRANDIZIO, *I Borbone e la caccia*, in *Un Elefante a Corte*, cit., pp. 67-84; C. KNIGHT, *Hamilton a Napoli. Cultura, svaghi, civiltà di una grande capitale europea*, Napoli, Electa, 2003.

³⁷ R. QUIRÓS ROSADO-C. BRAVO LOZANO, *Entre tradición y reformación: los orígenes de la política ecuestre en la España borbónica, (1724-1733)*, in *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, Edited by G. CIRILLO-M.A. NOTO. International conference Caserta-December, Monday 5th-Tuesday 6th, 2016, Napoli, COSME B.C.-MIBACT, 2019, pp. 161-184.

³⁸ F. VARALLO, *Il tema della caccia nelle feste sabaude nei secoli XVI e XVII*, in *La caccia nello Stato sabauda. I. Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)*, a cura di P. BIANCHI-P.

militare, temprava il corpo e perfezionava l'igiene mentale. La pratica venatoria esalta gli alti valori morali, ludici e pedagogici, con la possibilità di coinvolgere e migliorare³⁹.

Oggi dalla nuova documentazione proveniente dai Siti Reali borbonici conosciamo meglio l'organizzazione della caccia nel Regno di Napoli. Il fondo Balestreria Reale, studiato da Nadia Parlante, della Casa Reale Amministrativa registra fedelmente le battute di caccia dei sovrani, soprattutto a partire da Ferdinando IV. Altra fonte importante è costituita dalla corrispondenza di Tanucci a Carlo di Borbone, specialmente durante il periodo della Reggenza⁴⁰. Conosciamo in particolare le battute di caccia al cinghiale praticate da Carlo di Borbone e Ferdinando IV a Venafro ed a Persano. Secondo Tanucci, in merito a Persano: «Tutte le stagioni dell'anno abbiamo avuto nelle tre settimane di questi boschi. Il Re si è divertito tutti li giorni. Li cignali sono stati pochi, meno di trecento, li daini altrettanti, di cervi, di daini e di capri, poco è il numero, perché il Re e li suoi compagni di caccia li risparmiano. Giovedì tornerà a Napoli il Re»⁴¹. Il Segretario di Stato era molto preciso a fornire indicazioni sugli esiti del rituale, in quanto non tutti gli anni le battute si rilevavano fruttuose. Informava: «Questa caccia è malriuscita: cignali si son trovati nelle mense dei valloni, nei quali non praticano daini. Tutto il resto dai daini praticato è pulito, spiazzato, pelato, sicché non vi è alcun forte per l'asilo dei cignali. Tutte le voci di quanti han servito

PASSERIN D'ENTRÈVES, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2010, pp. 131-148.

³⁹ P. BIANCHI, *La caccia nell'educazione del gentiluomo. Il caso sabando (sec. XVI-XVIII)*, pp. 19-38; G. BARBERI SQUAROTTI, *La caccia nella letteratura della corte sabanda*, pp. 39-62; P. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Trattati sulla caccia nel Piemonte sabando. Caccia, corte e cavalli*, pp. 63-67; A. MERLOTTI, *Il gran cacciatore di Savoia nel XVIII secolo*, pp. 79-96, tutti saggi contenuti in *La caccia nello Stato sabando. I*, a cura di P. BIANCHI-P. PASSERIN D'ENTRÈVES, cit. Cfr. anche *Cavalli e cavalieri. Guerra, gioco, finzione*, a cura di F. CARDINI-L. MANTELLI, Atti del convegno internazionale di studi (Certaldo Alto, 15-18 settembre 2010), Certaldo, Pacini Editore, 2011, promosso dal Centro Europeo di Studi sulla Civiltà Cavalleresca, che fa capo alle città di Certaldo, San Gimignano e Volterra.

⁴⁰ *Epistolario di Bernardo Tanucci*, 18: 1766-1767, a cura e introduzione di M.G. MAIORINI, Napoli-Roma, Società Napoletana di Storia Patria-Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.

⁴¹ Ivi, p. 146, lettera di Tanucci a Viviani scritta da Persano il 6 gennaio del 1767.

il Re nella caccia, hanno concordemente detto a Sua Maestà che questa caccia per li cignali è finita, ed è convertita in caccia di daini»⁴².

Agli inizi del 1780 a Persano si assisteva ad una doppia battuta di caccia. La prima si svolse al mattino nella Piana di Mercurio, dove il re sperava di ottenere l'abbondanza di selvaggina di qualche giorno prima; la seconda si aveva dopo pranzo nella mena di *Trinità* e con pochi uomini⁴³. L'indomani partecipava alla caccia nei *Contorni di Persano* anche l'ambasciatore inglese William Hamilton. Annotavano i funzionari della Balestreria reale che il 9 gennaio erano stati uccisi 20 cinghiali, 50 scrofe, 9 caprie (capre), 3 daini e 6 volpi. Una buona battuta, dunque, che si doveva ripetere il 12 gennaio a Casafondata con una cacciagione notevole, pari a 18 cinghiali, 40 scrofe, 2 cervi, 41 daini, 7 volpi, 15 lepri e oltre 40 beccacce⁴⁴. Ferdinando IV, ad ottobre si spingeva di nuovo a Persano, in veste privata. Nel pomeriggio il sovrano con i suoi due soli accompagnatori, il maggiordomo maggiore Onorato Gaetani e il duca della Salandra, cacciavano nella mena di Pietrominico⁴⁵. Ricca ma breve fu la caccia reale svoltasi a Persano nel febbraio di quell'anno. Essa durò quattro giorni appena, dal 16 al 20 di febbraio⁴⁶. Seguì a questa la gremita caccia del 18 febbraio a Casafondata cui parteciparono ben ventitré cacciatori e che fruttò ben «67 cinghiali, 81 scrofe, 24 cervi, 16 cervi, 41 daini, 24 gentili, 1 caprio, 2 caprie, 3 volpi, 18 lepri, 13 beccacce ed un palombo»⁴⁷.

I resoconti annuali della Balestreria reale danno conto dell'andamento della caccia reale e, specificamente per Persano, del soggiorno del sovrano e della Corte. Le cacce diventavano meta dei nuovi rituali di corte: la loro sontuosità e prodigalità diventava uno spettacolo di magnificenza politica. Ad esempio, la caccia al cinghiale ed

⁴² IVI, 20: 1768, a cura e con introduzione di M.C. FERRARI, 2003, p. 33.

⁴³ Insieme a Ferdinando I, a partire dal 2 gennaio 1780, vi sono decine di esponenti della Corte. Cfr. ASNA, CRA, III inventario, *Balestreria reale*, b. 5). Le indicazioni provengono dal volume di N. PARLANTE, *Corte borbonica e "Real Caccia" di Persano. Rituali, cerimoniali, funzioni, vita quotidiana*, Eboli, Centro Culturale Studi Storici, 2018.

⁴⁴ IVI, *Balestreria reale*, b. 7, ottobre 1781. Il soggiorno durò un giorno soltanto perché, secondo quanto riportato, l'8 ottobre il re cacciava già a Lago Patria.

⁴⁵ *IBIDEM*.

⁴⁶ ASNA, CSA, *Balestreria reale*, b. 9, febbraio 1782.

⁴⁷ *IBIDEM*.

ai dauni e caprioli praticata a Persano o a Venafro durava più di un mese, in quanto tre settimane concernevano solo le battute praticate nelle difese di Persano. I rituali di corte prevedevano a partire dagli ultimi decenni del Settecento sempre meno permanenze a Palazzo Reale o a Napoli e sempre più incursioni nei Siti Reali.

Dunque, questo modo di esternare la magnificenza del sovrano, sia con Carlo di Borbone sia con Ferdinando IV, era messo bene in mostra ogni qual volta giungeva un ospite di riguardo alla Corte napoletana. Sia Carlo che Ferdinando, a scopo propagandistico, erano completamente assorbiti da questo rituale, tanto da considerare le conoscenze venatorie come inscindibili dall'educazione dell'aristocrazia. Siccome la caccia era una simulazione dell'arte della guerra ed i Borbone si consideravano una monarchia militare, i sovrani non lasciavano fare allo staff del gran cacciatore e sottostavano a tutte le fatiche fisiche, anche per settimane, a cui si dovevano sottoporre i soldati. Colpisce il sapere tecnico, dai cavalli utilizzati ai cani ai battitori alla minuziosità del bagaglio e dell'organizzazione alla conoscenza dei coltelli e dei fucili. Narrano i biografi che Carlo indossasse la divisa di cacciatore sotto quella ufficiale, in modo da non perdere tempo nel riprendere la caccia dopo aver sbrigato gli affari di Stato. Carlo, ma soprattutto Ferdinando, non disdegnavano di sezionare personalmente la selvaggina in modo da poterne spedire pezzi come regalie a famiglie aristocratiche.

I registri della Balestreria reale indicano però che non tutte le battute sono aperte alla Corte, agli ambasciatori ed alle personalità politiche. Carlo di Borbone è preso a tal punto da questi rituali che in alcuni casi non rispetta l'etichetta di corte. Questo ad esempio è quanto avviene nel dicembre 1757, quando per un giorno intero nasconde alla moglie, Maria Amalia di Sassonia, la notizia della morte della madre, per non dover rinunciare a una battuta di caccia in programma per quel giorno⁴⁸. Lo stesso doveva fare Ferdinando I che, nel 1819, ignorò la morte di suo fratello Carlo IV, in esilio a Roma. Riferisce il Colletta che il re, avendone avuto notizia al tempo di una battuta nella riserva di caccia di Persano, vietò che si aprissero le lettere provenienti da Roma e da

⁴⁸ P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli: dal 1734 al 1825*; con una notizia intorno alla vita dell'autore scritta da G. CAPPONI, II, Firenze, F. Le Monnier, 1846, p. 154.

Napoli prima del ritorno dalla caccia. Solo terminata la battuta e aperto uno dei dispacci provenienti da Roma si ebbe conferma del lutto⁴⁹.

Ad annotare che il rituale della caccia – e non più la partecipazione ai cerimoniali presso il Palazzo Reale di Napoli – fosse ritenuto come segno di precedenza e di considerazione del sovrano è Lord Hamilton. L'ambasciatore inglese, che accompagnava spesso il re nelle sue battute di caccia, nel 1775 in una lettera al nipote scriveva: «Domani andiamo a Caserta dove il Re m'ha invitato a tutte le cacce che stanno per cominciare; poi lo seguirò a Persano per lo stesso scopo. In breve: godo d'un favore larghissimo [...]. Vi sono giorni in cui abbiamo nella macchia non meno di mille uomini ed ottocento cani, e s'adoperano tamburi, corni e granate per snidare i cinghiali dalle loro impenetrabili tane»⁵⁰. In una battuta di caccia a Venafro col re, Hamilton si intrattenne tre settimane, senza interruzione, nelle quali i battitori abbattono più di 1.000 volpi ed oltre 600 cinghiali⁵¹.

Il rituale della caccia sostituisce sempre più i cerimoniali di Stato quando si cerca di creare reti di relazioni durature fra le famiglie reali. È molto più efficace, in sostituzione di cerimoniali pubblici, per chiudere delle trattative, partecipare a manifestazioni ludiche e ad avvincenti battute di caccia. Battute che, però, prevedono un puntiglioso rituale nei preparativi e somigliano a manovre militari, o, se si preferisce, al gioco degli scacchi, con i pedoni costituiti da cani, canettieri, cacciatori ed interi squadroni di soldati, ed una cavalleria guidata dal re, e spesso con la presenza della regina (abbiamo testimonianza nei documenti di battute a Persano in cui partecipa, in prima persona, la regina Maria Carolina vestita da amazzone, accompagnata da un'ampia cavalleria di nobili armati)⁵².

Simulazioni dell'arte della guerra, con l'organizzazione di puntigliosi rituali di caccia, si mettono in piedi, ad esempio, per la visita a Napoli del futuro zar Paolo I Romanov e poi per il cognato di Ferdinando l'Imperatore Giuseppe II, che compie due visite a Napoli.

⁴⁹ G. GALLUCCI-P. GRANDIZIO, *I Borbone e la caccia*, cit., pp. 67-84.

⁵⁰ C. KNIGHT, *Hamilton a Napoli*, cit.

⁵¹ *IBIDEM*.

⁵² ASNA, SCR, *Balestreria Reale*, b. 14. Si riportano le battute di caccia dell'8, 26, 27 e 28 gennaio.

Nel primo caso, Paolo I Romanov arriva a Napoli l'8 febbraio del 1782 accompagnato dalla sua novella sposa Maria. L'ambasciatore veneziano a Napoli scrisse in quei giorni: «Si tratterranno in Napoli, per quanto raccolgo, fin alla metà di Quaresima, durante il qual tempo lor si faran godere le caccie di Persano e gli esercizi militari ed osservar tutto ciò che la natura e l'arte offrono d'interessante in questa capitale e contorni»⁵³. Il futuro zar chiese di poter visitare le rovine di Paestum ed il sovrano preparò per loro una battuta di caccia a Persano. Il principe declinò l'invito, all'ultimo momento, decidendo di fermarsi nella capitale e deludendo immensamente le aspettative del re di Napoli⁵⁴. La vicenda è ben documentata da Carlo Knight, il quale osservava che Ferdinando IV pensava che tutti condividessero la sua passione venatoria. In particolare, per organizzare quella specifica battuta di caccia il sovrano napoletano aveva impiegato migliaia di uomini per due mesi allo scopo di ammassare entro un perimetro di cinque miglia più di cinquecento cinghiali e millecinquecento cervi, oltre ad una quantità enorme di volpi e lepri. Il costo di quella battuta era ammontato a 14.000 ducati, circa vent'anni di stipendio di un alto funzionario⁵⁵.

Preparativi simili, in merito al rituale della caccia, sono messi in piedi solo per Giuseppe II. Il 31 marzo del 1769 egli si recò a Napoli per la prima volta ad incontrare i novelli sposi. Rifiutò però di dimorare nel Palazzo Reale e soggiornò per una decina di giorni, quasi in incognito, nel casino di San Iorio, residenza del suo ambasciatore. Per festeggiare il suo arrivo, furono organizzati a Napoli molti spettacoli teatrali, faraoniche cacce e addirittura battaglie navali alla marina. Nonostante questa accoglienza trionfale, la descrizione che il futuro Imperatore tracciò del giovane Ferdinando a sua madre Maria Teresa aveva molti toni antropologici, trovandolo suggestivo sia nell'aspetto che nei modi. Colpiva soprattutto il fatto che fosse quasi sempre vestito da cacciatore: «Sta quasi sempre vestito nel suo costume da caccia, con un cappello tirato giù da ogni parte, un giaccone di pelo grigio con le tasche che scendono fino a mezza gamba, calzoni e panciotto di cuoio e un coltello

⁵³ M. FASSINA (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, Roma, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1992, p. 277.

⁵⁴ Ivi, p. 278.

⁵⁵ C. KNIGHT, *Hamilton a Napoli*, cit.

lungo come una baionetta»⁵⁶. Colpivano poi, anche il carattere bizzarro e spiritoso di Ferdinando IV, che a corte praticava scherzi irreverenti.

La seconda visita avviene nel 1784. L'Imperatore austriaco era stato preceduto a Napoli dal principe austriaco Carlo Borromeo di Lichtenstein, suo ciambellano e confidente. In attesa dell'arrivo dell'Imperatore, Ferdinando era assorbito dai preparativi della caccia a Persano e Venafro: «Si stanno disponendo parecchi concerti e feste da ballo in teatro, al palazzo reale [...]. Soprattutto si usa attenzione nei preparativi di varie cacce alli loghi circonvicini, e così alli due Siti di Persano e Venafro»⁵⁷. Giungeva, intanto, a Napoli anche la duchessa di Parma Maria Amalia d'Asburgo Lorena, sorella di Carolina. In attesa dell'Imperatore, che verrà accompagnato, nella riserva di caccia, dalla regina Maria Carolina, all'inizio di gennaio del 1784, Ferdinando, con la Corte, il principe del Lichtenstein, il conte Lamberg, il conte russo Rousumoskj e Lord Hamilton, si recava a Persano:

Il Re è partito per Persano e sarà presto raggiunto dalla regina e dall'Imperatore. Prefissosi egli di vedere le antichità di Pesto e porzione della Calabria visitando la ricca Certosa di San Lorenzo della Padula, si computa che possa ancora fermarsi otto giorni per poi trasferirsi di nuovo in Toscana e da lì, per gli ultimi di Carnevale, a Milano dove concertò di ritrovarsi col Principe Carlo di Lichtenstein, il quale sarà della medesima partita di caccia, e partirà separatamente e forse, qualche giorno dopo⁵⁸.

I registri della *Balestreria Reale* forniscono puntuali informazioni sulle due cacce di Persano alle quali prese parte anche l'Imperatore. La prima battuta risale al 15 gennaio e si svolse nella mena di *Mercurio*, luogo ampiamente noto allora per la sua abbondanza di cinghiali. Erano presenti ventidue cacciatori, tra cui il re, la regina, il fior fiore della Corte e del seguito imperiale⁵⁹. L'Imperatore Giuseppe II colpì un cinghiale, mentre la battuta fruttò: 11 cinghiali, 19 scrofe, 26 daini, 2 cervi, 2 volpi, 3 lepri e un gran numero di volatili⁶⁰. Al loro rientro a Palazzo, a tarda

⁵⁶ I. MONTANELLI, *Storia d'Italia*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1976, p. 386.

⁵⁷ M. FASSINA (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., p. 416.

⁵⁸ IVI, p. 432.

⁵⁹ *IBIDEM*.

⁶⁰ ASNA, SCR, Archivio Amministrativo, III inventario, *Balestreria Reale*, b. 14, gennaio 1784.

sera, i reali furono allietati dalle improvvisazioni poetiche di Luigi Serio che, durante la cena, dedicò all'Imperatore un solenne brindisi augurale, come annotò la regina nel suo diario personale⁶¹. Il giorno seguente, Maria Carolina accompagnò l'Imperatore alle rovine di Paestum. La seconda battuta di caccia a Persano, alla presenza dell'Imperatore, si svolse il pomeriggio del 16 gennaio, nella mena della *Trinità*. I registri di caccia riportano presenti i precedenti cacciatori. La caccia non fu molto copiosa, considerato il numero elevato dei battitori, fruttando solo 4 cinghiali, 24 scrofe, 3 volpi, 97 beccacce⁶².

Dopo l'Unità d'Italia i Savoia devono riorganizzare il rituale della caccia, aperto alle aristocrazie, su base nazionale. Non devono affrontare solo il problema della corte e dell'espletamento dei rituali monarchici. A partire dal regno di Umberto I, partecipano alla costruzione dello Stato liberale con una incisiva politica di integrazione delle nobiltà degli ex stati preunitari. Gli strumenti che utilizza la Monarchia sono diversi. Integrazione monarchica vuol dire soprattutto, anche in Italia, seguendo la lezione di Mayer⁶³, la possibilità di rapide carriere ai vertici dell'esercito, della diplomazia o del settore della pubblica amministrazione. Tutto passa, però, per i rituali che per eccellenza rappresentano i momenti fondanti del nuovo patto nazionale tra aristocrazie e nuova monarchia: la caccia e le esercitazioni ippiche⁶⁴. Da questo punto di vista, nella creazione di una sofisticata etichetta relativa al rituale della caccia, i Savoia hanno mantenuto il passo con le monarchie europee.

Come si organizzano i Savoia con lo spostamento della capitale e quindi della Corte a Roma, per far fronte al nuovo rituale della caccia? Vittorio Emanuele II ancora si serve, periodicamente, delle riserve piemontesi.

⁶¹ C. RECCA, *Sentimenti e politica. Il diario inedito della regina Maria Carolina (1781-1785)*, Milano, FrancoAngeli, 2014, p. 240.

⁶² Ivi, p. 241.

⁶³ J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982. Importante su questi temi, per il caso italiano, il volume di G.C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

⁶⁴ Sono i temi affrontati nel volume G. CIRILLO, *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità*, Napoli, COSME B.C.-MIBACT, 2020.

Prima dell'Unità d'Italia le riserve di caccia dei Savoia hanno dato vita ad un grande complesso ambientale. I luoghi di caccia sono divisi in due zone: la “gran riserva” o “gran distretto” e “piccola riserva” o “piccolo distretto”. I Siti Reali sono racchiusi nella cosiddetta «corona delle delizie», cintura che ospitava le varie residenze di Corte durante i temporanei trasferimenti stagionali⁶⁵. La Corte dei Savoia, però, a differenza di quanto avviene in Spagna e nel Regno di Napoli, vede nel Palazzo Reale di Torino la sua sede principale. Comunque, né Venaria né altri spazi erano diventati per i Savoia l'equivalente di una corte accentrata come Versailles⁶⁶. Vittorio Amedeo III decise, in quest'ottica, di trasformare il Castello di Moncalieri nella sua dimora preferita, trasferendovi la Corte per ben sette mesi l'anno⁶⁷. Anche per il Regno Sabauda conosciamo l'«anno del re»⁶⁸. A gennaio il sovrano e la Corte soggiornavano a Torino per il cerimoniale del baciamento; fino a marzo la Corte restava nella capitale per seguire la stagione teatrale ed il carnevale. A metà maggio il sovrano e le famiglie aristocratiche si trasferivano a Venaria, dove dimoravano fino al 24 giugno, data di rientro a Torino per la festa di S. Giovanni. Da inizi luglio a Natale Famiglia Reale e nobiltà si spostavano a Moncalieri, dove ci si trasferiva per le cacce reali a Stupinigi⁶⁹. Il comprensorio privato, destinato anche alla caccia, racchiude il Castello di Racconigi, il Castello di Sarre, il Castello di Pollenzo, la tenuta di Sant'Anna di Valdieri, Villa Savoia,

⁶⁵ F. VARALLO, *Il tema della caccia nelle feste sabaude*, cit., pp. 136 ss.

⁶⁶ P. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Dalla vénerie royale alle riserve di montagna. Tecniche e uso dello spazio*, pp. 9-36; A.M. PIOLETTI, *Spazi e luoghi delle cacce reali*, pp. 37-52, saggi contenuti in *La caccia nello Stato sabauda. II. Pratiche e spazi (secc. XVI-XIX)*, a cura di P. BIANCHI-P. PASSERIN D'ENTRÈVES, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2011.

⁶⁷ F. VARALLO, *Il duca e la corte. Cerimonie al tempo di Carlo Emanuele I di Savoia*, Ginevra, Slatkine, 1991; EAD., *Le feste da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino, III, Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1998, pp. 681-698.

⁶⁸ P. BIANCHI, *La caccia nell'educazione del gentiluomo*, cit., pp. 25 ss.

⁶⁹ *IBIDEM.*

l'abbazia di Hautecombe e la villa della regina Margherita a Bordighera, oltre a diversi altri possedimenti della Famiglia Reale⁷⁰.

Con lo spostamento della Famiglia Reale e della Corte a Roma, risulta problematico organizzare e gestire il rituale della caccia che si apre alle aristocrazie italiane. Le riserve di caccia piemontesi sono troppo distanti. La possibilità di acquisire in modo pacifico comprensori a pascolo adeguati ad uso della Corte, da parte della Monarchia, dalle famiglie dei principi romani falliscono. Si giunge ad una prima parziale soluzione del problema. Quintino Sella, il ministro delle finanze, acquista nel 1872 la tenuta di Castelporziano, distante circa 25 Km da Roma, che conta una superficie di poco meno di 6.000 ettari e comprende le storiche poste di caccia di Trafusa, Trafusina, Riserve Nuove e Capocotta. La riserva romana si dimostra presto insufficiente a gestire il cerimoniale della caccia, per la Famiglia Reale, per la Corte e per le aristocrazie italiane. Così, i Savoia iniziano ad utilizzare, accanto alla tenuta romana, i Siti Reali meridionali⁷¹. Buona parte di questi, che erano stati acquisiti nel patrimonio di Casa Reale dei Savoia⁷², ora sono integrati in un unico complesso che si estende tra Roma e la Campania, grazie anche al fatto che erano diminuiti enormemente i tempi di percorrenza da Roma per Napoli. Il calendario venatorio praticato sui Siti napoletani integrava quello delle riserve romane.

Altro itinerario da Castelporziano sono le riserve dei comuni abruzzesi che poi sarebbero rientrati nel complesso del Parco Nazionale

⁷⁰ L'ingente mole della documentazione è una fonte preziosa che consente la ricostruzione delle vicende attinenti al patrimonio privato di Casa Savoia dagli ultimi trent'anni dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento. Libri mastri, bilanci, rendiconti, inventari dei beni, contratti di acquisto e di vendita, carte relative a lavori edilizi e agrari, planimetrie, protocolli, rubriche e indirizzari "raccontano" della gestione delle relative aziende agricole. Sull'Archivio cfr. *La macchina dello Stato. Leggi, uomini e strutture che hanno fatto l'Italia. Catalogo della mostra (Roma, 22 settembre 2011-16 marzo 2012)*, a cura di A. ATTANASIO-M. PIZZO, Milano, Mondadori-Electa, 2011.

⁷¹ G. CIRILLO-R. QUIRÓS ROSADO, *The Europe of "decentralised courts"*, cit., pp. 11-70.

⁷² G. CIRILLO, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives*. Ontology edited by Francesco Moscato, Roma, MIBACT, 2018, pp. 93 ss.

d'Abruzzo. Per giungere in questi luoghi, da Roma, si utilizzava l'automobile.

I Savoia, così, riorganizzano l'amministrazione ed il funzionamento dei Siti Reali meridionali. L'organizzazione di questa amministrazione fa capo alla figura del gran cacciatore dei Savoia. È una figura che, per il Regno Sabauda, è stata studiata da Andrea Merlotti⁷³. Dai profili di questi funzionari emergono una serie di fattori: sono figure che provengono dall'alta aristocrazia, uomini molto vicini ai sovrani, sono nominati a vita, in quanto quest'ufficio – a differenza che in Francia o in Toscana – non è diventato veniale, hanno svolto tutta la loro carriera tra esercito e corte grazie ai rapporti personali instaurati con il sovrano. Il gran cacciatore è una carica della casa del re che risponde direttamente al sovrano, come il gran maestro d'artiglieria (invece il gran maestro di guardaroba ed il gran maestro di cerimonie dipendevano dal gran maestro di casa). La carica è una delle più ambite e pagate a corte. Ha alle sue dipendenze un numeroso personale fra paggi, gentiluomini, o altri dipendenti. Organizza minutamente il cerimoniale della caccia regolamentando il guardaroba, le percorrenze, gli equipaggi e così via⁷⁴. Invece, l'Amministrazione dei Siti Reali meridionali dipende dal Ministero di Casa Reale, che organizza un comparto separato dipendente dal Distretto di Capodimonte⁷⁵. Il gran cacciatore da Roma controlla l'Amministrazione di Capodimonte e coordina le attività dei suoi funzionari. Il dirigente più importante è il responsabile del distretto; infatti, la fonte più preziosa che si ha a disposizione per questa

⁷³ ARCE, AMCRS, ADC, voll. 1-2.

⁷⁴ A. MERLOTTI, *Il gran cacciatore di Savoia*, cit., pp. 88 ss.

⁷⁵ Per il Mezzogiorno la caccia è stata studiata da D. CECERE, *Cacce reali e cacce baronali nel Mezzogiorno borbonico*, in *La caccia nello Stato sabauda*, II, a cura di P. BIANCHI-P. PASSERIN D'ENTRÈVES, cit., pp. 171-186. Sono altresì importanti i profili comparativi forniti da E. GUERRA, *La caccia nel territorio estense tra pratica e legislazione nel XV secolo*, pp. 137-152; S. CALONACI, *Nello specchio di Diana. La corte e la riforma della caccia nella Toscana di Cosimo III*, pp. 153-170, anch'essi contenuti in *La caccia nello Stato sabauda*, II, a cura di P. BIANCHI-P. PASSERIN D'ENTRÈVES, cit.

ricostruzione sono i circa 25 anni di corrispondenza fra il gran cacciatore ed il responsabile del Distretto dei Siti Reali meridionali⁷⁶.

Attestano i funzionari della Direzione della Real Casa di Capodimonte che Vittorio Emanuele II non si curava troppo degli ex Siti Reali dei Borbone nel Mezzogiorno. Le cose cambiano a partire da Umberto I. Il nuovo sovrano promuove, intorno ai Siti Reali, una complessa amministrazione che vede il raggruppamento di questi comprensori meridionali entrare a far parte dei beni personali dei Savoia. L'Amministrazione di Capodimonte, dotata di una propria direzione, comprende la Reggia ed il giardino di Capodimonte, la Reggia ed il parco di Caserta, i Siti degli Astroni, di Licola e Carditello. Inoltre, dipendono dalla Direzione di Capodimonte anche le Regie Riserve di Caccia d'Abruzzo, dove si pratica la caccia all'orso e agli stambecchi⁷⁷.

Con i Savoia subentrano delle differenze rispetto alla gestione borbonica, dei Siti Reali meridionali. In primo luogo, è diversa la fruizione e quindi bisogna applicare la legge dei grandi numeri. I Siti devono rispondere ad una domanda di sociabilità monarchica ed aristocratica molto più consistente di quella praticata dai Borbone; quindi, devono essere in grado di ospitare parte della nuova Corte che si sta organizzando a Roma, la quale ingloba ora diverse nobiltà preunitarie e deve soddisfare le esigenze anche della non piccola nobiltà napoletana che alla fine dell'Ottocento contava oltre 130 famiglie ammesse nei ricevimenti di Capodimonte. Tre, soprattutto, le nuove funzioni organizzative, a partire da Umberto I: l'accrescimento del personale dei Siti Reali meridionali, che ammonterà a parecchie centinaia di diverse figure; l'allevamento della selvaggina in appositi Siti Reali ed i periodici ripopolamenti, soprattutto in concomitanza con le battute di caccia; la fornitura periodica di selvaggina per la Corte di Roma e per quella di Capodimonte (quando i sovrani soggiornano a Napoli). La più

⁷⁶ Solo saltuariamente compare il marchese Giandomenico Spinola, l'ultimo gran cacciatore dal 1919 sino alla Reggenza di Umberto II del 1946. I protagonisti di questa vicenda sono, da una parte, il conte Giulio Carminati Brambilla (gran cacciatore di Umberto I e poi di Vittorio Emanuele III, fino al 1919, anno della sua morte) e Giuseppe Santo, il responsabile del distretto di Capodimonte.

⁷⁷ ARCE, AMCRS, ADC, Riserve di Caccia d'Abruzzo, 1. «Giuseppe Santo. Gita d'ispezione nella Reale Riserva di Caccia degli Abruzzi».

rilevante riserva del complesso dei Siti Reali dei Savoia è quella del parco di Capodimonte⁷⁸.

3. La politica monarchica sull'allevamento dei cavalli in Spagna attraverso la trattatistica (secc. XVI-XVIII)

La storiografia spagnola ha studiato la politica statale nei confronti dell'allevamento dei cavalli⁷⁹. Questo allevamento, fin dal periodo di Filippo II, è finalizzato sia a far fronte a funzioni statali sia a realizzare sofisticate rappresentazioni simboliche dell'universo aristocratico. Il cavallo è al centro di una moltitudine di interessi: politici e militari, economici e sociali che definiscono la cultura nobiliare spagnola in età moderna. Nell'immagine e nella reputazione della nobiltà risiedevano la dignità reale, la magnificenza della Monarchia e il prestigio dell'aristocrazia. La cultura equestre era inoltre il perno dell'ideale di cavalleria, lo strumento principale con il quale si preservava l'identità aristocratica, il prestigio e lo *status* sociale, il livello di ricchezza materiale. I cavalli erano la componente essenziale per lo svolgimento dei rituali privati della caccia, delle cavalcate, dei tornei e di altre attività ludiche esclusive dell'aristocrazia⁸⁰.

Di qui l'importante legislazione messa in atto dalla Monarchia per difendere il patrimonio equino.

Per gli stati che compongono la Monarchia Cattolica il cavallo – è questa la differenza rispetto alle aristocrazie italiane rinascimentali –

⁷⁸ ARCE, AMCRS, ADC, vol. 1 bis. Real Caccia di Capodimonte, 2 agosto 1907. «Nel distretto di caccia di Capodimonte l'allevamento dei fagiani e di altri volatili nel corrente anno è la seguente: 1.500 fagiani comuni; 20 fagiani argentati; 6 fagiani giapponesi; 8 fagiani cinesi; 12 faraone; 6 pavoni».

⁷⁹ R. QUIRÓS ROSADO-C. BRAVO LOZANO, *Entre tradición y reformación*, cit., pp. 161-184.

⁸⁰ La Renton nel suo saggio ricostruisce la politica statale nei confronti dell'allevamento equestre nella Monarchia Cattolica. La creazione di una razza pregiata a partire da Filippo II è una politica che predilige sia l'allevamento pubblico che privato. La domanda di cavalli spagnoli da altre aree europee rimaneva alta nel XVII secolo in quanto i cavalli erano molto richiesti dalle aristocrazie, ma il numero degli equini rimane critico anche per le diverse congiunture belliche. K. RENTON, *Breeding Techniques and Court Influence: Charting a 'Decline' of the Spanish Horse, in the Early Modern Period in Horses and Courts: The Reins of Power*, cit., pp. 221-234.

non è più uno strumento che dà lustro solo ai lignaggi nobiliari privati, ma è anche un vettore proiettato a soddisfare le esigenze della sfera pubblica, statale.

Il problema è quello che evidenziava Parker a proposito delle nuove prestazioni dei cavalli: da una parte, la purezza della razza, la finezza, la velocità; dall'altra, queste esigenze si devono conciliare con la necessità di avere stalloni molto resistenti per gli spostamenti tattici e militari⁸¹. Poi, rispetto al periodo rinascimentale, è un problema di grandi numeri, una enorme domanda da parte degli stati moderni, come la Spagna. Cavalli per l'esercito ma anche per mantenere in attivo la bilancia commerciale, in quanto l'esportazione di equini diventa una delle principali voci degli introiti statali.

Questi tre problemi – combattere la degenerazione delle razze attraverso la creazione di cavalli purosangue, aumentarne la quantità per uso militare, esportare equini per incrementare il commercio statale – non sono assolutamente conciliabili. Di qui una serie di provvedimenti per gli incoraggiamenti e la normazione degli allevamenti da parte di Filippo II, Filippo IV, Carlo II, Filippo V, Ferdinando VI.

Un saggio di Cristina Bravo Lozano analizza la legislazione spagnola in merito all'allevamento dei cavalli nel primo periodo borbonico⁸². Già nel 1556, Filippo II limitò l'esportazione e la vendita di giumente dall'Andalusia alla Castiglia, imponendo sanzioni pecuniarie a coloro che lasciavano accoppiare le loro giumente con i *garañones*⁸³. Un secondo provvedimento concerne l'istituzione delle *Caballerizas Reales* di Cordova nel 1573 per produrre un cavallo di razza pregiata, come il purosangue spagnolo⁸⁴. I problemi richiamati della protezione della razza spagnola e di un allevamento soggetto alla domanda statale dovevano riaffiorare con Filippo IV, soprattutto per i continui conflitti nei quali la Monarchia Cattolica era coinvolta, come dimostra l'istituzionalizzazione, nel 1659,

⁸¹ G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit.

⁸² C. BRAVO LOZANO, *Il nerbo degli eserciti e lo splendore della nazione. La legislazione equestre dei primi Borbone spagnoli*, in questa stessa rivista.

⁸³ A.X. PÉREZ Y LÓPEZ, *Teatro de la legislación universal de España e Indias*, V, Madrid, Jerónimo Ortega y herederos de Ibarra, 1793, p. 308.

⁸⁴ L. CARRASCO-J.M. LÓPEZ RODRÍGUEZ, *Las caballerizas reales de Córdoba*, cit., pp. 14-15.

del Consiglio di Cavalleria del Regno⁸⁵. L'obiettivo primario del Consiglio era quello di occuparsi dell'allevamento dei cavalli e ripristinare la qualità delle razze equine, invertendo la tendenza degenerativa. Inoltre, Felipe IV investe di questa politica di miglioramento delle razze anche il Consiglio di Castiglia.

Importante la creazione, nel 1670, di una Giunta di Cavalleria. Nelle ordinanze stampate nel 1680, tra gli obiettivi principali di questa corporazione di cui facevano parte nobiltà e patriziato di Siviglia emergevano quelle di imparare, mediante l'utilizzazione di cavalli, l'arte dello zibetto, dei giochi di canne, corride, nonché l'apprendimento della disciplina militare attraverso giochi e simulazioni⁸⁶. Con tali esercitazioni i nobili si preparavano alla guerra, perfezionavano la loro tecnica e acquisivano le conoscenze necessarie per l'abile maneggio delle armi a cavallo, oltre ad apprendere valori sociali come la disciplina e la moderazione. I nobili di Siviglia avrebbero dimostrato, in più occasioni, la loro abilità durante la Guerra di Successione Spagnola.

Carlo II, nel 1695, emette un nuovo decreto reale in merito al miglioramento dell'allevamento equino. Prendendo a modello le disposizioni di Filippo II, impone ai proprietari privati di cavalli la loro registrazione, il possesso di un marchio da imprimere al bestiame equino e, in segno di riconoscimento, la divisione dell'orecchio destro delle giumente e delle puledre.

La questione della degenerazione dei cavalli sarà ereditata da Filippo V. La Guerra di Successione Spagnola aggrava la crisi nella quale è coinvolto l'allevamento equino. La questione equestre era, all'inizio del secondo periodo del regno di Filippo V di Borbone, al suo apice, per cui si procedette ad una profonda riforma. Il sovrano, consapevole della situazione critica dell'allevamento equino, decise di applicare un nuovo *corpus* legislativo con il quale promuovere la qualità ed aumentare il numero dei cavalli spagnoli. Un punto cardine di questa politica è

⁸⁵ J.F. BALTAR RODRÍGUEZ, *Las Juntas de Gobierno en la Monarquía Hispánica. Siglos XVI-XVII*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 1998, pp. 387-390.

⁸⁶ F. NÚÑEZ ROLDÁN, *La Real Maestranza de Caballería de Sevilla (1670-1990)*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2007, p. 16; J. CARTAYA BAÑOS, "Para ejercitar la maestría de los caballos". *La nobleza sevillana y la fundación de la Real Maestranza de Caballería en 1670*, Sevilla, Diputación de Sevilla-UNE, 2012.

costituita dal decreto del 1725. Filippo V istituiva, seguendo le orme di Filippo IV, la Giunta della Cavalleria del Regno (*Junta de la Caballería del Reino*, anche conosciuta come *de la cría y conservación de los caballos* o *del restablecimiento de la raza y cría de los caballos*). La Giunta era dotata di ampie giurisdizioni in merito all'allevamento degli equini; inoltre, il suo operato era finalizzato a fornire alla corona dei buoni cavalli per la guerra e per gli esercizi cavallereschi. La Giunta favorì la vecchia *Maestranza* di Siviglia, una istituzione cavalleresca che aveva contribuito alla difesa della Monarchia di Spagna. Le esercitazioni equestri e le attività paramilitari praticate nella *Maestranza*, fornivano ai cavalieri diverse abilità e grande facilità di guida dei cavalli. Si trattava di un addestramento, articolato – intorno alla *jineta*, i giochi di *cañas*, le *alcancías* o corride –, dove i nobili si preparavano alla battaglia e perfezionavano la loro tecnica militare acquisendo le conoscenze necessarie per il maneggio delle armi a cavallo. Si giunge a Ferdinando VI di Borbone ed alla sua *ordenanza*, del 1754. Lo scopo del sovrano era ancora una volta quello di porre rimedio al declino dell'allevamento di cavalli. Così, il re abrogò le precedenti ordinanze optando per una legislazione che stabiliva una regola fissa in materia equestre: il divieto assoluto di prelevare giumente e puledre dai territori di Andalusia, Murcia e Estremadura⁸⁷.

Anche la politica statale rivolta alla rigenerazione delle razze equine napoletane di Carlo di Borbone sarà fortemente influenzata dalle riforme spagnole⁸⁸. Accanto alle razze reali di cavalli, risultavano importanti altresì gli allevamenti privati di grandi famiglie nobiliari. In un contributo di Roberto Quirós Rosado viene presa in esame la figura di Juan Manuel López de Zúñiga y Castro (1680-1747), XI duca di Béjar, Grande di Spagna, maggiordomo maggiore della casa del principe delle

⁸⁷ Con Ferdinando VI veniva pubblicata nel 1757 la *Real ordenanza della cavalleria del Regno* da Antonio Marín. J. DE ARCOS Y MORENO, *Real Ordenanza de Cavallería del Reyno*, Madrid, in la Imprenta de Antonio Marín, 1757.

⁸⁸ Importante il lavoro di T. GONZÁLEZ LÓPEZ, *La equitación y los usos sociales del caballo a través del siglo XVIII en España*, in «ERASMO: Revista de Historia Bajomedieval y Moderna» (2018), n. 5, pp. 17-40, che esamina, con un taglio di storia del libro, la pubblicistica spagnola settecentesca sui cavalli. Ho riscontrato il vasto repertorio utilizzato da González López dalla Biblioteca Digital Hispánica e da altre biblioteche spagnole. Questa produzione digitalizzata è scaricabile in pdf.

Asturie, Ferdinando di Borbone, gentiluomo di camera del re Filippo V e signore di numerosi feudi in Salamanca, Estremadura, Andalusia e Sardegna⁸⁹. Al centro della politica dell'operato del duca, il mantenimento di grazie e privilegi che gli venivano dagli ultimi sovrani asburgici su alcune prerogative giurisdizionali. Autore di una storia dell'ordine del Toson d'oro, cercò di opporsi al potere della nuova Giunta della Cavalleria del Regno in merito alle politiche statali. Soprattutto, il duca dà vita ad allevamenti di razza pregiata di cavalli che lega indissolubilmente al mantenimento dello *status* aristocratico della grande aristocrazia castigliana. I cavalli di razza diventano il valore aggiunto delle grandi ricchezze del duca. Il dono di cavalli al sovrano, ad aristocratici, ai Savoia, ai conti-palatini gli permette di portare avanti una politica di prestigio preservando gli interessi del proprio casato (vedi la vicenda del feudo di Terranova che gli era stato sequestrato dai Savoia).

Oltre che ai grandi allevatori di origine aristocratica, in merito al possesso di razze pregiate di cavalli, altri privilegi erano stati concessi a particolari corpi reali di cavalleria che usufruivano di una giurisdizione militare e del permesso di tenere corride all'esterno delle città di residenza.

Nella Monarchia Spagnola, molto più che in Italia e nel Regno di Napoli, si assiste ad una vasta letteratura intorno all'uso ed alla "gloria" del cavallo. Questa produzione, almeno a partire dalla Guerra di Successione, si sofferma su diversi problemi in merito alla sua utilizzazione sia a livello dei ceti aristocratici sia a livello della sua importanza militare ed economica. Un primo filone di pubblicisti analizza le cause della crisi dell'allevamento ippico. Le cause sono individuate: nell'uso eccessivo di cavalli, nel corso della Guerra di Successione, all'interno degli eserciti contendenti; nella forte mortalità di equini; nel sequestro di questi negli allevamenti privati; nella mancanza di una selezione appropriata dei capi per la riproduzione, nel deficit di incroci di razza pregiata. Interessante la memoria di Pedro Pablo Pomar, sulla crisi allevamento dei cavalli spagnoli (1784)⁹⁰.

⁸⁹ R. QUIRÓS ROSADO, *Epilogo. L'onore della vecchia nobiltà, ossia l'XI duca di Béjar e gli usi politici del cavallo nella Spagna di Filippo V*, in questa stessa rivista.

⁹⁰ P.P. POMAR, *Memoria en que se trata de los caballos de España presentada á la Sociedad Aragonesa / escribíala en 1784 don Pedro Pablo Pomar su actual segundo directo*, Madrid, en la

L'autore individua, oltre alle cause richiamate, la tendenza di differenziare – da parte dei grandi aristocratici proprietari di cavalli – l'allevamento introducendo numerose mandrie di muli. Questi ultimi non rientravano nelle politiche di requisizione praticate dalle forze militari; all'opposto, trovavano una forte domanda nel settore civile. Lo studioso, in merito, contesta questa politica della nobiltà spagnola, che è colpevole, con l'introduzione di tali allevamenti a danno delle razze dei cavalli, di tradimento dell'etica nobiliare, che era da sempre indirizzata verso la protezione degli stalloni di razza spagnoli. Un altro autore, Miguel de Maurueza Barreda y Méndez, condannando la diffusione dell'allevamento dei muli in Spagna, si sofferma sull'esigenza della reintroduzione della razza di cavalli purosangue. Infatti, ritiene che la crisi dell'allevamento equino fosse inversamente proporzionale all'allevamento dei muli (ed asini)⁹¹.

Un secondo gruppo di opere concerne memorie che si occupano di equitazione e di accademie equestri. Com'è noto, a questo proposito Roche ha studiato le accademie per l'educazione per gentiluomini tra Sette e Ottocento. Secondo lo studioso, tre sono i contenuti insegnati sull'arte equestre e sull'uso del cavallo: a) gli equini sono utilizzati per la mobilità dei servizi e delle strutture di trasporto per garantire tempi accettabili ai corrieri o per fornire rifornimenti alle capitali, o agli eserciti; b) per un uso pubblico e politico, a partire da quello militare; c) per un'utilizzazione ludica a imitazione dell'arte della guerra o di esternazione dello *status* sociale delle aristocrazie⁹².

Anche in Spagna questa educazione delle élite era indirizzata all'apprendimento delle buone maniere, a simulare l'arte della guerra e ad acquisire un ottimo livello di equitazione. Nascevano, così, ma questo

Imprenta de la Viuda de Ibarra calle de la Gorguera, 1784. Vedi anche L. AMIGO VÁZQUEZ, *Fiestas de toros en Valladolid en tiempos de Carlos III y Carlos IV. Una pasión reconducida por las Luces*, in M^a.Á. SOBALER SECO-M. GARCÍA FERNÁNDEZ (coords.), *Estudios en homenaje al profesor Teófanés Egido*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 2004, pp. 153-178.

⁹¹ M. BARREDA Y MÉNDEZ, *Abundancia de comestibles que a moderados precios tendrá España con la extinción de las mulas y restablecimiento del ganado boyal y caballar de la labranza y conducciones de frutos (1790)*, en la Imprenta Real, 1792.

⁹² D. ROCHE, *Equestrian Culture in France from the Sixteenth to the Nineteenth Century*, in «Past & Present» (2008), n. 199, Madrid, pp. 138 ss.

vale ugualmente per il Regno di Napoli, un gran numero di scuole di equitazione e di accademie equestri. Importante a questo proposito il testo di Dionisio Bernard (1799) che indaga sul tessuto interno di tali istituzioni in Spagna. Sono così messe in luce la tipologia degli studenti, le lezioni, i costi dei cavalli. Inoltre, in queste scuole, oltre all'equitazione, si apprende l'abilità nell'uso della spada e, soprattutto, si studiano le buone maniere. Inoltre, i cavalieri aristocratici dovevano dimostrare capacità e destrezza sui campi di battaglia e limpidezza nelle prove di nobiltà richieste: queste erano quasi simili a quelle presentate per l'ingresso negli Ordini Militari⁹³.

I trattati equestri, inoltre, insegnano i metodi per domare ed istruire il cavallo: i passi che il cavallo doveva imparare, le ortodosse posizioni che il cavaliere doveva padroneggiare (importante la traduzione dell'opera del giurista Francisco Cerdá y Rico *Principios para montar y instruir los caballos ...*, 1827)⁹⁴.

Un terzo settore di produzione di trattati, che subentra, però, solo dalla fine del Settecento, concerne la cura e l'assistenza sanitaria ai cavalli. Questi repertori sono rapportabili anche all'apertura, nel 1792, della Scuola per l'insegnamento delle scienze veterinarie. I volumi si soffermano sulle malattie, sulle cure e rimedi, sull'arte del fabbro, sulla tipologia delle scuderie⁹⁵. Questo filone è direttamente collegato alla discussione sugli standard da tenere in merito alle scuderie, sulla tipologia delle carrozze che bisognava differenziare in base ai diversi ceti sociali e che nello stesso tempo dovevano essere rese più leggere in modo da non danneggiare i cavalli da tiro. Le scuderie sono anche al centro di alcune opere nelle quali si discute: sugli standard veterinari da

⁹³ D. BERNAD, *Plan y constituciones de la nueva Escuela de Equitación*, Madrid, Imprenta de D. Fermín Villalpando, 1799.

⁹⁴ *Principios para montar e instruir los caballos de guerra, por el Barón de Bohan*, Traducción de F. Cerdá y Rico, Madrid, Imprenta de I. Sancha, 1827. Vedi anche A. LÓPEZ ÁLVAREZ, *Poder, lujo y conflicto: coches, carrozas y sillas de mano en la Corte de los Austrias, 1555-1700* (Tesis Doctoral), Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, 2006.

⁹⁵ J. DE PEREIRA, *De cuánta utilidad sea la equitación o ejercicio de a caballo para remediar algunas enfermedades crónicas o rebeldes que no cedieron a otros auxilios*, Madrid, 1770; J.A. MONTES, *Tratado de las enfermedades endémicas, epidémicas y contagiosas de toda especie de ganados... Con un reglamento para impedir el progreso de dichas epidemias y contagios...*, Madrid, Imprenta Real, 1789.

osservare, sugli obblighi dei lavoratori nella cura dei cavalli, sulla preoccupazione di perdere o ferire un animale, visto il suo valore patrimoniale⁹⁶.

Un quarto comparto di studi riguarda l'uso del cavallo nell'arte della guerra. Si è visto come nell'ultimo periodo asburgico si registrasse nei regni della Monarchia Cattolica un forte degrado nell'allevamento dei cavalli. La riforma dell'esercito e le norme che disciplinano la nuova aristocrazia e l'ingresso a Corte, nel periodo di Filippo V, producono una buona ripresa degli allevamenti di cavalli di razza che si riflette sulla pubblicazione o riedizione di diversi manuali⁹⁷.

Gli autori di questi trattati si soffermano anche su un altro elemento chiave che determina la ripresa dell'allevamento: la riforma della nobiltà voluta da Filippo V passa attraverso il reclutamento militare⁹⁸. Diventa molto importante per la cooptazione dei rampolli delle antiche famiglie aristocratiche superare le rigide prove di nobiltà che permettono loro di entrare nei reparti di cavalleria dell'esercito cortigiano⁹⁹. I trattatisti

⁹⁶ W. CAVENDISH NEWCASTLE-C. BOURGELAT-F. DE LAIGLESIA Y DARRAC, *El Nuevo Newcastle, Ó Tratado Nuevo De La Escuela De a Caballo*, Primary Source Edition (Español), Nabu Press, 2014.

⁹⁷ F. DE LAIGLESIA Y DARRAC, *Elementos de equitación militar para uso de la Caballería española. Escrito para los alumnos de la Real Escuela Militar de Equitación de esta ciudad*, Madrid, Imp. Real., 1819. Vedi anche A. ANDÚJAR CASTILLO, *Aproximación al origen social de los militares en el siglo XVIII (1700-1724)*, in «Chronica Nova» (1979), n. 10, pp. 5-31.

⁹⁸ Si veda E. MARTÍNEZ RUIZ, *El ejército español de la Ilustración: caracteres y pervivencia de un modelo militar*, in *El Equilibrio de los Imperios: de Utrecht a Trafalgar*, A. GUIMERA-V. PERALTA (coords.). Con la colaboración de F. FERNÁNDEZ IZQUIERDO. Actas de la VIII Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna (Madrid, 2-4 de Junio de 2004), II, Madrid, Fundación Española de Historia Moderna, 2005, pp. 420-421; J.P. DEDIEU, *Dinastía y elites de poder en el reinado de Felipe V*, in *Los Borbones: dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII* (Actas del coloquio internacional celebrado en Madrid, mayo de 2000), P.F. ALBALADEJO (ed.), Madrid, Marcial Pons: Casa de Velázquez, 2002, p. 396.

⁹⁹ M. LUZZI TRAFICANTE, *La transformación de la Monarquía en el siglo XVIII. Corte y casas reales de Felipe V*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2016, pp. 452-476; A.M. RAO, *I filosofi e la corte a Napoli nel Settecento borbonico*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN-C. CAMARERO BULLÓN-M. LUZZI TRAFICANTE (coords.), *La Corte de los Borbones. Crisis del modelo cortesano, III, Cultura, filosofía y ciencia*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2013, pp. 1523-1547.

fanno notare che ogni squadriglia dei reggimenti di cavalleria fosse composta dai cento ai centocinquanta cavalli e che molti ufficiali possedessero più di un cavallo. Dunque, per le aristocrazie spagnole la questione della decadenza dell'allevamento di cavalli stava mettendo a repentaglio lo *status* aristocratico e lo stesso potere reale, che si materializzava nell'arte della guerra e nella massiccia presenza dell'esercito¹⁰⁰.

La politica di Filippo V che lega il recupero degli allevamenti dei cavalli di razza alla creazione di forti reparti di cavalleria e alla riforma dell'aristocrazia – che deve passare attraverso il reclutamento militare – è la stessa strategia seguita da Carlo di Borbone per il Regno di Napoli¹⁰¹. “Un cavallo per il mio regno” è l'aneddoto che può riassumere la politica dei sovrani borbonici. Anche il Regno di Napoli, come la Monarchia Ispanica, è di tipo militare. È stato creato un forte esercito, vi è la presenza di separati reparti cortigiani che controllano la capitale, dove i reparti di cavalleria sono determinanti. Di qui la necessità di una politica della creazione di cavalli di razza per uso militare e per perorare la causa dello *status* aristocratico¹⁰².

Interessante il fatto che questa letteratura sull'arte della guerra vada a comparare il problema fra Monarchia Spagnola e Monarchia Francese. Anche in quest'ultimo caso, nel Settecento i Borbone seguono delle politiche di rigenerazione della razza equina per creare forti riserve per la cavalleria¹⁰³. Il cavallo, poi, rientra pienamente nell'educazione aristocratica e delle élite.

¹⁰⁰ G. RAMÍREZ ARELLANO, *Gramática militar de táctica, para la Cavallería, o Instrucción abreviada, en preguntas y respuestas, que facilita la inteligencia de su manejo, y que puede servir de Catecismo teórico para el examen de los oficiales y soldados*, 1767. Cito dall'edizione spagnola del 2011 (Nabu Press); F.A. BALLESTEROS Y LAZCANO, *Destierro de errores comunes proferidos contra el noble arte de manejar y criar caballos, por la general ignorancia*, Madrid, en la Imprenta de la Santa Cruzada, 1762.

¹⁰¹ F. NÚÑEZ ROLDÁN, *La Real Maestranza de Sevilla (1670-1990): de los juegos ecuestres a la fiesta de los toros*, Sevilla, Editorial Universidad de Sevilla, 2007.

¹⁰² G. CIRILLO-R. QUIRÓS ROSADO, *The Europe of “decentralised courts”*, cit.

¹⁰³ F. DE LAIGLESIA Y DARRAC, *Elementos de equitación militar para el uso de la caballería española: escritos para los alumnos de la Escuela Militar de Equitación*, Madrid, Imprenta José Ducazcal, 1853.

Questo è un punto centrale. Anche in Francia la cultura equestre è mutuata dai maestri rinascimentali italiani, che introducono nuovi principi di equitazione, basati sulla flessibilità dei cavalli, la loro mobilità e la velocità. Ben presto la scuola francese continua e supera il lavoro degli italiani. Si passa da uno stile ancora incentrato su un'equitazione di ispirazione militare ad uno finalizzato ad evidenziare l'eleganza e l'abilità di un'arte aristocratica. A partire dai trattati di Salomon de la Broue e di Antoine de Pluvinel, l'equitazione venne considerata come rappresentazione delle classi superiori, incorporando direttamente l'educazione delle élite¹⁰⁴. Quando, alla fine del XVI secolo, Antoine de Pluvinel creò a Parigi un'accademia equestre per la giovane nobiltà francese, la associò all'insegnamento di matematica, letteratura, poesia, pittura e musica. Antoine de Pluvinel fu incaricato dell'istruzione equestre del re e gli dedicò il suo libro *L'instruction du roy, en l'exercice de* (1627), con il quale si offriva «al Principe un modello di equitazione che, più che una metafora del potere, è un vero e proprio modo di governo»¹⁰⁵.

Nel Settecento, però, i valori e le proiezioni sociali associate all'equitazione si trovano a metà strada tra strumento militare e oggetto di distinzione a livello di valori sociali delle élite, a causa dell'indebolimento dei legami della nobiltà con le funzioni militari¹⁰⁶. L'equitazione era diventata l'attrazione della corte in quanto considerata un'arte dedicata agli aristocratici, che trascorrevano molto meno tempo sui campi di battaglia per cui, in pieno Settecento riformatore, la tecnica a volte veniva abbandonata a favore dell'estetica. Il testo principale che

¹⁰⁴ S. PICKEL CHEVALIER, *Globalization and Equestrian Cultures: The Case of Equitation in the French Tradition*, in M. ADELMAN-K. THOMPSON (eds.), *Equestrian Cultures in Global and Local Contexts*, Berlin, Springer, 2017, pp. 81-104. Vedi anche S. PICKEL CHEVALIER-R. EVANS, *Cheval, Tourisme & Sociétés/Horse, Tourism & Societies*, Mondes du Tourisme, Hors série, Paris, Espaces tourisme & loisirs, 2015, e, in particolare, S. PICKEL CHEVALIER-G. GREFE, «*Le cheval réinventé par la société des loisirs en Occident: une mythologie révolutionnée? (XVIII^e-XXI^e)*», pp. 26-49.

¹⁰⁵ A. DE PLUVINEL, *L'instruction du roy, en l'exercice de monter à cheval*, Paris, Pierre Rocolet, 1627, p. 162.

¹⁰⁶ J. P. DIGARD, *Une histoire du cheval: art, technique, société*, Arles, Actes Sud, 2007; D. ROCHE, *La Culture équestre de l'Occident, XVI^e-XIX^e siècle. L'Ombre du cheval, II, La Gloire et la puissance. Essai sur la distinction équestre*, Paris, Fayard, 2011.

sosteneva tale novità era quello di de La Guérinière, tradotto, a fine '700, nelle principali lingue europee¹⁰⁷. Tuttavia, questo percorso non era unanime in Francia. Poiché l'esercito aveva ancora bisogno di una cavalleria, nel 1756 Luigi XV fondò, per contrastare l'egemonia di questo rituale di corte, una scuola militare a Parigi. Questa scuola si adoperò per una istruzione del cavallo a livello bellico strettamente utilitaristico, quindi dando priorità ad un bilanciamento del rapporto cavallo/cavaliere, piuttosto che a un'eleganza che richiamava il postulato della rettitudine del corpo nobilitato, facendo riferimento ai modelli sociali nobiliari¹⁰⁸.

La ristrutturazione della cavalleria in Francia è direttamente collegata con le politiche nobiliari. La carriera nell'esercito era solo una delle componenti che influivano sulle gerarchie nobiliari. Continuavano ad avere il loro peso le nobiltà di sangue, i grandi esponenti delle magistrature; soprattutto, dopo la Famiglia Reale emergevano i lignaggi provenienti dai bastardi reali legittimati dai sovrani e che componevano il ceto dei principi reali, i cui figli erano stati educati con i principi della stessa Famiglia Reale.

Il quinto filone della trattatistica spagnola studia le opere legislative sull'allevamento equino. In genere si tratta di progetti inerenti all'introduzione di standard di controllo finalizzati a rivitalizzare l'industria ippica attraverso controlli ed altri obblighi imposti agli allevatori.

L'ultimo filone concerne la simulazione dell'arte della guerra in tempo di pace. La corrida o altri tipi di "cerimoniali effimeri". La corrida è stata sempre al centro dei rituali monarchici in Spagna¹⁰⁹. Tuttavia, nel Settecento cambiano i gusti, e si assiste ad un suo parziale declino. Ora, questo rituale non prevede più l'uso del cavallo, ed i combattimenti si svolgono a piedi (anche questo incide sul declino dell'allevamento ippico). Tutto ciò determina un cambiamento di fondo del cerimoniale

¹⁰⁷ F. ROBICHON DE LA GUÉRINIÈRE, *École de cavalerie...*, Paris, De l'Imprimerie de Jacques Collombat, 1733.

¹⁰⁸ D. ROCHE, *La Culture équestre de l'Occident, XVI^e-XIX^e siècle. L'Ombre du cheval*, II, cit., p. 214.

¹⁰⁹ L. AMIGO VÁZQUEZ, *Fiestas de toros en Valladolid en tiempos de Carlos III y Carlos IV. Una pasión reconducida por las Luces*, in M^a.Á. SOBALER SECO-M. GARCÍA FERNÁNDEZ (coords.), *Estudios en homenaje al profesor Teófanés Egido*, cit., pp. 153-178.

che coinvolge i suoi protagonisti: non si utilizzano i cavalli ed ai toreri aristocratici spesso ne subentrano altri popolari. I trattati sulla tauromachia forniscono precise indicazioni su questo: precedentemente i toreri erano membri della nobiltà e non vedevano in questo rituale, come i popolari, un'attività ricreativa, ma solo la possibilità di imitare l'arte della guerra. È l'autocoscienza della crisi dell'aristocrazia e dei suoi membri che si riconoscevano come maestri sia di equitazione sia dell'arte della tauromachia¹¹⁰. Le cause sono ricercate, da questi trattati, nell'alto valore economico dei cavalli e nella loro elevata mortalità. Di qui le difficoltà dei toreri di partecipare con cavalli di proprietà alle corride (questo anche per il ceto aristocratico). È un processo che porta la corrida da simulazione dell'arte della guerra da parte dell'aristocrazia a rituale aperto al popolo ed alla plebe. Veniva assestato così un grande colpo ai ceti aristocratici che si vedevano sottrarre un settore dove avevano goduto di un esclusivo monopolio simbolico. La trattatistica individua, però, il fattore decisivo della crisi del settore nel fatto che la nuova dinastia dei Borbone non mostrasse un particolare interesse per la corrida, puntando invece sul rituale della monta sulla briglia e rilanciando il tradizionale zibetto, che rendeva difficili i movimenti rapidi necessari nella corrida¹¹¹. Fioriscono trattati sulle nuove regolamentazioni, inerenti alla corrida, incluse le innovazioni relative alla cavalcatura con la briglia o della corrida a piedi.

Con il declino della corrida si ha anche l'emarginazione di altri rituali effimeri aristocratici come le celebrazioni che prevedevano balli a cavallo, corse o altre attività ippiche¹¹². È il rituale della caccia che, come si è visto, manterrà integro quel rapporto simbiotico, tra età moderna e contemporanea, tra il cavallo e l'aristocrazia. La caccia a cavallo resterà per un lunghissimo periodo, in Italia e Spagna, un'esclusività dei cerimoniali di corte che ruotano intorno alle monarchie.

Tutta la trattatistica faceva poi riferimento a temi più generali associando il problema dello svilimento delle razze equine alla

¹¹⁰ A. GARCÍA-BAQUERO GONZÁLEZ, *De la fiesta de los toros caballeresca al moderno espectáculo taurino: la metamorfosis de la corrida en el siglo XVIII*, in M. Torriente (dir.), *España festejante: el siglo XVIII*, Málaga, Diputación de Málaga, 2000, pp. 75-84.

¹¹¹ LUCAS, MAESTRE DE SAN JOAN, *Deleyte de cavalleros, y placer de los caballos*, Madrid, En la Oficina de Francisco Martinez Abad, 1736.

¹¹² *IBIDEM*.

decadenza della nobiltà e, più in generale, dell'Impero spagnolo. Questi temi sono stati ripresi e sintetizzati in un importante libro di Jean-Frédéric Schaub, *La Francia spagnola*. Il volume esamina come emergono o si costruiscono gli stereotipi negativi sulla Spagna imperiale da parte dell'opinione pubblica francese. Si esaminano i *topoi* dei viaggiatori francesi, il ruolo delle biografie – il tema di Don Carlos, di sovrani, regine, primi ministri – confrontando, ad esempio, Richelieu e Olivares¹¹³. La campagna di costruzione della leggenda nera dell'antispagnolismo continuò costantemente, in molti paesi europei, per tutta l'età moderna¹¹⁴. Gli spagnoli erano visti come gli esecutori dell'abolizione delle libertà religiose e politiche di altri popoli europei, nonché promotori di un'ideologia egemonica che si prefiggeva l'obiettivo di creare una “monarchia universale”, difensori di una Chiesa oscurantista e superstiziosa, e di un'Inquisizione repressiva. Nel XVIII secolo le opinioni negative della Spagna e degli spagnoli continuarono, ma ora acquistarono una tonalità diversa. Molti intellettuali europei iniziarono a rappresentare gli spagnoli come una razza degenerata dalle molte mescolanze con ebrei e arabi, mentre vedevano un paese un tempo ricco e potente impantanato nella povertà e nell'ignoranza. Montesquieu non è estraneo a questa costruzione di un *topos* negativo. L'antispagnolismo non è l'unica forma di riflessione degli europei dell'età moderna sulla Spagna, come dimostra Schaub. Ci sono stati forti momenti di critica, specialmente contro la politica estera spagnola e le modalità con cui questa politica è stata attuata dai suoi governanti, a partire dal periodo di Filippo II (nelle guerre di religione nella seconda metà del XVI secolo in Francia, periodo in cui la Spagna di Filippo II sostenne apertamente la fazione cattolica francese; in Inghilterra, con il regno di Maria, quando il sovrano guidò la restaurazione del cattolicesimo; o nelle Province Unite, che usarono tutte le possibili forme di resistenza contro i sovrani spagnoli). Schaub sostiene che tali critiche non fossero specificamente anti-spagnole, ma che fossero usate,

¹¹³ J.F. SCHAUB, *La Francia spagnola: las raíces hispanas del absolutismo francés*, Madrid, Marcial Pons. Ediciones de Historia, 2004.

¹¹⁴ Ad esempio, per il caso italiano vedi i saggi contenuti nel volume *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. MUSI, Milano, Guerini e Associati, 2003.

anche senza molti cambiamenti, contro i governanti francesi dopo Luigi XIV¹¹⁵. Importante, a tal proposito, è il sottotitolo del libro: *Las raíces hispanas del absolutismo francés* (Le radici ispaniche dell'assolutismo francese). Infatti, la visione negativa della Spagna riapparve nel Settecento, ma con altri toni, con altre intenzioni, soprattutto utilizzata a livello di analogia politica. Al centro della riflessione dei governanti francesi i distinti modi di governare che connotavano le diverse età dell'Impero. Come ci ha insegnato Toffanin, non potendo fare riferimento a Machiavelli, le cui opere ancora comparivano nell'indice dei libri proibiti della Chiesa Cattolica, i teorici della politica facevano riferimento a Tacito, che aveva dato dei suggerimenti utili sui comportamenti politici nelle diverse fasi dell'impero¹¹⁶. Così la Spagna veniva presentata come un caso paradigmatico dell'età del declino dell'impero, della tragedia di un paese che per vari motivi era passato da stato dominante a nazione dominata. In questo modo, i governanti francesi utilizzavano il caso spagnolo – come precedentemente i casi greco e romano – per riflettere sui problemi politici interni della governabilità di uno stato in ascesa che, tuttavia, presentava già i primi sintomi del declino.

4. Le politiche statali sull'allevamento di cavalli nel Regno di Napoli nel periodo borbonico

Carlo di Borbone tiene ben presente che cosa rappresentino la *Caballerizas Reales* di Cordova, per la rigenerazione delle razze equine, e la Giunta di Cavalleria, così importante per l'educazione alle arti equestri e della guerra. Poi, in merito, la *Disposizione reale* di Filippo V del 1726 e la *Ordinanza reale* del 1757 di Ferdinando VI. Così, quando prende possesso del Regno di Napoli, il sovrano si trova ad affrontare gli stessi problemi dei re spagnoli: degenerazione delle razze, cavalli da fornire al nuovo esercito nazionale, cavalli come supporto indispensabile della nobiltà generosa del Regno. Soprattutto, porta avanti un suo progetto

¹¹⁵ Su questi argomenti vedi F. BOSBACH, *Monarchia universalis. Storia di un concetto cardine della politica europea (secoli XVI-XVIII)*, Milano, Vita e pensiero, 1998.

¹¹⁶ G. TOFFANIN, *Machiavelli e il tacitismo*, Napoli, Guida, 1972.

che lega la riforma della nobiltà del 1756 alla creazione di reparti militari e ad un nuovo ruolo della corte come strumento di integrazione delle aristocrazie. Insomma, il possesso di un'autonomia nell'allevamento dei cavalli di razza diventa una delle principali emergenze di Stato. Tale politica statale, indirizzata alla normazione dell'allevamento dei cavalli, oggi può essere ricostruita attraverso alcune nuove fonti, come la documentazione proveniente dall'Archivio del Sito Reale di Carditello, nonché dalla fonte dell'Intendenza della provincia di Terra di Lavoro. La politica dell'allevamento dei cavalli, nelle intenzioni di Carlo di Borbone, andava di pari passo con la costruzione dei Siti Reali borbonici. Così nasce il purosangue napoletano (che prenderà poi la denominazione di razza Persano), la cui politica di allevamento viene tradizionalmente fatta risalire all'anno 1742, quando Carlo III di Borbone avvia la selezione di cavalli per dar vita ad una razza reale pregiata. A questo fine comincia ad incrociare, in alcuni Siti Reali fra cui Persano (ancora poco incide Carditello), fattrici di razza Napoletana, con stalloni di razza sia orientali che spagnoli. Carlo di Borbone ordina l'immissione nel Regno di alcuni stalloni da monta provenienti dall'Andalusia. Successivamente vennero introdotti anche alcuni purosangue arabi e persiani. Questo allevamento viene poi istituzionalizzato con il dispaccio del 31 dicembre 1763¹¹⁷.

Nel 1764 Carlo di Borbone intervenne su Tanucci e sul Consiglio di Reggenza per strutturare meglio l'allevamento dei cavalli che fino a quell'anno aveva usufruito solo del pascolo del Sito di Persano. Scriveva Tanucci: «comunicai al Consiglio la sovrana risoluzione di Vostra Maestà del trasferirsi la razza di Persano a Carditello»¹¹⁸. Nelle lettere successive, il ministro lo ragguagliò circa «l'unione della razza di Persano a quella di Carditello, per l'accerto dei padri, per lo scarto da non farsi

¹¹⁷D. GATTA, *Reali dispacci, negli quali si contengono le sovrane determinazioni de' punti generali, o che servono di norma ad altri simili casi, nel Regno di Napoli, dal dottor d. Diego Gatta raccolti, e per materie e rubriche disposti*, Parte prima [terza], Napoli, a spese di Giuseppe-Maria Severino-Boezio, da cui si vendono nella sua stamperia nel rione della Pace, 1773-1777.

¹¹⁸*Epistolario di Bernardo Tanucci*, 14: 1764, a cura e con introduzione di M. BARRIO, Napoli-Roma, Società Napoletana di Storia Patria-Edizioni di Storia e Letteratura, 1995, p. 4.

in modo che altri possano conciliarsene qualche simile razza»¹¹⁹. La preoccupazione principale del re era quella di riuscire a preservare la pregiata razza ed impedire in ogni modo che qualcuno riuscisse ad impossessarsene e a riprodurla altrove: «Sullo scarto da farsi delle giumente e altri cavalli in maniera che altri non possano farne la razza; ho proposto di mandare tutto lo scarto in Abruzzo nelle terre farnesiane e medicee con poca spesa, acciò se ne faccia una razza rustica»¹²⁰. Così, l'indotto dell'allevamento equino, come si evince dagli incartamenti dell'Archivio di Carditello, si va perfezionando tra il periodo di Carlo di Borbone e la Reggenza di Tanucci, subentrata dopo il passaggio del sovrano sul trono spagnolo.

Dieci anni dopo, alla fine degli anni Settanta, il sistema dell'allevamento dei cavalli era perfettamente strutturato, anche se tale organizzazione era poi diversa da quella spagnola. Una serie di punti importanti che si devono puntualizzare sono:

- a. la strutturazione dell'allevamento equino tra Carlo e Ferdinando di Borbone;
- b. i numeri e i bilanci dell'allevamento equino;
- c. l'allevamento napoletano da privato a pubblico;
- d. regolamenti, premi, la nuova organizzazione territoriale dell'allevamento equino.

In merito al primo punto, Carlo e Ferdinando di Borbone vogliono imitare il sistema spagnolo concernente l'allevamento di cavalli, ma non vi riescono che marginalmente. Rispetto alla Spagna, non sono sopraggiunte razze autoctone di pregio; dopo la crisi del Seicento è mancata una politica statale e legislativa sia sulla creazione di una cavallerizza unica sia in merito all'istituzione di strutture che avessero praticato l'istruzione equestre. Sicché Carlo adotta, per l'allevamento dei cavalli, la stessa politica seguita per i Siti Reali e per la gestione dei beni privati del patrimonio farnesiano e mediceo. Tutta la compera di stalloni e di puledri di razza introdotti a Persano e poi a Carditello proviene dai fondi privati di Casa Reale (è di esclusiva proprietà privata del sovrano); questo vale anche per i pascoli dei Siti Reali dove si pratica l'allevamento: essi sono finanziati con i fondi della Segreteria di Casa Reale. Così, se in

¹¹⁹IVI, p. 64.

¹²⁰IVI, p. 109.

Spagna la struttura su cui verte l'allevamento equino di fatto, nel periodo di Filippo V, è diventata pubblica, nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia si impone come privata. Questo punto è importante, in quanto i cavalli di Carlo di Borbone sono paragonabili alle collezioni private dei reperti ercolanensi, o a quadri o altri gioielli privati. Nasce subito una prima contraddizione: la razza del cavallo Persano creata da Carlo di Borbone non deve essere riprodotta da altri, in quanto i cavalli sono ad uso esclusivo del re e della Corte, al massimo sono utilizzati dal contingente di cavalleria della Real Guardia del Corpo. Stando così le cose, come si procede per le forniture verso i reggimenti di cavalleria del Regno e verso la domanda di cavalli proveniente dai ceti nobiliari? Si possono incoraggiare gli allevamenti privati?

Intanto la strutturazione dell'allevamento vede l'utilizzazione di quattro Siti Reali: Persano, Carditello, Tressanti, Portici. Accanto a questi, l'affitto o l'acquisizione in enfiteusi di territori a pascolo adiacenti a tali Siti Reali, come i pascoli del Taburno, collegati a Carditello, o quelli di Serre, collegati a Persano. La metà dei cavalli in genere è collocata a Carditello e si serve delle difese del Taburno; un 30% staziona a Persano e si serve dei pascoli di Serre, il resto a Tressanti. La Cavallerizza Reale è situata a Portici. La quantità di cavalli presenti nei Siti Reali è in primo luogo legata alla quantità di pascoli che sono collocati soprattutto fra Carditello ed il Taburno. Vi è anche un secondo elemento che richiamano i veterinari nella documentazione di Carditello: i terreni a pascolo devono contenere una buona quantità di calcare. L'abbondanza di calcio è fondamentale per ottenere una buona calcificazione dell'ossatura dei cavalli. Nel Regno di Napoli, come in Spagna, erano state ben comprese le caratteristiche che dovevano possedere i cavalli dell'età moderna utilizzati nei conflitti bellici (si è richiamato lo studio di Parker). Il nuovo cavallo doveva conciliare la velocità e la destrezza con una maggiore resistenza ed una struttura fisica più consistente. È un cavallo non solo da utilizzare nelle cariche militari, ma anche e soprattutto in manovre che possono durare per lunghissimo tempo.

Nella Cavallerizza Reale di Portici vengono quindi praticate precise scelte: i cavalli forniti all'esercito ed agli esponenti delle famiglie nobiliari non sono quasi mai purosangue, ma mezzosangue. Inoltre, non si cedono mai gli stalloni da monta ed i purosangue che sono utilizzati solo dalla Famiglia Reale, dalla Corte. Vi è, inoltre, una politica restrittiva, nei

confronti degli allevamenti privati. Rispetto alla Spagna, sono impensabili gli allevamenti privati pregiati come quello del duca di Béjar nel Sito di Moraleja. Un blasonato, quest'ultimo, che utilizza, come si è visto, i cavalli di razza del suo allevamento privato per abili rapporti diplomatici con diversi sovrani europei, affiancando e spesso sopperendo alla politica statale spagnola¹²¹. I pochi allevamenti privati napoletani vengono monitorati e non possono introdurre stalloni da monta purosangue.

Questa politica di monopolio regio nell'allevamento dei cavalli viene perseguita per tutta la seconda metà del Settecento e per l'Ottocento borbonico. Anche quando si ha la necessità di vendere a privati gli scarti dei purosangue, per impinguare le risorse regie insufficienti, si cedono solo puledre e stalloni mezzosangue o stalloni castrati, in modo che la razza non possa essere riprodotta. Pertanto, sono spedite una serie di circolari dai sovrani agli amministratori dei Siti Reali su cosa vendere degli scarti ed in cui si raccomanda un severo controllo del personale che non deve utilizzare, per il servizio, purosangue maschi di nessuna tipologia.

L'allevamento equino resta dunque un monopolio privato monarchico con Carlo e Ferdinando, e poi misto monarchico e statale con Francesco I e Ferdinando II. Gli allevamenti privati che pure nasceranno fra fine Settecento e Ottocento borbonico non riusciranno a produrre cavalli purosangue.

Questo discorso ci porta ad affrontare il secondo punto. Quanti sono i cavalli allevati nei diversi Siti Reali napoletani e quanto spende la Monarchia per portare avanti questo allevamento? In un notamento delle giumente del 22 ottobre 1785 del Sito di Carditello (Cardito e Bufalera) vi sono 107 giumente purosangue, altre 40 (sempre purosangue) destinate a Persano e 20 sono di scarto. Altre 12 sono indirizzate a regalie: 2 per il sovrano e 10 a diversi esponenti dell'aristocrazia. Le giumente sono divise per colori: saure, baie, storne, morelle, perline, falbe. Sono stimate oltre 14.000 ducati di valore¹²².

¹²¹ R. QUIRÓS ROSADO-C. BRAVO LOZANO, *Entre tradición y reformatión*, cit., pp. 170 ss.

¹²² ARCE, FC, *Notamento delle giumente della Reale Razza di Carditello e Bufalera prescelte (sic!) da S. M. nel dì 18 e 22 ottobre 1785*, Busta n. 16.

Non siamo a conoscenza di quanti puledri, alla metà degli anni Ottanta, stazionino a Persano, e quante a Tressanti, ma il totale complessivo si aggira su altri 200 capi. Nel 1797-1798 dai cavalli e puledri e giumente pugliesi si sono introitati 5.408 ducati¹²³. Anche in questo caso la vendita massiccia di giumente e puledri per l'esercito e la nobiltà riguarderà solo giumente e cavalli *castrati* in modo che non si possa riprodurre il purosangue creato dai Borbone. Disponiamo dei bilanci che vanno dal 1787 al 1793. L'organizzazione dell'allevamento dei cavalli rimane sempre concentrata tra i Siti Reali di Carditello, Persano e Tressanti. Il numero delle puledre rimane invariato sulle 200, mentre la parte eccedente dei cavalli è destinata all'esercito, che paga somme consistenti al Ministero di Casa Reale; altre si vendono a privati. Si cominciano a formare piccoli ma consistenti allevamenti privati in Campania e nelle province pugliesi¹²⁴. Un incremento delle razze molto consistente è praticato nel Decennio francese allo scopo di dotare di cavalcatura i reggimenti di cavalleria napoletani. È rimasto famoso l'episodio della campagna di Russia, quando la cavalleria napoletana si ricopre di gloria in diversi episodi militari. Dopo un breve periodo di crisi subentrato dopo il 1815, a partire dagli anni Venti l'allevamento regio dei cavalli meridionali si riorganizzava.

Negli ultimi anni di Francesco I, per arrivare al terzo punto, si procede alla creazione della *Giunta delle rimonte* e si assiste ad un passaggio da un allevamento privato del re ad un allevamento gestito sia dalla Casa Reale che da alcuni ministeri statali.

Intanto, dalla fine degli anni Venti inventari e contabilità diventano più numerosi. Nell'inventario del 1826-1827 di Carditello, presentato dall'amministratore del Sito Reale, il marchese Cappelli, si evince come nella tenuta vi siano 357 cavalli: 350 puledre (distinte per tipologia, mantello, età, valore, nome, razza) e 7 cavalli maschi da riproduzione. Il valore complessivo attribuito agli animali è pari a ducati 12.634¹²⁵.

¹²³ ARCE, FC, Fascio n. 16. *Ciò che si devono pagare per le giumente e cavalli di Carditello perché vendutisi*, 28/02/1799.

¹²⁴ ARCE, FC, *Conti introito ed esito*, voll. nn. 525, 626, 627, 628, 633, 354, 655, 656, 683, 685, 709, 710, 729. Bilanci: 1787-1793.

¹²⁵ ARCE, FC, Fascio n. 752, *Inventario generale della reale razza delle giumente appartenenti all'amministrazione di Carditello preso al 1° agosto 1827 fatto dall'amministratore marchese Cappelli*.

L'inventario del 1828-1829 è molto più dettagliato. Dei 332 cavalli presenti nella tenuta di Carditello, le giumente sono 138, altre 36 sono state comprate dall'allevamento romano del duca Braschi. Vi sono 27 puledre nate nel 1827, e altre 28 (del 1828) sono destinate alla riproduzione. Sempre nello stesso anno erano nati 42 puledri, mentre quegli degli anni precedenti erano 67. Di questi, alcuni dovevano affiancare i purosangue addetti alla razza e gli altri, resi infertili, venduti¹²⁶. Il valore complessivo attribuito agli animali è pari a ducati 15.785¹²⁷.

Agli inizi degli anni Trenta dell'Ottocento, con i primi anni di regno di Ferdinando II di Borbone, si arriva ad un progetto più complessivo di ristrutturazione dell'allevamento dei cavalli regi. Lo stesso Ferdinando II di Borbone era un buon conoscitore di cavalli. Di solito, visitava le fiere di Caserta e quella di Aversa. Pretendeva di essere informato sugli acquisti importanti di equini praticati da nobili e borghesi. Si giunge al dispaccio del 24 febbraio 1834 quando il re crea una «grande industria di cavalli» suddivisa in 4 razze¹²⁸.

Per inquadrare il dispaccio, bisogna illustrare la politica praticata da Ferdinando II nei confronti del miglioramento della razza equina, nei suoi primi anni del suo regno. In un rescritto del 3 settembre 1833, il re dava disposizioni per distinguere e separare gli stalloni posseduti per dar vita a tre razze reali, ognuna delle quali da inserire in una specifica amministrazione¹²⁹. Fra la prima razza andavano comprese soprattutto le puledre forestiere¹³⁰. Il sovrano avrebbe indicato il numero degli stalloni, di volta in volta; per i cavalli già di proprietà regia, nessuna amministrazione ne avrebbe potuto richiedere un compenso; per quelli

¹²⁶ IVI, *Inventario generale della reale razza delle giumente appartenenti all'amministrazione di Carditello anno 1829*.

¹²⁷ *IBIDEM*.

¹²⁸ ITL, Fascio n. 512.

¹²⁹ IVI, *Registro/indice dei reali rescritti, disposizioni e delle relazioni relativi agli anni 1833 e 1834 annotati sinteticamente in ordine di emanazione. Rescritto 104 del 3 settembre 1833*.

¹³⁰ I Braschi appartengono alla famiglia di Pio VI. Grazie al Pontefice diventano fra i principali proprietari dell'Agro romano e danno vita ad un imponente allevamento. Secondo Renzo De Felice, a più riprese da fine Settecento esportano grandi quantità di cavalli verso il Regno di Napoli. R. DE FELICE, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Romana del 1798-1799*, Roma, Storia e Letteratura, 1960, p. 48.

acquistati e non ancora pagati o da comprare la tesoreria di Casa Reale ne avrebbe anticipato il costo, il quale sarebbe poi stato compensato dai puledri venduti; il rimborso verso le amministrazioni delle tre razze reali doveva essere ripartito in parti uguali; anche la spesa per il mantenimento degli stalloni doveva essere suddivisa allo stesso modo; viceversa, le spese per le monte erano a carico delle singole amministrazioni delle reali razze.

Una prima razza, proposta da Ferdinando II, stando alla documentazione proveniente dagli archivi di Carditello, doveva soprattutto interessare i puledri nati dalle giumente che erano state comprate dagli allevamenti dei Braschi nell'agro romano. Per la seconda razza, formata dai cavalli scelti tra i puledri delle razze reali, il ricavato dalla vendita (per vecchiaia o difetto di questi stalloni) sarebbe stato ripartito tra le tre amministrazioni; un incaricato della Cavallerizza Reale doveva fissare il prezzo da pagare per la reale Tesoreria. Si trattava della razza più pregiata i cui purosangue o mezzosangue erano stati generati cogli stalloni selezionati da Carlo di Borbone. La terza classe era formata da cavalli per la cosiddetta «monta sciolta». Si era in presenza di cavalli oriundi di madre o padre stranieri ed il numero complessivo doveva essere quantificato secondo la qualità ed il bisogno, previo assenso sovrano; il mantenimento era sempre a carico delle singole amministrazioni¹³¹. Nelle intenzioni del sovrano si trattava di differenziare le razze dei cavalli presenti nel Regno, preservando, però, la razza dei purosangue Persano, aggiungendo a questa una seconda razza pregiata che si voleva creare dagli allevamenti romani dei Braschi. Le prime due erano indirizzate all'esercito o ai rampolli della nobiltà, la terza razza invece era destinata al mercato dei piccoli e medi allevatori territoriali.

In una relazione del 9 dicembre 1833 si dava notizia dettagliata dello stato dei cavalli¹³². L'anno successivo, con dispaccio del 24 febbraio

¹³¹ ITL, Agricoltura, industria e commercio. Busta 512. Con dispaccio registrato al n. 52 del registro in data 30 giugno 1834 si richiede dal re uno stato analitico dei cavalli delle tre razze forniti alla Giunta delle rimonte indicando nome, manto, età, data di consegna e prezzo. Il tutto corredato da idonea documentazione. Allo stesso modo si doveva procedere per i puledri provenienti dall'amministrazione di Finanza e consegnati alla Giunta.

¹³² *IBIDEM*.

1834, il re determina di stabilire una grande industria di cavalli suddivisa in 4 parti. Una prima era quella di Persano, alla quale destinava 30 giumente; la seconda e la terza parte erano collocate nel Sito di Carditello, con 50 giumente ognuna; la quarta a Tressanti, alla quale erano assegnate 50 giumente, utilizzando le eccedenze di Persano e Carditello ed acquistando le mancanti¹³³. Il sovrano aveva calcolato in tutto la presenza di 180 fattrici nei Siti Reali che dovevano procreare ogni due anni lo stesso numero di puledri. Sono numeri che non si discostano dai dati dei prospetti dei cavalli presenti nei Siti Reali il cui massimo storico – da fine Settecento e poi a partire dalla fine degli anni Venti dell'Ottocento – è di 350-360 cavalli. Era stato tutto calcolato minutamente. Ogni due anni venivano forniti circa 150 tra puledri e giumente all'esercito, che sborsava almeno 5.000 ducati, in modo che gli introiti potessero compensare gli esiti. Invece, una decina di cavalli ogni anno venivano regalati alle famiglie aristocratiche.

La novità della riforma di Ferdinando II consisteva nel fatto che l'amministrazione delle diverse razze dovesse essere autonoma e completamente separata da quella dei Siti Reali. Le spese per provvedere a questa riforma dovevano essere a carico della Cassa Reale, la quale si poteva poi rivalere con le vendite dei puledri.

La riforma dell'allevamento regio di Ferdinando II è concomitante con la nomina, nel 1833, di una Commissione per il miglioramento delle razze dei cavalli del Regno. Il sovrano stabiliva inoltre che ogni provincia del Regno dovesse dotarsi di una propria Commissione avente per obiettivo il miglioramento delle razze dei cavalli. Nei successivi regolamenti provinciali del 1835 si stabiliva che tali commissioni provinciali dovessero essere composte di 4 membri, fra cui un funzionario della prefettura, un veterinario, alcuni proprietari di cavalli. Le commissioni provinciali si dovevano occupare in primo luogo del *salto* annuale dei cavalli dei proprietari privati. Per cui, con fondi delle province, allestivano una scuderia dove doveva essere praticata la

¹³³ IITL, Agricoltura, industria e commercio, Busta n. 512. La supervisione di questa industria è affidata a S. A. R. il principe di Capua affiancato da un vicepresidente – il principe di Ottajano – e da altre due persone: il marchese D. Cappelli ed il conte L. Gaetani. Questa commissione avrà a disposizione un segretario per la corrispondenza, un contabile e due soprannumerari.

monta. Gli stalloni giungevano direttamente da Napoli, dove era collocato il “Deposito delle monte del Regno”. Da Napoli, a partire dal nuovo regolamento del 1843, gli stalloni venivano spediti nelle città capoluogo di provincia. Ben presto, almeno per Terra di Lavoro e per la provincia di Napoli, le scuderie utilizzate per il tempo da impiegare per la monta saranno quelle del Sito di Carditello. Nel Deposito vi erano qualche decina di purosangue di razza Persano ed altri mezzosangue, che venivano inviati a richiesta nelle diverse province del Regno. Ad esempio, per la provincia di Terra di Lavoro, dove erano nati nel frattempo qualche decina di allevamenti, i principali dei quali appartenevano a Girolamo Gallozzi, Giovanni Cappabianca, al duca di Presenzano, le stime della prefettura calcolavano che ogni anno fossero portate alla monta da 60 a 100 giumente. La monta di un purosangue costava 10 ducati, da pagare alla Cassa Reale, più 10 carlini per il palafreniere; mentre per quella di un mezzosangue si scendeva ad 8 ducati, più 8 carlini per il palafreniere. Ad esempio, nel 1835 e nel 1836, vi è la spedizione degli stalloni nel Sito di Carditello per la monta, che deve avvenire tra maggio e giugno. Un proprietario di S. Maria Capua Vetere, Pasquale Ciccarelli, versa 35 ducati per portare tre sue giumente dal purosangue inglese Panton. Le relazioni dell’Intendenza sono ricche di particolari sulle genealogie dei purosangue e dei mezzosangue utilizzati, sulla loro descrizione, sull’arrivo di nuovi purosangue inglesi. Negli anni Quaranta si moltiplicano i regolamenti per le monte e per i depositi provinciali, diventano sempre più consistenti le misure veterinarie da praticare ai cavalli¹³⁴.

L’allevamento dei cavalli è ormai statalizzato, per arrivare al quarto punto, da puledri di razza che sono presenti nelle principali fiere del Regno, a partire da quelle di Caserta ed Aversa. La Monarchia cerca una sua ricaduta propagandistica ed a partire dal 1835 è istituita, nel periodo estivo, una corsa di cavalli a Campo di Marte con l’attribuzione di premi consistenti in denaro. È Ferdinando II a propagandare tale iniziativa allo scopo di mostrare la modernità degli allevamenti del Regno. Sono chiamati in causa i cavalli degli allevamenti privati, che devono dichiarare la genealogia di provenienza. Il regolamento definitivo delle

¹³⁴ IITL, Agricoltura, industria e commercio. Fra la documentazione principale esaminata in merito all’allevamento dei cavalli, fasci, 45, 46, 1256, 1836.

corse è redatto nel 1840. Si prevedono così due corse per fine giugno, a cui possono partecipare solo i cavalli nati dagli stalloni provinciali, con premi di 60 e 300 ducati ai vincitori¹³⁵. La razza di purosangue selezionata da Carlo di Borbone, dopo l'Unità d'Italia, sarà salvata solo grazie ad alcuni allevamenti di proprietari privati che riusciranno ad entrare in possesso di alcuni stalloni da riproduzione.

5. Conclusioni. L'eredità della cultura equestre e la lunga permanenza dell'etica aristocratica

Si è visto come l'identità dell'aristocrazia e gli stessi rituali di corte passassero attraverso la cultura equestre¹³⁶. Nel Settecento, a partire dal periodo borbonico, si fa più stretto il rapporto tra spazi privati del re ed accentramento del potere. Diminuiscono i periodi trascorsi nelle capitali a vantaggio dei Siti Reali posti nelle loro adiacenze. Molti di questi sono attrezzati come piccoli palazzi reali ed accolgono gruppi della Corte e dell'apparato statale. I cerimoniali di Stato vengono semplificati in alcuni nuovi rituali monarchici. Le motivazioni da parte della Monarchia sono quelle di limitare il potere dell'apparato e della grande nobiltà che condiziona le decisioni delle famiglie reali.

Si è visto come intorno ai Siti Reali ed alla nuova organizzazione dell'anno del re nascessero nuovi rituali o ne mutassero altri. In Spagna oltre alle cacce ed alle cavalcate restano centrali le corride ed altri cerimoniali come la monta sulla briglia e lo zibetto. La trattatistica individua un grande cambiamento nella corrida che da aristocratica diventa popolare. Vi è la trasformazione della corrida messa in atto dai toreri con i cavalli a quella praticata a piedi. Molti toreri non apparterranno più al modo aristocratico ma saranno di origine popolare. Ad incidere, la disaffezione per questo rituale da parte della dinastia dei Borbone ed il loro interesse per lo zibetto o per la monta sulla briglia. Una seconda causa è da ricercare nell'eccessivo costo dei cavalli e nella loro alta mortalità. Questo elemento, dell'eccessivo costo dei cavalli,

¹³⁵ ITL, Agricoltura, industria e commercio. *Regolamento per le corse dei cavalli nati dagli stalloni provinciali pubblicato dalla commissione per il miglioramento delle razze dei cavalli, Napoli, 1840*, fascio 1438.

¹³⁶ A. QUONDAM, *Cavallo e cavaliere*, cit.

incide anche sulla crisi di altri rituali effimeri aristocratici come le diverse celebrazioni che prevedevano balli a cavallo, corse o altre attività ippiche.

Nel Regno di Napoli i nuovi rituali monarchici che si praticano intorno ai Siti Reali sono quello del tour naturalistico-paesaggistico, del culto delle antichità e delle collezioni, del rituale della caccia, delle cavalcate. Tutto resta all'interno di rituali di corte e privati della Monarchia. Anche l'allevamento dei cavalli di razza, con i Borbone così importante per le monarchie di Spagna e di Napoli, diventa uno dei principali obiettivi per la politica statale. Cavalli per i nuovi eserciti nazionali – quelle spagnole e napoletane sono monarchie militari –, cavalli per l'aristocrazia che, dopo le riforme delle nobiltà operate in questi due stati, lega il suo *status* alla cultura equestre. Certo, questa politica presentava delle differenze: molto più articolata in Spagna a livello di controllo statale; nello stesso tempo, tuttavia, questo paese vedeva la forte presenza di grandi allevatori privati aristocratici che elevavano razze di grande pregio. Esclusivamente limitata alla sfera privata del re, la politica portata avanti per l'allevamento di cavalli nel Regno di Napoli da Carlo di Borbone; solo nell'Ottocento borbonico con Ferdinando II l'allevamento equino è statalizzato – e concentrato nei Siti Reali di Carditello, Persano e Tressanti –, ma la Monarchia non permette che le razze reali o altre razze di pregio siano acquisite da privati.

Qualche elemento di riflessione in più sul rituale della caccia che lega la cultura equestre all'educazione aristocratica, nelle loro trasformazioni Sette-Ottocentesche.

Si è vista come, a partire da Filippo V, questo fosse uno dei cerimoniali aggreganti delle corti. Esso rimaneva il principale rituale anche con i Borbone di Napoli. In Italia, i Savoia, dopo l'Unità, riorganizzano intorno al rituale della caccia una politica di integrazione delle nobiltà italiane¹³⁷. Questa dinastia, come ha studiato Franca

¹³⁷ Su questo vedi G. CIRILLO, *I Savoia ed i nuovi rituali monarchici tra Unità d'Italia e Grande Guerra: tornei ippici, e caccia nei siti reali meridionali, in 1818-2018. Caserta e la sua provincia*, a cura di G. BREVETTI-G. SODANO-R. DE LORENZO-P. FRANZESE, Santa Maria Capua Vetere, Poligraphia (Quaderni), 2020, pp. 59-76; ID., *I Savoia e le nobiltà italiane*, cit. Vedi anche, nello stesso volume, G. SODANO, *Terra di Lavoro e i Borbone nell'Ottocento. Cerimoniali a corte e nel territorio*, pp. 27-36.

Varallo, attraverso l'organizzazione della caccia ad un elaborato strumento propagandistico. La caccia si trasforma nella celebrazione del potere, è diventata virtù ed ornamento del principe, simulazione dell'arte della guerra; la sua presenza costituisce una costante nella vita di corte, le sue scene sono un punto fermo nella decorazione delle superfici e degli oggetti. Ben presto questa diventa argomento di trattati, di componimenti poetici e letterari¹³⁸.

Le riserve di caccia dei Savoia erano divise in due zone: la "gran riserva" o "gran distretto" e "piccola riserva" o "piccolo distretto". I Siti Reali erano racchiusi nella cosiddetta «corona delle delizie», cintura che ospitava le varie residenze di Corte durante i temporanei trasferimenti stagionali¹³⁹. Con lo spostamento della Famiglia Reale e della Corte a Roma risulta problematico organizzare e gestire il rituale della caccia aperto alle aristocrazie italiane. Si giunge ad una prima parziale soluzione del problema. Nel 1872 è acquisita la tenuta di Castelporziano distante circa 25 Km da Roma. La riserva romana si dimostra presto insufficiente a gestire il cerimoniale della caccia, per la Famiglia Reale, per la Corte e per le aristocrazie italiane. Così, i Savoia iniziano ad utilizzare accanto alla tenuta romana i Siti Reali meridionali¹⁴⁰.

A partire però dalla seconda metà dell'Ottocento – come per l'area inglese e per altri paesi del Nord Europa – anche per i Savoia intervengono importanti cambiamenti nell'organizzazione del rituale della caccia. Importante uno studio sulle pratiche venatorie della Corte di Eduardo VII. Nella società vittoriana il rituale per eccellenza praticato dalla Corte e dall'aristocrazia è la caccia alla volpe. Questa ormai era aperta a tutti gli esponenti delle élite ed era anche presa di mira dall'opinione pubblica inglese. Per cui non si prestava più per essere l'esclusivo rituale dell'aristocrazia inglese. Neanche potevano essere riproposti i *Royal Buckhounds*, che erano indirizzati verso la caccia al cervo. Pertanto subentra un nuovo rituale di corte incoraggiato dal Principe di Galles nella sua tenuta di Sandringham dove si svolgono battute di caccia ai fagiani di allevamento. Dunque, il tiro al fagiano

¹³⁸ F. VARALLO, *Il tema della caccia nelle feste sabaude*, cit., pp. 131-148; EAD., *Le feste da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, cit., pp. 674-698.

¹³⁹ F. VARALLO, *Il tema della caccia nelle feste sabaude*, cit.

¹⁴⁰ G. CIRILLO-R. QUIRÓS ROSADO, *The Europe of "decentralised courts"*, cit.

svolge molte delle funzioni richieste dall'aristocrazia di corte. Era organizzato, istituzionalizzato, spettacolare e competitivo, imitava l'arte della guerra¹⁴¹.

È lo stesso processo che avviene nei Siti Reali dei Savoia. I cinghiali, i caprioli e gli orsi marsicani scarseggiano, sicché per i rituali di corte si ricorre ai fagiani, che vengono allevati e poi immessi nelle riserve per le grandi cacce a cui partecipa l'aristocrazia integrata nei rituali di corte.

Altro punto importante è stato colto da uno studio di Christianson che esamina l'istituzionalizzazione della caccia da parte di Federico II di Danimarca e Norvegia. Nasce la *Great Hunt* (*storjagt, Hauptjagen*) finalizzata a soddisfare le esigenze di una corte dell'Europa settentrionale¹⁴². Questo processo porta al passaggio della stessa da un rituale estremo e privato ad un rituale pubblico sicuro e protetto. Questo percorso viene intrapreso in Italia soprattutto nel periodo di Vittorio Emanuele III, quando si passa ad un uso politico della caccia, aperta non solo alla Corte ma a tutta la grande aristocrazia, soprattutto napoletana. Spesso, alle battute di caccia sono poi associati veri e propri ricevimenti mondani. È un sistema che coinvolge alcune tenute romane e specialmente diverse riserve campane ed abruzzesi e che vede la partecipazione di una parte della Corte romana dei Savoia nonché il meglio della nobiltà napoletana. Nelle battute di caccia agli Astroni o ai ricevimenti di Capodimonte non sono ammesse più di 350-400 persone. Si tratta di un'élite che è selezionata dagli ambienti di Corte, spesso dallo stesso sovrano, dove le famiglie incluse sono solo una parte dell'ex nobiltà¹⁴³.

¹⁴¹ J. RIDLEY, *'The Sport of Kings': Shooting and The Court of Edward VII*, in «The Court Historian», XVIII (2013), n. 2, *Royal Hunts Issue*, pp. 189-205.

¹⁴² J.R. CHRISTIANSON, *The Hunt of King Frederik II of Denmark: Structures and Rituals*, in «The Court Historian», XVIII (2013), n. 2, *Royal Hunts Issue*, pp. 165-187; ID., *The Infrastructure of the Royal Hunt. King Frederik II of Denmark, 1559-1588*, in *Le cacce reali nell'Europa dei principi*, a cura di A. MERLOTTI, cit., pp. 3-20.

¹⁴³ Due sono le fonti principali che attestano questi nuovi spostamenti. La corrispondenza del gran cacciatore dei Savoia ed il responsabile del distretto di Capodimonte Giuseppe Santo, che concerne un arco di tempo di poco più di 25 anni (dal 1889 al 1913), ed i resoconti dell'Associazione del *Paper Hunt* e poi della Società Napoletana di Caccia a Cavallo. Questo argomento è stato sviluppato in G. CIRILLO, *I Savoia ed i nuovi rituali monarchici tra Unità d'Italia e Grande Guerra*, cit., pp. 65-76; ID., *I Savoia e le nobiltà italiane*, cit.

In Italia, al centro di questi rituali vi è il rapporto tra la nuova Monarchia e la trasmissione dell'etica aristocratica. A questo proposito Daniel Roche ha osservato come la caccia e gli esercizi equestri rafforzino l'identità di gruppi socialmente dominanti in quanto espressione simbolica di potere¹⁴⁴. Altro suggerimento di Roche è che questa identità delle aristocrazie vada affrontata nella lunga durata, ossia nell'arco di quattro secoli (XVI-XIX), un periodo sufficiente per delineare tendenze o rotture significative, nella cultura europea¹⁴⁵. Questi termini cronologici sarebbero da rapportare, secondo Roche, a due elementi. Il primo costituito dalla cosiddetta «rivoluzione militare» di cui ha parlato Parker e quindi di come le nuove vicende della guerra abbiano avuto riflessi sulle pratiche equestri. Ora, accanto ai rituali cortigiani, si impone anche un novello tipo di sapere cavalleresco mutuato dalla nuova arte della guerra che vuole un cavallo veloce, sì, ma soprattutto robusto e resistente. La cavalleria leggera spagnola ed italiana deve ora affiancare la fanteria con lunghissime e faticosissime manovre campali. Questo sapere viene trasmesso non più da singoli maestri d'equitazione, ma all'interno delle accademie statali, o di associazioni nobiliari, dove le arti cavalleresche andranno a costituire una vera e propria disciplina. Queste nuove nozioni dell'arte equestre sono rivolte ad un ampio pubblico di gentiluomini europei.

Sempre di Roche la tesi secondo cui la rivoluzione sociale e industriale del XVIII e XIX secolo non avrebbe provocato un indebolimento del ruolo sociale del cavallo. Questa popolarità era un segno dello *status* distintivo dei cerimoniali ippici in una società in cui

¹⁴⁴ D. ROCHE, *Equestrian Culture in France*, cit., pp. 113-145. Si veda soprattutto ID., *La Culture équestre de l'Occident XVI^e-XIX^e siècle. L'Ombre du cheval, I, Le Cheval moteur. Essai sur l'utilité équestre*, Paris, Fayard, 2008.

¹⁴⁵ Vedi anche D. ROCHE, *Dei cavalli e degli uomini. Per una ricerca storica sulla cultura equestre*, in «Società & Storia», XXX (luglio-settembre 2007), n. 117, pp. 453-468; *À cheval! Écuyers, amazones & cavaliers du XIV^e au XXI^e siècle*, Sous la direction de D. ROCHE-D. REYTIER. Ouvrage publié avec le soutien du Collège de France, Paris, Association pour l'académie d'art équestre de Versailles, 2007; il volume *The Culture of the Horse: Status, Discipline, and Identity in the Early Modern World*, Edited by K. RABERT. T. TUCKER, New York, Palgrave Macmillan, 2005 (con ampia bibliografia precedente); e R. ANTONELLI, *Cavalieri dopo la Cavalleria. Indagine su autori e libri di ippica tra '500 e '600*, in *Storici americani e Rinascimento italiano*, a cura di G. CHITTOLINI, «Cheiron», VIII (1991), Mantova 1992, pp. 177-195.

l'élite doveva conoscere l'arte del cavalcare. Tra il 1850 e il 1900 le pubblicazioni delle opere di teoria di equitazione erano triplicate, rispetto ai tre secoli dell'*Ancien Régime*¹⁴⁶.

Un secondo elemento che influenza la fortuna del cavallo nel lungo periodo, ancora secondo l'autore, è che questo comunque è sempre al centro dell'idea di nobiltà. Roche introduce un ulteriore elemento. A partire dal Settecento cambia l'approccio della cultura aristocratica e si modifica anche la cultura equestre. Non si fa più riferimento all'etichetta, sulla base del Castiglione, e negli ambienti aristocratici subentra una vera e propria simbiosi tra cavallo e cavaliere: «sensitivity and humanization»¹⁴⁷.

La cultura equestre è anche oggetto dello scontro politico. È quello che avviene in Gran Bretagna a metà Settecento. Mentre per Giorgio III e per il ministro e botanico lord Bute i rituali equestri, e la predilezione per le razze spagnole, restavano un'esclusività delle élite legate alla corte ed alla sfera del potere politico, gli oppositori ed i denigratori del ministro promossero l'utilizzo dell'ippodromo ed in particolare di Newmarket, al fine di sfidare l'etichetta della corte. Così, Newmarket divenne un'alternativa delle opposizioni aristocratiche al governo corrente¹⁴⁸.

Lo spunto di Roche è stato colto da Domenichelli nel volume *Cavaliere e gentiluomo*. È interessante soprattutto il sottotitolo del libro, che rimanda al lungo periodo: *Saggio sulla cultura aristocratica in Europa 1513-1915*. Il cavaliere è il personaggio che, per eccellenza, appartiene ad élite sociali di stampo aristocratico, connotate non solo dalle virtù – basta fare riferimento ai testi cavallereschi – ma anche dalle genealogie incontaminate. È il personaggio principale di una letteratura militante e di regime, poiché da un lato nobilita attraverso l'opera d'arte i principi e dall'altro serve a cementare l'identità aristocratica di gruppo ed i lignaggi aristocratici. Secondo Domenichelli, la cavalleria resta il sogno di una

¹⁴⁶ S. PICKEL CHEVALIER, *Globalization and Equestrian Cultures*, cit., pp. 90 ss., ed anche D. ROCHE, *La Culture équestre de l'Occident XVI^e-XIX^e siècle*. *L'Ombre du cheval*, III, *Connaissance et passion*, Paris, Fayard, 2015, p. 78.

¹⁴⁷ G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit.

¹⁴⁸ O. COX, *Newmarket, that Infamous Seminary of Iniquity and Ill Manners': Horses and Courts in the Early Years of George III's Reign, in the Early Modern Period in Horses and Courts: The Reins of Power*, cit., pp. 269-281.

vita più bella che si rivolge, per l'età moderna, ad un pubblico di lettori e di ascoltatori aristocratici; resta, comunque, anche un sogno incontaminato che giunge fino alle propaggini della nostra contemporaneità. Le osservazioni di questo autore, in tema di mantenimento del potere politico ed economico delle aristocrazie, sono quelle proposte da Arno Mayer sulle aristocrazie europee¹⁴⁹.

Dunque, sia Roche che Domenichelli pongono l'accento sul fatto che, tra Sette e Ottocento, nascono specifiche accademie equestri ed altri istituti di associazionismo aristocratico che contribuiscono a diffondere nel tempo i valori nobiliari, ben al di là dell'Antico Regime.

In realtà, questa evoluzione è iniziata lentamente, alla fine del vecchio regime in Inghilterra, ed ha visto il progressivo spostamento dei militari a cavallo nella sfera degli sport emergenti, con la creazione nel 1750 del primo *Jockey Club* a Newmarket. Il modello inglese dovette attendere fino al XIX secolo prima di diffondersi in Francia, con la creazione nel 1833 della Società a sostegno del miglioramento delle razze equine, in parte sotto l'influenza del britannico Lord Seymour, che viveva a Parigi, e poi dei francesi dell'*Equine Society* nel 1865. Le corse, sempre in Francia, furono un preludio alla nascita degli sport equestri, istituzionalizzati. Nel 1921 si ha infatti la creazione della Federazione francese degli sport equestri¹⁵⁰.

Ciò è dimostrato soprattutto dal caso italiano, dove risulta fondamentale l'associazionismo aristocratico ispirato dalla Monarchia nel periodo a cavallo tra Umberto I e Vittorio Emanuele III. Sono create, così, a partire da fine Ottocento, il *Paper Hunt* e la Società Napoletana di Caccia a Cavallo a Napoli; il *Jockey Club* e la Società degli Steeplechase italiana, con sedi a Roma e Torino; la Società della Caccia alla Volpe di Roma e la Società Lombarda di Caccia¹⁵¹. Sono circoli esclusivi il cui presidente è un esponente della Famiglia Reale – spesso il principe ereditario – con l'ammissione riservata alla nobiltà di sangue degli antichi stati italiani che deve produrre genealogie inconfutabili.

¹⁴⁹ A.J. MAYER, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

¹⁵⁰ S. PICKEL CHEVALIER, *Globalization and Equestrian Cultures*, cit., pp. 90 ss., ed anche D. ROCHE, *La Culture équestre de l'Occident XVI^e-XIX^e siècle*, cit., pp. 80 ss.

¹⁵¹ Sulla nascita delle associazioni aristocratiche italiane ispirate dalla Monarchia, cfr. G. CIRILLO, *I Savoia e le nobiltà italiane*, cit.

Questi circoli proiettano all'esterno la cultura nobiliare e nello stesso tempo contribuiscono a nuove catene di fedeltà con la Monarchia dei Savoia. Inoltre, questi valori nobiliari trovano la loro linfa nella nuova politica monarchica, fra fine Ottocento ed inizi Novecento, che tende a legare a sé le vecchie aristocrazie¹⁵².

Osservava Domenichelli come, con l'inizio del primo conflitto mondiale, vi sia stato l'ultimo momento di forte identità cavalleresca che si esplica in maniera palese durante la Grande Guerra, non tanto con i duelli di cavalleria, ma con i nuovi aeroplani (retaggio dell'antica tensione cavalleresca)¹⁵³. È l'Aviazione il campo dove si trasferisce lo spirito ed i codici d'onore aristocratici. Gli scontri aerei fra i diversi "assi" dell'aria, su questo esiste una vasta letteratura, divennero leggendari. Interessanti le vicende di Manfred von Richthofen, il leggendario Barone Rosso, dal colore del suo triplano, e del celebre aviatore italiano Francesco Baracca. Intanto, l'origine aristocratica dei due piloti, l'educazione equestre, la scelta di reparti militari di cavalleria prima di passare all'Aviazione. Poi, le insegne dei loro aerei. Il primo fa dipingere il suo aereo di rosso: non solo perché la sua squadriglia, soprannominata "circo volante", aveva veicoli con colori personalizzati, per incutere terrore al nemico, ma perché il rosso richiamava le divise di gloriosi reggimenti dell'esercito prussiano. Di qui egli era denominato, in senso positivo, Barone Rosso dai tedeschi o, in modo negativo, Diavolo Rosso dai francesi¹⁵⁴.

Invece, Francesco Baracca adotta un cavallino rampante nero con la coda rivolta verso il basso. Un contrassegno ripreso, secondo alcune versioni, dall'emblema araldico del secondo reggimento Piemonte Reale, fondato nel 1692 dal Duca di Savoia, il quale adoperava come emblema un cavallino rampante argentato su sfondo rosso, orientato a sinistra e con la coda abbassata. Questa versione propone che la

¹⁵² G. CIRILLO, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons*, cit.

¹⁵³ M. DOMENICHELLI, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Milano, Bulzoni, 2002.

¹⁵⁴ S. TUCKER, *500 Great Military Leaders*, Santa Barbara, ABC CLIO, 2014; P. KILDUFF, *Il barone rosso. La vita e le imprese di Manfred Von Richthofen*, Milano, Mondadori, 2003; F. GIBBONS, *The Red Knight of Germany: The Story of Baron von Richthofen. Germany's Great War Bird*, Costa Mesa, Noontide Press, 1991; CH. SHORES, *Air Aces*, Greenwich CT, Bison Books, 1983.

variazione dall'argento al nero sia da mettere in relazione semplicemente ad una scelta di visibilità estetica, ossia rendere il blasone visibile dalla carlinga dell'aereo. Una seconda tradizione sull'utilizzo del cavallino fa risalire tale rituale all'uso diffuso di ammantarsi del trofeo dell'emblema del nemico vinto. In questo modo il cavallino nero sarebbe stato il blasone di un aviatore sconfitto dal Baracca e appartenente all'aristocrazia della città di Stoccarda. Di qui il cerimoniale del blasone vinto utilizzato dal cavaliere vincitore come trofeo e posto sulla fusoliera dell'aereo del Baracca¹⁵⁵. Quanto detto è avvalorato dalle serie degli aerei nemici abbattuti dal Barone Rosso, simile all'antico cavaliere medievale che collezionava i trofei degli aristocratici vinti nelle giostre o in singolar tenzone, o come i nuovi cacciatori di origine aristocratica che collazionano trofei delle prede uccise. La parte in legno con la matricola dell'aeroplano veniva staccata dall'aereo e collezionata.

Sono aneddoti importanti in quanto rimandano alla sfera aristocratica, che utilizza precisi cerimoniali medievali e che, attraverso un processo di transfert semantico, viene riadattata al nuovo contesto dei duelli aerei. Questi cerimoniali prevedono, come per i cavalieri medievali: un duello leale ed alla pari; l'onore delle armi per il vinto il cui aereo danneggiato viene accompagnato sul fronte del vincitore; un codice d'onore per cui lo sfidante fuoriesce dal gruppo per sfidare il pilota campione del campo avverso a singolar tenzone; il riconoscimento di un codice d'onore condiviso; nel caso di morte di un pilota, di entrambi gli schieramenti, funerali e cerimonie solenni da parte dei due fronti contrapposti. Dopo la morte, la costruzione del mito dell'eroe prevede l'adozione, da parte dei nuovi cavalieri volanti, di una particolare epica per gli aviatori estinti¹⁵⁶. È quello che avviene per

¹⁵⁵ C. DE AGOSTINI, *Baracca. L'eroe del Cavallino*, Vimodrone, Giorgio Nada Editore, 2008; N.L.R. FRANKS-R. GUEST-G. ALEGI, *Above the War Fronts: the British Two-Seater Bomber Pilot and Observer Aces, the British Two-Seater Fighter Observer Aces, and the Belgian, Italian, Austro-Hungarian and Russian Fighter Aces, 1914-1918*, London, Grub Street, 1997; N. FRANKS, *Nieuport Aces of World War I*, Cambridge, Osprey Publishing, 2000.

¹⁵⁶ Ho trovato molto stimolante la lettura del volume M. ISNENGHI (a cura di), *La Grande Guerra. I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Sarebbe auspicabile un percorso simile sui simboli identitari che sono entrati nell'idea di Nazione. Per un percorso intrapreso su alcuni simboli della politica, cfr. *I simboli della politica*, a cura di F. BENIGNO-L. SCUCCIMARRA, Roma,

l'incerta morte di Baracca o per la traslazione del corpo del Barone Rosso, entrambi divenuti fra i massimi eroi nazionali in Italia ed in Germania. Il Barone Rosso è sepolto dal comando inglese con le più alte onorificenze nei pressi di Amiens, spostato dopo la fine del conflitto nel cimitero militare di Fricourt; poi, nel 1925, il feretro giunge in Germania dove, dopo grandi funerali di Stato, è sepolto a Berlino. Dopo il secondo conflitto bellico, il luogo della sepoltura cadeva nell'area di Berlino Est e il feretro è di nuovo traslato a Weisbaden nella cappella di famiglia.

Questo sogno dell'ideale aristocratico di una vita più bella non cessa, però, come sostiene Domenichelli, con i duelli aerei cavallereschi della Grande Guerra. Il codice nobiliare si trasmette come il concetto di onore di cui parla Febvre nel suo volume *Onore e patria*. Per lo storico francese il concetto di onore, uno degli elementi chiave del paradigma dell'idea di nobiltà europea, per lungo tempo è interno ai ceti ed alle persone. Poi, come un cavaliere errante, si trasferisce dall'aristocrazia agli alti ranghi dell'Esercito e della Marina. Lo stesso blasone passa poi alla legione straniera e finisce per diventare l'insegna della principale onorificenza francese: la Legion d'onore¹⁵⁷. L'intuizione di Febvre, sul trasferimento del codice di onore dalla nobiltà ad altre sfere sociali, fa luce sugli ultimi duelli cavallereschi che ora, in tempo di pace, si trasferiscono dall'Aeronautica alla sfera automobilistica. Interessante la vicenda di Enzo Ferrari che, nel 1923, adotta il cavallino rampante come simbolo delle sue auto. In quell'anno il glorioso simbolo del Baracca, diventato ormai fra i maggiori eroi di estrazione aristocratica della Grande Guerra, fu donato, in occasione di una gara automobilistica, da Enrico e Paolina Baracca al vincitore della corsa: Enzo Ferrari. L'intento era quello di immortalare la memoria del grande aviatore, ma nello stesso tempo di far rivivere l'emblema del cavallino nei nuovi cavalieri che si stavano dotando, con duelli temerari che richiamavano il coraggio e l'abilità dei cavalieri medievali, di un proprio codice d'onore. Nasce così la nuova epica della Ferrari che nel 1943 viene trasferita a Maranello (Modena). Così il cavallino nero – ritto su una sola zampa posteriore e

Viella, 2010.

¹⁵⁷ Vedi la prefazione all'edizione italiana: L. FEBVRE, *Onore e patria*, Prefazione all'edizione italiana di C. DONZELLI, Roma, Donzelli Editore, 1996, p. XXII.

con la coda verso l'alto, sovrapposto ad uno scudo giallo canarino, e bordato nella parte superiore con i colori della bandiera italiana – diventa uno dei nuovi simboli araldici dell'Italia fuori d'Italia.

Roberto Quirós Rosado
(Universidad Autónoma de Madrid)

L'ONORE DELLA VECCHIA NOBILTÀ, OSSIA L'UNDICESIMO DUCA DI BÉJAR, IL TOSON D'ORO E GLI USI POLITICI DEL CAVALLO NELLA SPAGNA DI FILIPPO V¹

Nel 1686 uscì da una stamperia anonima di Siviglia, ma sotto un falso marchio della famosa tipografia Foppens di Bruxelles, *El hombre práctico*. Scritto sei anni prima da Francisco Gutiérrez de los Ríos, terzo conte di Fernán Núñez, questo trattato educativo ha permesso agli storici del potere e della letteratura di conoscere in prima persona la progressiva evoluzione della nobiltà castigliana, dai parametri del cortigiano castigliano al suo aggiornamento sotto l'influenza delle novità pratiche dell'ultimo quarto del XVII secolo. Attraverso una serie di discorsi eterogenei, don Francisco delineò le qualità che ogni signore della Spagna di Carlo II doveva mettere in atto per proiettarsi nei nuovi ambiti politici che cominciavano ad emergere. Dalla nascita alla morte, ogni *uomo pratico* vedeva i suoi orientamenti quotidiani e i comportamenti che gli avrebbero permesso di ottimizzare i suoi beni, le sue forze e i suoi orizzonti vitali senza cadere, per questo, in amoralità libertine o nella mancanza della fede cattolica².

Dai palazzi reali al godimento della vita di campagna, compreso il suo allenamento fisico, «el manejo de las armas y el de los caballos, en todos

¹ Questo saggio rientra nel progetto *Práctica de gobierno y cultura política: Europa y América en la monarquía de España, 1668-1725* [PID2019-108822GB-I00], finanziato dal Ministerio de Ciencia e Innovación (Gobierno de España). Fa parte anche del progetto *FAILURE: Reversing the Genealogies of Unsuccess, 16th-19th Centuries* [H2020-MSCA-RISE, Grant agreement: 823998] nel suo WP2. “Biography and the Individual. Strategy, Choice, Self-representation, Performativity”. Abbreviazioni: AGP (Archivo General de Palacio, Madrid), AGS (Archivo General de Simancas), AHN (Archivo Histórico Nacional, Madrid), AHNOB (Archivo Histórico de la Nobleza, Toledo).

² F. GUTIÉRREZ DE LOS RÍOS (conte di Fernán Núñez), *El hombre práctico, o discursos varios sobre su conocimiento y enseñanza*, introducción, edición y notas a cura di J. PÉREZ MAGALLÓN-R.P. SEBOLD, Córdoba, CajaSur Publicaciones, 2000.

los cuales no sólo es útil, sino indispensable la mayor perfección». Così, Fernán Núñez generò il prototipo di un soggetto in cui si riflettevano molti nobili della prima metà del Settecento³. Uno di questi fu Juan Manuel López de Zúñiga y Castro (1680-1747), undicesimo titolare del ducato di Béjar, Grande di Spagna, maggiordomo maggiore della casa del principe delle Asturie, Ferdinando di Borbone, gentiluomo di camera del re Filippo V e del defunto Luigi I e signore di numerosi feudi in terre di Salamanca, Estremadura, Andalusia e Sardegna⁴. Tra i suoi antenati vi furono coloro che introdussero l'umanesimo rinascimentale in Castiglia e uno dei principali mecenati di Miguel de Cervantes. Secondo l' informato diplomatico francese Louis de Rouvroy, duca di Saint-Simon, il duca era un «fort honnête homme, instruit et fort pieux». La vita riservata di don Juan Manuel, che visse per lunghi periodi nelle sue signorie, timido e poco assiduo nelle sue funzioni di cortigiano madrilenno, non gli impedì di manifestare il suo desiderio di «quelque utile réformation dans le gouvernement», come dimostrato dall'ambasciatore straordinario di Luigi XIV di Francia nei suoi colloqui con questo signore e il suo amico, il conte di Priego⁵.

L'impressione di Saint-Simon si basava sui due decenni di servizio del *pratico* Béjar alla corona filippina. Già nel 1701, nella città francese di Mont-de-Marsan, riuscì a baciare la mano del giovane Borbone⁶. Un anno dopo, all'arrivo al porto ligure di Finale, il re Filippo lo nominò aiutante reale di campo per le imminenti battaglie contro le truppe imperiali. Terminata la campagna in Lombardia, don Juan Manuel avrebbe partecipato ai principali avvenimenti di corte del sovrano, sia in

³ IVI, p. 135.

⁴ Béjar iniziò a servire come *mayordomo mayor* del principe Ferdinando il 16 ottobre 1725, cinque giorni dopo la sua nomina da parte di Filippo V. Rimase in carica fino alla sua morte, avvenuta il 2 dicembre 1747, poco più di un anno dopo che il suo signore cominciasse a regnare come Ferdinando VI. AGP, *Personal*, caja 16602, expediente 18. Nota (s.l., s.d., Madrid, ca. 1747).

⁵ L. DE ROUVROY (duca di Saint-Simon), *Mémoires complètes et authentiques du duc de Saint-Simon*, XIX, Paris, s.e., 1830, pp. 254-255.

⁶ P. VÁZQUEZ GESTAL, *Una nueva majestad. Felipe V, Isabel de Farnesio y la identidad de la monarquía (1700-1729)*, Madrid, Fundación de Municipios Pablo de Olavide-Marcial Pons Historia, 2013, p. 82.

Francia che in Spagna⁷. Tuttavia, gli alti e bassi della guerra di Successione limitarono la potenziale ascesa politica del nobile castigliano. Tra l'occupazione di Madrid da parte degli Alleati e il conseguente riacquisto borbonico nel 1706, fu spogliato della sua chiave di gentiluomo di camera, insieme ai conti di Fuensalida, Colmenar e Peñaranda, e non gli venne perdonata la sua infedeltà per non accompagnare il re Filippo; purtuttavia, quattro anni dopo, con Carlo III d'Asburgo nella conquistata *Villa y Corte*, il duca ruppe ogni indugio, marciò con Filippo V e firmò una famosa lettera insieme ad altri Grandi di Spagna chiedendo assistenza militare a Luigi XIV⁸.

Nel 1718, dopo essersi inimicata la regina Elisabetta Farnese e il suo protetto, il cardinale Giulio Alberoni, Béjar entrò a far parte della *Junta Chica* che, con l'appoggio del duca di Nájera, del conte di Peñaranda e del visconte di Miralcázar, cercò di esercitare influenza sulla regina nel governo della Monarchia⁹. A differenza della fazione *italiana*, don Juan Manuel sarebbe sempre stato tra «les plus affectionnés à la France», dalla sua posizione di gentiluomo della camera del principe Luigi Ferdinando di Borbone¹⁰. Secondo l'istruzione data all'inviato straordinario francese, il marchese de Maulévrier, il duca era un «dévot qui a la réputation d'avoir de la droiture, ce qui suffit pour lui donner une certaine considération auprès du Roi, sur les intérêts duquel il pense convenablement, et se conduiroit avec probité»¹¹.

⁷ A. DE UBILLA Y MEDINA (marchese di Ribas), *Successión de el rey don Phelipe V nuestro señor en la Corona de España*, Madrid, por Juan García Infanzón, 1704, pp. 537-538.

⁸ M. LUZZI TRAFICANTE, *La Casa de Borgoña ante el cambio dinástico y durante el siglo XVIII (1680-1761)*, in *La Casa de Borgoña: la Casa del rey de España*, in J.E. HORTAL MUÑOZ-F. LABRADOR ARROYO (dirs), Leuven, Leuven University Press, 2014, p. 154; M. LAFUENTE, *Historia general de España*, XVIII, Madrid, Establecimiento Tipográfico de Mellado, 1857, p. 279.

⁹ A. DANVILA, *El reinado relámpago. Luis I y Luisa Isabel de Orléans, 1707-1742*, Madrid, Espasa-Calpe, 1952, p. 110.

¹⁰ *Mémoire pour servir d'instruction au marquis de Maulevrier, lieutenant général des armées du Roi, allant à Madrid en qualité d'envoyé extraordinaire de Sa Majesté auprès du Roi d'Espagne* (9 settembre 1720), in *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution Française*, avec une introduction et des notes par A. MOREL-FATIO e H. LÉONARDON, Paris, Félix Alcan, éditeur, 1898, p. 362.

¹¹ *IVI*, pp. 362-363.

Anche il successore di Maulévrier, il marchese di Louville, avrebbe fornito notizie positive sul signore e sulla sua cerchia di amici¹². Nel 1721, Béjar faceva parte di una ristretta cerchia di esponenti palatini insieme ai già citati Nájera e Miralcázar (futuro marchese di Monreal), il marchese di Bedmar o il conte di Aguilar. Questi aristocratici erano favorevoli all'intesa con la Francia di Luigi XV, avevano instaurato alcuni contatti con Filippo V – grazie allo stretto rapporto tra Béjar e il confessore reale Daubenton – e, ben presto, sarebbero stati contattati dai diplomatici francesi. Gli stessi contenuti erano espressi in un altro rapporto a Louville, questa volta scritto dall'ex ambasciatore duca di Saint-Aignan: Béjar «est encore un seigneur d'une véritable piété. Ceux qui le connoissent prétendent que, sous un extérieur pesant et qui ne promet rien, il cache beaucoup de sens, des vues et même de la fermeté; il faut le croire sur sa parole»¹³.

Alla correttezza dei suoi costumi personali, che emersero durante il breve regno di Luigi I (1724), si aggiungeva un *ethos* marcatamente nobile nella sua vita privata. Così, il duca coordinava e riassumeva in un unico volume le ordinanze dell'Ordine del Toson d'Oro, la milizia aristocratica dei duchi di Borgogna. Il 18 febbraio 1726, più di un anno dopo il ritorno del re *Animoso* al trono di Madrid e mesi dopo la fine ufficiale della guerra di Successione al trono di Spagna con la firma della pace di Vienna, il duca di Béjar inviò una lettera-memorale al marchese di Grimaldo. L'Illustre Ordine non si era ancora ripreso dalla riduzione della sua influenza sociale dovuta all'apertura ai sudditi al di fuori della prima sfera nobiliare europea, né dai problemi posti dal conflitto tra gli austriaci e i borbonici, che si sarebbero tradotti nella divisione in due rami divergenti a Madrid e a Vienna, generando due partiti paralleli, uno capeggiato da Filippo V e l'altro guidato dall'imperatore Carlo VI che, come sovrano spagnolo, assumeva il titolo nominale di Carlo III d'Asburgo. Pertanto, ribadendo la sua fedeltà borbonica, Béjar si

¹² *Mémoire instructif de monsieur le marquis de Louville* (1° ottobre 1721), in L. de ROUVROY (duca di Saint-Simon), *Mémoires de Saint-Simon*, XXXVIII, Paris, Hachette et cie, 1926, p. 425.

¹³ *Caractères en abrégé et liaisons des principales personnes dont la cour d'Espagne est composée*, del duca di Saint-Aignan (21 ottobre 1721), in J. de BOISLISLE (ed.), *Portraits et caractères de la cour d'Espagne en 1718-1721: par le duc de Saint-Aignan*, in «Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France», LXII (1925), n. 2, p. 211.

sarebbe messo all'opera per dimostrare il suo impegno nei confronti dell'Ordine, prevedendo la difesa «de los yntereses y soberanía de nuestro rey como único soberano de ella, y no reconociendo jamás por soberano de ella a otro que al rey nuestro señor»¹⁴.

Così, Béjar avrebbe cercato di ottenere il *real agrado*, dimostrando la sua fedeltà dinastica e, nello stesso tempo, promuovendo i legami cavallereschi del suo lignaggio¹⁵. All'epoca, il duca era il figlio dell'*eroe* della battaglia di Buda del 1686, Manuel López de Zúñiga, morto per mano ottomana durante l'assedio della piazza ungherese mentre era in servizio come mercenario, insieme ad altri nobili spagnoli, della Lega Santa¹⁶. A causa della morte del padre, don Juan Manuel ricevette le insegne del Toson con decreto di Carlo II il 29 agosto 1686, anche se dovette aspettare diversi anni per essere nominato membro effettivo di quell'Ordine¹⁷.

Il lavoro dello zelante *toisonista* si basava sulla stampa della legislazione di questo Ordine dal tempo dei duchi di Borgogna fino all'inizio del regno di Filippo II, «siendo Su Magestad actual rey de Ynglaterra»¹⁸. Inoltre, Béjar fu incaricato della traduzione in spagnolo di bolle papali e di vari privilegi dell'imperatore Massimiliano I, nonché di varie lettere del *gran* duca d'Alba, dell'arciduca Alberto d'Asburgo e di altri membri del Toson con lo scopo che questi cavalieri: «se ynformen de la gran dicha que tienen de ser miembros de ella y en que verán las singulares honrras que han deuido en todos tiempos a nuestros ynclitos

¹⁴ AGS, *Estado*, legajo 7864. Lettera del duca di Béjar al marchese di Grimaldo (Madrid, 18 febbraio 1726).

¹⁵ Tuttavia, dalla fine del Seicento, il duca avrebbe potenziato le manifatture di tessuti nella sua corte ducale di Béjar grazie all'arrivo di migranti fiamminghi. P. GARCÍA MARTÍN, *Béjar, 1753, según las Respuestas Generales del Catastro de Ensenada*, Madrid, Tabapress, 1990; R. ROS MASSANA, *La industria textil lanera de Béjar (1680-1850): la formación de un enclave industrial*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 1999.

¹⁶ E. ZARZA SÁNCHEZ, *La participación del X duque de Béjar, D. Manuel de Zúñiga, en el sitio de Buda (1686)*, Béjar, Centro de Estudios Bejaranos, 2014.

¹⁷ AHN, *Estado*, legajo 7682, expediente 7. Decreto di Carlo II a Baltasar Molinet (Madrid, 29 agosto 1686); ufficio di Baltasar Molinet a Manuel Francisco de Lira (Madrid, 17 ottobre 1687) e risposta (San Lorenzo el Real de El Escorial, 18 ottobre 1687).

¹⁸ E. ZARZA SÁNCHEZ, *La participación del X duque de Béjar*, cit.

monarchas como soberanos de ella y la obligación en que están de corresponder»¹⁹.

L'opera del duca di Béjar non era ancora stata consegnata allo stampatore, anche se egli sperava che la protezione dei monarchi e dell'influente segretario Joseph de Grimaldo – anch'egli cavaliere dell'Ordine investito nel mese di agosto 1724 in una cerimonia dove Béjar era stato richiesto per lui stesso come il suo *padrino*²⁰ – ne avrebbe comportato la stampa e una accurata rilegatura. Il piccolo compendio sarebbe stato finalmente pubblicato senza bisogno di licenze o censure da Joseph Rodríguez de Escobar nella Stamperia Reale madrilenza alla fine del 1726. Il volume includeva in copertina una ricca incisione calcografica di Francisco Gregorio Garrier, disegnata una decina di anni prima. D'altra parte, il titolo sottintende il soggetto: *Fundación, ordenanzas y constituciones del Insigne Orden del Toysón de Oro. Privilegios y exempciones concedidas a sus cavalleros. Con tabla de los que han logrado esta merced hasta el año de mil seiscientos y tres. Traducidos de los idiomas latino y francés en el castellano por el duque de Béjar, cavallero del mismo Orden. Quien los pone a los pies de Su Magestad, que Dios guarde.*

Con questo volume, don Juan Manuel avrebbe fatto conoscere i testi che costituivano l'essenza organica dell'istituto militare. Opere note ma sparse che «como fragmentos de tablas derrotadas que después del naufragio y la tempestad del olvido llegaron a mi orilla en diversos trages y lenguas». Il duca offriva quindi il ricordo vivente del passato del Toson d'Oro. A sua volta, oltre a informare i suoi pari, giustificava la sovranità borbonica sul trono di Madrid collegando il periodo borgognone e quello asburgico con la nuova realtà dinastica spagnola. Filippo V di Borbone avrebbe dovuto contrastare «el descuido y poca aplicación» che avevano causato il declino dell'Ordine e promuovere la sua restaurazione e la collaborazione attiva dei cavalieri fedeli al suo *maestrazgo*²¹.

¹⁹ J.M. LÓPEZ DE ZÚÑIGA (duca di Béjar), *Dedica a Felipe V*, in ID., *Fundación, ordenanzas y constituciones del Insigne Orden del Toysón de Oro*, Madrid, en la Imprenta Real, por Joseph Rodríguez de Escobar, 1726, s.p.

²⁰ AHN, *Osuna*, CT. 259, documento 6. Lettere del marchese di Grimaldo al duca di Béjar (La Granja de San Ildefonso, 24 e 26 luglio 1724).

²¹ J.M. LÓPEZ DE ZÚÑIGA, *Dedica a Felipe V*, cit. Nonostante il coinvolgimento diretto del duca come traduttore di documenti francesi e latini, è possibile che Juan

Il compendio stampato giunse nelle mani del monarca e dei suoi ministri supremi nell'estate del 1727. Il segretario di Stato Juan Bautista de Orendáin, marchese de la Paz, elogiò *infinitamente* l'opera per l'utilità che offriva ai cavalieri spagnoli della collana d'oro. Il suo dono al ministro basco non era stato di poco conto. Béjar avrebbe approfittato dell'occasione per cercare di ottenere che si conservassero le esenzioni economiche per i membri del Toson in «peages, ni pasages, ni montazgos, ni portazgos»²², oltre a ottenere per il suo protetto Felipe de Zabala – genero del vecchio segretario bastanese Juan de Elizondo – la tesoreria dell'Illustre Ordine²³.

Questo uso strumentale del libro stampato non era una novità per il Grande di Spagna. Nel presentare la bozza del manoscritto al marchese di Grimaldo nel febbraio 1726, egli inserì nella sua epistola un reclamo personale. Usando la stampa del manoscritto del Toson come pretesto, Béjar gli chiese: «se ynterese en que esta Junta de Caballería no se mezcle con mi yeguada, mandándolas cortar la oreja»²⁴. Parallelamente alla cultura cavalleresca personificata dal Toson d'Oro, la Giunta della Cavalleria del Regno (*Junta de la Caballería del Reino*), recentemente ripristinata, si era posizionata al centro della politica equestre spagnola.

La disposizione generale del 5 gennaio 1726 fu immediatamente respinta dai grandi signori dei cavalli, in particolare da Juan Manuel López de Zúñiga, uno degli allevatori più rinomati della provincia dell'Estremadura. I duchi di Béjar, proprietari di una grande tenuta alla

de Iriarte abbia partecipato alla creazione del volume. Nel 1727, Béjar cercò senza successo la nomina d'Iriarte per diventare il traduttore linguistico della Segreteria di Stato affidata a Orendáin. AHNOB, *Osuna*, CT. 141, documento 47. Lettera del marchese de la Paz al duca di Béjar (Palazzo, 22 dicembre 1727).

²² J.M. LÓPEZ DE ZÚÑIGA, *Dedica a Felipe V*, cit.

²³ AHNOB, *Osuna*, CT. 141, documenti 38-39. Lettere del marchese de la Paz al duca di Béjar (Palazzo, 1° agosto e 1° settembre 1727). Il nobile castigliano, protettore di Elizondo e dei suoi parenti, aveva già tentato di istituire la suddetta tesoreria per l'Ordine del Toson, che sarebbe stata ripetutamente concessa a Felipe de Zabala. Non riuscirà nell'intento, dato che Filippo V considerava nel 1728 «no necesario por aora el empleo». AHNOB, *Osuna*, CT. 141, documenti 35, 52. Lettere del marchese de la Paz al duca di Béjar (San Lorenzo el Real de El Escorial, 6 novembre 1726; El Pardo, 6 aprile 1728).

²⁴ AGS, *Estado*, legajo 7864. Lettera del duca di Béjar al marchese di Grimaldo (Madrid, 18 febbraio 1726).

contea di Belalcázar, ai piedi della Sierra Morena, avevano fatto dell'allevamento equino uno dei pilastri della loro reputazione socio-economica. Queste loro peculiarità avevano permesso la loro sopravvivenza durante e dopo la guerra di Successione, anche se non erano mancati contenziosi²⁵. Al fine di promuovere la cura e l'alimentazione dei muli, delle giumente e dei *garañones* (asini stalloni) della signoria, fu emanata una sentenza e una *Instrucción para el gobierno de la grangería, yegueriza y mular*, regolata secondo la seguente premessa²⁶: «Sin padres, ni madres, no ay hijos; y sin padres, madres y alimentos buenos, no ay hijos buenos, sanos y robustos».

La preoccupazione del duca in merito all'allevamento dei cavalli era evidente nella sua lettera a Grimaldo, nella quale affermava di *conoscere* le intenzioni del re al punto da censurare i ministri della Giunta della Cavalleria del Regno e accusarli di non aver speso «el dinero que yo en restablezerla y mantenerla tan a propósito para las yntenciones de Su Magestad». Il servizio del duca verso il re e la difesa della Spagna si basava sul suo dominio su pascoli e montagne per oltre trenta leghe di diametro. Il blasonato si vantava di poter tenere circa mille/duemila giumente tra l'Estremadura e l'Andalusia. D'altra parte, se Béjar avesse accettato le regole imposte, vi sarebbe stato il pericolo della morte di decine di giumente gravide o «trasmontarse las otras por ser espirosas y briosas»²⁷.

²⁵ AHNOB, *Osuna*, caja 3501, documenti 1-2. Processo di giustizia di Belalcázar contro Juan Ignacio de Madrid, amministratore della *yeguada* del duca di Béjar (1725-1726). Nella causa intrapresa contro le autorità di Madrid, questo ufficiale fu accusato di non prendersi cura dei cavalli e delle giumente, e anche di negligenza nell'alimentazione equina. Tuttavia, egli sosteneva che le giumente avessero perso la loro prole a causa della mancanza di pascolo, dell'inquinamento delle acque e della continua sterilità. Le accuse non sono mai state provate, ed egli sarà assolto e reintegrato come «legal y buen administrador y por fiel criado» con sentenza dell'8 marzo 1726. Uno degli accusatori, il *mayoral* Francisco Alcaide, fu congedato dal servizio.

²⁶ AHNOB, *Osuna*, caja 330, documento 6. *Instrucción para el gobierno de la grangería, yegueriza y mular que el excelentísimo señor duque de Béjar tiene en su villa de Belalcázar*, s.l., s.d. s.p. (ma Madrid, ca. 1726).

²⁷ AHNOB, *Osuna*, CT. 141, documento 28. Lettera del marchese de la Paz al duca di Béjar (El Pardo, 19 febbraio 1726).

La richiesta del duca a Grimaldo di essere protetto dall'emulazione dei suoi nemici era anche correlata all'assunzione del segretario Orendáin come potenziale mediatore per raggiungere una risoluzione favorevole ai suoi interessi. Tuttavia, questo *resignado* servitore del duca poteva fare ben poco di fronte alla decisione di re Filippo di inviare il memoriale, precedentemente consegnato al suo collega Grimaldo, alla Giunta²⁸. Conoscendo questa situazione, Juan Manuel López de Zúñiga inviò una terza petizione al pilastro fondamentale del nuovo governo borbonico: il duca Johan Willem Ripperda, ex ambasciatore delle Province Unite a Madrid che, dopo la sua abile trattativa alla corte di Vienna nel 1725, era stato nominato segretario di Stato e del Dispaccio Universale di Filippo V ed Elisabetta Farnese²⁹. La richiesta del duca di Béjar al suo *único protector* mirava ad ottenere la sua influenza per piegare la volontà della Giunta della Cavalleria per implementare le razze equine, senza l'intervento di questo organo politico: «medios por donde Su Magestad quedava servido, la Junta obedecida sin detrimento, el vassallo y todos los criadores de cavallos y mulas, assí en las Andalucías como en la Estremadura y Mancha, gustosos y conformes con estas providencias que Su Magestad fuese servido mandar se practicasen»³⁰.

Béjar rinforzò la nuova richiesta a Ripperda su ciò che era stato esposto al re attraverso il marchese di Grimaldo. In primo luogo, fu necessario modificare l'allevamento equino tradizionale nei pascoli di La Mancha, escludendo un terzo delle giumente «al natural y las demás al contrario»; ciò avrebbe evitato il loro allontanamento dai regni dell'Andalusia e della provincia di Estremadura; soprattutto, con questa disposizione si sarebbe evitato l'ordine reale dannoso di tagliare o cucire le orecchie ai cavalli. In secondo luogo, il monarca avrebbe dovuto ordinare di fissare un prezzo moderato per gli asini, prezzi considerati

²⁸ IVI.

²⁹ Per un approfondimento del *valimiento* di Ripperda e la fine del ministero del marchese di Grimaldo e la forza politica di Orendáin, si veda C. DE CASTRO, *A la sombra de Felipe V. José de Grimaldo, ministro responsable (1703-1726)*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2004, pp. 371-380; A. DUBET, *La Hacienda real de la Nueva Planta (1713-1726), entre fraude y buen gobierno. El caso Verdes Montenegro*, Madrid, Fondo de Cultura Económica, 2015.

³⁰ AHN, *Estado*, legajo 2766, expediente 6. Lettera del duca di Béjar al duca di Ripperda (Madrid, 23 febbraio 1726).

esorbitanti per i muli e bassi per i cavalli. Le conseguenze di una tale regolamentazione economica sarebbero state duplici: facilitare l'acquisto di cavalli per l'esercito (con una razza destinata agli ufficiali il cui prezzo oscillava tra i 30 e i 40 dobloni, mentre il prezzo dei puledri lievitava intorno ai 25) e le carrozze delle Case Reali e di altri privati (i muli da tiro avrebbero avuto un prezzo di circa 35 o 40 dobloni). Infine, a livello personale, Béjar avrebbe sostenuto nel memoriale l'esistenza di un privilegio di Filippo IV d'Asburgo per le *yegüadas* ducali, che gli avrebbe permesso di avere due *garañones* a Belalcázar, sebbene «sin su real orden no le presentaré, porque esta Junta me lo negará y más quiero ponerlo a los pies de Su Magestad, que no exponerme a que tumultuariamente me condenen sin oírme»³¹. La mediazione di Ripperda fallì, dato che la richiesta di don Juan Manuel era stata, come le precedenti, rivolta al vescovo di Sigüenza, Juan de Herrera y Soba, all'epoca governatore del Consiglio di Castiglia e presidente della Giunta della Cavalleria del Regno, per una valutazione che avrebbe penalizzato la volontà del duca di andare contro la disposizione reale di gennaio³².

Una nuova istanza ducale, del 5 marzo 1726, insisterà affinché il marchese di Grimaldo intervenga per una risoluzione reale favorevole, chiedendo in questa occasione che il memoriale sui *garañones* di Belalcázar non fosse consegnato a «ninguno de los de la Junta, porque éstos me recatan la justizia, con que menos podrá esperar la grazia». L'apparente inimicizia tra le parti avrebbe potuto porre fine alla resistenza di Béjar, che fu anche costretto dal *corregidor* di Trujillo a far eseguire le ordinanze in materia di cavalli promulgate dall'inizio dell'anno. La risposta del vecchio segretario Grimaldo mostrò la difficile deriva in cui era naufragata la trattativa. Il marchese si scusò dell'intervento in quanto tutte le questioni del Consiglio erano state gestite dal suo collega, il segretario aragonese Joseph Rodrigo³³.

Nonostante il fallimento della mediazione del segretario di Stato, il duca di Béjar gli scrisse nuovamente motivando la sua richiesta. Il nobile

³¹ AHN, *Estado*, legajo 2766, expediente 6. Lettera del duca di Béjar al duca di Ripperdá (Madrid, 23 febbraio 1726).

³² AHN, *Estado*, legajo 2766, expediente 6. *Esquela* del duca di Ripperda a Juan de Herrera y Soba, vescovo di Sigüenza (Madrid, 8 marzo 1726).

³³ AGS, *Estado*, legajo 7864. Lettera del duca di Béjar al marchese di Grimaldo (Madrid, 5 marzo 1726); minuta di risposta (Madrid, 11 marzo 1726).

castigliano cercò di giustificare il suo atteggiamento contro la Giunta ribadendo la sua natura di *aficionado* dei cavalli e di beneficiario dei privilegi dei monarchi spagnoli. Il merito di aver mantenuto due *garañones* a Belalcázar era stato salvaguardato dalle misure riformiste di Juan José de Austria alla fine degli anni '70 del Seicento, mentre i suoi muli dell'Estremadura erano oggetto di invidia per la loro qualità. Così, in lettera al marchese di Grimaldo, il duca spiegò che le sue *jacas* «pues desde El Pardo a Madrid, con todos quantos tiros hay en él, en correr les llebará una gran ventaja, y el que quisiere desengañarse las puede probar, y ser mi yntención el poner a los pies del rey nuestro señor un tiro de ellas, el mejor que tubiera, no vendidas como lo hazen otros, sino es dadas»³⁴.

Lo zelante signore, che aveva dimostrato la sua fedeltà a Filippo V recuperando e compilando le diverse ordinanze del Toson d'Oro, ora si presentava come un allevatore dai toni liberali che si metteva a disposizione del monarca concedendogli i frutti dei suoi domini. Tali azioni, che non sarebbero mai state apprezzate dalla nuova Giunta, avrebbero dimostrato la particolarità del caso ducale. Senza esimersi dalla legislazione sui cavalli, don Juan Manuel poteva consentire ai ministri il taglio delle orecchie di cavalle e puledre *vacías* per mostrare *ad futuram* la sua razza, ma questo non poteva essere operato per quelle che erano gravide, almeno fino al parto³⁵.

Grimaldo trasferì tale proposta al vescovo di Sigüenza, che accolse favorevolmente il memoriale del duca di Béjar. L'approvazione reale era positiva. Il segretario Rodrigo avrebbe dovuto comunicare il risultato agli altri membri della Giunta, in modo che l'esecuzione degli ordini reali potesse essere regolata secondo i tempi stabiliti dal proprietario. Nonostante la diffidenza che aveva dimostrato per settimane, la sua richiesta aveva salvaguardato gli interessi della mandria ducale. Il successo del progetto si basava sull'impegno informale che il marchese di Grimaldo aveva ottemperato in proposito. Un'improvvisa epidemia

³⁴ AGS, *Estado*, legajo 7864. Lettera del duca di Béjar al marchese di Grimaldo (Madrid, 12 marzo 1726).

³⁵ IVI.

di vaiolo in casa sua gli avrebbe impedito di porsi «a los pies de Su Magestad»³⁶, ma Béjar non esitò a inviare i suoi ringraziamenti a Palazzo.

La gioia di Béjar si trasformò presto in delusione. L'approvazione della Giunta della Cavalleria fu paralizzata *sine die*. Tra l'autunno e l'inverno del 1727-1728, la corrispondenza tra il marchese de la Paz e il duca evocava il tentativo del primo di mediare per il raggiungimento della «justa instancia» degli interessi ducali, anche se senza risultato. I ritardi hanno suscitato nuovi timori per Béjar, soprattutto in vista del silenzio ufficiale sulla validità del privilegio di Filippo IV. Per questo motivo, il 28 febbraio 1728, don Juan Manuel inviò due nuovi memoriali, uno dei quali in stampa, affinché la questione non venisse travisata. I limiti giurisdizionali del segretario marchese de la Paz e la rilevanza politica acquisita dai ministri della Giunta misero fine al progetto del Grande di Spagna. Secondo Orendáin, l'unico modo in cui la petizione potesse essere accettata, era quello di una mediazione, perché se non si fosse fatto l'invio dei cavalli *adonde toca*, il provvedimento avrebbe potuto essere interpretato come «a desconfianza que Vuestra Excelencia extravie su instancia de su regular dirección»³⁷.

Le misure protezionistiche della Giunta della Cavalleria del Regno colpirono anche altri signori titolati. Mentre l'*affaire* Béjar era in corso, tra febbraio e marzo 1727, l'ambasciatore cesareo il conte Josef Lothar Dominik von Königsegg-Rothenfels, mediò a favore di un nobile *austracista* per aggirare il divieto di prendere i cavalli della Corona di Castiglia. Cristóbal Fernández de Córdoba y Alagón, decimo conte di Sástago e futuro viceré imperiale di Sicilia, dopo essere tornato nella Penisola Iberica per mettere ordine nell'amministrazione dei suoi interessi castigliani, aveva deciso di stabilire la sua residenza a

³⁶ AGS, *Estado*, legajo 7864. Ufficio di Juan de Herrera y Soba, vescovo di Sigüenza, al marchese di Grimaldo (Madrid, 18 marzo 1726); nota del marchese di Grimaldo (Madrid, 25 marzo 1726); lettera del duca di Béjar al marchese di Grimaldo (Madrid, 26 marzo 1726).

³⁷ AHNOB, *Osuna*, caja 141, documenti 42, 43, 48. Lettere del marchese de la Paz al duca di Béjar (San Ildefonso, 11 ottobre 1727; San Lorenzo el Real de El Escorial, 20 ottobre 1727; El Pardo, 3 febbraio 1728).

Saragozza³⁸. Durante il suo soggiorno a Madrid, Sástago acquistò una mezza dozzina di cavalli, alcuni da regalare ed altri «con fin de llevarlos a Viena»³⁹. La partenza dei cavalli poteva essere ottenuta solo con l'approvazione del re, ed è per questo che don Cristóbal decise di ricorrere all'influenza aulica del diplomatico cesareo, soprattutto durante la sua assenza in Aragona⁴⁰. Königsegg si assunse la responsabilità di occuparsi personalmente del problema con il segretario Orendáin. Il permesso alla fine fu ridotto a cinque cavalli, tre dei quali furono «especial encargo y comisión del Emperador». La mediazione avrebbe presto dato i suoi frutti in quanto fu ottenuto un passaporto esclusivo per i tre cavalli per Carlo VI. Sástago non poté ottenere altra grazia dal sovrano o dalla Camera di Castiglia, data la risoluzione «firme y rigorosa [de] la prohibición ordenada de extraher los cavallos del Reyno»⁴¹.

Tornando al caso del combattivo undicesimo duca di Béjar, la seconda metà degli anni Venti del Settecento corrispondeva a uno strenuo sforzo per salvaguardare non solo i privilegi secolari delle sue *yegüadas*, ma anche per implementare il proprio governo feudale e quello delle riserve e dei pascoli della sua giurisdizione che erano diventati soggetti alla legislazione reale. A parte la già citata *Instrucción para el gobierno de la grangería, yegueriza y mular*, le misure di riforma riguardarono

³⁸ Nondimeno, il suo soggiorno in Aragona fu di breve durata, poiché l'anno successivo tornò a Vienna per prendere in carico il vicereame di Sicilia. Sul suo mandato convulso tra il 1728 e il 1734, si veda R. QUIRÓS ROSADO, *Corte y redes de poder en la monarquía de Carlos VI: el conde Quirós (c. 1685-1757)*, Madrid, UAM Ediciones, 2013, pp. 46-72.

³⁹ AGS, *Estado*, legajo 6429. Ufficio del conte di Sástago al marchese de la Paz, “De casa”, 26 febbraio 1727).

⁴⁰ I legami spagnolo-imperiali durante e dopo la pace del 1725, temporaneamente rafforzati grazie al lavoro di Königsegg come capo dell'ambasciata cesarea a Madrid, sono analizzati in A. MUR RAURELL, *Diplomacia secreta y paz. La correspondencia de los embajadores en Viena Juan Guillermo Ripperda y Luis Ripperda (1724-1727)*, I, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores y Cooperación-Österreichisches Historisches Institut, 2011.

⁴¹ AGS, *Estado*, legajo 6429. Ufficio del conte di Sástago al marchese de la Paz (“De casa”, 26 febbraio 1727); uffici del conte Königsegg al marchese de la Paz (Madrid, 6 e 7 marzo 1727); minuta di lettera del marchese de la Paz al conte Königsegg (Madrid, 22 marzo 1727).

altre signorie del duca oltre i confini della provincia dell'Estremadura. Il 10 gennaio 1725, don Juan Manuel aggiornava le norme protezionistiche del ducato di Béjar del 1718 e del 1724⁴². Un anno dopo, don Juan Manuel avrebbe richiesto la mediazione del marchese de la Paz per ottenere da Filippo V la salvaguardia della caccia nel suo feudo di Talamanca⁴³. Come possibile risarcimento al sovrano, Béjar avrebbe permesso una grande giornata di caccia nel sito di La Moraleja, vicino alla corte di Madrid, per il primo dicembre 1728. Il recupero del re Filippo da una delle sue continue depressioni mentali fu preso dalla famiglia reale come motivo per celebrare un esercizio senza pari. Secondo una *Breve descripción* anonima, circolata a stampa su richiesta del duca, questo signore fu molto liberale nell'occuparsi delle esigenze del seguito, offrendo persino i servizi di sua moglie María Ana de Borja y Aragón alla regina Farnese «una palancana y un jarro correspondiente de China extraordinaria, guarnecido uno y otro de oro primorosamente burilado», un regalo successivamente contraccambiato con un abito destinato alle celebrazioni reali⁴⁴.

La cronica malinconia di Filippo V e un profondo cambiamento nell'orientamento diplomatico della monarchia di Spagna, con l'allontanamento dall'accordo con il Sacro Romano Impero per rafforzare gli interessi dinastici in Portogallo e in Italia, portò la corte borbonica a risiedere per un lungo periodo in Estremadura e in

⁴² AHNOB, *Osuna*, caja 259, documento 49. Decreto del duca di Béjar (Madrid, 10 gennaio 1725).

⁴³ AHNOB, *Osuna*, CT. 141, documenti 31 e 33. Lettere del marchese de la Paz al duca di Béjar (San Ildefonso, 6 e 12 settembre 1726).

⁴⁴ AHNOB, *Osuna*, caja 3505, documento 41. *Breve descripción de la caza que Sus Magestades y Altezas hizieron en el Sitio de la Moraleja, propio del duque de Béjar, el día miércoles primero de diciembre de 1728*, s.l., s.a., s.p. (Madrid, 1728). I legami tra la caccia, la cavalleria e la legislazione della nobiltà culmineranno anni dopo, nel 1732, con la comunicazione alle signorie castigliane, da parte del duca, della regolamentazione della caccia e delle riserve. Tale era la sua preoccupazione per il corretto utilizzo delle delegazioni di sorveglianza e di amministrazione che promosse un corpo di guardie maggiori, luogotenenti, sovrintendenti e guardie minori con «un ayre de tropas regladas y no junta de paysanos mal disciplinados». AHNOB, *Osuna*, caja 3486, documento 11. Ordine stampato del duca di Béjar agli ufficiali di Béjar, Solana, Tornavacas, Jerte, Vera de Plasencia, Puebla, San Medel, Junciana, Cuerpo de Hombre, Burguillos, Gibraleón e Cartaya (Madrid, 1° gennaio 1732).

Andalusia, che sarebbe durato quasi cinque anni e che la storiografia ha definito il *Lustro Real* (1729-1733)⁴⁵. Questo continuo viaggio dell'*entourage* dei monarchi avrebbe evocato la simbiosi tra la Corona e la stessa cavalleria che il sovrano cercava di promuovere e riformare. Così, nelle continue celebrazioni che si svolgevano a Siviglia, la sua rinnovata *Maestranza* celebrava giochi di canne e corride nella popolosa piazza di San Francisco. Tale impiego di mezzi sarebbe stato ricompensato con vari privilegi all'istituto cavalleresco nel 1729 e nel 1730, tra cui la perpetuità di alcune cariche, la nomina di un membro della Famiglia Reale come *fratello maggiore* – che conferiva il titolo di *Reale* – e l'equiparazione dei padroni agli ufficiali degli eserciti⁴⁶.

Nonostante fosse il maggiordomo maggiore del principe delle Asturie, Juan Manuel López de Zúñiga rimase a Madrid. Gli anni di lontananza di Béjar dalla itinerante corte reale non sarebbero stati però privi di nuove pratiche politiche intorno alla sua famosa scuderia di Belalcázar. La distanza dalla corte e dal ministero gli permise di sviluppare nuove strategie per consolidare i legami familiari e, in particolare, con diversi sovrani europei, restituendo al suo lignaggio il prestigio acquisito dal suo *eroico* progenitore. Così, il duca non ebbe alcun problema a continuare a dare alcuni puledri a suo cugino Jaime de Silva, duca consorte di Arenberg, per poter fare il suo viaggio da Madrid a Monóvar con loro, come aveva fatto anni prima con Francisco de la Rochela⁴⁷.

⁴⁵ *Sevilla y corte: las artes y el Lustro Real (1729-1733)*, Estudios reunidos por N. MORALES-F. QUILES GARCÍA, Madrid, Casa de Velázquez, 2010.

⁴⁶ F. GABRIEL Y RUIZ DE APODACA, *Real Maestranza de Sevilla*, in J. GIL DORREGARAY (ed.), *Historia de las Órdenes de Caballería y de las condecoraciones españolas*, Madrid, Imprenta de Tomás Rey, 1864, p. 147; P. MADOZ, *Diccionario geográfico-estadístico-histórico de España y sus posesiones de ultramar*, XIV, Madrid, Imprenta del Diccionario geográfico-estadístico-histórico de don Pascual Madoz, 1849, p. 354; M. TORRIONE, *Felipe V, el rey-jinete. Impronta de los juegos ecuestres de Versalles en la Real Maestranza de Sevilla*, in *Sevilla y corte: las artes y el Lustro Real (1729-1733)*, Estudios reunidos por N. MORALES-F. QUILES GARCÍA, cit., p. 243.

⁴⁷ AHNOB, *Osuna*, CT. 257. Lettera di Francisco de la Rochela al duca di Béjar (Madrid, 30 novembre 1728); AHNOB, *Osuna*, CT. 209, documento 147. Lettera del duca di Arenberg al duca di Béjar (Monóvar, 20 agosto 1732).

A beneficiare ripetutamente dei doni del duca di Béjar fu il re Vittorio Emanuele II di Savoia. La corrispondenza conservata dell'ambasciatore sardo presso Filippo V, il marchese Joseph Milliet d'Arvillars, con il Grande di Spagna, tra il 1729 e il 1731, denota l'interesse reciproco a rafforzare i loro legami comuni. L'amicizia resa esplicita attraverso le epistole dei Savoia passava attraverso il flusso costante di piccole donazioni (ossia, cioccolata ricevuta dagli agenti del duca) e regali cospicui per il sovrano di Sardegna. Da parte sua, l'obiettivo di Juan Manuel López de Zúñiga era di reintegrare i territori usurpati al feudo sardo di Terranova.

Si cercò di realizzare la risoluzione favorevole della controversia relativa ai territori insulari con mezzi indiretti, senza lasciarla esclusivamente nelle mani della giustizia. La mediazione di Vittorio Amedeo II fu tentata attraverso la *captatio*, con l'invio di quattro cavalli da parte del duca di Béjar alle scuderie reali di Torino nell'estate del 1729. Questo dono, negoziato fino all'ultimo dettaglio tra l'ambasciatore d'Arvillars, il suo segretario personale Boggio e il nobile castigliano, fu seguito con costante attenzione da parte di quest'ultimo affinché arrivasse a destinazione in ottime condizioni: ottenere il passaporto – come avveniva con i cavalli del conte di Sástago per la corte viennese – per l'esportazione dei cavalli e farsi guidare dai cavalieri scelti dal *caballerizo* ducale. Appena consegnati i cavalli alla corte piemontese e ricevute le lettere di ringraziamento del sovrano a favore di López de Zúñiga, fu composta una supplica contro la requisizione del feudo di Terranova, scritta dal duca nel dicembre 1729, la quale fu rapidamente consegnata al *pro rex*, marchese di Courtance. Il re di Sardegna stesso avrebbe avuto la responsabilità di promuovere le istanze di Béjar e «marquer à V. Excellence dans cette occasion» emettendo ordini esecutivi per il viceré, senza pregiudicare l'autorità dell'Udienza Reale sarda, di intervenire in suo favore «avec toute la brieveté et le moins de frais qu'ils era possible»⁴⁸.

Il gioco degli interessi, favorevole ad entrambe le parti, sarebbe continuato nel corso dell'anno 1730. Dopo il ritorno a Madrid della

⁴⁸ AHNOB, *Osuna*, CT. 209, documenti 128-131. Lettere del marchese Joseph Milliet d'Arvillars al duca di Béjar (Puerto de Santa María, 30 giugno e 4 agosto 1729; Siviglia, 20 novembre e 30 dicembre 1729).

corte di Filippo V dai dintorni di Cadice a Siviglia, il marchese d'Arvillars prestò la sua opera all'anziano Vittorio Amedeo II con l'acquisto di due nuovi cavalli andalusi. Conoscendo questo acquisto, Béjar mostrò al suo corrispondente la gratitudine politica per la pratica del feudo di Terranova con un nuovo regalo, questa volta due muli *de paz* «sur cinq qu'elle a présentement». Gli animali dovevano essere diretti dalla Penisola Iberica verso il Piemonte affidandoli ad un "chef d'équirie" inviato dal re di Sardegna e assistito, una volta a Madrid, dal duca in persona. Il dono dei due muli, accettati dal lontano sovrano, avrebbe avuto una sola condizione: la loro scelta tra i più «douce[s], bien allantes et sans vice». L'attenzione e la cura dimostrata dal signore spagnolo fu ancora una volta elogiata sia dal diplomatico che dal suo sovrano, chiamando «son proceder noble, galand et généreux» e applaudendo «son bon goût» nella scelta dei due muli⁴⁹. In relazione a questi, fu spedita un'ultima richiesta a favore della corte torinese. La morte del re Vittorio Amedeo il 3 settembre 1730 pose sul trono sardo il giovane Carlo Emanuele III, famoso cacciatore. Da qui l'interesse dell'ambasciatore d'Arvillars ad ottenere dal duca una sella e i finimenti che soddisfino «le plaisir de la chasse» secondo il modello utilizzato dal defunto Carlo II d'Asburgo⁵⁰. La memoria degli ultimi Asburgo a Madrid si intreccia ancora una volta con la cultura cavalleresca del Settecento.

I legami tra i sovrani europei e il Grande di Spagna non erano limitati all'area mediterranea. Già nel 1729 un ufficiale sassone, il colonnello Mayer, fu incaricato da Augusto II, re di Polonia ed elettore di Sassonia, di acquistare cavalli spagnoli per le scuderie di Dresda e Varsavia. Venuto a conoscenza della missione del militare, il duca di Béjar si assunse il compito di consigliare e favorire il suo lavoro a Madrid. L'occasione che si presentò a don Juan Manuel fu ottima. Come era accaduto per il caso sardo, i tentativi di proiettare la sua immagine nelle corti europee potevano essere soddisfatti con un gesto di liberalità. La consegna di tre cavalli ducali per il re polacco e il principe Federico

⁴⁹ AHNOB, *Osuna*, CT. 209, documenti 133, 136, 140. Lettere del marchese Joseph Milliet d'Arvillars al duca di Béjar (Constantina, 1° agosto 1730; Siviglia, 20 ottobre 1730 e 27 febbraio 1731).

⁵⁰ *IVI*.

Augusto servì a questo scopo. Qualche tempo dopo il ritorno di Mayer, il sovrano gli indirizzò una lettera trattandolo come un *cugino* del monarca e inviandogli un cavallo *padre* e otto giumente «de las más bien hechas de este país, con algunas al[h]ajas de porcelana» guarnite d'oro della fabbrica sassone di Meissen, del valore di circa quattromila dobloni. Una tale commissione o «raro accidente», questa volta al comando del capitano Martine, membro della Guardia Reale polacca, si fermò a Madrid all'inizio di dicembre 1731⁵¹.

Riguardo al caso sardo del 1729, il duca riferì l'arrivo dell'ufficiale al marchese de la Paz e, quest'ultimo, a Filippo V ed Elisabetta Farnese, che furono informati della notizia «sin que sobre él se ofrezca qué prebenir»⁵². Nonostante una certa freddezza nella risposta, la «ley y reverente amor» di don Juan Manuel per i monarchi lontani, ancora in Andalusia, avrebbero ispirato «una pequeña idea» che avrebbe potuto far loro piacere in futuro. Le otto giumente sassoni portate a Madrid non mostrarono in nessun caso somiglianza di bellezza e grazia con quelle che stazionavano a Belalcázar o nelle Scuderie Reali di Cordova, patrocinate dai monarchi fin dai tempi di Filippo II. Tuttavia, l'altezza e le dimensioni li rendevano interessanti per un potenziale utilizzo al servizio delle Case Reali o degli eserciti. In primo luogo, Béjar voleva dare al conduttore degli equini un resoconto della sua spedizione verso la destinazione presso la quale sarebbe stata curata dai servitori ducali. In secondo luogo, data l'impossibilità di un uso efficace a causa della qualità e della differenza di criniere delle giumente, propose al marchese de la Paz l'allevamento di una nuova razza ibrida tra questa *razza* sassone e i cavalli spagnoli, che avrebbe generato cavalli «fuertes y bien formados» per il servizio di corte o della milizia⁵³.

La proposta di don Juan Manuel produsse una nuova trattativa con i ministri reali. Il corrispettivo per il regalo di Augusto II era una nuova selezione di dieci cavalli della scuderia di Belalcázar, per i quali era

⁵¹ AHNOB, *Osuna*, caja 260, documento 95. Copia di lettera di Augusto II di Polonia al duca di Béjar (Dresda, 4 settembre 1731). AHNOB, *Osuna*, caja 260, documento 45. Lettera del duca di Béjar a Sebastián de Potestad (Madrid, 12 dicembre 1731).

⁵² AHNOB, *Osuna*, CT. 141, documento 82. Lettera del marchese de la Paz al duca di Béjar (Siviglia, 15 febbraio 1732).

⁵³ AHN, *Estado*, legajo 2766, expediente 6. Lettera del duca di Béjar al marchese de la Paz (Madrid, 25 febbraio 1732).

richiesto un passaporto specifico che non sarebbe stato facile ottenere, in considerazione delle rigide norme in vigore. Il gesto del sovrano polacco-sassone non poteva restare senza risposta, «siendo de mi obligación el corresponder con este soberano según mis facultades con algún agradecimiento a su memoria». Il referente politico, il segretario Orendáin, trasferì tutte le petizioni ad Alonso Manrique de Lara, duca dell'Arco e *caballerizo mayor* di Filippo V. Quest'ultimo, favorito del monarca e membro della Giunta della Cavalleria del Regno, si espresse favorevolmente alla richiesta di Béjar. La possibilità che la potenziale razza di nuovi cavalli ispano-sassoni fosse utilizzata al servizio di carrozze e carri era «muy útil, respecto de lo que carecemos de ellos». L'approvazione, tuttavia, doveva essere limitata alle terre andaluse e all'Estremadura, ma non a La Mancha e ad altri spazi proibiti dall'ultima pragmatica reale. Per quanto riguarda la vicenda dei dieci cavalli, il duca di Béjar poteva essere premiato per la natura generosa del re di Polonia, al quale il nobile castigliano «se los tendrá ya ofrecidos». Si sarebbe trattato di un permesso già concesso in precedenti casi come per l'imperatore Carlo VI o per i sovrani sardi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, e che poteva essere nuovamente concesso, soprattutto perché «lo que me he opuesto siempre a que se saquen cavallos fuera de España». Questa proposta fu approvata il 26 marzo 1732 da Filippo V. Attraverso la Camera di Castiglia, il permesso dell'estrazione dei cavalli venne concesso, mentre il Consiglio Reale di Castiglia ricevette ordini relativi alla creazione di un allevamento misto dei cavalli del duca di Béjar, in modo che la Giunta della Cavalleria del Regno prendesse buona nota dell'andamento dell'esperimento genetico⁵⁴.

Per ragioni sconosciute, Juan Manuel López de Zúñiga non riuscì a spedire dieci cavalli spagnoli in Europa centrale, nemmeno i sei per i quali a maggio era stato richiesto un nuovo passaporto a Orendáin⁵⁵.

⁵⁴ AHN, *Estado*, legajo 2766, expediente 6. Ufficio del duca dell'Arco al marchese de la Paz (Siviglia, 6 marzo 1732); nota del marchese de la Paz sul decreto di Filippo V (s.l., s.d.; Siviglia, 26 marzo 1732); copie di decreti di Filippo V a Francisco de Castejón e Juan de Herrera y Soba, vescovo di Sigüenza (s.l., s.d.). AHNOB, *Osuna*, CT. 141, documento 85. Lettera del marchese de la Paz al duca di Béjar (Siviglia, 26 marzo 1732).

⁵⁵ AHNOB, *Osuna*, CT. 141, documento 86. Lettera del marchese de la Paz al duca di Béjar (Siviglia, 16 maggio 1732).

Alla fine, solo quattro cavalli agghindati da paramenti scarlatti furono inviati alla corte di Dresda. Il segretario del Re Elettore – così come il suo sovrano, diretto beneficiario dei regali – rispose ringraziando il duca a nome di Augusto II per le sue *attenzioni* e, in cambio, gli diede notizia della spedizione di tela di filo dalla Sassonia a Madrid⁵⁶. Sembrava così attivare una modalità esclusiva di scambio mercantile di oggetti di lusso e *distinzione*. L'ottenimento di una cedola di passaggio per dieci destrieri nel maggio 1732, ma utilizzata solo per quattro in esclusiva, permise a Béjar di negoziare con i ministri reali il suo successivo riutilizzo. Al suo ritorno dalla corte di Madrid e da San Ildefonso, il duca mandò suo figlio Joaquín Diego de Zúñiga alla reggia segoviana per discutere di un nuovo passaporto con Giuseppe Patiño, il duca dell'Arco, il marchese di Bedmar e l'ambasciatore francese⁵⁷. Il successo del tentativo avrebbe dimostrato il percorso aulico di un particolare obiettivo politico basato sulla ragion d'essere dell'aristocrazia europea della Modernità⁵⁸.

A quel tempo, Béjar, *cugino* del re di Polonia, protetto del re di Sardegna e ultimo esponente dei parenti legati «con las mayores y más soberanas [case reali] de Europa» come discendente della famiglia Enríquez, poteva vantare una fama acquisita dalla sua scuderia in tutto il Continente. I cavalli, salvaguardati dopo anni di contenzioso dalle

⁵⁶ AHNOB, *Osuna*, CT. 544 (bis), documento 121. Lettera del segretario del re di Polonia al duca di Béjar (Varsavia, 25 settembre 1732).

⁵⁷ AHNOB, *Osuna*, CT. 163, documento 48. Lettera di Joaquín Diego de Zúñiga al duca di Béjar (San Ildefonso, 25 luglio 1733).

⁵⁸ Qualche settimana prima, il duca di Béjar aveva acquistato una giumenta *jerezana* dal famoso militare borbonico Cristóbal de Moscoso, conte di Las Torres. In una lettera inviata a don Juan Manuel, il conte si lamentava amaramente della vendita effettuata dai suoi servitori, poiché «ni Vuestra Excelencia debía comprarla, ni yo venderla a quien debo los muchos faores que Vuestra Excelencia exprime en su carta». Questa acquisizione dimostrerebbe il dinamico lavoro del duca non solo come allevatore o *arbitrista* della cavalleria, ma anche come attivo esploratore dei nobili greggi nobiliari. In questo caso, Béjar avrebbe inviato il cavallo come spedizione alla corte di Parigi. Las Torres cercò di annullare il contratto del pezzo, poiché sosteneva di essere l'unico ad aver gestito la sua *yeguada*, offrendo invece «el caballo *Culebro*, de la casta del rey, que por serlo no lo quise dar a ningún precio al marqués de Abrantes, ni vender a Páez para la cavalleriza; este le tiene Vuestra Excelencia a su disposición, persuadiéndome que si ha salido hermoso del verde el ayre de los brazos, el cuerpo y echuras, será digno desempeño». AHNOB, *Osuna*, CT. 294, documento 17. Lettera del conte di Las Torres al duca di Béjar (Tielmes, 5 giugno 1733).

misure della Giunta della Cavalleria del Regno, gli avevano fatto guadagnare un trattamento d'onore che andava oltre la *Grandezza* di Spagna, svalutata nei confronti delle élite borbonica. L'equino, pezzo essenziale dell'etica aristocratica, gli permetteva anche di distinguersi da «dos Santiago, Casados, Pontejos y Sesmas», cortigiani *parvenus* che ascendevano al potere, grazie alla loro ricchezza, nella scala politica di fronte a coloro «que en otros tiempos éramos mucho y ahora somos muy poco». Fortunatamente, grazie alla sua idiosincrasia e al suo ego personale, nelle terre dell'Europa centrale, i suoi cavalli e il lignaggio familiare sarebbero stati ancora un segno di distinzione. Dopotutto, come scrisse don Juan Manuel, «usted saque la consecuencia de esto, que yo no soy el señor don Luis de Salazar para genealogista»⁵⁹.

⁵⁹ AHNOB, *Osuna*, caja 260, documento 96. Lettera del duca di Béjar a Sebastián de Potestad (s.l., s.d.; Madrid, 1731). Sulla crisi politica dell'antica aristocrazia spagnola nel regno di Filippo V, si veda P. VÁZQUEZ GESTAL, *Una nueva majestad*, cit., pp. 320-321.

Cristina Bravo Lozano

(Madrid Institute for Advanced Study – Universidad Autónoma de Madrid)

IL NERBO DEGLI ESERCITI E LO SPLENDORE DELLA NAZIONE. LA LEGISLAZIONE EQUESTRE DEI PRIMI BORBONE SPAGNOLI¹

Fin dal Quattrocento, la salvaguardia e l'incremento dell'allevamento di cavalli furono uno degli obiettivi politici più importanti dei sovrani spagnoli. La progressiva perdita dello splendore raggiunto nel Medioevo a seguito delle guerre, la pigrizia dei proprietari e le costanti esportazioni verso l'Europa portarono alla graduale riduzione delle cavallerie nella Penisola Iberica. Senza giungere all'estinzione definitiva, la rovina della razza *spagnola* fu dovuta, tra l'altro, al mancato rispetto, protrattosi nel tempo, della legislazione reale adottata per il suo incremento, all'incuria nel conservare la sua purezza utilizzando *garañones* (asini stalloni) o altre esemplari equini, all'aumento costante dell'approvvigionamento delle milizie e alla soppressione massiccia e indiscriminata.

La questione equestre divenne un problema endemico che suscitò preoccupazioni per i monarchi, soprattutto dopo il regno di Filippo II d'Asburgo. Già in epoca medievale, il mondo del cavallo fu caratterizzato da componenti politiche, economiche e sociali che definirono la cultura nobile spagnola in Età Moderna. Nell'immaginario feudale, la reputazione dei suoi cavalieri determinava la dignità reale, la magnificenza della monarchia e il prestigio dell'aristocrazia come rappresentanza del potere e segno di distinzione politica e sociale a

¹ Questo saggio rientra nel progetto “FAILURE: Reversing the Genealogies of Unsuccess, 16th-19th Centuries” (H2020-MSCA-RISE, Grant agreement: 823998) nel suo WP4. “Unsuccessful polities, from empire to nations, and international relationships”. È anche inserito nelle attività di ricerca del contratto postdottorale *Tomás y Valiente* MIAS-UAM. Abbreviazioni: AHN (Archivo Histórico Nacional, Madrid), AHNOB (Archivo Histórico de la Nobleza, Toledo), BNE (Biblioteca Nacional de España).

livello internazionale. La disponibilità di buoni animali rafforzava gli eserciti, il servizio della *nobilitas* e riforniva le Scuderie Reali. All'interno di questo ideale di cavalleria, descritto da Miguel de Cervantes nel capolavoro della letteratura castigliana *Don Quijote de la Mancha*, la nobiltà conservava la propria identità e il prestigio sociale utilizzando i cavalli per dimostrare il proprio *status* e il livello di ricchezza materiale in base al numero di capi di bestiame equino di cui poteva disporre. I nobili usavano questi animali anche per esercitarsi in attività ricreative, belliche e di caccia tipiche della loro situazione sociale².

Tali profitti e benefici erano minacciati dalle irregolarità perpetrate nell'allevamento e nella custodia come conseguenza di usi abusivi e fraudolenti nell'allevamento e nell'estrazione di cavalli. Per perpetuare la riconosciuta purezza del cavallo e recuperare tali preziosi "gioielli", era necessaria una risposta immediata da parte dei sovrani spagnoli. La definizione di un quadro normativo regio avrebbe cercato di risolvere i problemi precedenti con sanzioni sempre più rigorose, fornendo al tempo stesso i mezzi per ripristinare una casta sempre più decadente.

Già nel 1556, il mentovato Filippo II limitò l'esportazione e la vendita di giumente dall'Andalusia alla Castiglia e, sei anni dopo, impose sanzioni pecuniarie a coloro che lasciavano unire le loro giumente con i *garañones*, a causa del declino che questo incrocio significava per la razza. Per legge, si decise di registrare annualmente giumente e altri cavalli, di programmare visite giudiziarie per verificare l'applicazione della prammatica e delle ordinanze che dovevano essere rispettate, di valutare la qualità degli esemplari e di stabilire termini e posti vacanti per il pascolo³. Il suo impegno in campo equestre portò il monarca a fondare le *Caballerizas Reales* nella città andalusa di Cordova nel 1573 per produrre un cavallo *perfetto*, il purosangue spagnolo, che sarebbe diventato lo *standard* della monarchia e sarebbe servito come uno dei doni più preziosi per attirare il beneplacito di principi e potentati nel quadro della diplomazia informale⁴.

² A. QUONDAM, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli, 2003.

³ A.X. PÉREZ Y LÓPEZ, *Teatro de la legislación universal de España e Indias*, V, Madrid, Jerónimo Ortega y herederos de Ibarra, 1793, p. 308.

⁴ L. CARRASCO-J.M. LÓPEZ RODRÍGUEZ, *Las caballerizas reales de Córdoba: su papel en la evolución del caballo y de su utilización por la sociedad española*, in J. ARANDA DONCEL-J.

Lontani dal favorire la riproduzione e la cura nell'allevamento, il lassismo nell'obbedienza a questa legislazione causò una penuria permanente di esemplari equini che peggiorò nel tempo. Durante il regno di Filippo IV d'Asburgo, il declino della razza spagnola era così noto da compromettere la sua continuità. Data la gravità della situazione, i consiglieri e i ministri reali giunsero a descrivere la questione come irreversibile. Per evitare il suo aggravamento, il monarca istituzionalizzò la Giunta della Cavalleria del Regno (*Junta de la Caballería del Reino*), con decreto del 14 luglio 1659⁵. Questo organismo, composto da ufficiali formati in materia equestre, avrebbe avuto funzioni esclusive riguardo all'incremento dell'allevamento dei cavalli, alla conservazione della loro razza, attraverso la concessione di vantaggi agli allevatori, alla regolamentazione delle pratiche scorrette o al controllo delle frodi sul bestiame⁶. Un intervento politico così decisivo ebbe scarso vigore. Quattro anni dopo, la Giunta fu sciolta, passando tutti i suoi poteri alla potente Camera di Castiglia⁷.

I gravi danni subiti dalla cavalleria spagnola persistettero e addirittura si aggravarono alla fine del Seicento. Fino ad allora, le misure adottate dai monarchi avevano avuto un effetto tanto limitato quanto infruttuoso. Era sempre più urgente affrontare il problema e ribaltare la

MARTÍNEZ MILLÁN (coords.), *Las caballerizas reales y el mundo del caballo*, Córdoba, Litopress, 2016, pp. 14-15.

⁵ Il principale obiettivo della Giunta era che «se trate particularmente i con todo cuidado de la crianza de cavallos y de las calidades que solían tener por lo pasado», per invertire la tendenza della diminuzione degli equini durante le *guerras de España* (principalmente sui fronti di Catalogna e del Portogallo). Per aumentare l'efficacia di tale misura, Filippo IV chiese al presidente del Consiglio di Castiglia di consegnare al segretario Martín de Villela, ministro di quella Giunta, «los papeles que en esta razón hubiere en la Cámara [di Castiglia]». AHN, *Consejos*, legajo 13209, año 1659, expediente 59. Decreto di Filippo IV a Diego de Riaño (Madrid, 25 luglio 1659).

⁶ Questa Giunta della Cavalleria del Regno non è uguale alla Giunta della Cavalleria del Consiglio degli Ordini Militari, che si occupava dei prelievi militari tra i cavalieri *de hábito*. Il contributo di questi cavalieri crociati verso gli eserciti reali fu decisivo sui fronti di guerra aperti nel decennio di 1640. J.F. BALTAR RODRÍGUEZ, *Las Juntas de Gobierno en la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XVIII)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 1998, pp. 387-390.

⁷ AHN, *Consejos*, legajo 13210, año 1663, expediente 1. Decreto “de gracia” di Filippo IV (Madrid, 5 maggio 1663). J.F. BALTAR RODRÍGUEZ, *Las Juntas de Gobierno*, cit., p. 393.

situazione, a causa dei disagi che ne derivavano per il servizio reale. Le timide riforme adottate durante il ministero di Juan José de Austria fallirono a causa della sua morte prematura, e l'unica testimonianza di tali politiche sono le ordinanze della *Maestranza* di Siviglia (1680). Questa preoccupazione del figlio illegittimo di Filippo IV era condivisa dal fratello, Carlo II. Nel 1695 decretò una nuova pragmatica con la quale «celar, y adelantar la cría y raza de los caballos, tanto para su defensa en la guerra como para su adorno y ejercicio en la nobleza». In questa disposizione, di 22 articoli, il monarca asburgico prese a modello le disposizioni di Filippo II, anche se costrinse i proprietari a dotarsi di ferri e sigilli propri – registrati dalle autorità comunali – con cui marcare il bestiame equino e a sezionare l'orecchio destro delle giumente e delle puledre. Il divieto di portare i cavalli fuori dai regni dell'Andalusia fu esteso anche a Murcia e alla provincia di Estremadura⁸.

L'impegno politico degli *Austrias* di regolamentare l'allevamento e la protezione della razza spagnola non era condiviso dalla maggior parte dei proprietari e degli allevatori. La legislazione successiva era ben lungi dall'essere adeguata a recuperare quella razza di cavallo perfetto a cui il *Re Prudente* aspirava⁹. Il malcostume che era subentrato nell'allevamento e l'illegalità di alcune pratiche con cui erano aggirati i divieti, come il cucire e il nascondere il taglio delle orecchie di giumente e puledre, lasciarono la razza spagnola rovinata nel sud della Corona di Castiglia. La questione equestre divenne una questione irrisolta che fu ereditata da Filippo V, il primo monarca spagnolo della Casa dei Borbone.

La guerra di Successione spagnola aggravò l'incessante diminuzione dei cavalli spagnoli a causa del loro utilizzo bellico. Le varie ordinanze e i regolamenti militari approvati da Filippo V per l'organizzazione, la disciplina, la retribuzione e le provviste sottolineano questa tendenza: «lo que importa a mi servicio que los regimientos de caballería de mis ejércitos se pongan y mantengan completos, lucidos y en el buen estado que conviene»¹⁰. Le politiche di acquisizione e di reclutamento di nuovi

⁸ AHN, *Estado*, legajo 2766, expediente 6. Real prammatica di Carlo II (Madrid, 11 agosto 1695).

⁹ J. DE ARCOS Y MORENO, *Real Ordenanza de la Cavallería del Reyno*, Madrid, Imprenta de Antonio Marín, 1757.

¹⁰ BNE, Ms. 6881. *Ordenanzas referentes a la organización y servicios de los Regimientos de Caballería*, Madrid, 1° giugno 1722. Per approfondire sulla legislazione militare (e,

esemplari, così come il mantenimento e l'incremento del loro numero all'interno delle aziende, danneggiarono l'allevamento. Il problema equestre, riconosciuto dai ministri borbonici, portò l'*arbitrista* Bernardo de Robles a presentare nel 1709 un progetto di riforma per affrontare il problema, a partire dal recupero dei cavalli¹¹.

Nello stato di necessità di risorse militari, le esigenze del conflitto logorarono le cavallerie reali e fu necessario ricorrere a privati affinché contribuissero con i loro cavalli alla difesa reale e al rafforzamento degli eserciti delle Due Corone borboniche. Per far fronte alle esigenze dinastiche di re Filippo, bisognava avere un corpo numeroso di cavalleria e una certa quantità di reparti di dragoni: era una questione capitale¹². Così, dopo il disastro militare di Saragozza (1710), il contributo dei capi militari della cavalleria Juan de Cereceda, Antonio Vallejo e Feliciano de Bracamonte fu decisivo nei combattimenti contro le truppe della Grande Alleanza che sostennero la causa di Carlo III d'Asburgo nelle vicinanze di Madrid e nelle decisive battaglie di Brihuega e Villaviciosa.

Non essendoci stato un recupero dalle recenti perdite di cavalli, lo scoppio della guerra della Quadruplici Alleanza finì per pesare ulteriormente sulla razza spagnola. Questo nuovo sforzo bellico rivelò una realtà che sembrava insostenibile: la razza dei cavalli spagnoli era quasi esaurita. Gli scarsi mezzi a disposizione non erano riusciti ad arrestarne la progressiva scomparsa, a causa della ripetuta inosservanza del quadro normativo per l'allevamento e la salvaguardia dei cavalli. Nel

particolarmente, nella cavalleria), si veda *Ordenanzas de S.M. de la infantería, caballería y Dragones de sus Ejércitos*, Madrid, Manuel Román, 1712; *Reglamento, y ordenanza para los sueldos, vestuarios, armamento, y gratificación, y la forma de pagar, y ajustar los regimientos de Infantería, Cavallería, y Dragones, que se ha de observar desde primero de enero de 1718*, Madrid, Juan de Ariztía, 1718; AHNOB, Baena, C. 166, D. 119. *Traslado* di ordinanze, emesse il 1° giugno 1722, relative all'istituzione di una cassa militare in ogni reggimento di cavalleria per il pagamento dei premi delle compagnie (Barcelona, 29 luglio 1722); e *Ordenanzas generales dadas en 12 de julio de 1728*, Madrid, s.i., 1728.

¹¹ AHN, *Estado*, legajo 2766, expediente 6. *Arbitrio* di Bernardo de Robles (s.l., s.d.; ma 1709).

¹² Dal 1707, sarebbe stato consegnato al capitano «el importe de dos caballos de remonta de aumento a los tres que incluye la masa» con sollievo degli ufficiali, in modo che potessero «tener sus compañías en estado». Gli esemplari sarebbero stati consegnati nei quartieri invernali. *Reglamento y Ordenanza*, cit., p. 6.

1721, l'ufficiale andaluso Fernando de Guzmán y Bazán indicò nelle *Formas de restablezer la remonta para toda la cavallería y dragones de Su Majestad y aumento cuando se nezesitare* una risposta particolare all'urgenza di affrontare una necessità così pressante. Per questo autore, l'incuria della legislazione locale e comunale aveva portato alla riproduzione di cavalli che mancavano della «bondad, cuerpo, fuerza y sustancia que antes se experimentaba». La causa risiedeva nel fatto che il forte aumento dei prezzi per l'acquisto dei pochi animali rimasti aveva indotto all'uso di altri esemplari di minore valore, allevati dai *garañones*. Con la riforma equestre da lui proposta, egli sperava di favorire i reggimenti e i corpi di cavalleria ricorrendo alla Segreteria di Guerra per acquistare e raccogliere gli esemplari da riproduzione, necessari per sostenere i progetti dinastici di Elisabetta Farnese¹³.

Nel 1724, durante il fugace regno di Luigi I, furono compiuti i primi passi per rilevare il vero *status* della cavalleria spagnola. Per avere informazioni attendibili, fu richiesto ai *corregidores* e agli *intendentes* dei regni di Andalusia, Murcia e della provincia di Estremadura di indicare quello che era stato il risultato conseguito con l'applicazione della pragmatica del 1695, ancora in vigore. Il panorama presentato non poteva essere più desolato. Testimonianze come quella di Francisco Joseph Montalvo y Huerta, *corregidor* e sovrintendente generale delle Rendite Reali di Écija, rivelarono quanti pochi progressi fossero stati compiuti nell'allevamento dei cavalli, nonostante fossero state eseguite le relative registrazioni, secondo le scadenze stabilite¹⁴. La continua violazione dell'ordine di Carlo II aveva aggravato il male endemico che la monarchia spagnola aveva sofferto per un secolo in relazione all'allevamento dei cavalli, con particolare incidenza nei territori meridionali.

L'*affaire* equestre era all'apice all'inizio del secondo regno di Filippo V di Borbone. Se il monarca voleva salvare ciò che restava della razza spagnola, sarebbe stato necessario un intervento decisivo, con misure drastiche ed efficaci. Pertanto, le alte istanze cortigiane suggerirono

¹³ AHN, *Estado*, legajo 2766, expediente 6. *Arbitrio* di Francisco de Guzmán y Bazán (Madrid, 5 agosto 1721).

¹⁴ AHN, *Estado*, legajo 2766, expediente 6. Lettera di Francisco José Montalvo y Huerta a Pascual de Villacampa (Écija, 8 settembre 1724).

l'inizio di una riforma esaustiva. Essendo stato istruito sulle misure precedenti, e conoscendo la situazione critica in cui si trovavano militari e nobili, con una razza spagnola «arruinada» nei suoi domini, il re decise di applicare un nuovo *corpus* legislativo per il «restablecimiento de la cría de caballos, su aumento y conservación»¹⁵. Una decisione così rigorosa per la promozione e l'aumento del numero di cavalli sarebbe stata svolta da un ente specializzato in questioni equine: la Giunta della Cavalleria del Regno (*Junta de la Caballería del Reino*, anche conosciuta come *de la cría y conservación de los caballos* o *del restablecimiento de la raza y cría de los caballos*). Con il regio decreto del 4 marzo 1725, il monarca borbonico istituì l'organo secondo i parametri e gli obblighi di quello che era stato creato al tempo di Filippo IV. La gestione della Giunta sarebbe stata autonoma e permanente. Avrebbe agito con l'inibizione degli altri consigli e tribunali reali e mantenuto una corrispondenza fluida e regolare con i *corregidores*, i sindaci e i giudici dei diversi territori¹⁶. Per il suo buon governo, fu dotata di ministri di primo grado e di uno *staff* di consulenti in materia: il governatore del Consiglio di Castiglia, Juan de Herrera y Soba, vescovo di Sigüenza e antico gran cancelliere dello Stato di Milano; il *caballerizo mayor* del re, Alonso Manrique de Lara, primo duca dell'Arco; Pascual de Villacampa, decano del suddetto Consiglio Reale; Sebastián García Romero, membro della gestione delle Scuderie Reali; il militare Juan de Cereceda, ministro di *capa y espada* del Consiglio di Guerra; e un segretario eletto dal sovrano, in questo caso Francisco de Velasco, «de exercicio de Decretos de la Secretaría del Despacho de Marina e Indias»¹⁷. Essi avrebbero avuto il compito di conoscere e di occuparsi di tutto ciò che riguardasse l'allevamento equino e la conservazione delle loro razze per restituirli «al estado antiguo» e, quindi, fornire alla corona dei buoni cavalli per la guerra e per gli esercizi cavallereschi e l'ornamento della nobiltà. Si sarebbero occupati anche di

¹⁵ *Novísima recopilación de las leyes de España*, II, Madrid, Imprenta de la Publicidad, 1850.

¹⁶ BNE, Ms. 2692, f. 173r. Decreto di Filippo V a Diego de Morales (Buen Retiro, 4 marzo 1725).

¹⁷ *Novísima recopilación*, cit., libro VI, titolo V, legge VIII, p. 161, nota 13; A.X. PÉREZ Y LÓPEZ, *Teatro de la legislación*, cit., p. 321.

altre questioni, relative al «beneficio de los criadores, prevención de los daños, fraudes y demás cosas prohibidas»¹⁸.

La ricostituzione della vecchia *Maestranza* di Siviglia fu una delle prime iniziative nell'ambito della Giunta della Cavalleria del Regno. Il contributo di questa istituzione cavalleresca sarebbe stato molto utile per restituire l'immagine della purezza ai cavalli *spagnoli*, investendo nell'acquisto di buoni animali con cui allenarsi nelle attività ludico-militari nobiliari e per promuovere il loro *bobby* tradizionale¹⁹. Una tale società od organo di natura nobile fu creata nel 1670 e ufficializzata un anno dopo con la celebrazione del suo primo incontro. Con questa fondazione si concretizzò una vecchia proposta di Filippo II sulla costituzione di *maestranzas* militari che contribuissero alla difesa della monarchia di Spagna²⁰. Secondo le ordinanze stampate nel 1680, tra gli obiettivi principali di questa corporazione collegiale della media nobiltà e dei patrizi urbani di Siviglia vi sarebbe stato l'apprendimento dell'equitazione attraverso l'arte medievale *de la jineta* – di origine musulmana – compatibile con la briglia, così come l'acquisizione della disciplina militare attraverso giochi e simulazioni²¹.

¹⁸ *Despacho general, sobre lo que se debe observar para el aumento y conservación de la cría, y casta de caballos* (Madrid, 5 gennaio 1726), s.n.t.

¹⁹ F. DE GABRIEL Y RUIZ DE APODACA, *Real Maestranza de Sevilla*, in J. GIL DORREGARAY (ed.), *Historia de las Órdenes de Caballería y de las condecoraciones españolas*, Madrid, Imprenta de Tomás Rey, 1864, p. 145; *Ordenanzas de la Real Maestranza de Caballería de la ciudad de Sevilla*, Sevilla, Oficina de D. Mariano Caro, 1834, p. 14. All'interno di questa politica reale per stimolare l'allevamento e la razza *spagnola*, sono state create anche le cosiddette *Maestranzas* di cavalleria nelle città di Carmona, Antequera, Jerez de la Frontera, Palma di Maiorca, Jaén o Utrera, ma fallirono in pochi anni. I. ARIAS DE SAAVEDRA, *Las maestranzas de caballería en el siglo XVIII. Balance historiográfico*, in «Chronica Nova» (1991), n. 19, pp. 63-64.

²⁰ F. NÚÑEZ ROLDÁN, *La Real Maestranza de Caballería de Sevilla (1670-1990)*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2007, p. 16; J. CARTAYA BAÑOS, «Para ejercitar la maestría de los caballos». *La nobleza sevillana y la fundación de la Real Maestranza de Caballería en 1670*, Sevilla, Diputación de Sevilla-UNE, 2012; M. TORRIONE, *Felipe V, el rey-jinete. Impronta de los juegos ecuestres de Versalles en la Real Maestranza de Sevilla*, in *Sevilla y corte: las artes y el Lustró Real (1729-1733)*, Estudios reunidos por N. MORALES-F. QUILES GARCÍA, Madrid, Casa de Velázquez, 2010, p. 246.

²¹ F. DE GABRIEL Y RUIZ DE APODACA, *Real Maestranza*, cit., p. 143. Questa edizione e diffusione degli statuti della *Maestranza* di Siviglia sarebbe stata emulata dalle altre città. *Ordenanzas de la Real Maestranza*, cit., p. 7.

All'interno degli ideali cavallereschi e dell'onore, l'*ethos* nobile era indissolubilmente legato al cavallo e all'arte della guerra. Nelle sue radici medievali, il primo dovere del buon *bellator* era quello di servire in guerra con le sue armi e la cavalleria. Con queste funzioni, il totale addomesticamento del proprio cavallo era fondamentale, in una rappresentazione simbolica del suo potere reale e della sua capacità di governare. Le esercitazioni equestri e le attività armate praticate nella *Maestranza* fornivano ai cavalieri diverse abilità e grande facilità di guida degli equini. Lo splendore dei loro movimenti e la grazia con cui si esibivano non era solo parte dello spettacolo pubblico in cui mostravano le loro abilità equestri. Questi esercizi facevano parte di un'esauritiva formazione da guerrieri²². In questo regolare addestramento, articolato intorno alla *jineta*, i giochi di *cañas*, le *alcancias* o tori, i nobili si preparavano alla battaglia, perfezionavano la loro tecnica militare e acquisivano le conoscenze necessarie per l'abile maneggio delle armi a cavallo, oltre ad apprendere valori sociali come la disciplina e la moderazione²³.

Durante la guerra di Successione spagnola, i *maestranter* avevano avuto l'opportunità di dimostrare la loro esperienza a cavallo e nell'uso delle armi. Nel 1702, con l'arrivo di una squadra navale anglo-olandese che si preparava a conquistare Cadice, i nobili di Siviglia si unirono alle truppe del marchese di Villadarias per resistere agli Alleati e riuscirono a impedire lo sbarco nella valle del fiume Guadalquivir²⁴. Quattro anni più tardi, avrebbero contribuito con i loro esemplari alle sei compagnie di cavalleria che Filippo V aveva ordinato di formare per difendersi da un Carlo III d'Asburgo che aveva già occupato Madrid²⁵. È nell'ambito di questo conflitto che la *Maestranza* entrò in decadenza, cessando la sua attività. In una tale situazione di guerra, la priorità difensiva, con il contributo di uomini e cavalli, fu rivolta alla protezione della Monarchia. Tuttavia, i *maestranter* attribuirono lo scioglimento dell'istituto al cambio

²² J. CARTAYA BAÑOS, "No se expresar en los títulos el precio en que compraron". Los fundadores de la Maestranza de Caballería de Sevilla y la venta de títulos nobiliarios durante el reinado de Carlos II, in «Historia y genealogía» (2012), n. 2, pp. 11-12.

²³ M. TORRIONE, *Felipe V, el rey-jinete*, cit., p. 246.

²⁴ F. PIFERRER, *Nobiliario de los reinos y señoríos de España*, II, Madrid, s.i., 1858, p. 6.

²⁵ F. DE GABRIEL Y RUIZ DE APODACA, *Real Maestranza*, cit., p. 144.

dell'abito ed all'uso dell'uniforme francese, che rendeva molto difficile la pratica della *jineta*, e il divieto di usare il fucile durante la cavalcata²⁶.

Dopo due decenni di paralisi funzionale, nel 1725, questa corporazione riprese il suo lavoro cavalleresco su iniziativa di Esteban Fermín de Ripalda y Marichalar, conte di Ripalda²⁷. Consapevole dei benefici della *Maestranza* e del suo contributo all'allevamento di cavalli, una delle principali preoccupazioni politiche di Filippo V, il governatore (*asistente*) sivigliano restaurò l'istituzione per gli stessi scopi di istruzione nobiliare e chiese al monarca di concedere vari privilegi²⁸.

Entro un anno dalla composizione formale della Giunta della Cavalleria del Regno, attraverso la sua influenza e il suo impulso, fu riattivata una corporazione direttamente intrecciata con la volontà del re di ristabilire la cultura equestre. All'inizio del 1726, Filippo V decise di approvare una nuova disposizione regia per «la pública utilidad de mis reinos, y vasallos en cuanto se necesita que se restauren las razas y crías de caballos»²⁹, in termini analoghi alla pragmatica di Carlo II del 1695. Con i suoi ventiquattro punti, tornò all'apice della legislazione asburgica, chiedendo la registrazione universale di tutte le giumente, puledre, puledri, cavalli addomesticati con la loro genealogia, di Andalusia, Murcia ed Estremadura con il nome dei loro proprietari, l'età, il siglillo ed i marchi distintivi (il taglio dell'orecchio destro di tre dita). Questa documentazione andava consegnata davanti a un notaio, come segno di distinzione esclusivo di quei territori riportando anche le cause dell'aumento o della diminuzione dei cavalli. L'uso dei *garañones* era proibito in quei territori e si insisteva nuovamente sul preciso rispetto delle ordinanze in materia equestre. Anche l'uso dei prati e dei pascoli era limitato, nei luoghi dove dovevano essere ricostruite o costruite stalle e ricoveri per i cavalli e gli stallieri responsabili della loro cura. Particolare enfasi fu posta sulla sottrazione dei cavalli, con severe

²⁶ F. PIFERRER, *Nobiliario*, cit., p. 5; F. NÚÑEZ ROLDÁN, *La Real Maestranza*, cit., p. 22.

²⁷ C. BRAVO LOZANO-R. QUIRÓS ROSADO, *Esteban Joaquín Ripalda y Marichalar, I conde de Ripalda (1668-1731)*, in *Identidad e Imagen de Andalucía en la Edad Moderna* (2016), <http://www2.ual.es/ideimand/esteban-joaquin-ripalda-y-marichalar-i-conde-de-ripalda-1668-1731/> (ultima consultazione, 1° giugno 2020).

²⁸ F. DE GABRIEL Y RUIZ DE APODACA, *Real Maestranza*, cit., p. 145.

²⁹ *Despacho general*, cit.

restrizioni e pesanti multe per i responsabili della loro esecuzione, poiché una delle cause della riduzione dell'allevamento era stata la loro esportazione. Per il regno del Portogallo l'esportazione era portata avanti attraverso l'uso di esemplari per l'allevamento e la commercializzazione da parte di molti allevatori della Galizia che, al loro ritorno dalle terre castigliane, andaluse o dell'Estremadura, portavano con sé giumente e puledri in età riproduttiva. Questa esportazione a La Mancha delle giumente più «lúcidas, bien trazadas y aventajadas»³⁰ lasciò negli altri territori spagnoli meridionali le peggiori e le più deboli razze, che producevano puledri con difetti, il che impedì il ripristino della razza originale *spagnola*³¹. Di per sé, la disposizione regia costituiva un rinnovamento dei vecchi ordini reali che gli allevatori avevano ignorato nel tempo. Durante il regno di Filippo *el Animoso* si cercò di porre le basi giuridiche per una riforma, sulla materia equina, soggetta ad adeguamenti progressivi.

Il valore attribuito al ripristino della *razza* e all'allevamento dei cavalli, così come l'auspicabilità della loro conservazione e del loro incremento, era molto presente nella strategia politica e militare del monarca borbonico. Il lassismo che prevalse nel rispettare la normativa non fu contrastato dalle concessioni reali e dalle loro successive ratifiche. Nel 1731 e nel 1733, Filippo V decretò «que se guarden los privilegios concedidos a los que se emplean en esta granjería», secondo le esenzioni reali contenute nella precedente pragmatica, la più immediata delle quali è quella del 1726³².

Queste privative ebbero un effetto molto limitato. Le misure ripetutamente adottate per porre rimedio alla mancanza di esemplari equestri e ripristinare la loro qualità non furono sufficienti. Nel 1742, il sovrano riconobbe il decremento quantitativo dell'allevamento di cavalli e la degenerazione della razza. Questa situazione, sempre più carente, stava danneggiando la tradizionale reputazione della *razza spagnola* e, più in particolare, il suo uso «para todas ocasiones generosas y marciales»³³.

³⁰ Ivi.

³¹ Ivi.

³² *Copia de una carta orden del Real Consejo sobre que a los criadores de yeguas se les guarden las exenciones concedidas* (Madrid, 26 gennaio 1734), s.n.t.

³³ Dispaccio stampato di Filippo V (San Lorenzo el Real de El Escorial, 25 novembre 1742), s.n.t.

In una situazione di guerra quasi permanente, la possibilità di disporre di una potente cavalleria nell'esercito era un vantaggio sul campo di battaglia e, quindi, era essenziale curarla e rafforzarla in modo costante. Per rimediare alla loro condizione, il re Filippo concentrò i suoi sforzi sul miglioramento dei ricoveri per i cavalli in Andalusia, Murcia ed Estremadura. I pascoli sarebbero stati ripristinati, scegliendo luoghi con abbondante erba e acqua, senza forre e scogliere. Una parte della stoppia sarebbe stata utilizzata anche per nutrire cavalli e puledre in estate e l'acquisto da parte della Giunta di cavalli per la riproduzione sarebbe dovuta avvenire con «todas las calidades necesarias»³⁴. Furono stabilite le linee guida per l'età, i tempi e le condizioni per l'allevamento. Tenendo conto della loro utilità militare, furono determinate le misure degli esemplari per il loro impiego nell'esercito, nonché il divieto di castrare i puledri e del loro impiego come animali da tiro per lavori agricoli o per il dressage. In considerazione della stima di cui godeva il genere dei *mulos*, si procedette a regolamentare anche l'ibridazione delle giumente con i *garañones* e la loro esportazione irregolare. Con questo nuovo decreto regio, le sanzioni applicate sarebbero state mantenute, ma fu introdotta una novità in tema di identificazione dei cavalli. Per controllare le frodi, l'orecchio destro delle giumente dei tre territori menzionati non sarebbe stato più tagliato e le museruole sarebbero state contrassegnate con un ferro da marchio provinciale come segno di distinzione, oltre che con il sigillo del proprietario. Nel resto dei territori peninsulari, si sarebbe seguito lo stesso procedimento, anche se il segno distintivo sarebbe stato localizzato sull'anca sinistra³⁵.

Questo progetto legislativo fu perfezionato nel 1745 per rispondere alle ripetute denunce di pratiche illecite che venivano commesse in diverse parti della Castiglia quando si mescolavano muli e cavalli. Il risultato fu l'allevamento «con notables achaques e imperfecciones que las debilitan»³⁶ che non rendevano gli equini utili agli eserciti; il che significava una «gran pérdida en el reino y detrimento en la causa pública»³⁷. Consigliato da diversi esperti in materia equestre e dai maestri

³⁴ Ivi.

³⁵ Ivi.

³⁶ Ivi.

³⁷ Ivi.

albéitares delle scuderie reali, Filippo V ordinò un maggiore controllo delle stalle e delle poste assegnate; soprattutto, si doveva vigilare sulle loro condizioni di salubrità e di spaziosità, sulla disposizione e lo stato fisico degli stalloni. Bisognava inoltre adottare misure concrete per la *remonta*³⁸.

Appena un anno dopo, e in termini quasi identici al dispaccio del 1742, il monarca riformulò solo la disposizione riguardante il marchio distintivo delle giumente e delle puledre dei regni di Andalusia e Murcia, e della provincia di Estremadura. Da allora, questi cavalli sarebbero stati ferrati con un timbro specifico, costituito dall'iniziale coronata, in lettere maiuscole, di ciascuno di questi territori. Questa procedura avrebbe continuato ad essere effettuata alla presenza dei proprietari e davanti ad un notaio per la loro certificazione³⁹. In questo modo si voleva evitare la persistenza delle ben note frodi nell'estrazione delle giumente e delle puledre, per i noti danni causati nello svilimento dell'allevamento e della razza *spagnola*.

Un'altra nuova misura sarebbe stata pubblicata pochi giorni dopo, il 24 maggio 1746. L'anziano monarca spagnolo sancì l'estinzione della Giunta della Cavalleria del Regno. Da quel momento in poi, tutte le sue competenze e i suoi poteri per la gestione delle questioni relative alla razza *spagnola*, all'allevamento e alla salvaguardia del patrimonio equino furono trasferiti alla Segreteria di Guerra sotto la guida di Zenón de Somodevilla, primo marchese della Ensenada⁴⁰. La destinazione militare conferita all'allevamento equino, il cui recupero era diventato una priorità del re per il rafforzamento degli eserciti nella serie di conflitti dinastici durante tutto il suo regno, dalla Successione spagnola a quella austriaca, compresa la polacca, può spiegare la rimozione e la soppressione di un'istituzione che, nonostante i costanti sforzi, non aveva completamente risolto il problema endemico del declino dell'allevamento dei cavalli spagnoli.

Nel luglio di quell'anno 1746 divenne chiaro che le leggi, la pragmatica e le ordinanze regie erano state applicate, anche se, visti i risultati, senza il rigore richiesto dalla gravità della questione. L'ascesa al

³⁸ Dispaccio stampato di Filippo V (Buen Retiro, 21 febbraio 1745), s.n.t.

³⁹ Dispaccio stampato di Filippo V (Aranjuez, 8 maggio 1746), s.n.t.

⁴⁰ *Novísima recopilación*, cit., libro VI, titolo V, legge VI, p. 50, nota 14.

trono di Ferdinando VI di Borbone fu accompagnata da una serie di graziose misure di benevolenza verso i suoi nuovi sudditi. Dalla sua posizione di padre comune e di supremo amministratore della giustizia, il monarca decise di concedere la grazia generale ai giudici che avevano tollerato gli abusi riconosciuti in materia di cavalli, ai venditori che esportavano giumente e puledre dai territori meridionali, così come ai compratori che le acquisivano e le tenevano nelle loro mandrie a La Mancha. Tutti i casi pendenti furono inoltre sospesi, i detenuti accusati di tali reati furono rilasciati, i sequestri furono revocati e i proprietari furono reintegrati. L'indulgenza del re, tuttavia, non era esente dal compito di controllare le frodi e di rispettare l'ultimo decreto approvato dal suo defunto padre⁴¹.

Il desiderio del monarca di organizzare l'allevamento, la promozione e la conservazione della razza spagnola fu infine sancito da una nuova *ordenanza*, datata 9 novembre 1754. Lo scopo di Ferdinando VI, come quello dei suoi predecessori, era di porre rimedio al declino sperimentato nell'allevamento di cavalli, così riconosciuto ne «el común beneficio de mis vasallos y la mejor subsistencia de los regimientos de caballería y dragones» degli eserciti reali. Per conferirle maggiore valore normativo, il sovrano abrogò le precedenti risoluzioni per farle confluire in queste ultime, che stabilivano una regola fissa in materia equestre. Il decreto fu suddiviso in ventisette articoli, formulati in termini più severi rispetto ai precedenti. Seguendo lo stesso tenore, l'ordinanza insisteva sul divieto di prelevare giumente e puledre dai territori di Andalusia, Murcia ed Estremadura, identificando tali esemplari con il marchio provinciale stabilito da Filippo V sul fianco sinistro, riservando quello destro al ferro del proprietario. L'esportazione di puledri e cavalli era autorizzata per il resto della Penisola Iberica sotto la sovranità fernandina, purché gli animali non fossero destinati all'allevamento o all'utilizzo nell'esercito, mediante l'acquisto e la vendita attestati da un notaio. Sarebbe stato inoltre compilato un registro annuale di questi animali, secondo un modello allegato all'ordinanza, e sarebbe rimasto in vigore l'obbligo di non introdurre asini o *garañones* nei suddetti regni e province. Particolare attenzione continuò ad essere prestata al processo riproduttivo attraverso la scelta, l'acquisizione e il mantenimento dei

⁴¹ Dispaccio stampato di Ferdinando VI (Buen Retiro, 30 agosto 1746), s.n.t.

cavalli riproduttori. Le politiche volte ad incrementarne l'allevamento, con la conferma dei ben noti privilegi per i responsabili, furono integrate da altre misure volte ad alimentarli su pascoli adeguati, delimitati e segnati a seconda delle stagioni, nonché la cura nelle stalle predisposte per gli stessi. Per ottemperare a queste sentenze, insieme alle relative istruzioni per l'esercizio della giustizia, fu nominato un giudice permanente, Pedro de Castilla, ministro nei Consigli di Castiglia e di Guerra e presidente della *Sala de Alcaldes de Casa y Corte*⁴².

Tre anni dopo l'approvazione di questo decreto, nel 1757, alla tipografia madrilenza di Antonio Marín fu commissionato da Ferdinando VI di pubblicare la *Real ordenanza de la cavallería del reyno*. Nella dedica al monarca, il suo autore, il dottore in legge Joseph de Arcos y Moreno, ex procuratore della Giunta della Cavalleria del Regno, ricordava la reputazione che i cavalli spagnoli avevano raggiunto in Europa. Lo stemma della corona del Re Cattolico era stato essenziale non solo come elemento simbolico, ma anche fattuale, nella protezione e nella difesa dei suoi domini. L'efficacia in campo bellico dei cavalli, forgiata nei continui conflitti medievali e moderni, aveva generato il timore delle nazioni che avessero voluto affrontare in guerra la monarchia borbonica. La loro qualità e purezza avevano fatto guadagnare a essi il riconoscimento e l'emulazione da parte di altri principi e potentati europei nel bel mezzo dell'emergere della società di corte. Insieme ai monarchi, i principali proprietari dei cavalli erano membri della vecchia nobiltà o servitori reali per i quali tali beni preziosi denotavano la propria posizione sociale e quella politica come elementi inseparabili. Tuttavia, per decenni, la decadenza avrebbe caratterizzato l'allevamento di cavalli, portando praticamente alla scomparsa della razza *spagnola*. Ferdinando VI, come *re giusto* e riformatore della sua monarchia, avrebbe dovuto legiferare contro l'incuria. Le *ilustraciones* che don Joseph raccolse nel suo denso trattato si basavano su leggi sancite da diversi monarchi. La sua fonte più immediata fu l'ordinanza del 1754 per il ripristino di tutto ciò che era andato perduto in materia equestre. Questa compilazione normativa, con le corrispondenti glosse, rispondeva alla funzionalità dei precedenti regolamenti nella promozione dell'allevamento di cavalli, in

⁴² J. DE ARCOS Y MORENO, *Real ordenanza que S. M. manda observar para la mejora, cría, casta, conservación, y aumento de la cavallería del reyno*, Madrid, por Antonio Marín, 1754.

modo che servissero da riferimento per il monarca nel processo decisionale. Infatti, l'autore traeva diversi motivi di vanto del fatto che «lo que deben practicar todos los individuos del continente de esta península, a fin de conseguir el restablecimiento de abundantes crías de cavallos, para adorno de la nobleza, lustre de la magestad, robusta formación de los exércitos y honor de la Monarquía»⁴³.

Gli obiettivi del *corpus* legislativo di Joseph de Arcos sarebbero stati inclusi nei progetti generali di riforma della Spagna sotto l'egida di re Ferdinando e dei suoi principali ministri, Ricardo Wall o Sebastián de Eslava. Quest'ultimo era il segretario di Stato e del *Despacho Universal de Guerra* e responsabile della gestione del settore equestre. La compilazione giuseppina non era una novità radicale. Apparve piuttosto come l'epilogo di una lunga tradizione equestre che affondava le sue radici in più di due secoli prima, all'inizio del regno di Filippo II, e che raggiunse nella seconda metà del Seicento diverse tappe fondamentali che la monarchia borbonica avrebbe ripreso dopo la guerra di Successione spagnola. Era, quindi, una *continuatio* che la tradizione settecentesca e preilluminista avrebbe assunto a suo vantaggio, cercando così di implementare il nerbo degli eserciti e lo splendore dell'emergente *nación española*⁴⁴.

⁴³ Ivi.

⁴⁴ In questo senso, bisogna notare come l'ordinanza reale di Ferdinando VI del 1754 sarebbe rimasta in vigore durante il regno del suo successore, Carlo III di Borbone, l'antico re di Napoli e di Sicilia, che sanciva la validità degli aspetti giuridici in essa contenuti. Il nuovo monarca, a sua volta, introdurrà una serie di *addenda* al decreto per rafforzarne il contenuto (1762): *Adición a la ordenanza de 9 de noviembre de 1754, expedida para la mejor casta, cría, conservación, y aumento de la caballería del reino*, Madrid, por Antonio Marín, 1762. Questa procedura sarà inserita in un sistema generale di riforma militare, frutto della grave crisi causata dai fallimenti militari spagnoli contro la Gran Bretagna ed il Portogallo nella guerra dei Sette Anni, e la cui massima espressione è stata la *Colección general de las ordenanzas militares, sus innovaciones, y sus aditamentos dispuesta en diez tomos, con separación de clases* di Joseph Antonio Portugués (Madrid, Antonio Marín, 1764), insieme con l'approvazione delle definitive *reales ordenanzas* di Carlo III (1768), *Ordenanzas de S.M. para el régimen, disciplina, subordinación y servicio de sus exércitos*, Madrid, en la Oficina de Pedro Marín, Impresor de la Secretaría del Despacho Universal de la Guerra, 1768.

Parte II

Corti, *patronage* regio, élite

Matthias Schnettger
(Johannes Gutenberg-Universität Mainz)

VIENNA, RATISBONA, FRANCOFORTE, WETZLAR. LE «CAPITALI» DELL'IMPERO NEL SETTECENTO

Il Sacro Romano Impero era una delle collettività più estese dell'Europa dell'età moderna. L'Impero, tuttavia, anche secondo criteri dell'epoca, non era né uno stato, né una monarchia composita (*composite monarchy*) come la Spagna, bensì un costrutto complesso *sui generis*. Già i contemporanei avevano difficoltà a inserirlo nella dottrina aristotelica sulle forme di stato. Celebre è il detto di Samuel Pufendorf, che, con lo pseudonimo di Severinus de Monzambano, lo definì «corpus irregolare et monstro simile»¹. Una delle conseguenze della complessa struttura dell'impero era che non esisteva una capitale dell'Impero in senso stretto, ma piuttosto una serie di centri politici di valore diverso e con funzioni specifiche. La policentralità dell'Impero era, al contempo, una conseguenza dell'esercizio ambulante del potere da parte dell'imperatore, rimasto tale fino al Cinquecento compreso e che aveva

¹ Cfr. J. HAAS, *Die Reichstheorie in Pufendorfs «Severinus de Monzambano». Monstrositätstheorie und Reichsdebatte im Spiegel der politisch-juristischen Literatur von 1667 bis heute*, Berlin, Duncker & Humblot, 2006. Anche la storiografia moderna fatica a cogliere in maniera adeguata la forma complessa dell'Impero. Negli anni Novanta del Novecento Georg Schmidt ha introdotto nella discussione il concetto di «komplementärer Reichs-Staat der deutschen Nation» (alla lettera «Stato imperiale complementare della nazione germanica»), che però è stato accolto tiepidamente dagli specialisti. Cfr. G. SCHMIDT, *Geschichte des Alten Reiches. Staat und Nation in der Frühen Neuzeit 1495-1806*, München, Beck, 1999. Per la discussione, *Imperium Romanum - Irregulare Corpus - Teutscher Reichs-Staat. Das Alte Reich im Verständnis der Zeitgenossen und der Historiographie*, Herausgegeben von M. SCHNETTGER, Mainz, Zabern, 2002.

favorito il sorgere di vari centri politici².

Se il presente contributo è dedicato alle «capitali dell'Impero», non riprende con questa definizione un concetto usato nelle fonti, ma si riallaccia a una discussione recente nella ricerca che mira a individuare un modo di approcciarsi al complesso sistema dell'Impero attraverso le sue capitali. Mentre Andreas Klinger, rifacendosi a Georg Schmidt, parte dal presupposto di un costituirsi complementare dell'Impero e, di conseguenza, delle sue capitali – con capitali dell'Impero e capitali dei territori tedeschi³ –, altri ricercatori e ricercatrici vedono il costituirsi dell'Impero in maniera ancora più complessa⁴ e valutano non tanto come complementare, quanto come segnato da tensioni crescenti il rapporto tra l'Impero e gli stati territoriali più grandi, Austria e Prussia *in primis*, che si sviluppavano dall'Impero allontanandosi da esso⁵. Altrettanto teso era il rapporto tra le «capitali dell'Impero» in senso stretto e le capitali e città di residenza dei principi degli stati territoriali.

Nella seguente trattazione si esamineranno soltanto le capitali dell'Impero in senso stretto, ossia quelle città che assunsero, in un modo o nell'altro, funzioni di centro principale per tutto l'Impero. Non ci si focalizza, quindi, sulle capitali degli stati territoriali e nemmeno su quelle città che, come Ulm in quanto luogo di riunione regolare del circolo

² K. HÄRTER, *Aachen - Frankfurt - Nürnberg - Regensburg. Politische Zentren des Reiches zwischen 1356 und 1806*, in *Wahl und Krönung*, B. HEIDENREICH-F.L. KROLL (Hrsg.), Frankfurt a. M., Societäts-Verlag, 2006, pp. 175-188. Una buona visione d'insieme del variegato panorama delle città tedesche in età moderna è fornita da W. ADAM-S. WESTPHAL (Hrsg.), *Handbuch kultureller Zentren der Frühen Neuzeit. Städte und Residenzen im deutschen Sprachraum*, 3 voll., Berlin-Boston, de Gruyter, 2012.

³ A. KLINGER, *Das Reich und seine «Hauptstädte»*, in *Lesebuch Altes Reich*, Herausgegeben von S. WENDEHORST-S. WESTPHAL, München, Oldenbourg, 2006, pp. 73-79, in particolare p. 73; analogo anche lo studio di S. WESTPHAL, *Speyer als Zentralort des Reiches: Methodische Überlegungen*, in A. BAUMANN-J. KEMPER (Hrsg.), *Speyer als Hauptstadt des Reiches. Politik und Justiz zwischen Reich und Territorium im 16. und 17. Jahrhundert*, Berlin-Boston, de Gruyter-Oldenbourg, 2016, pp. 11-22; a carattere generale, anche U. SCHULTZ (Hrsg.), *Die Hauptstädte der Deutschen. Von der Kaiserpfalz in Aachen zum Regierungssitz Berlin*, München, Beck, 1993.

⁴ F. BRETSCHNEIDER-CH. DUHAMELLE, *Fraktalität. Raumgeschichte und soziales Handeln im Alten Reich*, in «Zeitschrift Für Historische Forschung», XLIII (2016), pp. 703-746.

⁵ Cfr. M. SCHNETTGER, *Kaiser und Reich. Eine Verfassungsgeschichte (1500-1806)*, Stuttgart, Kohlhammer, 2020, pp. 167, 203-204, 340-342.

imperiale svevo (*Schwäbischer Reichskreis*), avevano una posizione di primo piano a livello regionale⁶. Ma, pur con queste restrizioni, non esiste un «canone» fisso delle capitali dell'Impero. Si sarebbero, ad esempio, potute aggiungere le città di Aquisgrana e Norimberga, che la Bolla d'oro del 1356, una delle leggi fondamentali dell'Impero, aveva dichiarato, rispettivamente, città dell'incoronazione e città della prima Dieta imperiale dopo l'elezione dell'imperatore. Nel Settecento, a cui è dedicato il presente contributo, le incoronazioni ad Aquisgrana e le diete imperiali a Norimberga erano da tempo cadute in disuso⁷. Si sarebbe potuto pensare anche a Magonza, la sede dell'Arcicancelliere dell'Impero e «secondo uomo» dell'Impero dopo l'imperatore, ma le cancellerie e gli altri uffici che dipendevano da lui non avevano la loro sede a Magonza, bensì nelle città che saranno analizzate più attentamente nel seguente contributo⁸.

Il presente saggio, perciò, esamina, nell'ordine: Vienna, residenza dell'imperatore, Ratisbona, dove si riuniva la Dieta perpetua, Francoforte, la città dell'elezione e dell'incoronazione degli imperatori e Wetzlar, dove si riuniva il tribunale camerale dell'Impero⁹. Oltre a un breve ritratto, per sommi capi, delle città, se ne illustreranno le funzioni specifiche nel sistema politico dell'Impero. Si delinearanno, inoltre, le ripercussioni avute dalle funzioni di capitali sulle città stesse e come si modificò il loro ruolo nel corso del Settecento. Nelle conclusioni, le osservazioni sulle singole città confluiranno in alcune tesi generali sulle «capitali» dell'Impero nel Settecento.

1. Vienna, città di residenza dell'imperatore

Nel Settecento, Vienna era, di gran lunga, la città più grande nel Sacro

⁶ Cfr. anche K. HÄRTER, *Aachen*, cit., p. 175.

⁷ Le insegne imperiali più importanti, invece, continuavano ad essere conservate lì. Cfr. A. KLINGER, *Das Reich*, cit., pp. 77, 79.

⁸ Cfr. P.C. HARTMANN (Hg.), *Der Mainzer Kurfürst als Reichserzkanzler. Funktionen, Aktivitäten, Ansprüche und Bedeutung des zweiten Mannes im Alten Reich*, Stuttgart, Steiner, 1997.

⁹ È sostanzialmente la stessa scelta operata anche da A. KLINGER, *Das Reich*, cit.

Romano Impero germanico¹⁰. Vienna si era ripresa rapidamente dalle distruzioni dell'assedio ottomano del 1683 e i suoi sobborghi (*Vorstädte*) ricostruiti o di nuova fondazione si estendevano su una vasta superficie intorno al nucleo della città vecchia. Il cuore della città – l'odierno primo distretto (*Erster Bezirk*) – rimase però protetto da possenti fortificazioni. Soltanto a partire dagli Anni Settanta del Settecento il Glacis, che aveva perso la sua importanza militare, fu trasformato in area verde. In seguito all'insurrezione di Rákóczi (1703-1711), a protezione dei sobborghi fu eretta un'ulteriore fortificazione, il *Linienwall*. È un indizio del fatto che Vienna fosse anche una città di confine. Pur avendo perso la sua importanza come roccaforte di confine, quando, in seguito alle paci di Carlowitz (1699) e di Passarowitz (1718), le regioni ungheresi fino ad allora ottomane erano passate sotto il dominio austriaco, rispetto al Sacro Romano Impero la posizione di Vienna era e restava periferica¹¹.

Che per secoli Vienna, in posizione decentrata rispetto all'Impero, fosse per secoli la residenza dell'imperatore eletto dei Romani, dipendeva semplicemente dal fatto che, a partire dall'epoca di Ferdinando I (regnante 1521/1531/1556-1564) fu la città di residenza degli Asburgo (d'Austria),¹² perché, a partire dal 1438, tutti gli imperatori, a parte un'eccezione, appartennero dalla Casa d'Austria. In altre parole: la corte dell'Arciduca d'Austria, Re d'Ungheria e Boemia eccetera era al contempo la corte dell'imperatore del Sacro Romano Impero¹³. Ciò significava che a Vienna le istituzioni governative della monarchia asburgica e del Sacro Romano Impero coesistevano e si sovrapponevano.

A fronte dell'impronta profondamente cattolica della Casa

¹⁰ Intorno al 1750, Vienna, compresi i sobborghi (*Vorstädte*), aveva ca. 170.000 abitanti, intorno al 1790 ca. 230.000. Cfr. K. VOCELKA, *Wien*, in W. ADAM-S. WESTPHAL (Hrsg.), *Handbuch*, III, cit., pp. 2162-2200, in particolare pp. 2175-2176.

¹¹ Cfr. sulla posizione geografica, sulla società e, più in generale, su un ritratto della città della Vienna in età moderna *IBIDEM*.

¹² A parte il regno di Rodolfo II (regnante 1576-1612), che aveva spostato la sua residenza a Praga e, quindi, più vicino al centro geografico dell'Impero.

¹³ Cfr. M. SCHNETTGER, *Dynastic Succession in an Elective Monarchy. The Habsburgs and the Holy Roman Empire*, in *The Routledge History of Monarchy*, edited by E. WOODCRE-L.H.S. DEAN-CH. JONES-Z. ROHR-R. MARTIN, London, Routledge, 2019, pp. 112-129.

d'Asburgo, la corte dell'imperatore eletto dei Romani era pervasa dallo spirito della *pietas austriaca*, alla corte viennese c'erano anche protestanti, come i consiglieri aulici imperiali e gli agenti del consiglio aulico imperiale evangelici, oppure alcuni commercianti protestanti, i cosiddetti *Niederleger*. Sostanzialmente, però, valeva: chi voleva avere successo alla corte viennese doveva essere cattolico o convertirsi al cattolicesimo. Di fatto, nel Sei e Settecento, nella cerchia di influenza della corte viennese, si verificò tutta una serie di conversioni al cattolicesimo, fino a Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbüttel, la sposa del futuro imperatore Carlo VI¹⁴. Nel complesso, la compattezza confessionale della corte viennese poneva rigidi confini allo scambio di élite con la parte protestante dell'Impero, senz'altro a detrimento dell'imperatore; nel Sei e Settecento, ad esempio, era evangelica la maggior parte dei più importanti giuristi dell'Impero.

Le due vere e proprie istituzioni dell'impero presso la corte imperiale erano il consiglio aulico imperiale e la cancelleria aulica imperiale. Il consiglio aulico imperiale si sviluppò a partire dalla fine del XV secolo, dapprima come organo con competenza universale per tutte le questioni dell'Impero. Nel Settecento era la seconda corte suprema dell'Impero accanto al tribunale camerale. Proprio come questo fungeva da massima istanza d'appello ed era competente per le infrazioni della pace territoriale (*Landfrieden*) e le cause contro gli Stati imperiali. La frequenza dei processi aumentò notevolmente fino al Settecento inoltrato e restò alta per tutto il secolo. Anche numerosi sudditi, sia corporazioni, sia singoli individui, cercavano giustizia presso il consiglio aulico imperiale. Inoltre, il consiglio aulico imperiale, in quanto suprema corte feudale dell'impero, era competente su tutte le questioni legate ai feudi dell'imperatore, non da ultimo le investiture. Per finire, il consiglio aulico imperiale si occupava del vasto ambito della materia di grazia da parte dell'imperatore, in particolare dei privilegi¹⁵.

¹⁴ Cfr. I. PEPER, *Konversionen im Umkreis des Wiener Hofes um 1700*, Wien-München, Böhlau-Oldenbourg, 2010.

¹⁵ Sul consiglio aulico imperiale e sulla sua importanza per l'Impero, cfr. O. von GSCHLIESSER, *Der Reichshofrat. Bedeutung und Verfassung, Schicksal und Besetzung einer obersten Reichsbehörde von 1559 bis 1806*, Wien, Holzhausen, 1942 (Nendeln, Kraus Reprint 1970); sintesi dello stato della ricerca in E. ORTLIEB, *Der Reichshofrat*, in *Verwaltungsgeschichte der Habsburgermonarchie in der Frühen Neuzeit*, Herausgegeben von

La cancelleria aulica imperiale, in quanto secondo ente viennese competente per tutto l'Impero in senso stretto, era subordinata al principe elettore di Magonza, in quanto Arcicancelliere dell'Impero *per Germaniam*; la dirigenza effettiva, però, era esercitata dal Vicecancelliere dell'Impero. Sull'esempio della cancelleria aulica imperiale si può osservare bene come il valore delle istituzioni e degli interessi dell'Impero alla corte viennese nel Settecento fosse in diminuzione¹⁶. Sotto Giuseppe I (regnante 1705-1711) e Carlo VI (regnante 1711-1740) Friedrich Karl von Schönborn, che era stato nominato Vicecancelliere dell'Impero nel 1705 in seguito agli sforzi di suo zio, il principe elettore di Magonza Lothar Franz von Schönborn, fu a lungo uno dei ministri più importanti dell'imperatore, perdendo però la sua influenza negli anni Venti del Settecento e ritirandosi definitivamente, nel 1734, nei suoi principati vescovili di Bamberga e Würzburg. Gli ultimi due Vicecancellieri dell'Impero, Joseph von Colloredo, in carica dal 1745, e suo figlio Franz de Paula Gundaker (dal 1789) erano originari delle terre ereditarie asburgiche. Alla loro epoca la cancelleria aulica imperiale era ormai stata definitivamente messa in ombra dalla cancelleria di stato, diretta dal 1753 da Wenzel Anton von Kaunitz-Rietberg. Altre istituzioni, come la Camera aulica (*Hofkammer*) e la Conferenza segreta (*Geheime Konferenz*), trattavano sia questioni dell'Impero, sia austriaco-asburgiche, benché di solito si attribuisse più peso a queste ultime. Ciò divenne particolarmente visibile durante il regno di Francesco I (regnante 1745-1765) e Giuseppe II (regnante 1765/80-1790), che, in quanto Imperatori del Sacro Romano Impero, secondo il protocollo avevano la precedenza rispetto alla moglie o, rispettivamente, la madre Maria Teresa (regnante 1740-1780), la quale concesse sì loro lo *status* di correggenti, ma non lasciò mai dubbi che facoltà ultima di decidere

M. HOCHEDLINGER-P. MATZ A.-T. WINKELBAUER, I.1, Wien, Böhlau, 2019, pp. 311-319.

¹⁶ Cfr. L. GROSS, *Geschichte der Deutschen Reichshofkanzlei von 1559 bis 1806*, Wien, Hof- und Staatsdruckerei, 1933, sintesi dello stato della ricerca in M. HOCHEDLINGER, *Die Reichshofkanzlei*, in *Verwaltungsgeschichte der Habsburgermonarchie in der Frühen Neuzeit*, Herausgegeben von M. HOCHEDLINGER-P. MATZ A.-T. WINKELBAUER, I.1, cit., pp. 323-332.

spettasse a lei¹⁷.

Mentre nel Settecento la corte viennese, a causa della sua composizione e della politica che conduceva è indubbiamente da caratterizzare più come la corte del sovrano austriaco che quella dell'imperatore del Sacro Romano Impero, nella rappresentazione del potere l'imperialità continuava a giocare un ruolo di spicco¹⁸. Soltanto il titolo di imperatori del Sacro Romano Impero, infatti, assicurava agli Asburgo la precedenza rispetto ad altri monarchi, che erano loro indubbiamente superiori per le risorse materiali, come ad esempio i re di Francia. Senza considerare il fatto che la carica di imperatore del Sacro Romano Impero era una carica elettiva, gli Asburgo erano, nella propria rivendicazione, la vera dinastia imperiale. All'epoca di Carlo VI, ad esempio, nella costruzione della Karlskirche, la Chiesa di San Carlo Borromeo, a Vienna, l'elemento imperiale romano rivestiva ancora un ruolo centrale¹⁹. Oltre che ai mezzi economici limitati, era da attribuirsi anche alla tradizione imperiale un certo tratto conservatore nella rappresentazione asburgica della sovranità, che si esprime, non da ultimo, nel fatto che, in un'epoca in cui i principi erigevano ovunque nuovi palazzi, gli Asburgo restassero fedeli alla vecchia Hofburg come residenza principale. Rimaneggiandola e ampliandola fortemente – all'epoca di Carlo VI non da ultimo con l'ala della cancelleria imperiale (*Reichskanzleitrakt*) – sotto il patrocinio di Friedrich Karl von Schönborn

¹⁷ Cfr. B. BRAUN, *Eine Kaiserin und zwei Kaiser. Maria Theresia und ihre Mitregenten Franz Stephan und Joseph II*, Bielefeld, Transcript, 2018.

¹⁸ Cfr. per una panoramica B. STOLLBERG-RILINGER, *Des Kaisers alte Kleider. Verfassungsgeschichte und Symbolsprache des Alten Reiches*, München, Beck, 2013 (2^a Edizione), pp. 281-287.

¹⁹ Cfr. F. MATSCHE, *Caesar et Imperium. Die Fassadendekoration und das Deckenbild im Festsaal der ehemaligen Reichskanzlei in der Wiener Hofburg*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2011; M. SCHNETTGER, *Nostrum, nostrum est Romanum Imperium. La présence de Rome dans l'exercice du pouvoir du Saint-Empire romain germanique*, in J. DUBOULOZ-S. PITTIA-G. SABATINI (dir.), *L'Imperium Romanum en perspective. Les savoirs d'empire dans la République romaine et leur héritage dans l'Europe médiévale et moderne*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2014, pp. 341-354. Sui profili diversi delle corti di Vienna e di Versailles, cfr. J. DUINDAM, *Vienna and Versailles. The Courts of Europe's Dynastic Rivals, 1550-1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

e con i sussidi economici degli Stati e dei vassalli imperiali²⁰. La Hofburg era il teatro di atti solenni di grande importanza per l'impero, come le solenni investiture davanti al trono dei principi imperiali, tra cui, nel 1692, la prima investitura del Plenipotenziario di Hannover con il Nono Elettorado di nuova fondazione, oppure, nel 1706, la proclamazione del bando dell'Impero contro il principe elettore bavarese Massimiliano II Emanuele²¹.

La frequenza di atti del genere, però, andò diminuendo nel corso del Settecento. A partire dagli anni Quaranta del Settecento i grandi principi laici si rifiutarono di ricevere l'investitura secondo il cerimoniale tradizionale, persino quando Giuseppe II decretò una radicale semplificazione del cerimoniale di investitura, che evitava ai vassalli o ai loro rappresentanti di inginocchiarsi davanti all'imperatore all'atto della ricezione del feudo. Per influenza dell'Illuminismo non soltanto a Giuseppe II, ma anche a molti contemporanei il cerimoniale e le forme tradizionali di rappresentazione del Sacro Romano Impero non sembravano più al passo con i tempi²².

Se nel Settecento, quindi, nella visione generale la corte viennese era la corte imperiale, lo era soprattutto nel senso che era la corte di chi portava la corona di imperatore eletto dei Romani, ma al contempo regnava sulle terre della Casa d'Austria. Che il casato degli Asburgo(-Lorena) fosse da secoli la «naturale» dinastia imperiale ebbe senz'altro ripercussioni sulla nascente monarchia danubiana, per cui la corona imperiale come massima dignità della casa regnante agiva come elemento unificante di tutti i territori dominati. Quando, nel 1804, fu fondato l'impero austriaco e due anni dopo terminò il Sacro Romano

²⁰ Sull'evoluzione della Hofburg nel Settecento cfr. H. LORENZ - A. MADER-KRATKY (Hg.), *Die Wiener Hofburg 1705-1835. Die kaiserliche Residenz vom Barock bis zum Klassizismus*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2016.

²¹ Cfr. per le investiture B. STOLLBERG-RILINGER, *Le investiture davanti al trono dell'età moderna come rituali*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», XV (2009), pp. 141-159; sul Nono Elettorado e sui conflitti che ne derivarono, nonché sul bando imperiale del 1706, cfr. J. ARNDT, *Herrschaftskontrolle durch Öffentlichkeit. Die publizistische Darstellung politischer Konflikte im Heiligen Römischen Reich 1648-1750*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2013, pp. 297-394.

²² Cfr. B. STOLLBERG-RILINGER, *Des Kaisers alte Kleider*, cit., pp. 287-297.

Impero, le conseguenze per Vienna di questa *translatio Imperii* restarono limitate. Il consiglio aulico imperiale e la cancelleria aulica imperiale, che fino all'Ottocento avevano lavorato senza grandi intoppi, cessarono l'attività. Vienna rimase però capitale imperiale, ora dell'Impero d'Austria.

2. Ratisbona

Ratisbona era una delle città imperiali di maggiori dimensioni, benché non tra le più grandi e, entro il 1800, raggiunse una popolazione di circa 22.000 persone; l'area urbana, ad alta densità di edifici, era stata di poco ampliata rispetto all'epoca romana. Nella prima età moderna Ratisbona non assunse mai la posizione di un centro di commerci di lunga distanza, come quella che ebbero, in certi periodi, altre città imperiali della Germania meridionale, come Augusta o Ulm. Tra le città imperiali, Ratisbona era da annoverare tra le città libere (*Freie Städte*), come ad esempio anche Augusta o Colonia, che si erano emancipate dal vescovo, il loro signore originario. In età moderna Ratisbona, come le altre città imperiali, era una repubblica cittadina, formalmente subordinata al dominio imperiale, ma che in realtà, sotto il governo del consiglio cittadino (*Stadtrat*), gestiva le proprie faccende in maniera largamente autonoma. In seguito alla Riforma protestante, la città imperiale era diventata evangelica. All'interno delle sue mura, però, continuavano a sussistere istituzioni cattoliche, che disponevano addirittura della qualità di Stati imperiali, oltre al principato vescovile di Ratisbona, anche le abbazie imperiali di San Emmerano, Ober- und Niedermünster. Benché il diritto di cittadinanza nella città imperiale fosse vincolato alla professione di fede luterana, nel Settecento la maggioranza della popolazione di Ratisbona era cattolica²³.

Il ruolo di capitale di Ratisbona nel Sacro Romano Impero si basava sul fatto che dal 1663 era sede della Dieta perpetua. La Dieta imperiale era il sommo organo decisionale del Sacro Romano Impero, in cui l'imperatore e gli Stati imperiali, suddivisi nelle tre curie dei principi

²³ Cfr. la raffigurazione di Ratisbona in C. MEIXNER, *Regensburg*, in W. ADAM-S. WESTPHAL (Hrsg.), *Handbuch*, III, cit., pp. 1696-1754.

elettori, dei principi e delle città imperiali prendevano insieme le decisioni più importanti per l'Impero. Questo ruolo della Dieta era stato convalidato nel 1648 dalla Pace di Vestfalia, che aveva confermato il diritto degli Stati imperiali di essere consultati su tutte le questioni più importanti dell'Impero²⁴. Fino alla metà del XVII secolo l'imperatore e una parte consistente degli Stati imperiali erano soliti incontrarsi di persona durante le Diete imperiali; altri inviavano legati di alto rango. Attraverso questa presenza degli attori politici di primo piano la città imperiale in cui si teneva una Dieta imperiale secondo il vecchio stile fungeva temporaneamente da centro politico dell'Impero. Ovviamente l'imperatore utilizzava tutte le possibilità di rappresentare la sovranità a sua disposizione per mettere in evidenza davanti agli Stati imperiali il suo potere, per farsene ammirare e per guadagnarne il consenso²⁵. Per un lungo periodo le sedi in cui si riunivano le Diete imperiali si erano avvicinate. A partire dal 1594, però, tutte le Diete imperiali si tennero a Ratisbona, che, dal punto di vista dell'imperatore asburgico, era posizionata in maniera particolarmente favorevole e offriva il vantaggio che lì cattolici e protestanti disponevano di possibilità adeguate per la pratica della religione²⁶.

La Dieta inaugurata nel 1663 a Ratisbona non venne sciolta fino alla fine dell'Impero, nel 1806, diventando così una Dieta perpetua. Questo sviluppo non era prevedibile quando, nel 1662, Leopoldo I l'aveva convocata, a malincuore, per ottenere, a fronte di un'acuta minaccia da parte dell'Impero ottomano, il sostegno economico e militare degli Stati imperiali, di cui aveva urgente bisogno. Invece di sciogliere la Dieta una volta trattato il punto, essenziale per l'imperatore, degli aiuti militari per le guerre contro i Turchi, come era accaduto in casi precedenti, la si fece deliberare sui cosiddetti *negotia remissa*, di competenza della Dieta imperiale secondo quanto deciso nella pace di Vestfalia. Non da ultimo a fronte delle acute minacce in materia di politica di sicurezza, sia gli Stati imperiali, sia la corte imperiale con il tempo giunsero alla

²⁴ Cfr. K. HÄRTER, *Aachen*, cit., pp. 184-185.

²⁵ Cfr. M. SCHNETTGER, *Kaiser*, cit., pp. 34-43.

²⁶ Il fatto che Norimberga perdesse la sua posizione come città delle Diete imperiali dipese, tra l'altro, dal fatto che dopo il passaggio al protestantesimo in città non vi fossero più possibilità adeguate di celebrare messe cattoliche. Cfr. K. HÄRTER, *Aachen*, cit., pp. 183-184.

conclusione che fosse vantaggioso avere sempre a disposizione il sommo organo decisionale dell'Impero²⁷.

Grazie ai piccoli Stati imperiali, in prevalenza cattolici, nella Dieta imperiale esisteva una maggioranza strutturalmente favorevole all'imperatore, che la corte viennese imparò ad apprezzare come strumento della propria politica nell'Impero. In più occasioni la Dieta imperiale approvò consistenti aiuti militari per l'imperatore. Costituiva però anche un foro molto utile per la creazione del consenso, per la giustificazione della politica imperiale davanti al pubblico all'interno dell'Impero e per l'agitazione politica contro i nemici della Casa d'Austria. In seguito, nel Settecento, il re di Prussia nella sua qualità di principe-elettore del Brandeburgo usò la Dieta per schierare gli Stati imperiali evangelici contro la Casa d'Asburgo.

Se la Dieta imperiale restava radunata in permanenza, significava che ciò non poteva avvenire secondo le forme tradizionali. Le riunioni personali tra l'imperatore e gli Stati imperiali furono sostituite da un congresso permanente di legati. Le funzioni di rappresentante dell'imperatore erano ricoperte dal Commissario principale (*Prinzipalkommissar*), che era sempre di rango principesco, per poter rappresentare degnamente il capo dell'Impero. Era affiancato da un secondo commissario responsabile delle faccende operative. Gli Asburgo, inoltre, disponevano di una legazione austriaca e, dal 1708, anche di una legazione dell'Elettorato di Boemia. Nel corso del tempo, diversi Stati imperiali rinunciarono, a causa dei costi, a nominare propri legati, lasciandosi invece co-rappresentare da uno Stato imperiale amico. Questa circostanza, insieme all'accumulo di voti nelle mani di alcuni Stati imperiali, fece sì che il numero di legati degli Stati imperiali fosse decisamente inferiore a quello degli Stati stessi. Nel Settecento a

²⁷ Sulla nascita della Dieta perpetua cfr. A. SCHINDLING, *Die Anfänge des Immernährenden Reichstags zu Regensburg. Ständevertretung und Staatskunst nach dem Westfälischen Frieden*, Mainz, Zabern, 1991. Sull'importanza della Dieta perpetua per la posizione di capitale di Ratisbona, cfr. anche K.O. VON ARETIN, *Das Reich kommt zur Rube. Der Immernährende Reichstag in Regensburg*, in U. SCHULTZ (Hrsg.), *Hauptstädte*, cit., pp. 123-135. Dei *Negotia remissa* faceva parte, tra l'altro, l'approvazione di una capitolazione elettorale permanente per l'elezione dell'imperatore. Cfr. nota 41.

Ratisbona c'erano in media tra i 36 e i 42 legati aventi diritto di voto nella Dieta imperiale; il numero dei voti, invece, soltanto nel Consiglio dei Principi nel 1792 ammontava ancora a 63. In particolare, le città imperiali ricorrevano alla possibilità di risparmiare costi conferendo il loro diritto di voto a un cittadino o a un abitante di Ratisbona. Oltre a legati degli Stati imperiali, si trovavano sul posto diversi rappresentanti di potenze straniere, che si facevano accreditare presso la Dieta imperiale oppure, senza un mandato ufficiale, fungevano da relatori²⁸. La Dieta perpetua, infatti, non era soltanto il sommo organo consultivo e deliberante dell'Impero in età moderna, ma anche un centro di comunicazione e di informazione di primo livello²⁹.

La presenza della Dieta imperiale lasciò senz'altro la sua impronta sulla città di Ratisbona. La Dieta imperiale aveva la sua sede nel complesso architettonico del municipio di Ratisbona. La sala imperiale (*Reichssaal*), utilizzata per gli atti solenni in assemblea plenaria della Dieta, era in origine una sala per le feste e i balli. Come stanze in cui avvenivano le consultazioni delle curie si usavano prevalentemente locali che in precedenza erano serviti al consiglio cittadino e all'amministrazione della città. La stanza per le consultazioni dei principi era un edificio di nuova costruzione, eretto prima della Dieta del 1653/54. Con la riconversione di edifici preesistenti, nella Dieta imperiale si proseguì una pratica che era stata comunissima già nelle Diete imperiali vecchio stile. Ora, tuttavia, la riconversione divenne permanente³⁰.

Con gli ampi privilegi dei legati e le loro esenzioni dai tributi, Ratisbona trasse soltanto in parte dei vantaggi economici diretti dalla loro presenza. L'economia cittadina, non da ultimo nell'industria degli

²⁸ Cfr. M. SCHNETTGER, *Kaiser*, cit., pp. 152-153.

²⁹ Cfr. S. FRIEDRICH, *Drehscheibe Regensburg. Das Informations- und Kommunikationssystem des Immerwährenden Reichstags um 1700*, Berlin, Duncker & Humblot, 2007; H. RUDOLPH-A. VON SCHLACHTA (Hg.), *Reichsstadt - Reich - Europa. Neue Perspektiven auf den Immerwährenden Reichstag zu Regensburg (1663-1806)*, Regensburg, Schnell & Steiner, 2015.

³⁰ Cfr. A. HUBEL, *Studien zum Reichssaalbau des Alten Rathauses in Regensburg*, in ID., *Kunstgeschichte und Denkmalpflege. Ausgewählte Aufsätze. Festgabe zum 60. Geburtstag*, Hrsg., A. FINK - CH. HARTLEITNER-WENIG - J. REICHE, Petersberg, Imhof, 2005, pp. 137-154; anche U. PIERETH, *Das Alte Reich und der Reichstag in Regensburg. Führer durch das Reichstagsmuseum*, Regensburg, Stadt Regensburg, 2004.

oggetti di lusso e della stampa, fu però stimolata dai legati e dalle loro esigenze di rappresentanza e di comunicazione. Numerosi furono anche gli influssi culturali sulla società ratisbonese. Ne fu incentivato, ad esempio, anche il diffondersi di un patrimonio di idee illuminate. A partire dalla metà del Settecento, il casato dei principi di Thurn und Taxis assunse un ruolo di primo piano nella società di Ratisbona. Nel 1748 l'imperatore Francesco I nominò il principe Alessandro Ferdinando Commissario principale presso la Dieta imperiale; nello stesso anno il principe si trasferì a Ratisbona³¹. Da quel momento in poi, fino alla fine dell'Impero e della Dieta imperiale nel 1806, la carica di Commissario principale, prestigiosa quanto dispendiosa, fu sempre ricoperta da un membro della casa Thurn und Taxis. I Thurn und Taxis promossero una brillante vita di corte. Costruirono una vasta biblioteca, avevano un teatro di corte, fecero costruire dei viali alberati e organizzare combattimenti con gli animali³².

Per quanto sfavillante fosse la corte del principe Alessandro Ferdinando e dei suoi successori, la sua nomina può essere anche interpretata come indizio della perdita di valore della Dieta perpetua. I Thurn und Taxis, infatti, erano una stirpe di arrampicatori sociali dalle origini piuttosto oscure. Complessivamente, si può dire che i posti di legato a Ratisbona potevano essere un trampolino di lancio per la carriera di un giovane, ma per altri Ratisbona rappresentava la meta conclusiva della loro carriera, che probabilmente percepivano come non particolarmente brillante, anzi, in certi casi forse persino come una sorta di declassamento.

In questo contesto vanno ricordati i risultati delle ricerche più recenti nell'ambito della storia culturale sulla Dieta perpetua di Ratisbona, che hanno messo in evidenza alcuni deficit della Dieta perpetua a paragone delle Diete imperiali vecchio stile. Nel Settecento, infatti, la Dieta non

³¹ Tra il 1743 e il 1745 Alessandro Ferdinando, con dispetto della corte viennese, era già stato in carica come Commissario principale di Carlo VII, imperatore appartenente al casato di Wittelsbach.

³² Cfr. «*Dieser glänzende deutsche Hof*». *250 Jahr Thurn und Taxis in Regensburg*, M. DALLMEIER (Hg.), Regensburg, Fürst Thurn und Taxis Zentralarchiv, 1998; *Reichsstadt und Immerwährender Reichstag (1663-1806). 250 Jahre Haus Thurn und Taxis in Regensburg*, Kallmünz, Laßleben, 2001.

era più un luogo di incontro personale tra l'imperatore e gli Stati imperiali. A Ratisbona si trovavano senz'altro appartenenti alle élite dell'Impero, ma, di norma, erano uomini di second'ordine, visto che le corti non potevano fare a meno in maniera duratura dei loro ministri di primo piano. Se l'imperatore e i principi non si incontravano più, questo non significava soltanto un indebolirsi dei legami personali. Anche la struttura gerarchica dell'Impero fu rappresentata in maniera meno significativa che in passato dai legati ratisbonesi e dal cerimoniale ridotto della Dieta – e così non più consolidata con la stessa forza di un tempo, quando l'imperatore, i principi elettori e i principi comparivano ancora di persona.

La Dieta perpetua continuava ad essere, in fondo, il sommo organo consultivo e deliberante dell'Impero. I legati della Dieta, infatti, non disponevano di un mandato libero, ma erano strettamente vincolati alle istruzioni dei loro mandanti³³. Le vere decisioni politiche non venivano prese a Ratisbona, bensì presso le corti dei principi o nei consigli delle città imperiali, cioè in primo luogo presso le grandi corti, ossia Vienna e Berlino. Con queste premesse poterono avvenire sempre meno delle consultazioni autentiche, sui contenuti, con l'obiettivo di arrivare alla miglior decisione possibile attraverso lo scambio di idee. Le consultazioni della Dieta imperiale furono invece strumentalizzate dalle grandi potenze tedesche e, al contempo, ritualizzate in una misura che fa parlare Barbara Stollberg-Rilinger di un'«ipocrisia organizzata», risultante dal fatto che a Ratisbona si continuava ad attenersi alla finzione di un'unità tra imperatore e Impero, che invece stava frantumandosi sempre di più a causa degli interessi particolari dei grandi Stati imperiali³⁴.

3. Francoforte

³³ È perciò fuorviante parlare della Dieta perpetua di Ratisbona come di un «parlamento del Sacro Romano Impero» come W. FÜRNRÖHR, *Der Immernwährende Reichstag zu Regensburg. Das Parlament des Alten Reiches*, in «Verhandlungen des Historischen Vereins von Oberpfalz und Regensburg», CIII (1963), pp. 165-255.

³⁴ Cfr. B. STOLLBERG-RILINGER, *Des Kaisers alte Kleider*, cit., pp. 274-281.

Anche Francoforte sul Meno era una città imperiale, ma, a differenza di Ratisbona, non era una città vescovile, bensì era da annoverarsi tra le città imperiali sorte dall'ex patrimonio imperiale (*Reichsgut*). Con circa 27.000 abitanti nel 1700 e 40.000 abitanti nel 1800, Francoforte era una delle città imperiali più densamente popolate. D'impianto più ampio della città vecchia, che era invece caratterizzata da un'alta densità di edifici, era la città nuova (*Neustadt*), che si estendeva al di fuori delle mura costruite dagli Hohenstaufen e, a partire dal Seicento, era protetta da opere di fortificazione a bastione³⁵. Anche Francoforte era una repubblica cittadina autonoma; apparteneva però a quelle città imperiali sulle quale l'imperatore, suo signore, nel Settecento fece valere notevolmente il proprio influsso quando, in seguito alla cosiddetta «disputa sulla costituzione cittadina» (*Verfassungsstreit*), ordinò alcune modifiche alla costituzione cittadina che ridussero sensibilmente la preminenza del patriziato. Anche Francoforte era una città imperiale a maggioranza luterana. C'erano però considerevoli minoranze cattoliche, riformate ed ebraiche, che tuttavia erano escluse in gran parte dalla partecipazione politica. Erano cattolici anche alcuni conventi e alcune chiese, tra cui la collegiata di San Bartolomeo, il cosiddetto Duomo Imperiale (*Kaiserdom*). Questa era una premessa essenziale per Francoforte come capitale, città di elezione e di incoronazione dell'Impero³⁶.

Le funzioni di centro principale di Francoforte risalgono al Medioevo. La città da un lato offriva la possibilità di riallacciarsi alle tradizioni franche, dall'altro poteva contare su una posizione favorevole a livello geografico, in quanto vicina a molte vie di comunicazione. L'ubicazione di Francoforte era particolarmente vantaggiosa per i principi elettori renani, la cui influenza fu massima nel tardo Medioevo. E così, a partire dalla metà del XII secolo, la maggior parte delle elezioni

³⁵ Cfr. M. STALLJOHANN, *Frankfurt am Main*, in W. ADAM-S. WESTPHAL (Hrsg.), *Handbuch*, I, cit., pp. 536-593, in particolare p. 539.

³⁶ Sul profilo socio-culturale di Francoforte cfr. IVI; H. DUCHHARDT, *Frankfurt am Main im 18. Jahrhundert*, in *Frankfurt am Main. Die Geschichte der Stadt in neun Beiträgen*, Sigmaringen, Thorbecke, 1991, pp. 261-302. Sulle tensioni intestine, cfr. G.L. SOLIDAY, *Community in Conflict. Frankfurt Society in the Seventeenth and Early Eighteenth Centuries*, Hanover, University Press of New England, 1974.

del Re dei Romani ebbero luogo a Francoforte.

La Bolla d'oro di Carlo IV del 1356 assegnò definitivamente a Francoforte la funzione della città dell'elezione del Re dei Romani. Quando, dopo il 1531, si rinunciò al corteo dell'incoronazione fino ad Aquisgrana, che era stato consuetudine fino a quel momento, Francoforte divenne anche città dell'incoronazione. E siccome, a partire dal 1508, il capo dell'Impero portava il titolo di «Imperatore eletto dei Romani», indipendentemente dall'incoronazione da parte del papa, da quel momento in poi l'elezione e incoronazione del Re dei Romani furono intese come elezione ed incoronazione dell'imperatore dei Romani, cosa che accrebbe ulteriormente il capitale simbolico di Francoforte. Mentre nel Cinque e Seicento diverse elezioni di un Re dei Romani vennero effettuate in un'altra città imperiale quando l'imperatore era in vita (*vivente imperatore*), nel Settecento tutte le elezioni e le incoronazioni ebbero luogo a Francoforte³⁷.

All'interno dell'Impero, Francoforte rivestiva funzioni centrali non soltanto come città dell'elezione e dell'incoronazione dell'Imperatore. Non di rado fungeva da luogo di riunione per assemblee degli Stati imperiali. Nel Settecento qui si tennero con regolarità le diete dei circoli imperiali (*Kreistage*) del Reno elettorale (*Kurrheinischer Kreis*) e dell'Alto Reno (*Oberrheinischer Kreis*). Già a partire dal Medioevo, Francoforte era una delle più importanti sedi di fiere all'interno dell'Impero. Dalla fiera, a partire dal Cinquecento, si sviluppò la Borsa, che promosse l'ascesa della città imperiale a importante centro finanziario. Francoforte fu, per lungo tempo, anche un centro del commercio librario e non a caso aveva qui la sua sede la commissione imperiale per i libri (*kaiserliche Bücherkommission*), l'organo di censura dell'Impero in Età moderna. Si deve sostanzialmente alla posizione centrale di Francoforte all'interno dell'Impero che, a partire dal primo Seicento, vi fosse un centro della posta imperiale della famiglia Thurn und Taxis, che nel 1737/39 trasferì la propria residenza da Bruxelles al Meno, prima di spostarsi

³⁷ 1711: Carlo VI, 1742: Carlo VII, 1745: Francesco I; 1764: Giuseppe II (*vivente Imperatore*); 1790 Leopoldo II; 1792: Francesco II. Su Francoforte come città dell'elezione e dell'incoronazione dell'imperatore cfr. E. BROCKHOFF-M. MATTHÄUS (Hrsg.), *Die Kaisermacher. Frankfurt am Main und die goldene Bulle, 1356-1806*, 2 voll., Frankfurt a. M., Societäts-Verlag, 2006.

ulteriormente, questa volta a Ratisbona, nel 1748. Come nodo nevralgico delle vie di comunicazione, Francoforte offriva inoltre le migliori premesse per un fiorire del settore della stampa³⁸.

La funzione di città di elezione e di incoronazione dell'imperatore fu tuttavia essenziale per il ruolo di Francoforte come centro principale all'interno dell'Impero. Durante una dieta elettorale – si potrebbe dire – Francoforte era per un certo periodo capitale dell'Impero. Le diete elettorali potevano protrarsi a lungo. La più lunga, nel Settecento, fu quella seguita alla morte di Carlo VI (20 ottobre 1740). Fu indetta dal principe elettore di Magonza il 1° marzo 1741 e si concluse soltanto con l'elezione e l'incoronazione del Wittelsbach Carlo VII, rispettivamente il 24 gennaio e il 12 febbraio 1742³⁹.

Le diete elettorali erano periodi speciali per Francoforte. Contemporaneamente alle solennità funebri per l'imperatore defunto incominciavano i preparativi per l'elezione del suo successore⁴⁰. Si dovevano gestire questioni elementari come l'approvvigionamento di viveri e dove alloggiare le legazioni. In quanto città di fiere, Francoforte era preparata ad ospitare numerosi forestieri, ma nel corso dell'età moderna il seguito dei principi elettori divenne sempre più numeroso. Nel 1741/42, ad esempio, il principe elettore di Colonia arrivò accompagnato da 1.400 persone. Anche le potenze europee inviavano alle diete elettorali dei diplomatici, per cui rivendicavano un alloggio degno del loro rango. Gli ingressi solenni in città delle legazioni erano i primi grandi eventi cerimoniali della dieta elettorale. Con l'inizio della dieta, la questione della sicurezza passava in primo piano come faccenda di sostanziale importanza. Per offrire un'immagine degna di fronte al pubblico dell'Impero e d'Europa si inasprivano sia i divieti di

³⁸ Cfr. K. HÄRTER, *Aachen*, cit., p. 179; M. STALLJOHANN, *Frankfurt*, cit., pp. 564-580.

³⁹ Cfr. R. KOCH-P. STAHL (Hg.), *Wahl und Krönung in Frankfurt am Main. Kaiser Karl VII. 1742-1745*, 2 voll., Frankfurt a. M., Historisches Museum Frankfurt am Main, 1986. Dopo l'Imperatore fu incoronata anche la sua sposa, Maria Amalia d'Austria, l'8 marzo 1742.

⁴⁰ Cfr. A. HANSERT, *Das Patriziat im Spiegel der Wahl- und Krönungsfeierlichkeiten des 17. und 18. Jahrhunderts*, in *Kaisermacher*, II, E. BROCKHOFF-M. MATTHÄUS (Hg.), cit., pp. 240-251; M. SCHNETTGER, *Der Wahltag aus der Perspektive des Frankfurter Rats. Das Beispiel 1657/1658*, IVI, pp. 252-261.

accattonaggio, sia le disposizioni sulla pulizia delle strade. Si regolamentavano i divertimenti al margine della dieta elettorale, così come i trasporti. Infine, bisognava preparare ed eseguire i festeggiamenti, che erano parte essenziale di un'elezione e un'incoronazione di un imperatore. Su tutte queste questioni il consiglio cittadino di Francoforte non agiva liberamente, ma doveva decidere, tra gli altri, insieme al Maresciallo ereditario dell'Impero (*Reichserbmarschall*), ai principi elettori e al nuovo imperatore.

La lunga durata delle diete elettorali spesso non dipendeva tanto da divergenze sulla persona dell'eleggendo capo dell'Impero, quanto alle lunghe trattative dei principi elettori sulla capitolazione elettorale. Dal 1519 in poi, ogni nuovo capo dell'Impero doveva vincolarsi con un giuramento a rispettare un documento del genere, che forniva delle linee guida per il suo regno. Oltre a precetti generici come la tutela della Chiesa, delle vedove e degli orfani, vi si trovavano anche degli obblighi e dei divieti molto concreti, come, ad esempio, l'assegnazione di alcuni feudi e la procedura della dichiarazione del bando imperiale (*Reichsachterklärung*). Siccome la capitolazione elettorale più attuale possedeva il rango di una legge fondamentale dell'Impero, attraverso di essa veniva attualizzata la costituzione dell'Impero⁴¹.

All'elezione formale nella cappella elettorale del Duomo si procedeva soltanto quando l'eleggendo e la sua capitolazione elettorale erano stati stabiliti in maniera definitiva. Alcuni giorni dopo seguiva poi l'incoronazione, sempre nel Duomo. Poi il neo-incoronato imperatore si recava con il suo seguito, in un corteo solenne, dal Duomo al Römer, il municipio della città, dove avveniva il banchetto cerimoniale dell'incoronazione. Sia per l'elezione, sia per le incoronazioni, la popolazione di Francoforte assumeva l'importante funzione di pubblico in rappresentanza di tutto l'Impero. Per il popolo davanti al municipio veniva allestita una fontana che buttava vino e uno spiedo su cui veniva arrostito un bue. Qui, regolarmente, si verificavano dei tumulti, che

⁴¹ Cfr. K. HÄRTER, *Aachen*, cit., p. 181. In dettaglio sulle capitolazioni elettorali cfr. W. BURGDORF, *Protokstitutionalismus. Die Reichsverfassung in den Wahlkapitulationen der römisch-deutschen Könige und Kaiser 1519-1792*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2015.

nessun editto riusciva ad impedire efficacemente⁴².

Tra le elezioni settecentesche, quella del 1742 fu indubbiamente la più spettacolare. Dopo un interregno di un anno, con il Wittelsbach bavarese Carlo VII fu eletto un non-Asburgo, per la prima volta dal 1438. Durante il suo regno, durato soltanto tre anni, Francoforte visse l'apice della sua posizione di luogo centrale dell'Impero⁴³. Scacciato infatti due volte da Monaco di Baviera, in seguito alla Guerra di Successione Austriaca, l'imperatore si stabilì a Francoforte. La città imperiale, tuttavia, fu una residenza soltanto provvisoria per l'imperatore. Carlo VII dimorava nel palazzo Barckhaus, l'imperatrice Maria Amalia nella vicina Casa Syvertes. Insieme all'imperatore, a Francoforte fuggì anche il suo consiglio aulico imperiale, che si riunì prima nel Römer e poi nel convento dei Domenicani. Anche la Dieta imperiale sfuggì ai combattimenti spostandosi dal Danubio al Meno. Tuttavia, in un primo momento, il consiglio cittadino di Francoforte si oppose a questo trasloco, richiamandosi agli enormi costi che aveva comportato la lunga dieta elettorale del 1740-1742. Il vero motivo, però, con tutta probabilità va ricercato nella preoccupazione di esporsi come sostenitori del debole imperatore Wittelsbach, attirandosi così i malumori dell'Austria. In ultima analisi la resistenza fu vana: il 23 maggio 1742 ebbe luogo nel Römer la prima seduta della Dieta imperiale. Malgrado la presenza dell'imperatore a Francoforte, la Dieta imperiale continuò a svolgersi come congresso di legati e non, ad esempio, con la partecipazione del capo dell'Impero in persona. La presenza dell'imperatore e della Dieta imperiale a Francoforte, del resto, non era mai stata concepita come situazione permanente. Non appena la situazione del conflitto lo consentì, Carlo VII ritornò a Monaco di Baviera, e, a partire dal 1745, anche la Dieta imperiale si riunì di nuovo

⁴² Sullo svolgimento nel dettaglio, sull'esempio dell'elezione e dell'incoronazione dell'imperatore Mattia, nel 1612, cfr. B. WANGER, *Kaiservahl und Krönung im Frankfurt des 17. Jahrhunderts. Darstellung anhand der zeitgenössischen Bild- und Schriftquellen und unter besonderer Berücksichtigung der Erhebung des Jahres 1612*, Frankfurt a. M., Kramer, 1994.

⁴³ Sulle diete elettorali del 1741/42 e 1745, nonché sulla presenza di Carlo VII a Francoforte, cfr. R. KOCH-P. STAHL (Hg.), *Wahl*, cit.; qui, in particolare, N. HAMMERSTEIN, *Karl VII. und Frankfurt am Main*, I, pp. 49-65; B. HEIDENREICH, *Der Aufenthalt Karls VII. in Frankfurt am Main im Spiegel der zeitgenössischen Memoiren*, I, pp. 67-75; e anche H. DUCHHARDT, *Frankfurt*, cit., pp. 277-281.

a Ratisbona.

Le diete elettorali del 1745, 1764, 1790 e 1792 furono decisamente meno drammatiche di quella del 1741/42. Nel 1745 il principe elettore di Brandeburgo (cioè Federico II di Prussia) e il principe elettore del Palatinato ricusarono l'elezione di Stefano di Lorena, che riconobbero soltanto in seguito. A parte questo, però, l'elezione e l'incoronazione del primo Asburgo-Lorena sul trono imperiale avvenne in gran parte senza frizioni. Anche durante le elezioni del 1764, 1790 e 1792 non ci furono candidati che costituissero una vera alternativa. Che queste diete elettorali, però, lasciassero riconoscere una crisi dell'ordinamento tradizionale dell'Impero dipendeva da un altro piano: il cerimoniale di elezione e di incoronazione andava perdendo la sua forza vincolante; in epoca illuminista, le sue forme espressive e ciò che voleva comunicare diventavano sempre più discutibili.

Persino gli attori più importanti si sottrassero in misura crescente alla partecipazione a queste cerimonie, le più nobili famiglie dell'Impero. Soprattutto i principi elettori laici sempre più spesso non andavano più personalmente a Francoforte. Così, oltre alle diete imperiali vecchio stile, venne meno un'ulteriore occasione per un incontro personale tra i principi più potenti dell'Impero e l'Imperatore. Regolarmente rimanevano vuoti alcuni dei posti destinati ai principi elettori durante il banchetto dell'incoronazione nella sala imperiale del Römer. Anche al pubblico influenzato dalle idee dell'Illuminismo gli antichissimi riti divennero sempre più incomprensibili e, così, in ultima analisi discutibili. Quando Johann Wolfgang von Goethe – sia pur decenni dopo quest'esperienza – scrisse i suoi ricordi sull'incoronazione del Re dei Romani del 1764 in *Poesia e verità*, si espresse con ironia e compatimento a proposito di Giuseppe II, che si affaticava a portare gli ornamenti medioevali per l'incoronazione, di dimensioni esagerate, definendoli addirittura «travestimento». Se però gli attori più importanti prendevano le distanze dagli elementi rituali di elezione e incoronazione e questi per fette sempre più ampie delle élite illuminate rappresentavano ormai una curiosità, significava che avevano perso la propria funzione stabilizzante. La sfolgorante facciata che l'Impero avrebbe dovuto offrire durante le solennità per l'elezione e l'incoronazione cominciò a presentare delle crepe. Tali solennità stavano decadendo da «rappresentazioni del

sistema» stabilizzanti a uno spettacolo antiquato⁴⁴.

4. Wetzlar

Wetzlar era di gran lunga la «capitale» dell'Impero più piccola e più recente fra quelle qui trattate. Soltanto nel 1689 la Dieta imperiale prese la decisione di spostare a Wetzlar il tribunale camerale dell'Impero, la seconda corte suprema dell'Impero, dopo che la città dove esso si era riunito fino a quel momento, Spira, era stata rasa al suolo in seguito alla Guerra di Successione del Palatinato. I membri del tribunale camerale dell'Impero, i cosiddetti *camerali*, avrebbero preferito rimanere nel luogo del loro esilio, Francoforte, ma il consiglio cittadino declinò, vedendo nella presenza costante di quest'istituzione dell'Impero un fardello. Nella piccola Wetzlar, con i suoi circa 2.500 abitanti e la sua economia poco sviluppata, si intravedevano invece le opportunità offerte dallo stabilirsi del tribunale camerale dell'Impero e il consiglio cittadino si adoperò con zelo perché ciò avvenisse. Come a Ratisbona e a Francoforte, anche in questa piccola città imperiale a maggioranza evangelica esisteva la possibilità di praticare la propria religione sia per cattolici, sia per i protestanti⁴⁵. Per il resto, però, l'antiquata cittadina appariva poco attraente ai camerali e ben poco degna di accogliere una delle corti supreme dell'Impero. Il tribunale incominciò la sua attività a Wetzlar soltanto nel 1693⁴⁶.

Wetzlar fu segnata dalla presenza del tribunale camerale dell'Impero in maniera più pronunciata delle città imperiali di Ratisbona e di Francoforte, di maggiori dimensioni. Divenne la città del tribunale

⁴⁴ Cfr. B. STOLLBERG-RILINGER, *Des Kaisers alte Kleider*, cit., pp. 227-246.

⁴⁵ La collegiata e chiesa parrocchiale di Nostra Signora, il cosiddetto Duomo, a partire dal 1561 fu utilizzata simultaneamente da cattolici e luterani. L'aumento della fetta di popolazione cattolica in seguito al trasferimento a Wetzlar del tribunale camerale dell'Impero portò tuttavia a tensioni confessionali. Cfr. H.-W. HAHN, *Reichskammergericht und Stadtentwicklung: Wetzlar 1689-1806*, Wetzlar, Gesellschaft für Reichskammergerichtsforschung, 1991, pp. 8-9, 24.

⁴⁶ Cfr. G. SCHMIDT-VON RHEIN, *Das Reichskammergericht in Wetzlar*, Wetzlar, Gesellschaft für Reichskammergerichtsforschung, 1990, pp. 5-6. Significativamente, a differenza delle altre città qui presentate, manca una voce su Wetzlar in W. ADAM-S. WESTPHAL (Hrsg.), *Handbuch*, cit.

camerale. Lo si può già constatare nell'evoluzione del numero di abitanti. Nel 1805, un anno prima della fine del Sacro Romano Impero e del tribunale camerale dell'Impero, Wetzlar aveva 5.162 abitanti, di cui 901 erano camerale e loro famigliari. Con la presenza del tribunale camerale dell'Impero migliorò la situazione economica complessiva della città; fiorirono il commercio e l'artigianato. Si stabilirono in città attività che fino a quel momento mancavano, per coprire le esigenze del tribunale e del suo personale: rilegatori di libri, stampatori, parruccai e sarti. La nuova clientela, con un potere d'acquisto relativamente alto, attirò a Wetzlar persino mercanti italiani. Anche alcuni cittadini di Spira seguirono il tribunale camerale dell'Impero nella sua nuova sede. Notevole potenziale di conflitto era insito nei consistenti privilegi dei camerale, le cui dispute legali con i cittadini di Wetzlar non venivano discusse davanti ai tribunali cittadini, bensì davanti al tribunale camerale stesso. Inoltre, erano esentati da tutte le imposte e i tributi e davano lavoro ad artigiani non soggetti al diritto delle corporazioni cittadine. I camerale acquistarono immobili in grande stile; alla fine del Settecento si stima che il loro valore ammontasse a oltre un milione di fiorini. Questi immobili in prevalenza si trovavano nei quartieri migliori, nelle vicinanze del Duomo⁴⁷.

Il tribunale camerale dell'Impero, in un primo momento, risiedette, come usavano fare le istituzioni imperiali in altre città imperiali, nel municipio di Wetzlar, eretto nel 1606, la cosiddetta *Alte Kammer*. Nel 1755 si trasferì nella cosiddetta *Herzogliches Haus*, che si trovava nelle immediate vicinanze e che, da quel momento in poi, fu chiamata *Neue Kammer*. La mancanza di spazio, causata da un aumento del personale, costrinse il tribunale a un nuovo trasloco. Nel 1782 si spostò nell'*Ingelheimisches Palais*, che in origine era servito come dimora del presidente del tribunale e successivamente giudice della camera, il conte Franz Adolf Friedrich von Ingelheim e poi come dimora del presidente del tribunale conte Rudolf Waldbott von Bassenheim. La Dieta imperiale, in realtà, già nel 1729 aveva deliberato la costruzione di un

⁴⁷ Cfr. H.-W. HAHN, *Reichskammergericht*, cit., pp. 9-17, 24-25, 29, 34-35; G. SCHMIDT-VON RHEIN, *Das Reichskammergericht*, cit., pp. 9, 14-15, 32-35. Dalla notevolissima crescita della prima metà del secolo si passò, dopo il 1750, a una fase di stagnazione e recessione.

edificio per il tribunale dedicato, incaricando dei progetti architetti tanto celebri quanto Balthasar Neumann. I progetti, però, non vennero mai realizzati. Fu eretto soltanto, a partire dal 1782, un edificio per l'imponente archivio⁴⁸.

Il personale del tribunale camerale dell'Impero proveniva da tutte le regioni dell'Impero. I magistrati veri e propri, gli assessori, erano scelti e stipendiati dai principi elettori e dai 10 circoli imperiali (*Reichskreise*). Dalla pace di Vestfalia in poi c'erano 50 posti di assessore, 26 assegnati a cattolici, 24 a protestanti. Per mancanza di fondi, però, non sempre tutti i posti erano assegnati. Le due camere erano presiedute, rispettivamente, da un presidente del tribunale camerale cattolico di estrazione nobiliare e da uno evangelico. Il giudice della Camera, di solito un conte dell'Impero, era il rappresentante dell'imperatore. Prevalentemente cattolico era il personale del tribunale più in basso nella gerarchia, in particolare quello della cancelleria del tribunale camerale, subordinato al principe elettore di Magonza⁴⁹. Oltre al personale del tribunale, erano numericamente rilevanti i rappresentanti delle parti, procuratori e avvocati, che, in parte, riuscivano ad accumulare un ingente patrimonio⁵⁰. Parecchi giovani uomini che aspiravano a una carriera nella giustizia e nell'amministrazione effettuavano un tirocinio presso il tribunale camerale dell'Impero e vivevano a Wetzlar per un certo periodo. Tra di loro si annoverano personaggi del calibro di Johann Wolfgang (von) Goethe, Karl August von Hardenberg e Heinrich Friedrich Karl von und zum Stein⁵¹. Anche alcune delle persone che si erano rivolte al tribunale camerale soggiornavano di persona a Wetzlar per alcuni periodi.

⁴⁸ Cfr. H.-W. HAHN, *Reichskammergericht*, cit., pp. 11-12; G. SCHMIDT-VON RHEIN, *Das Reichskammergericht*, cit., pp. 16-17.

⁴⁹ Sul personale del tribunale camerale dell'Impero cfr. S. JAHNS, *Das Reichskammergericht und seine Richter. Verfassung und Sozialstruktur eines höchsten Gerichts im Alten Reich*, 2 voll., Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2003-2011; A. BAUMANN, *Advokaten und Prokuratoren. Anwälte am Reichskammergericht (1690-1806)*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2006; M. von LOEWENICH, *Amt und Prestige. Die Kammerrichter in der ständischen Gesellschaft (1711-1806)*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2019.

⁵⁰ Cfr. G. SCHMIDT-VON RHEIN, *Das Reichskammergericht*, cit., pp. 14-16.

⁵¹ Cfr. IVI, cit., pp. 17-19. Il periodo a Wetzlar di Goethe ha lasciato tracce letterarie soprattutto nei *Dolori del giovane Werther*.

Un momento di particolare importanza nella storia del tribunale camerale dell'Impero nel Settecento fu la visita ispettiva del tribunale camerale (ovvero un'ispezione da parte di rappresentanti degli Stati imperiali e dell'imperatore, in tedesco *Reichskammergerichtsvisitation*) tra il 1767 e il 1776. In questo arco di tempo non soltanto soggiornò a Wetzlar la commissione ispettrice, con membri di alto rango, ma l'attenzione del grande pubblico all'interno dell'Impero si concentrò in misura maggiore sulla piccola città imperiale⁵². In seguito alla visita fu anche più marcata l'incidenza dell'Illuminismo sul tribunale camerale dell'Impero. Nel 1784 più del 40% degli assessori appartenevano all'ordine degli Illuminati, poi vietato poco più tardi⁵³.

Il personale aristocratico e di formazione giuridica del tribunale camerale dell'Impero costituiva l'élite della popolazione di Wetzlar, che guardava con una certa supponenza alla borghesia della cittadina e non le concedeva l'ingresso alle sue feste, rappresentazioni teatrali e concerti. Nei confronti del governo della città imperiale il tribunale camerale dell'Impero si comportava in parte come un'autorità di rango superiore, ad esempio quando sollevava reclami sulla scarsa pulizia delle strade e sull'insufficiente sicurezza contro gli incendi. Interveniva direttamente su alcuni ambiti del governo della città. Così, ad esempio, si costituivano commissioni di polizia i cui membri erano sia consiglieri comunali, sia camerali. Nel corso del Settecento si ebbe un incremento dei matrimoni tra membri di famiglie di procuratori e membri del ceto cittadino più elevato. Le cerchie matrimoniali degli assessori, invece, non si aprirono alla borghesia cittadina di Wetzlar⁵⁴.

Tra le «capitali dell'Impero» qui presentate, Wetzlar era senza dubbio quella che fu più fortemente plasmata da questa funzione di ospitare il Tribunale camerale dell'Impero e che – a prescindere da tutte le tensioni – ne trasse maggiori vantaggi. Malgrado tutti i cambiamenti e la

⁵² Cfr. A. DENZLER, *Über den Schriftalltag im 18. Jahrhundert. Die Visitation des Reichskammergerichts von 1767 bis 1776*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2016.

⁵³ M. NEUGEBAUER-WÖLK, *Reichsjustiz und Aufklärung. Das Reichskammergericht im Netzwerk der Illuminaten*, Wetzlar, Gesellschaft für Reichskammergerichtsforschung, 1993, p. 11. Tra gli avvocati e i procuratori la percentuale degli appartenenti all'ordine era comunque pari a poco meno del 10%, mentre nella cancelleria e nell'amministrazione era soltanto un po' di più dell'1%.

⁵⁴ Cfr. H.-W. HAHN, *Reichskammergericht*, cit., pp. 23, 27, 33.

notevolissima crescita, rimase comunque una piccola città, il cui aspetto era ben difficilmente adeguato allo *status* di «capitale» dell'Impero.

Conclusioni

Nel Sacro Romano Impero non c'era un'unica capitale, ma una serie di città assumevano le funzioni di centro principale che in altri Paesi di solito erano riunite in un unico centro urbano⁵⁵. Tra le «capitali dell'Impero» qui presentate, nel Settecento l'unica a corrispondere alla norma di una capitale europea era, in fin dei conti, soltanto la città di residenza dell'imperatore, Vienna, in cui, però, avevano sede, tra tutte le istituzioni dell'Impero, soltanto il consiglio aulico imperiale e la cancelleria del consiglio aulico imperiale, strettamente legati alla persona dell'imperatore, soggetti alle sue direttive e che rappresentavano strumenti fondamentali della sua politica relativa all'Impero. Che Vienna apparisse una «normale» capitale e città di residenza dipendeva sostanzialmente dal fatto che assolveva questa funzione contemporaneamente per l'Impero e per la monarchia asburgica. Vienna doveva il suo particolare splendore al Sacro Romano Impero, ma la maggior parte delle istituzioni di governo che vi avevano sede operava esclusivamente o primariamente per i Paesi asburgici.

La Dieta imperiale e il tribunale camerale dell'Impero erano istituzioni in cui si manifestava la partecipazione degli Stati imperiali al governo dell'Impero. Perciò avevano sede in una città imperiale dove non erano esposti all'influenza diretta dell'imperatore o di un altro potente principe. Per lo stesso motivo le elezioni e le incoronazioni degli Imperatori avvenivano sempre in una città imperiale. Che fossero proprio Ratisbona, Francoforte e Wetzlar ad assumere funzioni di centri principali all'interno dell'Impero aveva diversi motivi. Un requisito che avevano tutte e tre era, oltre al loro *status* di città imperiali, la loro pluriconfessionalità, che consentiva l'esercizio della religione ai membri delle confessioni cristiane ammesse all'interno dell'Impero. A favore di Francoforte come luogo dell'elezione e dell'incoronazione

⁵⁵ Che l'incoronazione non avesse luogo nella città principale di residenza non era così insolito. Si pensi all'incoronazione dei re di Francia a Reims e a quella dei re di Polonia a Cracovia.

dell'imperatore giocavano la tradizione e la disposizione della Bolla d'oro del 1356.

Un altro fattore era la posizione geografica. Tra le città qui presentate, soltanto Francoforte disponeva di un'ubicazione centrale all'interno dell'Impero, con un buon collegamento alle vie di comunicazione. Ciò era stato importante per il suo affermarsi come città dell'elezione e contribuì a che mantenesse questo *status*, diventando inoltre città dell'incoronazione. Anche per l'ascesa di Ratisbona a città della Dieta imperiale fu importante la posizione geografica, in questo caso perché, dal punto di vista di Vienna, era la città imperiale dall'ubicazione più favorevole in assoluto. Già nel Seicento, quindi, era uso che la Dieta imperiale si riunisse a Ratisbona. Anche nel trasferimento del tribunale camerale dell'Impero a Wetzlar la geografia ebbe un ruolo importante, visto che la corte suprema qui non era esposta alle minacce esterne che l'avevano cacciata da Spira.

La sistemazione della Dieta perpetua a Ratisbona e quella del tribunale camerale dell'Impero a Wetzlar, però, in un primo momento avevano avuto carattere provvisorio. Ma, come accadeva non di rado, la soluzione concepita come transitoria si trasformò in permanente. Nelle città imperiali non furono eretti edifici di rappresentanza moderni per le istituzioni dell'Impero, un motivo per cui alcuni contemporanei si espressero con un certo disprezzo a proposito di queste «capitali»⁵⁶.

Nel Settecento furono ben altre le capitali che incominciarono ad assumere il ruolo di centri politici all'interno dell'Impero: le residenze degli Stati imperiali più importanti. Qui e non a Ratisbona, Francoforte o Wetzlar si registrarono i più importanti incrementi di popolazione, sorsero gli edifici di rappresentanza più significativi, si riunirono le élite di punta di ogni tipo, furono prese determinanti decisioni politiche, che a Ratisbona e a Francoforte andavano, in fondo, soltanto più tradotte in pratica.

Il futuro era quindi, in fondo, di queste capitali non *dell'Impero*, bensì *all'interno dell'Impero*. Ratisbona, Wetzlar e Francoforte persero, rispettivamente nel 1803 e nel 1806, il loro *status* di città imperiali, passando temporaneamente sotto il governo dell'ultimo Arcicancelliere

⁵⁶ Cfr. per Ratisbona B. STOLLBERG-RILINGER, *Des Kaisers alte Kleider*, cit., pp. 249-252; per Wetzlar H.-W. HAHN, *Reichskammergericht*, cit., pp. 12-13.

dell'Impero Karl Theodor von Dalberg. Con la fine dell'Impero persero, nel 1806, anche le loro funzioni di luogo centrale. Nell'Ottocento Ratisbona e Wetzlar divennero, rispettivamente, città di provincia della Baviera e dell'Assia. Soltanto la libera città di Francoforte riottenne, nel 1815/16, come sede della Dieta (*Bundestag*) della Confederazione Germanica, una funzione di centro principale, che mantenne fino al 1866⁵⁷. Tra le «capitali» dell'Impero, però, fu soprattutto Vienna che riuscì a salvare anche nell'Ottocento la sua posizione di guida, ora come capitale dell'Impero d'Austria, che tuttavia si riallacciava sotto molteplici aspetti alla tradizione del Sacro Romano Impero.
(Trad. Anna Bologna)

⁵⁷ Cfr. H.-O. SCHEMBS, *Auf neutralem Boden. Frankfurt am Main: Der Sitz des Bundestages*, in U. SCHULTZ (Hrsg.), *Hauptstädte*, cit., pp. 157-168; L. GALL, *Frankfurt als Sitz des Paulskirchenparlaments. Deutschlands liberales und demokratisches Zentrum*, IVI, pp. 169-180.

Angelantonio Spagnoletti
(Università degli Studi di Bari, *Aldo Moro*)

CARLO DI BORBONE: IL «NOVELLO TITO DE' TEMPI NOSTRI». RIFLESSIONI SU UN PERSONAGGIO E UN TRICENTENARIO

La prima parte del titolo del presente saggio riporta una considerazione di Pietro d'Onofri, sacerdote dell'Oratorio e autore, tra l'altro, di un *Succinto ragguaglio dell'origine, progresso e stabilimento del Sacro Militar Ordine Gerosolimitano*¹, che dà conto della particolare percezione che si aveva nell'opinione pubblica napoletana e internazionale, alla vigilia della rivoluzione in Francia, della figura e dell'operato di Carlo di Borbone, prima re di Napoli e di Sicilia e poi «monarca delle Spagne e delle Indie». Gli elogi funebri fanno del celebrato un compendio di qualità e di virtù e, fra quelle attribuite a Carlo, «novello Tito», vi erano la magnificenza, la beneficenza, la difesa dei suoi popoli e una politica tesa al conseguimento della loro felicità². Doti queste di un sovrano pacifico che, anche se aveva dovuto combattere per conquistare e mantenere il suo regno (battaglia di Bitonto, campagna di Sicilia, battaglia di Velletri), si era segnalato per la volontà di perseguire la pace ad ogni costo nell'Europa delle guerre di successione anche se, a volte, il pacifismo fu imposto da potenze straniere sotto forma di neutralità³.

¹ Napoli, Gaetano Raimondi, 1791.

² P. D'ONOFRI, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III monarca delle Spagne e delle Indie*, Napoli, stamperia di Pietro Perger, 1789, p. XXI. Sul concetto di pubblica felicità in relazione all'azione dei sovrani riformatori si vedano L.A. MURATORI, *Della pubblica felicità*, Roma, Donzelli, 1996 e PH. ROGER, *Felicità*, in V. FERRONE-D. ROCHE (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 40-49.

³ Si ricordi l'irruzione nel golfo di Napoli, il 19 agosto 1742, di una squadra navale britannica agli ordini del commodoro William Martin che impose a Carlo, con la

Non un principe guerriero, dunque, Carlo di Borbone: egli, scrive Davide Bertolotti, «non sortì dalla natura le doti che costituiscono l'eroe; ma [...] ebbe senno, fermezza, perspicacia e soprattutto le prerogative che formano l'ottimo principe»⁴. Sessant'anni più tardi, a processo di unificazione nazionale abbondantemente concluso, Giuseppe Buttà reiterava quel giudizio: «Il Regno di Carlo III fu benefico e magnifico; però lo storico qualunque siasi, non trova negli avvenimenti dello stesso, che poca parte drammatica e critica, che tanto alletta la generalità de' lettori»⁵. Federico II di Prussia lo chiamava «il Buon Carlo» e «il buon Re della terra»; la zarina Caterina II «il Re giusto»⁶. Insomma, come nel 1790 avrebbe scritto Francesco Beccattini, nel Borbone tutta l'Europa riconobbe in lui un buon re, un buon padre, un buon marito, un buon cittadino⁷. Giudizio che forse si può accostare – senza peccare del delitto di lesa maestà – a quello di Antonio Domínguez Ortiz: «A pesar de su autoritarismo, Carlos III en el fondo era pusilánime»⁸.

Si può ampiamente discutere sul carattere pacifico del regno di Carlo, non tanto in Italia dove la fine della guerra di Successione austriaca aveva portato ad una sterilizzazione della situazione politica della penisola⁹, ma in Spagna ove non furono poche le guerre condotte contro la Gran Bretagna, non ultima quella che vide la monarchia borbonica iberica a fianco degli insorti americani nella guerra di indipendenza dei futuri Stati Uniti, ma l'immagine di Carlo che prevale è quella di un re attento ai più svariati aspetti della politica interna, ossia ad una politica di governo dello Stato basata su riforme che a Napoli

minaccia del bombardamento della città, la cessazione dell'appoggio agli eserciti franco-spagnoli che combattevano in Italia settentrionale.

⁴ D. BERTOLOTTI, *Serie di vite e ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi*, II, Milano, presso Bertelli e Fanfani, 1818, *ad vocem*.

⁵ G. BUTTÀ, *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli*, I, Napoli, Tipografia del giornale La discussione, 1877, p. 58.

⁶ P. D'ONOFRI, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III*, cit., p. XLIX.

⁷ F. BECATTINI, *Storia del regno di Carlo III di Borbone*, Venezia, per Francesco Pitteri e Francesco Sansoni, 1790, pp. 365-366.

⁸ A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Las claves del Despotismo Ilustrado. 1715-1749*, Barcelona, Planeta, 1990, p. 81.

⁹ A. SPAGNOLETTI, *Equilibri politici e vicende dinastiche nell'Italia della prima metà del Settecento*, in *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, Edited by G. CIRILLO-M.A. NOTO, Napoli, MIBACT, 2019, pp. 187-202.

doveva sanare i guasti prodotti dai due secoli di governo vicereale e in Spagna gli effetti deleteri della decadenza prodotti dal regno di Carlo II e non sanati, anzi enfatizzati, da quello di Filippo V. Nelle parole della moglie Maria Amalia, effimera regina di Spagna, Carlo era stato destinato da Dio a «riparare i regni ruinati»¹⁰ e a *sbarbarire* i sudditi spagnoli, compito per il quale forse non sarebbe bastata una vita¹¹. Sovrano riformatore appare, dunque il re, come altri sovrani a lui coevi, anche se «per migliorare e cambiare gli usi, e i costumi di una Nazione, il più delle volte è uopo indursi alla necessità di farla piangere»¹². Egli, scrive Galasso, fu una cospicua manifestazione dello spirito del tempo e questo si concluse prima che quello spirito declinasse o si invertisse in tendenze e processi di altra ispirazione. «Ciò ha contribuito non poco a dare al nome di Carlo sovrano in Italia e in Spagna una coloritura particolarmente positiva»¹³.

Sovrano pacifico e riformatore in Italia e in Spagna, fu – dunque – Carlo; ma egli era italiano o spagnolo?¹⁴ Ricordiamo che era nato in Spagna nel 1716 e in Spagna morì nel 1788 come re di quel paese. Ma dal 1731 era stato in Italia, prima in Toscana come presunto erede dell'ultimo granduca Giangastone dei Medici, poi a Parma come sovrano di quel ducato e, infine, a Napoli come re di Napoli e della Sicilia, troni – questi ultimi – che abbandonerà nel 1759, all'età di 43

¹⁰ M.V. MAFRICI, *Maria Amalia de Sajonia, reina de España por un año: el carteo con Bernardo Tanucci*, in «Pedralbes. Revista d'Història Moderna», XXXVI (2016), pp. 55-83. Lettera a Tanucci dell'11 dicembre 1759, p. 80.

¹¹ Ivi, Lettera a Tanucci del 24 marzo 1760, p. 81.

¹² O. CAETANI, *Elogio storico di Carlo III re delle Spagne*, Napoli, Stamperia Reale, 1789, p. 72.

¹³ G. GALASSO, *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, in *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, a cura R. CIOFFI-L. MASCILLI MIGLIORINI-A. MUSI-A.M. RAO, Napoli, Arte'm, 2018, pp. 24-32, in particolare p. 25. Esempi dei provvedimenti presi da Carlo a Napoli e in Spagna e del perdurare dell'influenza iberica sul regno napoletano sono in A. DI FALCO, *La costruzione dell'apparato burocratico nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Il Real Sito di Caserta e le influenze della Spagna borbonica*, in *Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei Siti Reali borbonici*, a cura di I. ASCIONE-G. CIRILLO-G.M. PICCINELLI, Roma, MIBACT, 2012, pp. 259-294.

¹⁴ È la domanda che si pone P. MOLAS RIBALTA in *Carlos III, rey de España*, in *Carlo di Borbone, Lettere ai sovrani di Spagna, I, 1720-1734*, a cura di I. ASCIONE, Roma, MIBACT, 2001, pp. 65-80, in particolare p. 65.

anni, dei quali quasi 30 passati in Italia. Egli, ricorda Ilaria Telesca, era spagnolo di nascita, italiano di madre, francese di lingua e napoletano in virtù della conquista di quel regno¹⁵. Certamente, per lui importantissima fu l'esperienza napoletana, durata venticinque anni che è riduttivo definire un apprendistato¹⁶, ma altrettanto lo fu quella come re di Spagna e delle Indie, ormai quarto sovrano della dinastia borbonica iberica¹⁷. Italiano in Italia e spagnolo in Spagna, Carlo ebbe la ventura di avere come successore l'omonimo figlio, nato e morto in Italia (Portici 1748-Roma 1819) che dimostrò «mille virtù insieme di Religione, di Clemenza, di Generosità, di Valore ec. frutti tutti della bella educazione, avuta qui in Napoli dalla Religiosissima Maria Amalia, sua madre»¹⁸.

L'origine nazionale dei sovrani contava ben poco nell'Europa settecentesca ove il diritto dinastico manteneva ancora intatta la propria forza e la diplomazia spendeva molto del suo tempo alla ricerca di corone per i pretendenti, di spose per i sovrani e di nuovi territori per coloro che erano stati costretti dalla politica delle grandi potenze a lasciare le terre avite. Carlo poté tranquillamente abbandonare Firenze, Parma e infine Napoli al loro destino senza che questo comportasse per lui motivo di vero rimpianto. Possiamo dire, forzando e banalizzando, che il re è tale a prescindere dal paese del quale è sovrano anche se la qualità del regno costituiva un forte elemento che contribuiva a legare il re al suo regno.

Napoli, senza aver mai perso lo *status* di regno (si ricordi la celebre e controversa frase di Benedetto Croce sul regno di Napoli che, con l'inizio della dominazione spagnola, discese a vicerego)¹⁹, per oltre due secoli era stata retta da viceré, spagnoli prima e austriaci poi. Rappresentanti del sovrano assente, ma non per questo meno dotati

¹⁵ I. TELESCA, *Il cerimoniale di Napoli come specchio della dignità reale di Spagna*, in *Corte e cerimoniali di Carlo di Borbone di Napoli*, a cura di A.M. RAO, Napoli, Federico II University Press, 2020, pp. 73-87, p. 80.

¹⁶ *IBIDEM*.

¹⁷ I sovrani furono Filippo V, Luigi I, poi nuovamente Filippo V e Ferdinando VI, il fratellastro di Carlo.

¹⁸ P. D'ONOFRI, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III*, cit., p. LXV.

¹⁹ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino, UTET, 1992, p. 88.

delle prerogative supreme di governo e portatori di segni e di attributi di regalità delegata, codificati in precisi cerimoniali, essi tuttavia erano il segno di una condizione di dipendenza del regno e di assenza in esso di un sovrano. Per quanto fastosi fossero i trattamenti che i viceré si riservavano e che erano loro riservati, quelli si mostravano per ciò che non erano ed era difficile per tutti distinguere se il fasto in cui vivevano fosse lo specchio di quello del sovrano o della propria famiglia o del proprio rango²⁰.

Negli anni che vanno dal 1503 al 1734 le uniche presenze regie a Napoli erano state quelle di Ferdinando il Cattolico nel 1506-1507, di Carlo V nel 1535 e, infine, di Filippo V nel 1702. Se vogliamo, possiamo aggiungere a questo elenco, la visita e permanenza di Marianna d'Austria, figlia di Filippo III di Spagna, sposa del re dei Romani e di Ungheria Ferdinando che, nel 1630, soggiornò a Napoli prima di intraprendere la lunga e accidentata strada che l'avrebbe condotta in Austria dal marito²¹. In tali circostanze, «perché siccome allo splendore del gran lume del Sole dell'Oriente s'oscurano e spariscono tutti i lumi de' Pianeti, e delle Stelle: così lo splendore della maestà Regia oscura e fa sparire ogni lume di riputazione e d'autorità, che rifulga dalli raggi Reali in qualsivoglia Ministro, per grande che sia»²².

La visita a Napoli di Filippo V, il padre di Carlo, fu breve anche se non esente dal fasto che accompagnava l'arrivo e la residenza in città dei monarchi. Bulifon riferisce di «maestosi spettacoli» che connotarono l'arrivo del sovrano pari a quelli che si erano visti nel 1535²³. Giunto a Baia il 16 aprile 1702, il nuovo re di Spagna fu accolto dal viceré in carica, marchese di Villena (uomo probo e di incorrotti costumi e secondo

²⁰ I. TELESCA, *Il cerimoniale di Napoli come specchio della dignità reale di Spagna*, cit., p. 75.

²¹ Sulla burrascosa permanenza a Napoli della regina cfr. V. FIORELLI, «... non cala la testa di niuna maniera ...»: *il soggiorno napoletano di Maria Anna d'Austria nel 1630*, in *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, dirigido por G. GALASSO-J. VICENTE QUIRANTE-J. LUIS COLOMER, Madrid, CEEH, 2013, pp. 333-353. Cronaca coeva è quella di A. FELLECCIA, *Viaggio della Maesta della Regina di Bobemia, e d'Ungheria da Madrid sino a Napoli*, Napoli, per Secondino Roncagliolo, 1630.

²² A. CASTALDO, *Dell'Istoria di A. Castaldo, libri quattro*, Napoli, Gravier, 1769, p. 35.

²³ A. BULIFON, *Giornale del viaggio d'Italia dell'Invittissimo, e gloriosissimo Monarca Filippo V, re delle Spagne, e di Napoli*, ec., Napoli, appresso Niccolò Bulifon, 1703, p. 1.

alcuni più adatto a conversare con i frati che a governare un paese)²⁴, dal corpo della città, dai baroni ivi presenti, dal clero capitanato dal cardinale Giacomo Cantelmo. La città allora si trasformò in una capitale con un proprio re e accolse principi, ambasciatori, il legato papale e cardinali e fu teatro di spettacolari esibizioni del potere: furono innalzate architetture effimere, fastosi cortei segnarono i movimenti del sovrano, furono concesse amnistie, lanciate monete agli spettatori ai cortei, molte imposte furono alleggerite, furono effettuate numerose nomine negli apparati civili e militari e conferiti titoli nobiliari, grandati e collari del Toson d'oro; non mancarono – come di solito avveniva – le contese tra gli aristocratici per i trattamenti e le precedenzae. La società napoletana, gerarchizzata nei suoi corpi, faceva da cornice alle cavalcate per la città del diciannovenne re il quale «tutto desideroso di far godere al Regno un felicissimo governo», giurò di riconoscere e osservare i privilegi di Napoli e del regno, anzi di ampliarli²⁵. Si era, in questo modo, ripristinato il dialogo diretto tra il re e il regno, ma il 2 giugno Filippo si diresse alla volta di Genova e della Lombardia ove ardeva la guerra suscitando il cordoglio dei napoletani inconsolabili per la partenza del sovrano che «per quel poco tempo che in Napoli si trattenne, avea loro dispensate tante grazie, e benefici»²⁶. Trentadue anni dopo sarebbe giunto a Napoli il figlio Carlo, ma di mezzo c'erano stati la Guerra di Successione spagnola e il vicereame austriaco.

Lo schema dell'ingresso di Filippo sarà seguito dal figlio, ma era stato praticato anche dai viceré al momento del proprio arrivo a Napoli. Le sequenze prevedevano una sosta in una località presso la capitale con il ricevimento delle autorità del regno, la cerimonia di possesso sotto una delle porte della città, l'ingresso fastoso e il percorso per raggiungere il palazzo (vice)reale, la cavalcata verso la cattedrale ove avveniva l'incontro con il cardinale-arcivescovo e si rendeva omaggio a san

²⁴ Alla sua incompetenza in materia militare fu attribuita la perdita del regno nel 1707. G. DI ROSA, *Istoria d'Europa che incomincia da' Negoziati della Pace di Riswich del 1697 fino a' due Trattati di Belgrado del 1739 conchiusi tra l'Imperatore, la Moscovia, e la Porta*, Napoli, Stamperia di Angelo Vocola, 1742, III, pp. 134-135.

²⁵ A. BULIFON, *Giornale del viaggio d'Italia dell'Invittissimo, e gloriosissimo Monarca Filippo V*, cit., pp. 62 e 87.

²⁶ Ivi, p. 180.

Gennaro, il giuramento di rispettare i privilegi della città e del regno²⁷. In tale occasione il territorio urbano diventava un importante spazio di comunicazione politica e, come accennato, questo schema sarà seguito da Carlo, ma con una differenza sostanziale rispetto al passato: egli entrava a Napoli da conquistatore e non a seguito di successione dinastica e, anche se non palesò subito questa natura, aveva tutto il diritto di riformare gli ordinamenti precedenti e rendere il giuramento dell'osservanza dei privilegi una mera formalità²⁸.

Egli, entrato nel regno da San Germano, si fermò a Maddaloni e ad Aversa (località nelle quali non tralasciò di dedicarsi alla caccia uccidendo colombi in gran quantità)²⁹ per giungere a Napoli ove ripercorse l'itinerario seguito nella città da Carlo V³⁰. Col suo «aspetto vago insieme e maestoso guadagnossi di repente e la riverenza e l'amore universale: e maggiormente quando furono tutti certi esser lui fornito di tutte quelle eroiche doti, e virtù, che rendono un Regal Principe degno di immortal laude»³¹.

Filippo, non potendo dividersi personalmente in più luoghi, si trasfuse in voi per compiere il desiderio di questi suoi antichi Vassalli, e tosto, che le vicende d'Europa glie l'han permesso, si è restituito a' Napolitani nella viva immagine di se stesso... La sola differenza, che notar vi possiamo, è, che il vostro gran Padre non venne in Napoli, se non per passar altrove, laonde li suoi numerosi Abitatori ebbero appena la consolazione di accoglierlo, che furono oppressi dal dispiacer di perderlo, e V.M. l'ha scelta per centro del suo illustre Trono, e per la perpetua residenza della Real persona³².

²⁷ S. DE CAVI, *El possesso de los virreyes españoles en Náples (siglos XVII-XVIII)*, in *El legado de Borgoña. Fiesta y Ceremonia Cortesana en la Europa de los Austrias (1454-1648)*, Edición a cargo de K. DE JONGE-B.J. GARCÍA GARCÍA-A. ESTEBAN ESTRÍNGANA, Madrid, Marcial Pons Historia, 2010, pp. 323-357 e I. MAURO, *Una cerimonia coral: las entradas virreinales en Nápoles*, in «Pedralbes. Revista d'Història Moderna», XXXIV (2014), pp. 101-131.

²⁸ I. TELESKA, *Il cerimoniale di Napoli come specchio della dignità reale di Spagna*, cit., p. 75.

²⁹ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, edizione Bruxelles, Società libraria Hauman e C., 1847, I, libro I, p. 17.

³⁰ G. SENATORE, *Giornale storico di quanto avvenne ne' due Reami di Napoli, e di Sicilia l'anno 1734, e 1735*, Napoli, Stamperia Blasiana, 1742, pp. 70 e ss., 97.

³¹ *IVI*, p. 94.

³² G. DI ROSA, *Istoria d'Europa*, cit., dalla Dedicata, pp. nn. 1-2.

Nessuno negli anni quaranta poteva immaginare che quella di Napoli per Carlo sarebbe stata la penultima tappa del suo percorso come sovrano italiano e spagnolo, anzi – a dir la verità – nessuno poteva immaginare che la permanenza sul trono napoletano e su quello siciliano sarebbe durata tanto a lungo, viste le mal sopite velleità di Carlo VI e di Maria Teresa d’Austria di riprendersi l’Italia meridionale; tuttavia, tutti percepirono la differenza che nasceva dall’essere retti da un re piuttosto che da un viceré. Con l’inizio della costruzione del mito di Carlo nasceva anche l’antispannolismo³³ e una riflessione sulla storia di Napoli incentrata tutta sui benefici effetti della presenza del re *proprio* e sui valori dell’indipendenza.

Il suo arrivo e la sua lunga permanenza a Napoli comportarono palpabili mutamenti; quel regno che era stato ridotto per 200 anni a provincia, retto da viceré stranieri ed esosi, «alcuno buono, molti tristi, parecchio pessimi»³⁴, nel quale il denaro invece di circolare andava in Spagna o in Austria, privato della possibilità di registrare un progresso nelle scienze e nelle arti e spesso preda della rabbia rivoluzionaria del suo popolo, conosceva «qual vantaggio [fosse] l’aver Corte e Principe proprio»³⁵. Il nuovo re, che aveva immediatamente provveduto a ridisegnare le sue armi³⁶, volle «subito dar un’idea di maestà non solo passeggera» e a Napoli fece «le cose più necessarie grandiose, stabili, e da durar per secoli, e generazioni»³⁷: ristabilì la giustizia, riformò la magistratura, incrementò il commercio, favorì la circolazione della ricchezza, riordinò i regi studi, edificò un magnifico teatro e costruì regge stupende a Napoli e a Caserta «onde sembrava la Città nostra d’aver avuto per la presenza del proprio Regnante un specioso

³³ Si vedano i saggi contenuti in *Alle origini di una nazione. Antispannolismo e identità italiana*, a cura di A. MUSI, Milano, Guerini e associati, 2003.

³⁴ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 3.

³⁵ F. BECATTINI, *Storia del regno di Carlo III di Borbone*, cit., p. 67.

³⁶ Furono innestati ai simboli nazionali delle due Sicilie «tre gigli d’oro per la casa di Spagna, sei di azzurro per la Farnese, sei palle rosse per quella de’ Medici». P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 19.

³⁷ P. D’ONOFRI, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III*, cit., p. CXXXIX e nota.

rinascimento»³⁸. Insomma, rifletteva Galanti, diversa «era la condizione di uno stato governato in provincia da quella di un Regno governato dal proprio principe»³⁹.

È anche vero che egli non amava la città di Napoli, una metropoli popolata di lazzari miserabili e composta da un popolo plebeo e indisciplinato e da una nobiltà infida e rissosa, a differenza di Firenze e Piacenza⁴⁰, e che mal tollerava il fatto che nella città partenopea bisognasse fare i conti con l'invasione dei pezzenti e dei malandrini che importunavano i passanti per strada, nei caffè, nelle sorbetterie, nelle gelaterie, nei parlatori delle monache e che anche in chiesa chiedevano continuamente elemosine impedendo ai fedeli di pregare⁴¹, ma a Napoli Carlo disponeva di una grande capitale, l'unica che avesse tali tratti in Italia⁴², sulla quale potesse dispiegare tutta la propria azione modellatrice, da vero e proprio re *in praesentia*, qual egli era⁴³. Quella capitale egli la abbandonò nel 1759 fornendo al figlio Ferdinando «precetti e ricordi, non invero ingegnosi, ma prudenti e benigni» e lasciando dietro di sé «le memorie [di un] buon re, la sua grandezza e gli edificati da lui fondati, visibili dalla città» e un mesto silenzio della folla che lo vedeva partire, quasi presagio della tristezza degli anni futuri⁴⁴. A partire dal 1759 si sarebbero confrontate «due realtà, la precedente [la

³⁸ D. PERRILLO, *Ragguaglio delle ville, e luoghi per uso delle Caccie, Pesche, e simil diporti da Regnanti, ed altr'insigni personaggi erette così in questa sempre illustre Città di Napoli, e sue vicinanze, come nell'intera Campania*, Napoli, per lo Stampatore Niccolò Naso, 1737, pp. 99-100. Il libro dell'avvocato napoletano è dedicato al conte di Santisteban.

³⁹ Citato da E. PAPAGNA, «Conservare con tanta esattezza le consuetudini e l'etichette spagnole». *Note sul regno di Carlo di Borbone a Napoli*, in *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di A.M. RAO, Napoli, Federico II University Press, 2020, pp. 31-54, p. 33.

⁴⁰ I. ASCIONE, *L'alba di un regno (1735-1739)*, in *Carlo di Borbone, Lettere ai sovrani di Spagna, II, 1735-1739*, a cura di EAD., cit., p. 27.

⁴¹ P. D'ONOFRI, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III*, cit., p. CX.

⁴² A.M. RAO, *Introduzione: «una corte nascente»*, in *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di A.M. RAO, cit., pp. 7-29.

⁴³ D. CECERE, *La corte e la città. Lo spazio urbano nelle cerimonie reali sotto Carlo di Borbone*, in *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di A.M. RAO, cit., pp. 141-152.

⁴⁴ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 49.

vicereale] e la seguente, che furono disastrose, in modo molto diverso»⁴⁵.

Non ci interessa seguire in questa sede le vicende che portarono Carlo di Borbone, morto senza figli il re di Spagna, il fratellastro Ferdinando VII, a salire sul trono che duecento anni addietro era stato di Carlo V e di Filippo II. Diamo per scontato che Carlo non poteva cingere contemporaneamente le due corone italiane e quella della Spagna e delle sue dipendenze, diamo anche per scontato che il fratello Filippo sarebbe rimasto duca di Parma e di Piacenza e che re di Napoli e della Sicilia sarebbe divenuto il terzogenito Ferdinando⁴⁶. Qui consideriamo i rapporti che dalla Spagna continuò a mantenere con Napoli chi avrebbe cinto la corona della monarchia iberica e delle sue ragguardevoli dipendenze oltreoceano utilizzando la bibliografia coeva o quasi di cui ci siamo avvalsi finora ricordando che, almeno fino al matrimonio di Ferdinando con Maria Carolina (1768), i legami tra la Spagna e Napoli rimasero stretti, quasi quanto lo erano stati nei primi anni dell'avventura italiana di Carlo e del suo regno nel Mezzogiorno d'Italia.

La permanenza del giovane Borbone nel ducato parmense e in Toscana era stata finanziata dalla madre, come le campagne per la conquista di Napoli e della Sicilia e il viaggio che egli compì a Palermo per essere incoronato. Egli, scrive Colletta a questo proposito, spargeva con fasto regale le ricchezze dell'America che gli inviava Elisabetta⁴⁷. Nella capitale siciliana arrivavano navi cariche di monete d'oro e d'argento, il che – scrive Buttà – «era una coscienziosa compensazione che la Spagna faceva alle Due Sicilie, restituendo quel denaro che i suoi viceré si aveano preso»⁴⁸.

⁴⁵ R. AJELLO, *Introduzione. Le Due Sicilie nel secolo XVIII: dalle speranze all'illusione*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, a cura di A. ANTONELLI, Napoli, Arte'm, 2017, pp. 17-40, in particolare p. 20.

⁴⁶ A.M. RAO, *L'apprendistato di un re: Carlo di Borbone a Napoli*, in *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, a cura di G. FRAGNITO, Roma, Viella, 2009, p. 318.

⁴⁷ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 24.

⁴⁸ G. BUTTÀ, *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli*, cit., pp. 23-24.

Viceversa, da Madrid, ove riabbracciò dopo 30 anni la madre⁴⁹, «fu, dirò così, luce, calore, e fecondità ancora del nostro Regno di Napoli. In realtà, si faceva vedere nella persona e nella fisionomia di Ferdinando IV» e fu sempre attento alla felicità dei suoi sudditi spagnoli e napoletani⁵⁰. Egli non dimenticò mai Napoli, i napoletani e il re Ferdinando che «cercò sempre di sostener[e], e facilitar[e] nella riuscita di que' tanti progetti ch'egli immaginati aveva pel bene di questo Regno»⁵¹.

Napoli non era più una capitale senza re⁵² né aveva conosciuto (a differenza della Sicilia) il ritorno dei viceré, ma mantenne ancora, per poco più di 100 anni dopo la partenza di Carlo alla volta della Spagna, la sua regalità, fatta anche di corte, cerimoniali, edifici in cui si esercitava il potere e che lo ostentavano, matrimoni fra teste coronate, ricevimenti di principi, ambasciatori e legati papali, spettacoli teatrali, parate militari, esibizioni di mantelli e collane di ordini cavallereschi vecchi, nuovi o nuovissimi (l'Ordine di san Gennaro), impianto di reti diplomatiche (frutto della legittimazione internazionale del Regno), feste di piazza, simboli e metafore della regalità ovunque diffusi, società organizzata e gerarchizzata attorno alla figura reale che il principio di successione dinastica rendeva non effimera, a differenza di quella vicereale⁵³.

⁴⁹ Ricordiamo che Elisabetta morì nel 1766, mentre sua nuora Maria Amalia nel 1760. Quest'ultima fu regina di Spagna per circa un anno. Sulla regina cfr. H. FLOREZ, *Memorias de las Reynas Catholicas. Historia genealogica de la Casa Real de Castilla y Leon*, Madrid, Viuda de Marin, 1790, II, pp. 1041-1056. Si vedano anche G. CARIDI, *Una moglie per l'emancipazione del re: Carlo di Borbone dai progetti nuziali al matrimonio*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», II (2005), n. 3, pp. 119-148 e P. VÁZQUEZ GESTAL, *Maria Amalia di Sassonia fra Spagna e Italia: storia e storiografia di una regina*, in ID., *Verso la riforma della Spagna. Il carteggio tra Maria Amalia di Sassonia e Bernardo Tanucci (1759-1760)*, I, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2016, pp. 171-233.

⁵⁰ P. D'ONOFRI, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III*, cit., pp. XLIX e XLXXXIII.

⁵¹ B. CANTALUPO, *Sugli augusti Borboni del ramo Spagna-Due Sicilie*, Napoli, Nel Nuovo Gabinetto Letterario, 1829, p. 10.

⁵² Dal titolo del libro curato da R. CANCELA, *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2020, 2 tomi.

⁵³ Contributo alla gerarchizzazione della nobiltà è la famosa legge del 1756 sulla quale si veda A.M. RAO, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel '700*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza,

Abbiamo dato un'impronta particolare alla prima parte del presente scritto utilizzando per lo più testi coevi agli anni del Borbone o scritti durante il regno del figlio Ferdinando ed estrapolando dalla ricchissima vicenda biografica di Carlo (messa in luce nel XX secolo e all'inizio di questo da storici che vanno da Michelangelo Schipa a Mirella Mafrici e a Giuseppe Caridi, per citare solo alcuni nomi)⁵⁴ una serie di episodi che possano essere ricollegabili ai temi e alle riflessioni sulla sua figura che hanno predominato nei momenti dedicati alla celebrazione del terzo centenario della sua nascita. Non si tratta di stendere – in questa sede – un bilancio storiografico su quello che si è detto, scritto e dibattuto, troppo ampia e difficilmente controllabile è la bibliografia conseguente, ma di ritornare su alcune questioni avendo come punto di riferimento anche quanto esposto nella prima parte di questo saggio.

Una premessa bisogna fare prima di proseguire ulteriormente e, a tal proposito, facciamo nostre le osservazioni di Elvira Chiosi e Aniello D'Iorio: oggi le valutazioni storiografiche su Carlo sono più serene e più libere «tanto da pregiudizi antiborbonici quanto da intenti di propaganda e di fuorvianti mitologie»⁵⁵. In effetti, quello che vien fuori dalla produzione che ha preceduto, accompagnato e seguito le celebrazioni del tricentenario e i numerosi convegni che a lui sono stati dedicati al di qua e al di là del Tirreno, abbandonati i pregiudizi risorgimentali di cui sopra⁵⁶, anzi considerate le fasi di acquisizione di una identità italiana della dinastia⁵⁷, è un Carlo non provinciale o, se vogliamo, non solo tale. Del sovrano è stata recuperata una dimensione internazionale che

1992, pp. 279-308 e ora G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, MIBACT, 2012.

⁵⁴ Imprescindibile l'apporto di G. GALASSO in *Storia del Regno di Napoli: Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, Torino, UTET, 2007. Recente sintesi del periodo carolino a Napoli in A. MUSI, *Il Regno di Napoli*, Brescia, Morcelliana, 2016, pp. 235-278.

⁵⁵ E. CHIOSI-A. D'IORIO, *Il Real Sito di Carditello negli anni di Carlo di Borbone*, in *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, a cura R. CIOFFI-L. MASCILLI MIGLIORINI-A. MUSI-A.M. RAO, cit., pp. 309-319, in particolare p. 309.

⁵⁶ Pregiudizi che nascevano anche dalla considerazione del Settecento come secolo precursore del Risorgimento. E. PAPAGNA, "Conservare con tanta esattezza le consuetudini e l'etichette spagnole", cit., p. 32.

⁵⁷ G. CIRILLO, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives*, Ontology edited by F. MOSCATO, Roma, MIBACT, 2018, pp. 179-185

guarda prima all'Italia del Settecento nel suo complesso e poi, dal 1759 in avanti, ad una monarchia che, pur se aveva perso i suoi possedimenti europei a seguito della Guerra di Successione spagnola, estendeva – anzi, ampliava – la propria sovranità dal Pacifico all'Atlantico⁵⁸. Non è questo un elemento che riguarda solo Carlo e il suo tempo: l'approccio extraeuropeo o, almeno, extraiberico, è ormai quello prevalente quando si studia la monarchia spagnola e i suoi vicereami sotto la dinastia degli Austrias. Le capitali senza re, in Europa e in America, gli assetti delle chiese locali, i rapporti tra élite nazionali e governanti spagnoli, la transnazionalità degli eserciti ecc. sono oggetto di ampia riflessione storiografica che annovera gli scritti di storici che operano nei contesti spagnoli, europei in generale, americani e che ha alle spalle ormai una nutrita e qualificata produzione⁵⁹.

L'internazionalizzazione della figura di Carlo, dunque, non è sorta dal nulla; la differenza rispetto ai viceré che lo hanno preceduto è nel fatto che egli non è mai stato il rappresentante di un potere delegato, ma ha esercitato piena sovranità sul ducato di Parma e Piacenza e poi sui regni di Napoli e di Sicilia prima di trasferirsi in Spagna ove, come abbiamo accennato, continuò a mantenere stretti rapporti con Napoli, anche nella prima fase del regno del figlio Ferdinando IV.

Ciò detto, conviene rifarsi a due tematiche che hanno predominato negli studi recenti, entrambe riconducibili ad un concetto, quello della regalità ritrovata e mostrata. La regalità si incardina soprattutto sulla corte, alla quale dedicheremo le nostre riflessioni nella parte finale di questo saggio. Qui ricordiamo che certamente la messa in scena della

⁵⁸ A. MUSI, *L'età carolina tra Imperi e Stati*, in *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, a cura R. CIOFFI-L. MASCILLI MIGLIORINI-A. MUSI-A.M. RAO, cit., pp. 354-360. Si vedano anche G. CIRILLO, *Approaches to the historiography of Naples, Spain and Bourbon Europe during the Reign of Charles III*, in *The modern State in Naples and Bourbon Europe*, Edited by G. CIRILLO-M.A. NOTO, cit., pp. 31-63 e G. CARIDI, *Historiographic aspects of the Reign of Charles III in Naples and Spain*, *ivi*, pp. 65-75.

⁵⁹ Al riguardo cfr. le rassegne di G. CIRILLO, *Approaches to the historiography of Naples, Spain and Bourbon Europe during the Reign of Charles III*, cit., pp. 31-63, di G. CARIDI, *Historiographic aspects of the Reign of Charles III in Naples and Spain*, cit., pp. 65-75 e di A. DI FALCO, *Il Riformismo borbonico nella più recente storiografia spagnola e latino-americana*, in *The Modern State in Naples and Bourbon Europe*, Edited by G. CIRILLO-M.A. NOTO, cit., pp. 119-135.

regalità si svolgeva nelle vie, nelle piazze, nelle chiese, attraverso cerimonie, cortei, viaggi, contatti (sempre mediati) con il popolo, insomma si doveva risolvere nella visibilità del sovrano non solo nella capitale, ma in tutto il regno. Il tema del viaggio avrebbe forse dovuto ricevere maggiore attenzione nei contributi dedicati ultimamente dagli storici al sovrano e, a mia conoscenza, a parte alcune pagine di Imma Ascione⁶⁰, non ci sono lavori dedicati a questo tema che riguardino Carlo. Ve ne sono alcuni che concernono il viaggio nuziale di Maria Amalia sulla scia dei tradizionali lavori dedicati alle «principesse in cammino», ma sui viaggi del re attraverso il suo regno mi sembra che vi sia ben poco⁶¹. Eppure, il viaggio per terra che compì Carlo per andare da Napoli a Palermo per ricevere la corona regia si presta a molte interessanti considerazioni che concernono anche lo stato dei territori che attraversò e le condizioni delle popolazioni che visitò. La fonte dell'evento che conosco parla di un percorso lungo e accidentato, di un viaggio spesso svolto in condizioni climatiche proibitive su una viabilità rudimentale⁶², di un numeroso concorso di gente all'arrivo del re, di fuochi artificiali e di rappresentazioni teatrali (alle quali distrattamente assisteva) nei paesi nei quali si soffermava ospitato dal vescovo o dal feudatario locale, di donazioni effettuate e di grazie elargite, di ammissione al baciamento (sul quale dirò qualcosa in seguito); il tutto inframezzato da soste della numerosa, famelica⁶³ e pittoresca carovana che accompagnava Carlo per consentirgli di dedicarsi ai piaceri della caccia. Nel frattempo, i suoi generali assediavano e ottenevano la resa delle piazzeforti austriache della Sicilia⁶⁴. Anche gli altri viaggi furono

⁶⁰ I. ASCIONE, *L'alba di un regno (1735-1739)*, cit., pp. 7-10.

⁶¹ Per la regina, si veda G. PLATANIA, *Il viaggio trionfale attraverso l'Italia di Maria Amalia Wettin principessa polono-sassone sposa del re di Napoli*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi de Rosa*, II, a cura di I. ZILLI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 683-731. Utile, per questo tema, M. DE LOS ÁNGELES PÉREZ SAMPER, *Princesas en camino*, in «Estudis. Revista de Historia Moderna», XXXIX (2013), pp. 9-41.

⁶² Il re partì da Napoli il 3 gennaio e arrivò a Palmi, luogo di imbarco per Messina, il 18 marzo. Il viaggio si svolse, dunque, interamente in inverno.

⁶³ Essa gradiva pasteggiare con «squisitissimi dolci, rosoli, caffè, erbatè, cioccolato, ed altri preziosi licori». G. SENATORE, *Giornale storico di quanto avvenne ne' due Reami di Napoli, e di Sicilia l'anno 1734, e 1735*, cit., p. 274.

⁶⁴ *IVI*, p. 270 ss.

occasioni di ostentare la regalità: da quello che compì a Bari nel 1741 per venerare San Nicola a quello a Roma nel novembre 1744, dopo la battaglia di Velletri; quest'ultimo per omaggiare il pontefice ma anche per dimostrarli che a Napoli c'era un re vittorioso⁶⁵. Non annoveriamo, in questa sede, gli innumerevoli viaggi che compì il re per raggiungere le sue riserve di caccia, fossero collocate in Terra di Lavoro o in Capitanata.

«Sembra, che la Casa di Borbone abbia ereditato le magnifiche idee del Gran Luigi. Il Re Carlo con i magnifici edificii fece divenire Napoli, come quel Gran Re avea fatto divenire Parigi»⁶⁶. Al di là dell'enfasi retorica che connota il brano di Onorato Caetani appena citato, è fuor di dubbio che Napoli visse un profondo processo di trasformazione edilizia, simile forse a quello che aveva connotato il vicereame di Pedro de Toledo. La regalità non doveva essere solo itinerante, ma anche pietrificata, trasformata in edifici, piazze, strade e soprattutto in regge e altri luoghi di residenza del sovrano. Carlo fu un vero e proprio *rex aedificatorius*⁶⁷; con il suo fervore edilizio perseguì una politica tesa a fare di Napoli una grande capitale, un'unica città al posto delle tante di età vicereale⁶⁸, un magnifico scenario sul quale costruire l'identità e la rappresentazione del rinnovato potere monarchico, affermare la propria regalità e celebrare genetliaci, battesimi, padrinnaggi, funerali reali (quello di Filippo V e, purtroppo, per i napoletani anche quello del loro amato re Carlo avvenuto *in absentia*, come quelli fastosi riservati ai re spagnoli), vestizione di cavalieri, il Corpus Domini, la festa di Piedigrotta, momenti devozionali in genere, in un continuo rimpallo tra dimensione pubblica e dimensione privata, tra suo protagonismo e quello dei suoi congiunti,

⁶⁵ Per il viaggio a Bari si veda M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro e figlio, 1904, pp. 330-331; per quello a Roma, *IVI*, pp. 443-444.

⁶⁶ O. CAETANI, *Elogio storico di Carlo III re delle Spagne*, cit., p. 46.

⁶⁷ P. GIORDANO, *Carlo "rex aedificatorius"*, in *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, a cura R. CIOFFI-L. MASCILLI MIGLIORINI-A. MUSI-A.M. RAO, cit., pp. 324-341.

⁶⁸ G. MUTO, *Le tante città di una capitale: Napoli nella prima età moderna*, in «Storia Urbana», XXXI (2009), n. 2, pp. 19-54, riportato da D. CECERE in *La corte e la città. Lo spazio urbano nelle cerimonie reali sotto Carlo di Borbone*, cit., p. 149.

in primis la regina⁶⁹. Ma, quello carolino era un modello urbano territoriale più che metropolitano⁷⁰ che partiva da un presupposto: se il sovrano si doveva rendere visibile il più possibile ai sudditi – specie a quelli eminenti –, era necessario moltiplicare gli spazi della corte. Il che non significava, come avveniva nei secoli precedenti, moltiplicare le corti (*las casas* scrivono gli autori di lingua spagnola), ma costruire e disporre di una pluralità di sedi, che facevano del Borbone un sovrano a suo modo itinerante anche nella sua stanzialità. Quello che il re realizzò era un sistema di corti decentralizzate⁷¹, dislocate nei dintorni di Napoli e con un rapporto organico con quella principale che, non è detto che fosse quella insediata nel palazzo reale della capitale. Ricordiamo che a lungo Caserta, con il suo palazzo, la cui costruzione fu iniziata nel gennaio 1752 e alla quale contribuì anche con i suoi consigli Maria Amalia⁷², fu considerata una località più sicura di Napoli, città dalla plebe brulicante e incontrollabile e aperta a minacce provenienti dal mare, come quella del 1742 che ancora bruciava⁷³. Ricordiamo anche la piccola e deliziosa Portici dove nacquero diversi figli di Carlo: Maria Luisa, Filippo, il futuro Carlo IV, Ferdinando, Gabriele, Francesco Saverio e che costituì una retroguardia rispetto a Pompei ed Ercolano, località ove si sviluppò la munifica politica archeologica e culturale del

⁶⁹ P. PALMIERI, *La devota corte di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia*, in *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di A.M. RAO, cit., pp. 125-140.

⁷⁰ P. GIORDANO, *Carlo "rex aedificatorius"*, cit., p. 325.

⁷¹ Cfr. nota 74.

⁷² N. VERDILE, *La reggia delle regine. Il palazzo reale di Maria Amalia e Maria Carolina, in Caserta e l'utopia di S. Leucio*, a cura di I. ASCIONE-G. CIRILLO-G.M. PICCINELLI, cit., pp. 491-506, in particolare pp. 494-496. La regina dalla magnificenza dell'opera «si aspettava la magnificenza del suo regno» (IVI, p. 495).

⁷³ M.A. NOTO, *Dal Principe al Re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)*, Roma, MIBACT, 2012, p. 151 ss. Su Caserta si vedano anche, della stessa M.A. NOTO, *Caserta dagli Acquariva ai Borbone: città e ceti sociali* e G. RESCIGNO, *Caserta: 'metamorfofi' di una città (dagli Acquariva all'Unità d'Italia)*, entrambi in *Caserta e l'utopia di S. Leucio*, a cura di I. ASCIONE-G. CIRILLO-G.M. PICCINELLI, cit., pp. 75-119 e 179-255.

re alla quale ampio spazio è stato riservato nelle celebrazioni del tricentenario⁷⁴.

Accanto agli interventi urbanistici a Napoli si configurò, dunque, una prassi che portava ad allargare il campo di azione della corte e del governo al di fuori della città partenopea con la costruzione di palazzi reali in altre città o con la valorizzazione dei cosiddetti Siti Reali che costellavano la capitale⁷⁵. Chiaramente, il sovrano e la sua famiglia non erano mai soli nelle regge decentrate⁷⁶ o nei Siti Reali: con il re era la corte e il governo.

A questo punto delle mie riflessioni si pone il problema del rapporto tra corte e governo. Rileva Domenico Cecere che «corte e governo non erano distinti e che l'azione politica si concretava anche attraverso l'etichetta di palazzo e le liturgie cui prendeva parte il sovrano»⁷⁷. Quella della corte e del governo è una storia indivisa⁷⁸, ma per comprendere questa endiadi nel suo giusto senso è opportuno ricordare che la corte non è solo «spettacolo e sfavillio di dame e cavalieri, come nelle cronache mondane di gazzette e corrispondenze di viaggio, ma monarchia, governo e diplomazia»⁷⁹. Essa era lontana dal costituire solo

⁷⁴ Un titolo per tutti: P. D'ALCONZO, *Carlo di Borbone a Napoli: passioni archeologiche e immagini della monarchia*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli. 1734-1801*, a cura di A. ANTONELLI, cit., pp. 127-145.

⁷⁵ P. MASCILLI MIGLIORINI, *Il palazzo e le residenze reali*, in *Le vite di Carlo di Borbone*, a cura R. CIOFFI-L. MASCILLI MIGLIORINI-A. MUSI-A.M. RAO, cit., pp. 280-288. Di una vera e propria stagione di studi sui siti borbonici e delle novità di cui essa è portatrice, specie in relazione al dialogo tra storia e territorio che essa coltiva, parla G. CIRILLO in *I Siti Reali borbonici. Alcuni problemi storiografici*, in *Caserta e l'utopia di S. Leucio*, a cura di I. ASCIONE-G. CIRILLO-G.M. PICCINELLI, cit., pp. 17-38. In ogni caso, del volume sono da vedere tutti i contributi.

⁷⁶ Riprendo qui il titolo *The Europe of "decentralised courts". Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain* nel n. II (2017 ma 2019) della rivista «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», molto utile ai fini della ricostruzione del rapporto tra spazio-corte-sovrano in Italia e in Spagna nel Settecento borbonico

⁷⁷ D. CECERE, *La corte e la città. Lo spazio urbano nelle cerimonie reali sotto Carlo di Borbone*, cit., pp. 142-143.

⁷⁸ A.M. RAO, *Le «consuete formalità». Corte e cerimoniali a Napoli da Filippo V alla Repubblica del 1799*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, a cura di A. ANTONELLI, cit., pp. 73-89, in particolare p. 73.

⁷⁹ A.M. RAO, *Introduzione: «una corte nascente»*, cit., p. 8.

una cornice dorata utile a contenere vacui riti e obsoleti cerimoniali o al più ad agire come cassa di risonanza per una azione di propaganda a favore della giovane monarchia borbonica, ma acquisiva un significato politico di gran lunga più rilevante. «Questa osservazione ripropone con forza [...] il complesso problema del rapporto tra Casa reale e sistema di governo del Regno. Tale rapporto [...] è necessario che sia più compiutamente affrontato in lavori futuri, attraverso un'analisi puntuale, condotta in una dimensione comparativa nel tempo e nello spazio»⁸⁰.

Non è mia intenzione recuperare, in questa sede, il discorso sulle riforme in campo amministrativo, giudiziario, fiscale, economico di cui fu artefice Carlo (alcune effettuate, altre non giunte a compimento, altre solo progettate) né sulle misure da lui adottate per incrementare l'istruzione e valorizzare la cultura né sul giurisdizionalismo che rivendicò di fronte alla Santa Sede né domandarmi – come fa giustamente Di Falco – se il riformismo carolino fosse il frutto di una progettualità di lungo periodo o non fosse altro che un insieme di provvedimenti dettati dalla contingenza⁸¹; per avere contezza dell'azione di governo a tutto campo del re siano sufficienti i libri di storia generale del Regno menzionati nelle note precedenti, nei quali si riserva ampio spazio alle personalità e alle dinamiche politiche prevalenti a Napoli nel Settecento borbonico. Vorrei soltanto spendere qualche ulteriore parola sul filone di indagini sulla corte e sui cerimoniali che ha conosciuto una certa fortuna nell'ultimo decennio e che ha determinato le precisazioni di Anna Maria Rao e di Elena Papagna sopra esposte. Non condividiamo in tutto le affermazioni di Raffaele Ajello a proposito del «tono della corte di Napoli, caratterizzato dalla natura spigliata, cordiale e spensierata della nobiltà napoletana» e che a Napoli una spensierata gioia di vivere conviveva con i difetti del sistema⁸². Condividiamo appieno, invece, dello storico recentemente scomparso, la menzione alle condizioni anguste delle province, anche se brillantezza

⁸⁰ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Guida, 2011, pp. 153-154.

⁸¹ A. DI FALCO, *Il Riformismo borbonico*, cit., p. 120.

⁸² R. AJELLO, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie*, in *Carlo di Borbone. Lettere ai sovrani di Spagna, I, 1720-1734*, a cura di I. ASCIONE, cit., pp. 13-64, in particolare p. 58.

della corte non deve essere messa necessariamente in relazione con lo stato di prostrazione delle province.

Corte è anche governo, pur nell'accezione di governo della società, e non possiamo non apprezzare la nuova ottica con la quale sono condotti alcuni studi sulla corte, a partire da quelli di Elena Papagna sulle cerimonie del baciamento (vero momento di legittimazione reciproca), sul battesimo degli infanti reali e in genere sulle ricorrenze che si celebravano a corte, in un momento in cui la dimensione pubblica delle feste familiari dei Borboni sovrastava quella privata all'insegna di un cerimoniale, erede delle culture di corte asburgica e borbonica ma reinterpretato e reiventato in molte sue espressioni⁸³, che dilatava per le strade e i luoghi delle corti decentrate gli spazi e i tempi dell'autorappresentazione e gerarchizzava e fidelizzava un universo cortigiano che era indotto sempre più a nazionalizzarsi e a dar vita, a sua volta – specchiandosi nella corte –, a una propria particolare cultura e socialità.

Qualche conclusione. Scrive Elena Papagna che sulla figura di Carlo si è affastellata negli ultimi anni una produzione abbondante e magmatica che ha proposto ampi lavori di sintesi ma che risente anche della tendenza alla specializzazione settoriale⁸⁴ con l'ingresso in campo di storici dell'arte, della musica, del teatro, della letteratura ecc. accanto agli storici tout court. Indubbiamente si è arricchito non solo il giudizio sul sovrano, ma anche quello sul Regno di Napoli negli anni centrali del Settecento e sul suo rapporto con le altre realtà politico-territoriali europee, non solo quelle alla quali la famiglia reale napoletana era legata

⁸³ E. PAPAGNA, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della real prole*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», CXXXI.2 (2019), pp. 2-31; EAD., «Conservare con tanta esattezza le consuetudini e l'etichette spagnole», cit.; EAD., *Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, a cura di A. ANTONELLI, cit., pp. 109-125; P. VÁZQUEZ GESTAL, *La fondazione del sistema rituale delle due Sicilie (1734-1738). Storia ed epistemologia*, IVI, pp. 43-71, in particolare p.46 e p. 65. Imprescindibile punto di riferimento, per l'eredità francese e asburgica, è J. DUINDAM, *Vienna e Versailles. Le corti di due grandi dinastie rivali (1550-1780)*, Roma, Donzelli, 2004.

⁸⁴ E. PAPAGNA, «Conservare con tanta esattezza le consuetudini e l'etichette spagnole», cit., p. 37.

da rapporti dinastici e parentali. Da parte sua, Anna Maria Rao ha evidenziato come i più recenti studi abbiano fatto apparire un altro Carlo rispetto a quello rappresentato da una più datata produzione storiografica: archeologo, interessato alla tutela delle reliquie del passato, agronomo, cartografo, urbanista e fondatore di nuove città e di Siti Reali, nel Mezzogiorno, in Spagna e nel Nuovo Mondo. Un personaggio complesso, dunque, il primo Borbone di Napoli e forse il migliore di quelli di Spagna sul quale mentre «la Francia preparava la riunione degli Stati generali [...] si forgiava l'immagine di un principe savio che assicurava ai suoi regni un governo benefico e una sorte felice ben lontana dalle pericolose convulsioni del vicino»⁸⁵.

Napoli, la corte, i luoghi delle corti, le pratiche sociali che regolavano questi organismi hanno costituito, dunque, l'oggetto privilegiato dell'indagine sul re e sul suo entourage familiare e cortigiano. Forse, però, sarebbe ora di tornare a considerare anche l'intero paese, le province e i gruppi sociali provinciali (in primis la feudalità) che sembrano aver avuto un ruolo marginale nelle celebrazioni, con l'eccezione – a mia conoscenza – di un convegno celebrato a Bari-Brindisi-Lecce alla fine del 2017 e uno a Potenza agli inizi del 2018 e dedicati appunto al riformismo nelle province⁸⁶; forse sarebbe utile ricordare con Galasso che molte furono le aspettative che a Napoli si accompagnarono all'avvento di Carlo, ma che – al di là della volontà e delle qualità personali – il cammino per la trasformazione del paese e della monarchia era irto di ostacoli⁸⁷ anche se i cambiamenti auspicati dipendevano da forze sociali più consistenti che nel passato e più consapevoli del proprio ruolo e delle proprie possibilità⁸⁸.

⁸⁵ A.M. RAO, *Le riforme*, in *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, a cura R. CIOFFI-L. MASCILLI MIGLIORINI-A. MUSI-A.M. RAO, cit., pp. 164-173, p. 171.

⁸⁶ I convegni fanno parte di un progetto intitolato *Carlo di Borbone e le Province: la "stretta via del riformismo"* presentato dalle Società e Deputazioni di Storia Patria di Abruzzo, Basilicata, Calabria e Puglia.

⁸⁷ V. FERRANDINO-A. LEPORE, *Tra economia e mercato: il riformismo di Carlo*, in *Le vite di Carlo di Borbone*, a cura R. CIOFFI-L. MASCILLI MIGLIORINI-A. MUSI-A.M. RAO, cit., pp. 174-189.

⁸⁸ G. CARIDI, *Historiographic aspects of the Reign of Charles III in Naples and Spain*, cit.; I. ASCIONE, *L'alba di un regno (1735-1739)*, cit., specie p. 94.

Le operazioni per affermare la regalità a Napoli e nei dintorni non erano giochi e giocattoli in mano al sovrano perché si disinteressasse dei problemi reali del paese, come volevano alcuni suoi ministri che con la loro presenza asfissiante ergevano una barriera tra lui e il paese, ma – come detto – erano il governo anche se nella forma delle monarchie del XVIII secolo⁸⁹.

Siamo consapevoli che ogni epoca ha un suo diverso approccio alla storia di personaggi che meritano di essere celebrati negli anniversari delle date principali che scandiscono la loro biografia come siamo consapevoli anche che diverse sono le sensibilità degli storici che ricostruiscono particolari aspetti della vita del personaggio in questione⁹⁰. Ci sono temi, comunque, che non vanno dimenticati, anche se dovrebbero essere ripresi alla luce di nuovi metodi e strumenti di indagine, e questioni che vanno contestualizzate non solo in rapporto ai momenti coevi della storia del sovrano, ma anche a quelli del passato e del futuro del suo paese. Nessuno può dimenticare, né lo fa Ajello, nella *Introduzione* prima citata, che quarant'anni dopo il 1759 vi fu il 1799, che a Maria Amalia successe Maria Carolina e che, in Spagna, Carlo IV fu colui che dovette subire in pieno l'aggressività napoleonica. Nessuno può dimenticare, per tornare ad una delle tematiche che hanno riscosso maggior successo nelle celebrazioni di questo tricentenario, che la corte è un organismo vivente e che vive processi di trasformazione molto marcati al di là dell'apparente immobilismo che caratterizza i suoi cerimoniali. Sede della rappresentazione del potere regio e teatro dell'incontro tra il sovrano e le élite, essa progressivamente si trasforma nella residenza della famiglia e nel luogo ove i cerimoniali evidenziano una partecipazione a vicende personali e familiari che perde il carattere di professione di lealismo e si trasforma in gesti di cortesia e ove le porte si aprono sempre di più a ministri oltre che a dignitari e cortigiani. Lo spazio sociale della corte tende sempre più a divergere da quello della città e il re tende sempre più a presentarsi come marito, padre, primo ministro, primo funzionario dello stato, come avviene con i sovrani

⁸⁹ G. CIRILLO, *Approaches to the historiography of Naples, Spain and Bourbon Europe during the Reign of Charles III*, cit.

⁹⁰ *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, a cura di A. BELLINAZZI-A. CONTINI, Roma, MIBACT, 2002

lorenesi di Toscana e i governatori austriaci della Lombardia⁹¹. Bisogna anche riflettere a che cosa portò lo sforzo di autonomia dinastica dei Borbone, ai loro successi e insuccessi, a come il 1734 – attraverso il 1799 – portò al 1860. Un personaggio che non era nato per diventare re, ma che nel corso della sua vita si cinse di una corona ducale e di tre reali (Napoli, Sicilia, Spagna) lasciò, tuttavia, una forte impronta nella storia dei paesi su cui regnò, anche se i trionfalismi, i nazionalismi, i regionalismi, i revisionismi anacronistici che hanno accompagnato la ricostruzione del suo operato e della sua epoca vanno commisurati al non esaltante epilogo di quella che era stata – come diceva Elliott – la Spagna imperiale e un Mezzogiorno d’Italia che viveva il tempo eroico di una dinastia insediata nel paese dopo oltre duecento anni di governo vicereale ma che rivendicava con orgoglio la sua appartenenza ad una casata che aveva dato alla Francia Luigi XIV e alla Spagna Filippo V⁹².

⁹¹ O. CAETANI, *Elogio storico di Carlo III re delle Spagne*, cit., p. 243.

⁹² Segno della continuità dinastica era, tra l’altro, la spada che Luigi XIV donò al pronipote Filippo quando assunse la corona spagnola. Questi, poi, la diede al figlio Carlo alla sua partenza per l’Italia. Egli la cinse nel suo ingresso a Livorno, a Parma, a Piacenza, a Firenze, a Napoli, a Palermo e, al momento di tornare in Spagna, la assegnò a Ferdinando, nuovo re di Napoli e di Sicilia. P. D’ONOFRI, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III*, cit., p. CLXXXI.

Paola Viviani
(Università degli Studi della Campania, *Luigi Vanvitelli*)

LA SOCIETÀ DI CORTE IN ISLAM: ALCUNE IPOTESI DI RICERCA¹

1. Definizione del campo di ricerca e obiettivi²

Il presente contributo non ha la pretesa di offrire al lettore un'analisi della società di corte in Islam da una prospettiva squisitamente storica, giacché il campo di specializzazione di chi scrive è quello letterario, con uno specifico interesse per la letteratura araba moderna e contemporanea. Né, tantomeno, ci si è prima di ora soffermati, nel corso degli anni e delle personali ricerche, sul tema della corte e delle sue diverse caratteristiche e dinamiche. Tuttavia, l'iniziale timidezza nei confronti della tematica in oggetto con cui è stato accolto il gentile invito a partecipare al numero inaugurale della rivista «Mo.do. digitale» dal titolo *Le monarchie europee tra cerimonie pubbliche e rituali privati* si è via via trasformata in curiosità per le questioni legate alla corte in ambito arabo-islamico da diversi punti di vista.

Si è convinti che non sia possibile non far dialogare le corti arabo-islamiche presenti sul suolo europeo con le altre là esistenti, giacché sarebbe importante non soltanto indagare i centri del potere e dell'autorità arabo-islamici di per sé, ma altresì i rapporti e le interconnessioni esistenti tra essi e le corti europee circostanti, e, ancora, analizzare i riflessi di quella che è l'intima essenza della corte arabo-islamica su realtà da essa differenti, soprattutto quelle consolidate via via che la *Reconquista* avanzava e dopo la sua conclusione.

¹ Si desidera ringraziare la Prof.ssa Isabella Camera d'Afflitto e il Prof. Giuseppe Cirillo per i preziosi suggerimenti.

² In questo lavoro si adatterà una trascrizione semplificata per i nomi e termini arabi, anche quelli presenti nei titoli di pubblicazioni in cui è stata adottata una trascrizione scientifica.

Se, infatti, con il sintagma “corti europee” si intende indicare il luogo fisico in cui è presente una certa corte, ebbene, in tal caso non è assolutamente possibile tralasciare di tener conto delle corti islamiche ivi radicate, dato che non è mai abbastanza sopravvalutata la rilevanza della cultura e civiltà arabo-islamica nella determinazione di alcuni tratti basilari di vaste regioni del Vecchio Continente. Tanto più che, nel pieno dell’Età Moderna, il periodo di maggiore interesse per la rivista «Mo.do. digitale», proprio queste regioni si sono ritrovate unite politicamente, anche tramite vincoli di sangue. Pertanto, l’indagine sulle corti della Casa d’Asburgo e la Casa di Borbone (anche nella sua componente originaria francese), ad esempio, potrebbe prendere in considerazione un’analisi dei loro cerimoniali e rituali non soltanto sulla base di testi occidentali, come forse è stato esclusivamente fatto sinora³, ma anche in comparazione con testi prodotti in ambiente arabo-islamico e non, nella regione eurasiatica. Area, questa, che negli ultimi due decenni ha attratto grandemente l’attenzione dei ricercatori, sulla scia di un testo considerato fondamentale, ossia *Connected Histories: Notes towards a Reconfiguration of Early Modern Eurasia* (1997) di Sanjay Subrahmanyam⁴, da cui numerosi studiosi hanno preso spunto per imprimere un nuovo corso all’analisi del potere e dell’autorità in Eurasia, un vastissimo territorio che può essere identificato da una pluralità di caratteri comuni. Di conseguenza, ha avuto inizio, con notevoli successivi sviluppi, un filone di ricerca fondato sulla rilettura, da prospettive spesso innovative, delle innumerevoli, possibili reti di interconnessioni esistenti tra le differenti sub-regioni, se è legittimo usare tale termine, e corti dell’Eurasia. Questo scandaglio è avvenuto (e deve avvenire) attraverso un processo comparativo che si è rivelato necessario e proficuo, giacché sono emersi sempre maggiori elementi comuni tra le differenti sub-regioni eurasiatiche che danno sostanza ai fattori concreti e ideologici

³ Per tutti, si veda G. CIRILLO, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives*. Ontology edited by F. MOSCATO, Roma, MIBACT, 2018. Il volume è disponibile al link <http://cosme.unicampania.it/wp-content/uploads/2019/02/emblems-of-power.pdf>

⁴ S. SUBRAHMANYAM, *Connected Histories: Notes towards a Reconfiguration of Early Modern Eurasia*, in «Modern Asian Studies», XXXI (Jul., 1997), n. 3, Special Issue: *The Eurasian Context of the Early Modern History of Mainland South East Asia, 1400–1800*, pp. 735-762.

su cui si è basata la struttura del potere e dell'autorità in tale contesto attraverso i secoli. Con il risultato di ricadute pratiche di grande rilevanza. Ciò viene messo chiaramente in evidenza e approfonditamente discusso da Jeroen Duindam⁵ nella sua introduzione *Rulers and Elites in Global History: Introductory Observations* al volume collettaneo *Prince, Pen, and Sword: Eurasian Perspectives* (2018)⁶ che, curato insieme con Maaïke van Berkel, studiosa della società di corte arabo-islamica, si inserisce nel settore dei recenti studi sul contesto eurasiatico e sulla circolazione delle idee in esso, e il tutto viene investigato alla luce della *Global History*, sulla scia delle ricerche di Subrahmanyam e altri studiosi⁷, ma senza dimenticare il sempre fondamentale apporto di autori precedenti, tra cui Fernand Braudel⁸, con la sua idea di Mediterraneo quale luogo d'incontro, e non di separazione, tra culture materiali e immateriali che verso questo mare convergono. Anzi, si potrebbe forse pensare alla sua teoria del "Più grande Mediterraneo" come a una primitiva raffigurazione del campo di studio che ora viene

⁵ Si veda il suo studio ormai classico J. DUINDAM, *Vienna and Versailles. The Courts of Europe's Dynastic Rivals 1550–1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

⁶ *Prince, Pen, and Sword. Eurasian Perspectives*, Edited by M. VAN BERKEL-J. DUINDAM, Leiden-Boston, Brill, 2018, scaricabile in versione integrale al link <https://brill.com/view/title/33038>. Questo volume collettaneo rientra nella collana "Rulers & Elites. Comparative Studies in Governance", diretta da J. Duindam. Cfr. brill.com/rule. Uno dei saggi contenuti in *Prince, Pen, and Sword*, ad esempio, mette a confronto la dinastia asburgica spagnola e l'Orda d'Oro. Cfr. M. FAVEREAU DOUMENJOU-L. GEEVERS, *The Golden Horde, the Spanish Habsburg Monarchy, and the Construction of Ruling Dynasties*, pp. 452-512. In questa collana, altri volumi o contributi singoli all'interno di essi si occupano, da una prospettiva eurasiatica, dell'interazione tra governanti ed élite nel mondo islamico. Qui ci si limiterà a citarne solo alcuni. Cfr., ad es., *Royal Courts in Dynastic States and Empires. A Global Perspective*, Edited by J. DUINDAM-T. ARTAN-M. KUNT, 2011; *Law and Empire. Ideas, Practices, Actors*, Edited by J. DUINDAM-J.D. HARRIES-C. HUMFRESS-H. NIMROD, 2013; R. VAN LEEUWEN, *Narratives of Kingship in Eurasian Empires 1300–1800*, 2017; *Trajectories of State Formation across Fifteenth-Century Islamic West-Asia. Eurasian Parallels, Connections and Divergences*, Edited by J. VAN STEENBERGEN, 2020.

⁷ J. DUINDAM, *Rulers and Elites in Global History: Introductory Observations*, in *Prince, Pen, and Sword. Eurasian Perspectives*, Edited by M. VAN BERKEL-J. DUINDAM, cit., pp. 8 ss.

⁸ IVI, p. 7, nota 14. Il riferimento principale è naturalmente F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949. Si veda l'edizione italiana: ID., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953.

definito Eurasia?⁹ Viene inoltre rimarcata da Duindam, nella sua introduzione, la contraddizione in termini che è l'espressione "storia globale"¹⁰, dato che il singolo ricercatore difficilmente avrà tutte le conoscenze linguistiche necessarie per avere accesso alle diverse fonti: un ostacolo, questo, che fino a un recente passato ha impedito agli specialisti della corte e della "casa del re" europea (non islamica) di consultare le fonti originali sulle altre istituzioni simili – e specialmente quelle equivalenti nelle reggenze barbaresche e la Sublime Porta, per quanto riguarda l'Età Moderna – che aiutassero nella comparazione tra le varie regioni mediterranee (ed eurasiatiche). Per diverso tempo questo impedimento oggettivo, che ora si va superando, è stato erroneamente scambiato come il segno di un atteggiamento eurocentrico.

Scopo principale della ricerca che ha prodotto il volume *Prince, Pen, and Sword. Eurasian Perspectives* era quello di mettere in discussione, da un canto, l'idea tradizionale secondo cui tali centri di potere eurasiatici fossero, dal 1300 al 1800, basati esclusivamente sulla coercizione¹¹; dall'altro, l'inveterata credenza che l'area occidentale e orientale dell'Eurasia fossero i due termini di una ben nota dicotomia: «a stagnant despotic East» vs «[a] dynamic and free West»¹². Invece di dare per immutabile questa bipartizione, i ricercatori si sono assunti l'onere di rimodularne i presupposti e immaginare per gli imperi asiatici (e, si dovrebbe aggiungere, per le dinastie arabo-islamiche non in territorio asiatico) e gli stati europei, la presenza di categorie condivise: insomma, una complessa architettura composta da «a dynastic ruler at the centre, supported by a household comprising relatives, domestics, administrators, and soldiers, together forming the conspicuous heart of relatively loosely governed realms»¹³. Pertanto, il fulcro di questo tipo di ricerche risulta essere l'indagine sugli elementi condivisi dalla "sovranità" nell'intera regione eurasiatica e, al contempo, l'indagine sui rapporti tra detentori del potere ed élite¹⁴.

⁹ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., pp. 166-168.

¹⁰ J. DUINDAM, *Rulers and Elites in Global History*, cit., pp. 6-7.

¹¹ *IVI*, p. 3.

¹² *IBIDEM*.

¹³ *IBIDEM*.

¹⁴ *IVI*, p. 31.

La curiosità e la necessità di capire sempre meglio e da angolazioni sempre diverse tali fenomeni, conduce a chiedersi se non si possa guardare a fenomeni già in avanzata fase di scandaglio attraverso la lente della letteratura pura, narrativa e non, del periodo che va dal 1800 al presente.

Finora un tentativo di investigare il concetto del potere/autorità è stato felicemente e compiutamente portato avanti per il lasso di tempo 1300-1800 e in una prospettiva eurasiatica dall'arabista olandese Richard van Leeuwen¹⁵. A quanto consta, il tentativo di rileggere la letteratura, con un'attenzione speciale per quella araba, dal 1800 al presente, cogliendovi indicazioni non solo sul concetto di potere/autorità, ma anche sulle pratiche cortigiane dell'ieri e dell'oggi costituisce invece una prospettiva pressoché inedita, anche se forse in un caso ci si è se non altro avvicinati a ciò. Il romanzo storico *Magnùn al-bukm* (Il folle del potere, 1990)¹⁶, dello scrittore marocchino Binsàlim Himmish (conosciuto in Italia come Bensalem Himmish, Meknes, 1948, anche se le fonti differiscono sulla data di nascita), è stato analizzato in chiave africana, non eurasiatica, dando prevalenza alla “semiotica della tirannia”¹⁷ e all’“estetica della tirannia”¹⁸, e non alla disamina degli usi e costumi cortigiani. Quest'ultimo aspetto presupporrebbe, del resto, una indagine approfondita anche dei testi storici, normativi e paraletterari.

Le opere di Binsàlim Himmish, in realtà, sono molto utili per addentrarsi nei meccanismi del potere da una triplice prospettiva, ossia araba, africana ed eurasiatica, e il loro funzionamento. A titolo meramente esemplificativo, in questo breve contributo si intendono

¹⁵ R. VAN LEEUWEN, *Narratives of Kingship in Eurasian Empires 1300–1800*, cit., 2017; ID., *Narratives of Kingship in Fictional Literature*, in *Prince, Pen, and Sword. Eurasian Perspectives*, Edited by M. VAN BERKEL-J. DUINDAM, cit., pp. 513-541.

¹⁶ B. HIMMISH, *Magnùn al-bukm*, Bayrùt, Dàr Riyàd al-Rayyis, 1990. Il romanzo è incentrato sulla figura del califfo d'Egitto al-Hàkim bi-Amr Allàh (r. 996-1021) della dinastia fatimide (909-1171).

¹⁷ W. OUYANG, *Politics of Nostalgia in the Arabic Novel. Nation-State, Modernity and Tradition*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2013, pp. 111 ss.

¹⁸ KH. LYANLAHY, *From Dictatorship to Self-Constitution: Historical Fiction and Aesthetics of Tyranny in Bensalem Himmish's Le Calife de l'épouvante*, in *Fictions of African Dictatorship. Cultural Representation of Postcolonial Power*, Edited By CH. BAKER-H. GRAYSON, New York, Peter Lang, 2018, pp. 37-56, disponibile al link [https:// www.peterlang.com/view/9781787076839/chapter02.xhtml](https://www.peterlang.com/view/9781787076839/chapter02.xhtml).

dare alcuni suggerimenti di lettura di un altro suo celebre romanzo, *al-'Allàmah* (Il grande erudito, 1997), che può essere letto secondo le suddette tre prospettive, anche solo per il fatto che il suo protagonista è lo storiografo e sociologo *ante litteram* Ibn Khaldùn (Tunisi, 1332-Il Cairo, 1406), colui che ha fatto della comparazione tra le civiltà sopra menzionate una regola di vita e di lavoro.

Prima, però, è utile procedere a una, seppur rapida, rassegna di alcuni studi scientifici prodotti nell'ultimo decennio che, nelle intenzioni degli autori e curatori, hanno voluto rappresentare un punto di svolta nell'indagine relativa alla società di corte islamica.

2. La corte islamica: brevi cenni storici

Non può rientrare negli scopi di questo breve saggio, anche in considerazione delle attuali competenze di chi scrive, operare una compiuta comparazione tra la corte europea e quella islamica in generale, e in particolare nell'Età Moderna. Tuttavia, si può provare a fornire qualche osservazione davvero sintetica relativamente, da un lato, a tali realtà nello Stato moderno soprattutto dei secoli XVI e XVII, e, dall'altro, a quella ottomana, che si trovava a cavaliere tra Asia e Europa, quindi in una posizione strategica e altamente simbolica.

La corte europea va incontro a decisi cambiamenti tra il XVI e il XVII secolo, e almeno fino al 1650: essa si ingrandisce e amplia, costringendo le élite a risiedere nella capitale, ad abitare in lussuose dimore cittadine, a partecipare attivamente alla vita cortigiana con i suoi complessi e ricercati cerimoniali e rituali. In questo periodo, l'aristocrazia e la burocrazia partecipano alla formazione di vere e proprie fazioni in conflitto tra loro. Il centro del potere è il sovrano, ma accanto a lui si erge la figura del favorito, che proviene dalle sfere dell'aristocrazia¹⁹.

Non è possibile discutere della corte ottomana senza rimandare a quelle delle realtà politiche che l'hanno preceduta e soprattutto alla corte

¹⁹ Per una recente rassegna, con una ricca bibliografia, e disamina sulla questione cfr. G. CIRILLO-R. QUIRÓS ROSADO, *Introduction*, in ID., *Europe between Centralized and Decentralized Courts. Power, Elites, Ceremonials and Monarchic Rituals in the Bourbonic Era*, Napoli, COSME B. C.-MIBACT, in corso di stampa.

abbaside (750-1258)²⁰ che, nonostante si collochi in epoca medievale, secondo la tradizionale periodizzazione storica occidentale, rappresenta la pietra di paragone irrinunciabile anche in questo campo di studi. Questo perché l'età abbaside costituisce "l'epoca d'oro" della cultura e civiltà arabo-islamica in cui in vari settori vi fu una immensa fioritura; in campo politico, a una prima immensa espansione e a un fermo controllo da parte della dinastia al potere, ancorché con il supporto di elementi non arabi che avevano sostenuto l'ascesa degli Abbasidi a detrimento dei precedenti Omayyadi (661-750), seguì un sempre maggiore indebolimento che permise agli elementi non arabi di assumere il controllo²¹. Nonostante ciò, fu durante l'intero arco dell'Impero abbaside che tanti usi e costumi assunsero una forma di tale perfezione da essere presi a modello nelle epoche successive.

La figura chiave della corte islamica tradizionale è il califfo – chiamato anche Principe dei Credenti (*Amīr al-Mu'minīn*), il quale detiene il potere ed è a capo dell'istituto del califfato – o il sultano, in determinati casi. Entrambi i lemmi sono naturalmente spiegati in numerose fonti²²; tuttavia, qui si prenderà a riferimento la definizione riportata da Ibn Khaldūn nella sua celebre *al-Muqaddimah* (Prolegomeni)²³, un'opera che

²⁰ Per una introduzione alla letteratura araba classica, cfr. F. GABRIELI, *La letteratura araba*, Firenze/Roma, Sansoni/Accademia, 1967; D. AMALDI, *Storia della letteratura araba classica*, Bologna, Zanichelli, 2004.

²¹ Per una storia dei popoli arabi, F. GABRIELI, *Gli arabi*, Milano, Sansoni, 1957. Si veda anche C. LO JACONO, *Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo)*, 2 voll. Torino, Einaudi, 2004, e P.G. DONINI, *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 2003.

²² Ad es., le osservazioni presenti nei testi arabi presentati e tradotti in: E. FRANCESCA (a cura di), *Il Principe e i Saggi: potere e giustizia nel medioevo islamico*. Traduzione di L'Epistola sui Compagni di Ibn al-Muqaffa'. *Le Qualità dei Commensali del Re* tratto dal *Libro della Corona* attribuito ad al-Gāhiz, Milano, Polimetrica, 2005. Si veda anche l'apparato bibliografico in questo volume.

²³ 'ABD AL-RAHMĀN B. MUHAMMAD B. KHALDŪN, *Muqaddimat Ibn Khaldūn*, Bayrūt, Dār Sādir, 2000. *al-Muqaddimah* costituisce l'introduzione alla imponente opera storiografica dal titolo *Kitāb al-'ibar wa dīwān al-mubtada' wa l-khabar fī ayyām al-'arab wa l-'agām wa l-barbar wa man 'āsarāhum min dhawī al-sultān al-akbar* (Libro degli esempi istruttivi e raccolta [di notizie] sull'origine e vicende degli Arabi, degli stranieri e dei Berberi e dei maggiori potentati loro contemporanei). *al-Muqaddimah* è stata tradotta più lingue. Di recente è stata pubblicata una traduzione italiana della terza parte della *Muqaddimah*: IBN KHALDŪN, *Antologia della Muqaddimah*, a cura di F. FORTE, Milano,

rappresenta un *unicum* per una pluralità di elementi, molto studiata dai ricercatori che si occupano della società di corte, tanto in una prospettiva squisitamente islamocentrica quanto in quella eurasiatica; non da ultimo, perché le teorie avanzate ne *al-Muqaddimah* costituiscono il sostrato naturale alla base del romanzo storico-biografico proposto quale caso studio in questo saggio.

Il termine califfo (*ḵhalīfah*, pl. *ḵbulafàʾ*) ha come primo significato quello di “vicario del Messaggero di Dio”, ossia del Profeta Muhammad (r. 622-632), giacché l'uomo che è investito di tale carica ne è il sostituto e, al pari di Lui, avrà un duplice fondamentale compito, spirituale e politico insieme: preservare la religione e governare il mondo, poiché l'istituto del califfato (*ḵbilāfah*) spinge gli uomini a fare il proprio interesse tanto in vista dell'aldilà che di questo mondo, in conformità con le norme religiose²⁴.

Jaca Book, 2020. Oltre alla traduzione in francese dal Baron de Slane (Parigi, 1862, 1865, 1868), si veda la traduzione inglese di Franz Rosenthal: ID., *The Muqaddimah. An Introduction to History*, Translated from the Arabic by F. ROSENTHAL, New York, Bollingen Foundation, 1958 (2^a ed.: 3 voll., Princeton, Princeton University Press, 1967). Si è consultata una edizione in formato digitale scaricabile ad es. al link https://asadullahali.files.wordpress.com/2012/10/ibn_khaldun-al_muqaddimah.pdf. La bibliografia su Ibn Khaldūn e la sua opera è vastissima. Oltre a quella presente nei testi appena menzionati, si può far riferimento, per un primo approccio, a M. TALBI, *Ibn Khaldūn*, in *Encyclopaedia of Islam*, Second Edition, Edited by P. BEARMAN-TH. BIANQUIS-C.E. BOSWORTH-E. VAN DONZEL-W.P. HEINRICHS, disponibile al link http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912_islam_COM_0330. Prima pubblicazione online: 2012. Per la differenziazione tra califfo e sultano, cfr. l'edizione curata da F. Rosenthal, CAP. 24, III parte. Si veda l'edizione digitale, F. ROSENTHAL, *The Textual History of the Muqaddimah*, in ID., *The Muqaddimah*, cit. Cfr. altresì, ad es., R. GAREIL, *Note sur le mot sultān dans l'Irak abbasside au X^e siècle*, in SOCIÉTÉ DES HISTORIENS MÉDIÉVISTES DE L'ENSEIGNEMENT SUPÉRIEUR PUBLIC (dir.), *Gouverner les hommes, gouverner les âmes. XLV^e Congrès de la SHMESP (Montpellier, 28-31 mai 2015)*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2016, pp. 71-84.

²⁴ 'ABD AL-RAHMĀN B. MUHAMMAD B. KHALDŪN, *Muqaddimat Ibn Khaldūn*, cit., p. 144. Cfr. inoltre D. SOURDEL-A.K.S. LAMBTON-F. JONG, DE-P.M. HOLT, *Khālīfā*, in *Encyclopaedia of Islam*, Second Edition, Edited by P. BEARMAN-TH. BIANQUIS-C.E. BOSWORTH-E. VAN DONZEL-W.P. HEINRICHS, cit., consultabile al link http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912_islam_COM_0486.

La corte califfale, evoluzione di quella islamica primigenia sorta a Medina²⁵ con Muhammad²⁶, va via via arricchendosi di figure sin dall'epoca immediatamente successiva, detta dei Califfi Ben Guidati (*al-Khulafà' al-Ràshidùn*, 632-661), e quella omayyade. Tra le tante descrizioni che di essa vengono offerte, quella ad opera di Ibn al-Muqaffa' (m. ca. 757) è di straordinario rilievo. Iracheno di origine iranica, Ibn al-Muqaffa'²⁷ era un *mawlà* (pl. *mawàlì*): egli era infatti figlio di un persiano convertito all'Islam e pertanto godeva, come il padre, anch'egli uomo della corte omayyade, di questo *status* particolare che spesso permetteva di acquisire numerosi benefici provenienti dalle pratiche di *patronage* adottate da un potente (il governante o altra figura) arabo nei confronti dei non arabi, assai sovente acculturati e quindi preziosi per la creazione e il buon funzionamento della struttura burocratico-amministrativa dell'Impero²⁸. Ibn al-Muqaffa' fu anzitutto un burocrate di rango elevato (*kàtib*, pl. *kuttàb*, segretario, in questo contesto) per personaggi di rilievo della corte abbaside, ma altresì traduttore e autore di alcuni famosi lavori riconducibili al genere degli "specchi dei principi"²⁹. Nella *Risàlat al-sahàbah* (Lettera sui compagni)³⁰, dedicata al secondo califfo abbaside al-Mansùr (r. 754-775) appena

²⁵ Cfr. nota 33.

²⁶ Si veda, ad es., il saggio M. COOK, *Did the Prophet Muhammad keep court?*, in *Court Cultures in the Muslim World. Seventh to nineteenth centuries*, Edited by A. FUESS - J.-P. HARTUNG, Abingdon, Routledge, 2011, pp. 23-29.

²⁷ F. GABRIELI, *L'opera di Ibn al-Muqaffa'*, in «Rivista degli studi orientali», XIII (settembre 1932), n. 3, pp. 197-247. Si veda anche IBN AL-MUQAFFA', *Il libro di Kalila e Dimna*, a cura di A. BORRUSO-M. CASSARINO, Roma, Salerno Editrice, 1991.

²⁸ Sull'importanza della figura del *mawlà* e del cosiddetto movimento della *shu'ubiyah* (la rivendicazione delle genti, da parte di personaggi di origine persiana convertiti all'Islam) nella vita culturale e politica araba, esiste naturalmente un'ampia bibliografia. Si veda, a mo' di esempio, la discussione molto vivida fattane dall'intellettuale egiziano Tàhà Husayn in *Fì 'l-sh'r al-gàhili*, al-Qàhirah, Matba'at Dàr al-Kutub al-Misriyyah, 1926. Cfr. T. HUSEYN, *La poesia araba preislamica* (Fì l-shi'r al-gàhili), Traduzione di P. VIVIANI, Roma, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 2020, Parte Seconda, CAP. 5.

²⁹ Cfr. PAR. 3.

³⁰ E. FRANCESCA, *Introduzione*, in EAD. (a cura di), *Il Principe e i Saggi*, cit., pp. 29-30, Su quest'opera di Ibn al-Muqaffa' si veda anche, ad es., S.D. GOITEIN, *Studies in Islamic History and Institutions. With an introduction by N.A. Stillman*, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 149-167.

asceso al trono, ad esempio, l'autore offre una testimonianza sulla vita cortigiana dei primi anni dell'Impero dominato dalla giovane dinastia, evidenziando i segnali di discontinuità con l'età omayyade immediatamente precedente. In questo periodo, si vanno via via affermando sempre più e cristallizzando pratiche cortigiane influenzate da quelle della corte sasanide, sconfitta dagli Arabi nel 651. Tuttavia, è necessario sottolineare quanto alcuni usi e costumi bizantini furono adottati dalla dinastia omayyade per arrivare poi ad affermarsi stabilmente ed evolvere ulteriormente nel periodo abbaside, soprattutto per quel che attiene ai cerimoniali, anche nelle scelte architettoniche, soprattutto nella costruzione e strutturazione dei palazzi al centro degli stessi cerimoniali³¹.

Nella *Risàlat al-sabàbah*³², Ibn al-Muqaffa' si dimostra preoccupato per le molte pratiche nuove che vanno profilandosi con gli Abbasidi, anche perché questa dinastia, una volta assurta al potere, dovette mantener fede agli impegni assunti con chi l'aveva aiutata nella propria ascesa, pertanto la corte iniziò a popolarsi di elementi non arabi, soprattutto dell'antica nobiltà del Khurasan che, naturalmente, non aveva i requisiti della nobiltà islamica delle origini. Ibn al-Muqaffa', dunque, ammonisce il califfo sulla scelta dei migliori compagni, ossia le persone da ammettere nella cerchia cortigiana più ristretta, e lo fa portando ad esempio sugli usi e costumi adottati e prevalenti sino ad allora. Il letterato si rifà al concetto di nobiltà nella tradizione islamica, secondo cui questa si misura in base al lignaggio (*nasab*) e al merito personale (*basab*). L'alto lignaggio, che è ereditario, si fonda anzitutto sull'appartenenza alla tribù dei Quraysh, di cui era membro il Profeta, e altresì sull'epoca della conversione all'Islam, e un posto speciale è pertanto occupato dai *Muhàgirìn* (lett. Coloro che sono emigrati) e dagli *Ansàr* (Ausiliari)³³. Nel merito personale, invece, «confluiscono il sapere

³¹ N.M. EL CHEIKH, *The Institutionalisation of 'Abbasid Ceremonial*, in *Diverging Paths? The Shapes of Power and Institutions in Medieval Christendom and Islam*, Edited by J. HUDSON-A. RODRÍGUEZ, Leiden-Boston, Brill, 2014, p. 353.

³² E. FRANCESCA, *Introduzione*, cit., pp. 29-30. Si veda la traduzione nello stesso volume, in particolare le pp. 65-69.

³³ Con *Muhàgirìn* si intendono i musulmani che furono obbligati a lasciare La Mecca dagli oppositori al Profeta e ai suoi seguaci nei primi anni dell'Islam. Si contano due emigrazioni: un piccolo gruppo si recò, su consiglio del Profeta stesso, in Abissinia

religioso, le capacità militari e di buon amministratore, l'erudizione»³⁴. Di secondaria importanza era il possedere o non ricchezze³⁵. Si legga, ad esempio, il seguente brano:

Per quel che concerne i compagni esistono situazioni curiose non prive di ingiustizia. Riguardo alle cose curiose abbiamo sentito alcuni dire:

“Non abbiamo mai veduto nulla di più strano di questi compagni del califfo: vi è chi non può vantare un'educazione perfetta, né un merito personale a tutti noto, e chi è conosciuto dai concittadini perché ha commesso atti immorali e perché le sue opinioni sono state ruscate. Egli ha trascorso tutta la vita lavorando con le sue mani come artigiano, non ha reso servigi né compiuto prodezze. [...] Non l'hanno condotto a questa posizione legami di parentela, una profonda erudizione in materia religiosa, un servizio a tutti noto, reso in passato combattendo il nemico, qualche recente prodezza, delle attitudini che lo rendono indispensabile, capacità speciali; egli non è un guerriero, un oratore né un grande sapiente, piuttosto ha servito un segretario o un ciambellano e gli ha fatto credere di essere il pilastro della fede, al punto che questi ha esercitato le sue funzioni come egli voleva e l'ha introdotto dove egli voleva”.

[...].

Ai compagni del Principe dei Credenti – che Dio lo esalti – spettano privilegi, meriti e alta dignità, tali da riflettersi sulle loro famiglie e sui loro discendenti. Di siffatti onori, che vanno salvaguardati e difesi, dovrebbero beneficiare solo uomini che hanno una qualità particolare, che possiedono presso il Principe dei Credenti titoli che provengono loro dal lignaggio o dall'aver reso servigi particolari, ovvero uomini che la nobiltà, l'intelligenza o l'agire rendono degni di godere della compagnia del Principe dei Credenti, di conversare con lui, di consigliarlo; prodi il cui coraggio è ben noto e può essere sfruttato, e si accompagna a meriti personali e di onestà, per cui è possibile che si ritirino dall'esercito e diventino compagni del califfo; uomini di scienza e virtuosi da inviare in messo al popolo affinché questo profitti della loro virtù e della loro dottrina; nobili che non si faranno corrompere né corromperanno. Quanto a coloro che per pervenire al loro fine hanno fatto ricorso a raccomandazioni, essi dovranno contentarsi – o ci si dovrà contentare al loro riguardo – di una benevolenza e una bontà che non siano di spregio alla

nel 615, mentre nel 622 Muhammad e tutti i suoi, dopo aver preso accordi con gli abitanti della città, decisero di spostarsi a Yathrib, poi ribattezzata *Madīnat al-Nabī* (La Città del Profeta), da cui Medina. Gli *Ansār*, invece, sono gli abitanti di questa città che accolsero favorevolmente e sostennero il Profeta.

³⁴ E. FRANCESCA, *Introduzione*, cit., p. 30.

³⁵ *IBIDEM*.

ragione e non capovolgano l'ordine delle cose. Inoltre questi devoti compagni dovranno essere mantenuti nelle loro posizioni e nelle loro attribuzioni. Un segretario non deve avere il potere di aumentare o ridurre un vitalizio, né un ciambellano deve poter anticipare o posticipare un'udienza³⁶.

Si diede poi sempre maggiore rilievo ai militari e agli ulema ('*àlim*, pl. '*ulamà*'), i dotti in materia religiosa e giuridica; spesso ricoprivano la carica di giudice, *qàdì*, pl. *qudàt*) a discapito dei burocrati³⁷, i quali provenivano sovente da famiglie di funzionari dell'amministrazione, ma anche, soprattutto dall'VIII secolo, dai ranghi delle élite fondiarie irachene, così come venivano reclutati tra la minoranza sciita e cristiana³⁸. La classe dei funzionari sarebbe andata incontro ad alterne vicende, come messo bene in luce da Ibn Khaldùn nel XIV secolo³⁹; nondimeno, è da sottolineare quale grado di affinamento essa già avesse in epoca abbaside, grazie soprattutto al grande stimolo proveniente dal mondo iranico, come si è accennato. In epoca tardo-medievale e nell'Età Moderna, la classe dei funzionari avrebbe sperimentato ulteriori sviluppi, con i Mamelucchi e i Mongoli⁴⁰. Un'eco di ciò è ravvisabile nel romanzo *al-'Allàmah* di Binsàlim Himmish, laddove il protagonista Ibn Khaldùn è dalla Storia chiamato a interagire con l'apparato mamelucco e mongolo.

In piena Età Moderna, gli Ottomani fondarono il proprio apparato amministrativo, fortemente accentrato a partire dal XV secolo, su quello ereditato dai precedenti governi. Il visir (da *wazìr*, pl. *wuzarà*', aiutante, ministro, viceré)⁴¹, il quale iniziò a venire reclutato sempre più nell'ambito della minoranza cristiana, e non solo tra le famiglie originarie

³⁶ E. FRANCESCA (a cura di), *Il Principe e i Saggi*, cit., pp. 66-68.

³⁷ E. FRANCESCA, *Introduzione*, cit., pp. 30-31.

³⁸ M. VAN BERKEL, *The People of the Pen: Self-Perceptions of Status and Role in the Administration of Empires and Polities*, in *Prince, Pen, and Sword. Eurasian Perspectives*, Edited by M. VAN BERKEL-J. DUINDAM, cit., pp. 397-398.

³⁹ M. VAN BERKEL, *Ibn Khaldùn, A Critical Historian at Work. The Muqaddima on Secretaries and Secretarial Writing*, in A. VROLIJK-J. HOGENDIJK (eds.), *O ye Gentlemen: Arabic Studies on Science and Literary Culture. In Honour of Remke Kruk*, Leiden and Boston, Brill, 2007, pp. 247-261, citato in EAD., *The People of the Pen*, cit., p. 442.

⁴⁰ M. VAN BERKEL, *The People of the Pen*, cit., pp. 400 ss.

⁴¹ Sulle origini della carica e le funzioni del visir, cfr. S.D. GOITEIN, *Studies in Islamic History and Institutions*, cit., pp. 168-193.

dell'Anatolia di stirpe turca, arrivò a concentrare nelle proprie mani la gestione dell'amministrazione e dell'esercito⁴². Nel reclutamento soprattutto degli alti funzionari, oltre al grado di specializzazione e l'affidabilità, anche nell'Impero ottomano vennero tenute in conto le ascendenze e il rapporto di *patronage*, com'era accaduto sin dall'epoca arabo-islamica e in ogni età successiva⁴³.

3. La ricerca sulla corte (arabo-)islamica: alcune recenti iniziative

Nel primo decennio del XXI secolo, tre date rivestono particolare rilievo nell'ambito degli studi concernenti la società di corte islamica ed europea nei loro reciproci legami e, ancora più in generale, nella dimensione eurasiatica. Questi studi sono frutto della sinergia tra ricercatori di diversa provenienza e affiliazione accademica.

Nel 2005 a Istanbul e nel 2008 a Gotha si sono tenute due conferenze incentrate sulla società di corte, mentre nel 2009 è iniziato in Olanda un progetto di ricerca sui centri dinastici eurasiatici dal 1300 al 1800. Sia il convegno in Turchia sia il progetto del 2009 hanno fra gli ideatori lo specialista della società di corte Jeroen Duindam, uno dei maggiori discepoli di Norbert Elias. I volumi che raccolgono gli atti dei convegni di Istanbul e Gotha, entrambi apparsi nel 2011, e a cui si è già fatto riferimento in questo contributo, sono rispettivamente *Royal Courts in Dynastic States and Empires. A Global Perspective*, curato, tra gli altri, da Duindam medesimo; e *Court Cultures in the Muslim World. Seventh to nineteenth centuries*⁴⁴. Il primo volume ha inoltre inaugurato, per la casa

⁴² M. VAN BERKEL, *The People of the Pen*, cit., pp. 402-403.

⁴³ Per approfondimenti, per tutti, A. ATÇIL, *Scholars and Sultans in Early Modern Ottoman Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

⁴⁴ *Court Cultures in the Muslim World. Seventh to nineteenth centuries*. Edited by A. FUESS - J.-P. HARTUNG, cit. La conferenza internazionale "Court culture in the Muslim World" si è tenuta dal 2 al 5 luglio 2007 a Gotha, Germania. L'altro volume è *Royal Courts in Dynastic States and Empires. A Global Perspective*, Edited by J. DUINDAM-T. ARTAN-M. KUNT, cit. La conferenza internazionale "Royal Courts and Capitals" si è tenuta dal 14 al 16 Ottobre 2005 a Istanbul. Il secondo volume citato è inserito nella citata collana "Rulers & Elites. Comparative Studies in Governance", diretta da J. Duindam.

editrice Brill, la collana “Rulers & Elites. Comparative Studies in Governance” che, ideata e diretta da Duindam, ha prodotto finora 19 titoli. La collana si focalizza sui vari argomenti toccati anche in questo numero iniziale della neonata rivista «Mo.do. digitale», ossia il rapporto tra governanti ed élite, che si estrinseca attraverso pratiche di *patronage* cortigiano, e, quindi, tra l’altro, le modalità di formazione e reclutamento delle élite stesse, il ruolo di militari, dei religiosi e degli intellettuali, nonché la funzione di rituali e cerimoniali, le ambascerie tra le diverse corti⁴⁵. All’interno di questa collana figurano, tra gli altri, due volumi che sono il prodotto diretto del sopra menzionato progetto dei ricercatori olandesi, ossia *Narratives of Kingship in Eurasian Empires 1300–1800* (2017) e *Prince, Pen, and Sword: Eurasian Perspectives* (2018).

Quanto a *Court Cultures in the Muslim World. Seventh to nineteenth centuries*, anch’esso, come sottolineato da Albrecht Fuess e Jan-Peter Hartung⁴⁶, si muove lungo il percorso inaugurato da Norbert Elias e portato avanti da altri studiosi, tra i quali si ricordano Ronald G. Asch e Jeroen Duindam. Questo testo, poi, è di particolare rilievo perché è totalmente dedicato alle corti islamiche, lo studio delle quali necessitava, al tempo, di un nuovo orientamento. Scrivevano Fuess e Hartung che alla base dell’idea del convegno del 2008 vi era stata la consapevolezza che fino a quel momento, fermo restando il grande valore delle indagini sino ad allora svolte, non si potesse davvero parlare di una modalità di ricerca sulla società di corte islamica comparabile con quella ormai consolidata per la corte europea: «Measured against the state of research on European court culture, the study of Muslim court culture falls far behind and has so far not moved beyond the—indisputably valuable—stage of case studies»⁴⁷. Pertanto, i due ricercatori avevano deciso di coinvolgere nel convegno di Gotha specialisti di vari aspetti del mondo islamico che, in una prospettiva comparatistica, lasciassero emergere «the specificity of the Muslim context»⁴⁸ nell’ambito in oggetto. Nello stesso volume, Nadia Maria El Cheikh si concentrava sulla terminologia

⁴⁵ Cfr. il link brill.com/rule.

⁴⁶ A. FUESS - J.-P. HARTUNG, *Introduction*, in *Court Cultures in the Muslim World. Seventh to nineteenth centuries*. Edited by ID., cit., p. 1.

⁴⁷ *IVI*, p. 2.

⁴⁸ *IBIDEM*.

utilizzata per descrivere la corte e le varie tipologie di cortigiani in epoca abbaside. Sottolinando la varietà di vocaboli esistenti nelle fonti arabe coeve per descrivere uno stesso fenomeno, individuava nella difficoltà di una definizione certa, uno dei probabili motivi della quasi totale inesistenza di studi sulla società di corte *à la* Norbert Elias e i suoi discepoli⁴⁹. Anzi, El Cheikh arrivava a scrivere, in un altro saggio sempre apparso nel 2011, *To Be a Prince in the Fourth/Tenth Century Abbasid Court*:

Court studies are almost nonexistent for early Islamic history, including the Abbasid era. Many questions need to be investigated in connection with the Abbasid court. What terminology was used in the sources to define the court and the courtiers? Who was a 'courtier'? What was the distinction between the household and the bureaucracy? How was the environment around the ruler organized spatially? Who filled it? How did it represent itself, and with what degree of ceremonial or spectacle? What were the rights and duties, obligations and privileges of the officers within the court and household? What do the sources tell us about the members of the caliphal households, whether women or princes?⁵⁰

La studiosa lamentava, quindi, l'assenza di studi sulla società di corte per i primi secoli dell'Islam, tra cui l'epoca abbaside. Tra l'altro, in questo stesso saggio, scrivendo del principe Abù 'l-'Abbàs, primogenito del califfo al-Muqtadir (r. 908-932), El Cheikh si interrogava sull'organizzazione, anche spaziale, della corte, e sui suoi componenti, descrivendo alcuni cerimoniali, per la qual cosa attingeva a fonti storiche e di letteratura d'*adab*⁵¹.

⁴⁹ N.M. EL CHEIKH, *Court and courtiers. A preliminary investigation of Abbasid terminology*, in *Court Cultures in the Muslim World. Seventh to nineteenth centuries*, Edited by A. FUESS - J.-P. HARTUNG, cit., pp. 80-90.

⁵⁰ N.M. EL CHEIKH, *To Be a Prince in the Fourth/Tenth Century Abbasid Court*, in *Royal Courts in Dynastic States and Empires. A Global Perspective*, Edited by J. DUINDAM-T. ARTAN-M. KUNT, cit., p. 199.

⁵¹ Con il termine *adab* si indica sia la letteratura in generale che la prosa d'*adab*. Nata e sviluppatasi in epoca abbaside, è stata descritta da Francesco Gabrieli una prosa di «varia umanità narrativa, didattica, saggistica, storico-letteraria, in cui l'interesse della materia più varia domina o pareggia almeno quello della forma [...]». Il concetto di *adab* «rispecchia il graduale incivilimento degli arabi e l'allargarsi del loro orizzonte culturale. Dal senso originario di norma di condotta, tradizione avita, venne ad assumere tra gli altri, sin dalla prima età abbaside, quello di pratica sapienza e sociale

Il volume *Court Cultures in the Muslim World. Seventh to nineteenth centuries* contiene interessanti contributi su tre culture-civiltà precipue della realtà islamica: l'araba, ovviamente, quindi quella indo-iranica e la turco-ottomana. Come giustamente sottolineano i curatori di questo pregevole lavoro, da tale ampia e diffusa disamina alcune zone geografiche sono state escluse, nonostante gli sforzi profusi per far rientrare nell'analisi quante più aree possibile. Mancano, infatti, saggi intorno al Maghreb, ossia l'Occidente arabo (la Penisola Iberica, ossia al-Andalus – eccezion fatta per la corte omayyade di Cordova⁵² –, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco⁵³ e Mauritania, assieme ai quali, nell'opinione di alcuni, non bisognerebbe tralasciare i territori italiani occupati o controllati dagli Arabi⁵⁴), e l'Africa sub-sahariana. Vari aspetti delle corti islamiche, dunque, vengono qui indagati da differenti e molteplici prospettive, che vanno da aspetti puramente politici a quelli di *patronage*, coinvolgendo una gamma di ambiti disciplinari: dalla storia alla sociologia alla letteratura all'arte.

Sono state utilizzate diverse fonti letterarie o, meglio, della letteratura d'*adab*, all'interno della quale spiccano i ben noti “specchi dei principi” (*fürstenspiegel*) in cui, com'è noto, si elargiscono al regnante consigli sul buon governo, sulle doti che il detentore dell'autorità deve avere, sul suo

competenza di vita, e allargando e spiritualizzando questa accezione indicò qualcosa di analogo alla latina e umanistica “humanitas”, una disposizione dell'animo e una correlativa apertura e disciplina intellettuale» che «può trovare il suo nutrimento nei più svariati campi: letteratura amena, narrativa e aneddotica, etica e precettistica, storia della cultura e del costume; e anche antiquaria, retorica e poetica, filosofia e teologia, purché trattate non tecnicamente ma con intenti divulgativi e discorsivi, quale elemento di raffinata educazione sociale». Cfr. F. GABRIELI, *La letteratura araba*, cit., pp. 163-164.

⁵² CH. MÜLLER, *Redressing injustice: mazàlim jurisdictions at the Umayyad court of Córdoba (eighth–eleventh centuries CE)*, in *Court Cultures in the Muslim World. Seventh to nineteenth centuries*. Edited by A. FUESS - J.-P. HARTUNG, cit., pp. 93-104.

⁵³ Oggi occupa parte del territorio tradizionalmente appartenuto a Marocco, da un lato, e Mauritania, dall'altra, la Repubblica del Sahara Occidentale, autoproclamatasi nel 1976 e riconosciuta solo da alcuni Stati.

⁵⁴ Qui val la pena di citare almeno due lavori concernenti la presenza araba nella Penisola italiana: il fondamentale M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, ed. e note a cura di C.A. NALLINO, 3 voll. in 5 tomi, Catania, Romeo Prampolini, 1935, e F. GABRIELI-U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia. Cultura, contatti e tradizioni*, Milano, Scheiwiller (poi Garzanti), 1993.

modo di comportarsi, sulle persone di cui si deve circondare, sull'etichetta e i cerimoniali, e così via, come nell'esempio della *Risàlat al-sabàbah* o del *Kitàb al-tàj fì akhlàq al-mulùk* (Il libro della corona sui costumi dei re), sul quale si tornerà poco oltre. Nell'ambito di questo genere rientrano in realtà diverse tipologie di testi, tra cui quelli che, ad esempio, sono stati recentemente classificati come "specchi dei ministri" (*wesierspiegel*): si tratta di lavori in cui vengono elargiti consigli ai ministri e ai burocrati sul comportamento da tenere nei confronti dei governanti⁵⁵. Val la pena qui di ricordare altresì i trattati dedicati alla figura del *nadim* (*nudamà*), che rientrano nel filone dell'*adab al-mulùk* (i costumi/etichetta dei re) e sono incentrati sul commensale invitato a partecipare al *maglis* (pl. *magàlis*, lett. il luogo in cui ci si siede, si sta seduti, ci si intrattiene), un luogo fisico, dunque, ma anche metaforico, dove si parla, ci si confronta, una sorta di salone letterario o sala del consiglio⁵⁶ di un potente (che fosse o non il governante) e alla sua tavola. Il *nadim* era quindi un intimo amico dell'ospite e doveva avere particolari caratteristiche: soprattutto, doveva saper ben conversare e tenere un comportamento rispettoso nei confronti del potente. Al commensale è dedicato un intero capitolo del fondamentale *Kitàb al-tàj fì akhlàq al-mulùk*, il quale si fa risalire a un periodo compreso tra l'847 e l'861 ed è stato a lungo attribuito, anche dall'egiziano Ahmad Zakì Pasha che nel 1914 ne curò l'edizione dopo il rinvenimento di manoscritti a Istanbul e ad Aleppo, una delle più celebri figure di intellettuale della cultura arabo-islamica, l'iracheno di origini abissine al-Gàhiz (776-869)⁵⁷; più recentemente è stata scoperta l'opera *Kitàb akhlàq al-mulùk*

⁵⁵ F. BAUDEN-A. GHERSETTI, *L'art de servir son monarque: Kitàb Wasàya Aflàtùn al-hakim fì khidmat al-mulùk (1st part)*, in «Arabica», LIV (2007), n. 3, pp. 295-316; A. GHERSETTI, *Prudenza, ritegno, misura: la parola del cortigiano in Rusùm dâr al-khilàfa [Etiquette at the Caliph's Palace] di al-Sàbi'*, in *Il potere della parola, la parola del potere. Tra Europa e mondo arabo-ottomano tra Medioevo ed Età Moderna, Atti della giornata di studio – Venezia 7 novembre 2008*, a cura di A. GHERSETTI, Venezia, Filippi Editore, 2010, pp. 46-58. Si veda altresì M. VAN BERKEL, *Politics of Access at the Court of the Caliph*, in *New Perspectives on Power and Political Representation from Ancient History to the Present Day*, Edited by D. SLOOTJES-H. KAAL, Leiden-Boston, Brill, 2019, pp. 26-36.

⁵⁶ F. GABRIELI, *L'Islàm nella storia. Saggi di storia e storiografia musulmana*, Bari, Edizioni Dedalo, 1989³, p. 12. Cfr. altresì, ad es., E. FRANCESCA, *Introduzione*, cit., p. 13.

⁵⁷ F. GABRIELI, *La letteratura araba*, cit., pp. 167-169; D. AMALDI, *Storia della letteratura araba classica*, cit.

(Libro dei costumi dei re) attribuibile a Muhammad b. al-Hàrith al-Taghlibi o al-Tha‘libi (metà IX secolo) e uguale all’altro *Kitàb*, il quale fu sintetizzato in un lavoro di Abù ‘l-Hasan ‘Alì b. Razin (XII sec.) e tradotto in turco nel XVI sec.⁵⁸.

Venendo, ora, alle riflessioni sulla corte islamica operate da Richard van Leeuwen, questi, nei suoi lavori sopra menzionati – che, lo si ricorderà, rientrano nel progetto di ricerca sulle corti iniziato in Olanda nel 2009 con il coordinamento di Duindam –, rivolge la propria attenzione ad alcune sub-regioni eurasiatiche e alle modalità attraverso cui l’immaginario collettivo in queste zone ha cercato di rielaborare – e comprendere – i meccanismi in azione nel concreto esercizio del potere nei suoi centri nevralgici⁵⁹. Egli esamina alcuni testi letterari di differenti tradizioni eurasiatiche che, prodotti nel lasso temporale considerato (1300-1800), dimostrano come sia individuabile un filo rosso che li unisce dal punto di vista contenutistico e non. Quanto al primo aspetto, i testi presi in esame propongono fundamentalmente una illustrazione, spiegazione e riflessione sulla società di corte e della “casa del re”, anche delle sue figure chiave, oltre che su concetti e pratiche essenziali alla sua stessa esistenza o sopravvivenza; quanto al secondo aspetto, invece, è da rilevare che tali opere nascono perlopiù nello stesso ambiente cortigiano di cui si occupano. Dette opere rappresentano un riflesso e, insieme, una legittimazione del potere/autorità, contribuendo a rafforzare i vincoli tra i membri della corte, ossia tra i governanti e tutti quanti li circondano, tra cui i propri familiari e gli altri componenti della

⁵⁸ E. FRANCESCA (a cura di), *Il Principe musulmano*, Genova, Marietti, 1996; N.M. EL CHEIKH, *Conversation as Performance. Adab al-Muhàdatha at the Abbasid Court*, in *In the Presence of Power: Court and Performance in the Pre-Modern Middle East*, Edited by M. A. POMERANTZ-E. BIRGE VITZ, New York, New York University Press, pp. 84-99; L. MARLOW, *Adab al-mulùk*, in H. TOUATI (ed.), *Encyclopedia of Mediterranean Humanism*, Spring 2014, <http://www.encyclopedie-humanisme.-com/?Gnomologia>. Cfr. altresì, ad es., M. VAN BERKEL-N.M. EL CHEIKH-H. KENNEDY-L. OSTI, *Crisis and Continuity at the Abbasid Court. Formal and Informal Politics in the Caliphate of al-Muqtadir (295–320/908–32)*, Leiden-Boston, Brill, 2013. Letizia Osti, dell’Università degli Studi di Milano, ha dedicato molti suoi studi alla società di corte durante il califfato abbaside. Cfr. la sua pagina su academia.edu. Ma si veda anche, per l’intero mondo islamico, il recente volume *Adab and Modernity. A civilising process? (Sixteenth-Twenty-First Century)*, Edited by C. MAYEUR-JAOUEN, Leiden-Boston, Brill, 2019.

⁵⁹ R. VAN LEEUWEN, *Narratives of Kingship in Fictional Literature*, cit., p. 541.

sua “casa”. Se, come rileva van Leeuwen, dall’analisi di questi lavori risulta chiaramente che il potere sia in realtà coercizione e violenza; l’autorità, al contrario, emerge come il risultato della inclusione del potere «in frameworks of tradition, wisdom, rationality, and human dialogue»⁶⁰ i cui protagonisti sono anzitutto il sovrano e il visir. Nondimeno, il ruolo delle donne è basilare, avendo esse soprattutto la funzione di innescare il processo che porterà alla (ri)scoperta dell’intima essenza dell’autorità legittimante e legittimata⁶¹. A tal proposito è esemplare la raccolta de *Le mille e una notte*, con le sue tante protagoniste, la più universalmente nota delle quali è Shahrazàd, l’eroina della storia-cornice⁶². Bisogna anche ricordare che le donne hanno spesso svolto un ruolo fondamentale nella vita di corte nel mondo arabo-islamico, non soltanto come membri della “casa del re”, ma anche come esse stesse a capo di una propria “casa” che aveva il suo centro nell’*harem*. Ancor di più, esse spesso hanno soppiantato, in alcune circostanze, il governante⁶³.

⁶⁰ *IBIDEM*.

⁶¹ *IVI*, p. 539.

⁶² La raccolta de *Le mille e una notte* «not only contains various types of narratives about power and kingship; it also itself represents a narrative of power and kingship, and as such [...] it has inspired authors to reflect on the subject and to integrate Eastern and Western discourses». Cfr. R. VAN LEEUWEN, *Narratives of Kingship in Eurasian Empires 1300–1800*, cit., p. 5. Nel tempo sempre più gli studiosi arabi, soprattutto dallo scorso secolo, e in qualche modo trainati da quelli occidentali, hanno iniziato a studiare da un punto di vista scientifico i racconti della raccolta, fino ad allora considerata letteratura popolare. Da quel momento sono fioriti i saggi intorno a *Le mille e una notte*.

⁶³ Oltre a riferimenti in alcuni degli studi citati, come in M. VAN BERKEL-N.M. EL CHEIKH-H. KENNEDY-L. OSTI, *Crisis and Continuity at the Abbasid Court*, cit., in particolare il capitolo “The Harem” di EL CHEIKH, pp. 165-185, si possono consultare altresì, per tutti, T. EL-AZHARI, *Queens, Eunuchs and Concubines in Islamic History, 661–1257*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2019; L.P. PEIRCE, *The Imperial Harem, Women and Sovereignty in the Ottoman Empire*, Oxford, Oxford University Press, 1993; G. NECIPOGLU, *Architecture, Ceremonial, and Power The Topkapi Palace in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, Cambridge, MA, The MIT Press, 1991.

4. La società di corte arabo-islamica e la sociabilità

Man mano che la società è andata sviluppandosi nel corso dei millenni, gli uomini hanno dato vita a pratiche, cerimoniali e rituali che si sono nutriti di simboli, e che simboli hanno a loro volta plasmato, così regolando gli aspetti fondamentali dell'esistenza di un gruppo, i cui membri agiscono in base alla necessità, anzitutto, di auto-conservazione e difesa, quindi di espansione ed evoluzione⁶⁴. Allorché si fa riferimento alle relazioni tra differenti gruppi o comunità, non ci si può non soffermare tanto sulle molteplici forme assunte dal potere, dall'autorità e dai loro simboli⁶⁵ quanto su quelle del vivere sociale e di uno dei suoi fondamentali aspetti, la sociabilità. Quest'ultima categoria sociologica è stata compiutamente teorizzata, com'è ben noto, per la prima volta da Georg Simmel, al quale deve pertanto riconoscersi, «d'un strict point de vue chronologique, [...] la paternité de son introduction dans les sciences sociales dès 1910»⁶⁶, benché il termine fosse apparso in Francia nella seconda metà del XVII secolo⁶⁷. È altrettanto ben noto che alla sociabilità pura si affianca quella definita “funzionale”⁶⁸. Entrambe le forme dettano e, insieme, subiscono, in qualche maniera, imposizioni “normative” che non possono essere disattese, altrimenti l'intero vivere

⁶⁴ Su questi aspetti, cfr. per tutti due studi classici: L. MUMFORD, *La città nella storia*, 3 voll., Milano, Bompiani, 1985 (ed. or. *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, San Diego, Harcourt, Brace & World, Inc., 1961), e la *Muqaddimah* di Ibn Khaldùn.

⁶⁵ In relazione a ciò nell'Europa borbonica, si veda il recente G. CIRILLO, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons*, cit.

⁶⁶ C.A. RIVIÈRE, *La spécificité française de la construction sociologique du concept de sociabilité*, in «Réseaux», 2004/1, n. 123, pp. 207-231, disponibile online su <https://www.cairn.info/revue-reseaux1-2004-1-page-207.htm>.

⁶⁷ IVI, p. 209, nota 4.

⁶⁸ Il concetto di “socievolezza” o “sociabilità” (*Geselligkeit*) è, com'è noto, stato elaborato da Georg Simmel all'interno del sistema delle forme delle relazioni sociali da lui definito *Vergesellschaftung*, quindi ripreso, approfondito e sviluppato successivamente da altri studiosi. Cfr. il capitolo *Die Geselligkeit (Beispiel der reinen oder formalen Soziologie)*, in G. SIMMEL, *Grundfragen der Soziologie Individuum und Gesellschaft*, Berlin-Leipzig, G. J. Göschen'sche Verlagshandlung GmbH, 1917, 103 S. (=Sammlung Göschen, Bd.101), disponibile su https://socio.ch/sim/grundfragen/grund_3.htm.

sociale, e non solo il singolo che un tale affronto ha osato perpetrare all'esistenza della comunità, andrà incontro a negative conseguenze. La sociabilità è in azione in ogni settore della società, tanto a livello privato che pubblico. Anzi, spesso i due livelli si sovrappongono. Ciò, ad esempio, accade nei luoghi, fisici e metaforici, in cui si esercitano il potere e l'autorità; dove si consumano alleanze e divisioni, ambedue caratterizzate dall'aver confini fluidi. Le alleanze traggono la propria fondamentale essenza e ragione da legami di sangue o di amicizia o di affinità o di interessi; d'altro canto, le divisioni hanno anch'essi spesso origine da legami di sangue o di amicizia o di affinità o di interessi (traditi).

Questi fattori sono di estrema rilevanza nel momento in cui si analizzano non solo le dinamiche interne a ogni specifica corte, quale centro del potere, ma altresì quelle che regolano i rapporti di una corte e il mondo esterno, formato o non da una corte altra o da singoli individui.

La corte è uno di quei luoghi in cui la sociabilità pura e quella funzionale spesso, se non sempre, finiscono con il coincidere. All'interno della corte, poi, esistono dei luoghi più piccoli, ristretti ed esclusivi, dove l'ambivalente natura della sociabilità appieno si dispiega. Uno di questi circoli ristretti, nell'ambito della corte islamica, è il prima ricordato *maglis*. Essere ammessi a un *maglis*, dove anche si fa politica e si prendono decisioni (come già avveniva in epoca preislamica), ha sempre significato essere inclusi nelle cerchie del potere e, quindi, essere riusciti a ottenere un grande privilegio, dato che esso è presieduto da un "capo", sovente un mecenate o il governante o persona a lui vicina, magari un figlio. Nadia Maria El Cheikh pone l'accento sulla rilevanza del *maglis*, notando in esso la duplice funzione della sociabilità in azione: da un canto, la sociabilità pura: «a horizontal egalitarian axis, that of fraternity»; dall'altro, quella funzionale: «a vertical hierarchical axis, that of 'distinction'»⁶⁹. Inoltre, in tale contesto di *Geselligkeit* si consumava il reclutamento, che era il frutto di un atto diretto dell'ospite⁷⁰.

Il *maglis* è un consesso molto speciale, sia per ciò che vi si consuma – conversazioni brillanti, declamazioni poetiche, discussioni su politica,

⁶⁹ N.M. EL CHEIKH, *To Be a Prince*, cit., p. 204.

⁷⁰ *IBIDEM*.

religione, filosofia e altre materie, tutto accompagnato da vino⁷¹, uno degli effettivi protagonisti di tali sedute – sia per le persone ivi ammesse e il suo rilievo, come sottolineato, per il reclutamento a corte.

Se, da una parte, il *maglis* tende a rafforzare i legami tra il governante e alcune persone in maniera esclusiva, dall'altra, in età abbaside, si generalizza una seconda pratica, quella dell'allontanamento fisico (e quindi simbolico) dal popolo e del conseguente "silenzio" del sovrano, la quale anche si è protratta nei secoli a venire⁷².

5. *al-'Allàmah* di Binsàlim Himmìsh: una proposta di ricerca

al-'Allàmah è un romanzo storico-biografico (o una biografia romanzata) incentrato sulle vicissitudini di Ibn Khaldùn in cui, attraverso la narrazione dell'esperienza egiziana e siriana, nonché dell'incontro con Tamerlano lo Zoppo (r. 1370-1404) del protagonista, del quale vengono anche ripercorse le peripezie in varie corti dell'Occidente arabo (Nord Africa e Penisola Iberica), viene presentata una acuta e profonda riflessione su alcuni concetti chiave del pensiero khalduniano⁷³. In particolare, Himmìsh si concentra sul rapporto tra il potere e chi lo detiene, da una parte, e l'intellettuale, tema, questo, molto ricorrente nella letteratura araba di ogni tempo, e arricchito di nuove argomentazioni e sfumature durante il XX secolo. In quest'ultimo, il

⁷¹ La poesia bacchica araba affonda le radici nella società preislamica e ha continuato a fiorire in epoca islamica. Tra i cantori più celebri del vino si annovera Abù Nuwàs, al quale sono dedicate molte pagine da T. HUSEYN, *Conversazioni del mercoledì* (Hadith al-arba'â), Traduzione e Introduzione di I. PASSERINI, Roma, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 2020.

⁷² Si veda, tra gli altri, D. PEROCCO, *Tra Cinquecento e Seicento: incomprensione, ambiguità, reticenza davanti al sovrano straniero*, pp. 59-74; M.P. PEDANI, *Il silenzio del sultano*, pp. 99-112, entrambi contenuti ne *Il potere della parola, la parola del potere*, cit. Un accenno a tale pratica in Marocco e nel presente è fornito nella *pièce Karnafâl al-usûl wa târikh al-asâlib*, su cui si veda P. VIVIANI, *Karnafâl al-usûl wa târikh al-asâlib (1981) de Binsàlim Himmìsh, un exemple de la recherche d'une alternative possible lors des «années de plomb» au Maroc*, in *Un coup de dés. Cahier de culture française, francophone et maghrébine*, 6 sous la direction de D. FADDA-C. SAGGIOMO, ESI, Napoli, 2018, pp. 207-218.

⁷³ Fondamentale è l'autobiografia di Ibn Khaldùn, *al-Ta'rif bi-bn Khaldùn wa riblatuhu gharb^{an} wa sharq^{an}* (La descrizione [della vita] di Ibn Khaldùn e il suo viaggio in Occidente e in Oriente), che si ferma all'anno precedente la sua morte.

rapporto tra potere/potenti e intelligenza va anzi a inserirsi soprattutto in uno specifico filone, definito della letteratura impegnata (*al-adab al-multazim*), la quale immediatamente si richiama alla *littérature engagée* di Jean-Paul Sartre e in cui l'impegno (*al-iltizām*)⁷⁴ dell'intellettuale è direttamente proporzionale alla sua reale presa di distanza dai centri del potere, anche quando egli non è fisicamente lontano da essi o, al contrario, è inserito in circuiti governativi. Nel contempo, troppo spesso l'intellettuale è passibile di oggettive ritorsioni, imprigionamenti, torture – fisiche e psicologiche –, isolamento, condizione, quest'ultima, che di frequente egli sperimenta in concreto; a tutto ciò si accompagnano continui tormenti interiori autoinflitti che, normalmente, sono ancora più temibili di quelli causati dall'esterno. Himmish – il quale, nonostante la sua storia militante, ha poi ricoperto, come tanti altri suoi compagni e colleghi, incarichi in ambito governativo nel proprio Paese⁷⁵ – non si esime, proprio come tanti altri esponenti dell'intelligenza marocchina e araba in generale, dall'affrontare, nelle sue opere, la tematica cruciale del potere, solitamente quello dispotico. Egli lo fa pure in *al-'Allamah*, in cui si concentra, come ricordato, sulla figura di Ibn Khaldūn, un intellettuale ritenuto in ogni tempo e in ogni luogo di indubbia grandezza e del quale viene svelato, in questo romanzo, il volto più umano e intimo. Sebbene l'attenzione di Himmish per il pensiero khalduniano sia riscontrabile anche in alcuni saggi scientifici⁷⁶, uno degli assi portanti di questo lavoro è rappresentato da una riflessione (operata sia dal romanziere che dal suo personaggio) sul celeberrimo principio della *'asabiyyah*, lo spirito di corpo, che rappresenta il fulcro della concezione storiografico-sociologica di Ibn Khaldūn: la *'asabiyyah* si identifica con quel legame di affetto che si instaura tra le persone dello

⁷⁴ Si veda, ad es., M. RUOCCO, *L'intellettuale arabo tra impegno e dissenso*, Roma, Jouvence, 1999. Cfr., inoltre, I. CAMERA D'AFFLITTO, *Letteratura araba contemporanea. Dalla nabadah a oggi*, Nuova edizione, Roma, Carocci, 2007.

⁷⁵ Romanziere, poeta, autore drammatico, saggista, giornalista, militante di sinistra, ha ricoperto il ruolo di docente di Filosofia della Storia presso l'Università Muhammad V di Rabat. Oltre ai romanzi e alla pièce citati in questo contributo, Himmish ha pubblicato altri romanzi storici. È inoltre stato Ministro della Cultura tra il 2009 e il 2012. Ha ottenuto molti riconoscimenti per la sua attività letteraria.

⁷⁶ Tra gli altri, B. HIMMISH, *al-Khaldūniyyah fī daw' falsafat al-ta'rikh* (Il pensiero khalduniano alla luce della filosofia della storia), Bayrūt, Dār al-Talī'ah, 1998.

stesso sangue, tra fratelli di latte, ma anche tra il patrono e il cliente, e dopo l'avvento dell'Islam tra i fratelli nella fede (in questo ambito, il rapporto patrono-cliente, il *walî*, riveste una particolare importanza) e che conduce ciascuna delle persone coinvolte in tale legame a combattere anche fino alla morte l'una per l'altra⁷⁷. Partendo dalla definizione e descrizione del fenomeno dello "spirito di corpo", Ibn Khaldùn passa a spiegare l'essenza del potere e dell'autorità, e delle forme che queste hanno assunto nel tempo, sempre nel contesto arabo e, di poi, islamico, nonché dell'essenza e del significato del concetto di "nobiltà" in tale contesto. Com'è noto, esempio massimo della *'asabiyya* in azione al tempo di Ibn Khaldùn, che per esperienza diretta ben conosceva i meccanismi al lavoro in tante dinastie al potere all'epoca, era il governo di Tamerlano lo Zoppo, su cui, nel romanzo, ci svela il narratore onnisciente, il Tunisino si interroga:

Da dove i Mongoli traevano la forza per costringere gli eserciti alla disfatta e i paesi a capitolare?

Dopo attenta riflessione, la risposta si presentò alla mente del grande erudito: era lo spirito di corpo a dare loro linfa e potenza⁷⁸.

Questa convinzione e certezza viene ribadita nel corso di una conversazione tra Ibn Khaldùn, il sultano d'Egitto e Siria, il mamelucco Barquq (r. 1382-1399), il viceré e il giudice malikita. Come spesso accade in quest'opera, le parti dialogate paiono vere e proprie azioni drammatiche, quasi degli atti unici che riescono a conferire una ulteriore profondità al testo, che è già di per sé ricco di uno spessore analitico sorprendente, grazie sia alla peculiare personalità del personaggio storico, dalle cui opere il romanziere marocchino prende a piene mani, sia allo spessore culturale dello stesso Himmish, autore di questa

⁷⁷ La prima parte de *al-Muqaddimah* è fondamentale per comprendere il significato della *'asabiyyah*. Cfr., ad es., CAP. 7 ss.

⁷⁸ B. HIMMISH, *Il romanzo di Ibn Khaldùn (Il grande erudito)*, traduzione dall'arabo e postfazione di P. VIVIANI, Roma, Jouvence, 2007, p. 164. Cfr. anche P. VIVIANI, *Considerations upon Binsàlim Himmish's al-'Allamah*, in AA.VV., *Authority, Privacy and Public Order in Islam. Proceedings of the 22nd Congress of L'Union Européenne des Arabisants et Islamisants*, edited by B. MICHALAK-PIKULSKA - A. PIKULSKI, Leuven-Paris-Dudley, MA, Uitgeverij Peeters en Departement Oosterse Studies, 2006, pp. 239-247.

biografia romanzata. Durante la parte dialogata cui si è accennato, i personaggi rappresentano le varie componenti di una corte islamica, così come questa è andata cristallizzandosi nel tempo e, nello specifico, della corte mamelucca. Il sultano convoca il viceré d’Egitto, il giudice e l’intellettuale (che è anche uomo di legge e di religione) per discutere sulla strategia migliore per fronteggiare il pericolo mongolo che, dopo Baghdad, minaccia Damasco e Il Cairo. Questo è un espediente per illustrare l’essenza della famosa teoria della civiltà (*‘umràn*) di Ibn Khaldùn al cui centro egli pone proprio la *‘asabiyya*; questa teoria spiega la nascita, l’evoluzione e la fine di una dinastia (*dawlah*, pl. *duwal*, termine da lui usato anche nel senso di Stato, suo significato ora prevalente).

Ibn Khaldun: Mio signore, Tamerlano [...] è riuscito a conquistare i regni dei discendenti di Hulegu e di Dushi Khan grazie a *una virtù diffusa nella sua tribù ma assente tra i vinti, ossia la virtù principale del nomade del deserto, lo spirito di corpo che in tutto il Maghreb ho osservato essere una forza trascinante che annienta gli Stati in cui predominano il lusso e il fasto.*

[...]

Ibn Khaldun: [...] L’esercito del tiranno mongolo [...] ha accolto tra le proprie file uomini dei popoli vinti e potrà essere distrutto unicamente dagli stessi fattori che hanno annientato i despoti dei grandi Stati che hanno preceduto quello di Tamerlano come la Macedonia, la Persia e Bisanzio. Questi fattori sono: l’elevato numero e la violenza delle incursioni, oltre *l’eccessiva distanza tra il centro e le province*⁷⁹.

Nei passaggi riportati si è voluto sottolineare, facendo ricorso al corsivo, alcuni degli elementi precipui sia della teoria di Ibn Khaldùn (spirito di corpo, l’antitesi vita beduina *vs* vita cittadina, la quale, sempre più raffinata e immersa nel lusso e nello sfarzo, vede indebolirsi il primigenio spirito di corpo, la forza unica e prima di ogni potenza e successo, per un gruppo o una comunità) sia del potere, ossia «l’eccessiva distanza tra il centro e le province», vale a dire la distanza tra il detentore del potere stesso e i suoi sudditi, a qualunque gradino della scala sociale essi appartengano.

Nel “Prologo” si legge il seguente brano:

⁷⁹ B. HIMMISH, *Il romanzo di Ibn Khaldùn*, cit., pp. 170-171.

Davvero, tra i maggiori pericoli dell'attività di governante, si possono annoverare la perdita del potere o la perdita della vita. Il regnante deve correre questi rischi per assicurarsi il posto che merita, così da godersi l'onore e i privilegi legati alla posizione di comando. Egli, in tal maniera, costituirà un costante deterrente in carne e ossa, anche per il proprio seguito e i notabili più vicini, per i calunniatori e i diffamatori: sarà, insomma, uno che trasformerà i regali e i doni in debiti, sarà incline all'omicidio preventivo e ricorrerà alle minacce di morte⁸⁰.

Tali riflessioni sono espresse dal narratore onnisciente sulla base dall'esperienza di Ibn Khaldùn nelle vesti di cortigiano presso diversi centri di potere dinastico del Nord Africa e del Vicino Oriente del XIV secolo, dove egli ebbe modo di verificare quanto le persone più vicine al reggitore dell'autorità politica potessero creare un ambiente distruttivo, ricco di calunnia e diffamazione, raggiri e sotterfugi, a discapito delle persone a lui simili. Ibn Khaldùn, infatti, viene descritto dagli studiosi, a partire dalle illuminanti opere da lui lasciate in eredità ai posteri, come un uomo curioso e ambizioso insieme, uomo di scienza, legge e religione, e abile cortigiano: nondimeno, la sua scaltrezza e la sua brama non gli permisero di superare alcuni pericolosi limiti. Scrive ancora Himmish: «Ibn Khaldùn non aveva dimestichezza con le arti della calunnia e dell'intrigo, così come non era capace di ordire complotti e truffe. Non era, infatti, immerso fino al collo nella politica del tempo, né accettava che la conoscenza si trasformasse in una merce di scambio e in un gioco»⁸¹. In questo passo sembra essere condensata una visione assai fosca, ma altrettanto realistica e pragmatica, se non necessaria, per la sopravvivenza di una dinastia/entità statutale, non solo della condizione del regnante di per sé, la cui persona e corpo sono il fulcro dell'intero sistema intorno a esso gravitante, ma anche della vita di corte e della società circostante. Vengono citate, nel passaggio, alcune delle figure centrali della società di corte e, accanto a queste, talune pratiche comuni. Da un canto, l'elargizione di regali e doni, la qual cosa crea e dà vita non solo alle politiche di *patronage* e clientelari che sostengono, consolidandoli, potere e autorità, ma, guardando oltre i confini "nazionali", costituiscono anche un nerbo delle dinamiche di

⁸⁰ IVI, p. 80.

⁸¹ IVI, p. 9.

contrattazione tra potenze straniere che interagiscono tra loro in periodi di maggiore o minore concordia. Dall'altro canto, poi, la calunnia e la diffamazione vengono rappresentate come elementi quasi imprescindibili della vita di corte e, si vuol aggiungere, attivi in ogni gruppo sociale. Al centro di tutto ciò, il sovrano e le persone a lui più vicine, e la continua negoziazione che pure si svolge ciclicamente tra di loro denotandosi, questa, come un fattore primario dell'esercizio del potere e dell'autorità. Su un altro versante, nel romanzo vi sono descrizioni precise di cerimoniali e rituali, della struttura fisica della corte, sia quella mamelucca, fissa, che quella tartara, mobile; le modalità di avvicinamento al sovrano, l'attività degli intermediari, degli uomini di penna e di spada, e così via.

Leggere queste pagine aiuta ad entrare nei mondi cortigiani del tempo, sapendo che ciò è anche il frutto di uno studio meticoloso delle fonti, *in primis* delle importanti opere di Ibn Khaldùn, quindi di altre, debitamente riportate dal romanziere o richiamate nel corso della narrazione. Questa lettura, quindi, può servire, fra le tante cose, da sprone per studiare tali fonti e così poter riflettere con una maggiore consapevolezza su determinati eventi e concetti alla base della società islamica e arabo-islamica in particolare.

Si pensi, ad esempio, alla nascita degli istituti stessi del califfo e del califfato: benché raccontati e spiegati com'è ovvio in moltissimi testi di grande rilievo e attendibilità, per la loro comprensione restano uno strumento imprescindibile, come in precedenza accennato, i celebri *Prolegomeni* di Ibn Khaldùn. La terza parte, lo si è visto, è basilare per il discorso socio-politico e per comprendere la società di corte nelle aree geografiche analizzate nel *Kitàb al-'ibar*, ossia le regioni dei Turchi e dei Berberi. Vi vengono descritti, infatti, i concetti base delle forme e gli attori del potere/autorità (*al-mulk*). Com'è noto agli specialisti del settore, la *Muqaddimah* può ritenersi una compiuta impresa di categorizzazione e sistematizzazione di rilevanti fenomeni, tra cui esattamente quello della "società", di cui viene fornita una definizione, e vengono illustrati il fondamento e gli elementi caratterizzanti, secondo la visione dell'intellettuale tunisino. Ciò grazie, tra l'altro, alla sua

posizione privilegiata di testimone oculare, quale uomo di legge e di corte, e nelle vesti di ambasciatore⁸².

6. Conclusioni

Le indagini propedeutiche alla stesura di queste brevi pagine hanno permesso di entrare in contatto con un universo estremamente variegato e affascinante per più aspetti. Da una parte, si è iniziato a guardare con occhi diversi i personaggi che si muovono nelle innumerevoli pagine letterarie in cui viene descritto lo spazio concreto e metaforico in cui si consuma l'esistenza di califfi, sultani, visir e dei tanti altri uomini e donne che di quello spazio sono parte, cercando di entrare in profondità nell'essenza multidimensionale e polivalente della società di corte, la quale ha leggi esclusive, a volte difficili da comprendere per l'osservatore esterno o che non abbia dimestichezza con essa. Dall'altra, invece, si è cominciato ad addentrarsi nel settore degli studi scientifici prodotti su questa società, il che a sua volta spalanca davanti al neofita una pluralità di occasioni di riflessione su tanti aspetti prima tralasciati. Tutto ciò insieme conduce alla rivalutazione, in alcuni casi, e alla scoperta, in altri, di testi che rappresentano un ritratto delle varie epoche e della vita di corte, con le sue tante pratiche, cerimoniali e rituali, o, comunque, della vita oggettiva e soggettiva degli individui che popolano o entrano in contatto con i centri del potere/autorità.

Si è voluto, nel presente contributo, soltanto suggerire degli spunti di riflessione, che non possono di certo considerarsi esaustivi. Anzi, si auspica possano servire da sprone per letterati e storici, nonché ricercatori nelle scienze umane in generale a interessarsi maggiormente alla corte islamica, benché in Italia vi siano studi molto interessanti e, in qualche caso, pionieristico, ad alcuni dei quali si è fatto cenno in queste pagine.

Si desidera rimarcare che importanti studi sono stati prodotti sull'Occidente islamico e, forse, la rilettura sotto una nuova luce delle opere di scrittori maghrebini come Himmish, ma anche della letteratura

⁸² Sulle ambascerie nella Cairo mamelucca, *Mamluk Cairo, a Crossroads for Embassies. Studies on Diplomacy and Diplomatics*, Edited by F. BAUDEN-M. DEKKICHE, Leiden-Boston, Brill, 2019.

odeporica di ogni epoca, potrebbero aiutare a comprendere sempre meglio questa realtà, sulla quale importanti studi sono stati prodotti da Joceline Dakhli^o, per l'Occidente arabo in Italia, da Mirella Cassarino, benché da prospettive differenti⁸³. Oltre a ciò, si intende lanciare un rinnovato invito a non tralasciare le interconnessioni tra corti europee islamiche e non islamiche, a leggere i testi basilari per la conoscenza della vita di corti e sulla composizione, nonché il reclutamento delle élite, così come sul *patronage*, anche per cercare di addentrarsi nell'indagine sui tanti possibili elementi di reciproca influenza, assimilabile, questa, magari, a quella avvenuta in Europa tra cultura romanza e arabo-islamica e che ha prodotto alcuni generi condivisi nella letteratura europea dal Medioevo in poi.

Ancora, queste pagine possono fungere da sprone a rileggere sotto una particolare luce l'intera produzione letteraria dalla *Nahdab* (il periodo di fioritura socio-culturale, politico e letterario nel mondo arabo verificatosi tra XIX e primi decenni del XX secolo) al presente, lungo lasso di tempo in cui numerosi lavori sono stati prodotti in cui sicuramente vi sono suggestioni in merito da poter approfondire⁸⁴. Si pensi, solo per portare un unico esempio, ma forse tra i più promettenti in tal senso, al romanzo storico di Gurgì Zaydàn (1861-1914), la cui funzione dichiarata era quella di insegnare la storia arabo-musulmana attraverso la narrativa. L'opera di Zaydàn continua giustamente a essere analizzata dagli studiosi. Un esempio su tutti, è il celebre romanzo del 1914 Zaydàn incentrato sulla figura di Shagarat al-Durr (m. 1257), la sultana dell'Egitto che regnò a cavaliere della dinastia ayyubide e la mamelucca (XIII secolo)⁸⁵. Una analisi mirata all'investigazione sulla società di corti delle varie epoche così come descritta da questo

⁸³ Si vedano, per tutte, le opere di Joceline Dakhli citate sia in M. CASSARINO, *Come rivolgersi all'autorità. I conforti politici di Ibn Zafar il Siciliano*, in *Il potere della parola. La parola del potere*, cit., pp. 26-45, e in M. SANSEVERINO, *Al di là della storia della diplomazia europea. Le relazioni con la Barbaria come problema storiografico*, in questa rivista.

⁸⁴ I. CAMERA D'AFFLITTO, *Letteratura araba contemporanea*, cit.; EAD., *Il romanzo arabo*, in *Il romanzo del nuovo millennio*, a cura di G. DI GIACOMO-U. RUBEO, Introduzione di G. DI GIACOMO-G. PATRIZI, Milano-Udine, Mimesis, pp. 493-513.

⁸⁵ Per tutti, I. CAMERA D'AFFLITTO, *Gurgì Zaydàn's Shagarat al-Durr between fiction and history. Women's emancipation or a revival of traditional stereotypes?*, in corso di stampa.

intellettuale arabo potrebbe riservare molte sorprese e aiutare sempre di più a entrare nel complesso ma affascinante mondo della corte islamica attraverso i secoli e nelle sue interconnessioni con quelle espressioni di altre culture e società.

Elena Riva
(Università Cattolica del Sacro Cuore Milano)

A PROPOSITO DI STORIA DELLA CORTE “AL FEMMINILE”. NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA SU SOVRANE, REGGENTI E CORTIGIANE

La corte come luogo privilegiato di spazi politici, di strategie e di pratiche comportamentali che si sono raffinate nel corso del tempo, rappresenta da molto tempo per gli storici un interessante osservatorio proiettato su numerosi crocevia della storia sociale e culturale. Non solo storia di élite in senso generale, ma di modelli universali all'interno dei quali agiscono numerose variabili legate alla storia degli individui. Quelle prese in considerazione in questo contesto riguardano l'interesse per il potere declinato al femminile, non tanto come una semplice 'questione di storia delle donne', quanto come l'opportunità di riportare a galla quella complessa rete di relazioni individuata come denominatore comune del sistema delle corti europee in età moderna, quando le capacità di mediazione o di esercizio del potere delle donne svolsero un ruolo peculiare, a lungo trascurato o considerato solo nell'ottica della storia di "genere".

Come afferma Francesca Cantù, nella storiografia degli ultimi decenni le relazioni di potere «sono prepotentemente emerse come un campo di indagine dirimente per misurare il peso della condizione femminile e lo statuto sociale delle donne in età moderna»¹, tanto che le riflessioni scaturite hanno prodotto, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, alcune categorie specifiche che hanno declinato il potere al femminile come ad esempio quelle di *matronage* e *maternage*, oppure hanno chiarito le dinamiche attraverso cui i ceti dirigenti hanno costruito la partecipazione femminile alla sfera pubblica, intesa non solo come spazio di governo, ma anche di contrattazione informale del

¹ F. CANTÙ, *Premessa*, in *I linguaggi del potere nell'età barocca*. 2. *Donne e sfera pubblica*, a cura di EAD., Roma, Viella, 2009, p. 8.

potere. In questa prospettiva, accanto a donne istituzionalmente forti², come regine, reggenti, principesse, tutrici, sono comparsi studi su altre figure femminili non facilmente identificabili con ruoli “tradizionali”, ma in grado comunque di muovere le leve del comando e che hanno arricchito il quadro storiografico.

Se numerosi sono ormai i lavori che hanno ricostruito profili biografici di principesse e regine, pochi sono ancora quelli che si sono concentrati sulle reti di relazione messe in moto da queste donne che, se analizzate, aiuterebbero a evidenziare uno spazio di corte molto articolato al suo interno e una gestione del potere “al femminile” molto più vitale ed efficace di quanto la narrazione storica solitamente evidenzia³. Accanto alle protagoniste di primo piano, infatti, si è sempre mosso un mosaico di personalità che ha svolto incarichi politici in spazi

² Pochi sono ancora gli studi che hanno sondato la dimensione teorica e pratica della regalità al femminile, come emerge anche dalle considerazioni di M.A. VISCEGLIA, *Politica e regalità femminile nell'Europa della prima età moderna. Qualche riflessione comparativa sul ruolo delle regine consorti*, in A. MEROLA-G. MUTO-E. VALERI-M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 425-458; cfr. anche F. COSANDEY, *La reine de France. Symbole et pouvoir, XV^e-XVIII^e siècle*, Paris, Gallimard, Collection “Bibliothèque des Histoires”, 2000; L. OLIVÁN SANTALIESTRA, *Mariana de Austria: imagen, poder y diplomacia de una reina cortesana*, Editorial Complutense, Madrid, 2006; *Femmes et pouvoir politique. Les princesses d'Europe, XV^e-XVIII^e siècle*, I. POUTRIN - M.-K. SCHAUB (dir.), Paris, Edition Brèal, 2007; T. WANEGFFELEN, *Le pouvoir contesté: souveraines d'Europe à la Renaissance*, Payot, Paris, 2008; C. CASANOVA, *Regine per caso. Donne al governo in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014 e M.V. LÓPEZ-CORDÓN CORTEZO, *Reinas madres, reinas hijas: educación, política y correspondencia en las cortes dieciochescas*, in «Historia y Política», (enero-junio) n. 31 (2014), gennaio-giugno, pp. 49-80, <https://recyt.fecyt.es/index.php/Hyp/article/view/22383>. Sul tema della costruzione della regalità al femminile, mi permetto di rinviare al mio *Una educatrice alla corte del re Sole. Il caso della marchesa di Maintenon e della delfina di Francia Maria Adelaide di Savoia*, in *Testi e contesti. Per Amedeo Quondam*, a cura di C. CONTINISIO-M. FANTONI, in corso di stampa presso i tipi di Bulzoni Editore, Roma.

³ Su questo tema, alcune suggestioni sono presenti in D. PICCO, «Réseaux de femmes, femmes en réseaux»: *avant propos*, in «Genre & Histoire» [en ligne], 12-13 Printemps 2013, <http://genrehistoire.revues.org/1873> e G. HANOTINE, *Femmes et négociations diplomatiques entre France et Espagne au XVIII^e siècle*, IVI, <http://genrehistoire.revues.org/1855>.

informali⁴, con ruoli cruciali nelle negoziazioni diplomatiche che non emergono dalle fonti ufficiali, ma che ci sono e si sono rese determinanti per lo svolgimento della politica delle corti.

La corte di Roma, ad esempio, si è rivelata un terreno fecondo per questo genere di approccio storiografico, come dimostrano i molteplici studi in materia, a causa della singolarità del luogo, caratterizzato da un intreccio tra poteri istituzionali e familiari e da un alto tasso di produzione simbolica e rituale⁵. Altrettanto significativa è stata la ricostruzione del ruolo delle “donne Medici” nel sistema delle corti europee⁶, unita all’importante lavoro sulle fonti portato avanti dal gruppo dell’Associazione Archivio per la memoria e la scrittura delle donne⁷ o l’analisi del ruolo femminile, soprattutto nelle corti dell’Italia meridionale, condotto dalla Fondazione Valerio⁸.

Si tratta di una molteplicità di studi che hanno messo in evidenza lo spostamento e lo scambio delle donne all’interno del sistema delle corti

⁴ Sull’uso dell’aggettivo informale per descrivere l’azione politica al femminile si consideri il recente *The Politics of Female Households: Ladies-in-waiting across Early Modern Europe*, Edited by N. AKKERMANN-B. HOUBEN, Leiden, Brill, 2014, p. 13. In generale tutto il volume è interessante per la prospettiva inedita e di lungo periodo che offre sulle dame di compagnia e sul loro ruolo politico in Antico Regime.

⁵ Di particolare importanza è il volume *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI-S. PEYRONEL, Roma, Viella, 2008, frutto di un Convegno svoltosi a Milano nel novembre del 2006 e che ha ben descritto la complessa articolazione dei poteri in Antico Regime e il rilievo politico assunto dalle donne nel sistema di corti italiane, in particolare nel Rinascimento. Ancora si considerino I. FOSI-M.A. VISCEGLIA, *Marriage and Politics at the Papal Court in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Marriage in Italy 1300-1650*, Edited by T. DEAN-K.J.P. LOWE, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 197-227; M. D’AMELIA, *Nepotismo al femminile. Il caso di Olimpia Pamphili Maidalchini*, in *La nobiltà romana. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Roma, Carocci, 2011, pp. 353-399 e in generale il volume *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. “Teatro” della politica europea*, a cura di G. SIGNOROTTO-M.A. VISCEGLIA, Roma, Bulzoni Editore, 2002. Interessante anche G. PLATANI, *Viaggio a Roma, sede d’esilio. Sovrane alla conquista di Roma, secoli XVII-XVIII*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2002.

⁶ *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XVI-XVIII secolo*, a cura di G. CALVI-R. SPINELLI, 2 voll, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008.

⁷ Si osservino le attività dell’Associazione sul sito <http://www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/>.

⁸ Tutte le attività visualizzabili in <http://www.fondazionevalerio.org/novità.html>.

europee, i quali hanno avuto come effetto anche la circolazione di modelli culturali, di lingue, di stili di vita e l'ibridazione delle differenti culture entrate in contatto tra di loro⁹. In effetti, studiare le reti di relazione costruite dalle donne all'interno del mondo cortigiano di Antico Regime consente di estendere il punto di vista dello storico in senso multidisciplinare, dalla storia politica a quella sociale, economica, culturale, artistica e religiosa¹⁰.

Il concetto di "rete", del resto, rappresenta una delle più efficaci chiavi di lettura del mondo cortigiano: in Antico Regime la semplice presenza a corte, la richiesta di favori e qualsiasi tipo di carriera nel suo spazio, al maschile o al femminile, dipendeva dal ricorso a una rete e nessuno poteva prescindere dal farne parte. Non solo. Tale approccio nell'analisi è quello che meglio si adatta a spiegare il sistema della corte come struttura multipolare, dove insieme con la corte principale del sovrano agivano più corti parallele: da quella della regina, a quella della madre del principe, a quella dei suoi fratelli e delle sue sorelle. In questo sistema policentrico, numerosi erano gli spazi formali e informali in cui le donne si muovevano e creavano reti di relazione che non potevano non essere politiche, anche in funzione delle loro molteplici identità di madre, figlia e moglie.

A tale fine, ad esempio, appare fondamentale la ricostruzione dell'entourage delle donne che occupavano un ruolo apicale a corte, come regine, consorti, reggenti, e che esce da una prospettiva di genere, perché in questi mosaici di personalità, molti furono gli uomini che animarono la scena e offrirono un ritratto di gruppo: segretari, personale

⁹ Sul tema si vedano anche C. CAMPBELL ORR (Ed.), *Queenship in Europe, 1660-1815. The role of the consort*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2004; *Donne di palazzo nelle corti europee: tracce e forme di potere dall'età moderna*, a cura di A. GIALONGO, Milano, Unicopli, 2005 e *Femmes de pouvoir, femmes politiques durant les derniers siècles du Moyen Âge et au cours de la première Renaissance*, E. BOUSMAR-J. DUMONT-A. MARCHANDISSE-B. SCHNERB (dir.), Bruxelles, De Boeck, 2012.

¹⁰ In tal senso la sociologia ha molto lavorato, utilizzando la categoria del *social network*. A titolo puramente esemplificativo si consideri S. WASSERMAN-J. FAUST, *Social Network Analysis: Methods and Applications*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994. Più in generale, soprattutto dal punto di vista metodologico, si valuti il lavoro del REST-HIST (Groupe Réseaux et Histoire) sul sito <http://reshist.hypotheses.org/>.

di corte, religiosi, tutori, maestri e così via. Uomini e donne, quindi, che interagirono e arricchirono e legittimarono le funzioni del potere in generale e “al femminile” in particolare e crearono spazi di azione misti. Da questo approccio esce una lettura polifonica degli spazi femminili a corte che, pur mantenendo una loro specificità di genere in alcuni ambiti, furono in grado di costruire reti di relazione miste, più o meno formalizzate, che concepirono a loro volta reti di solidarietà multiple. Tali legami di solidarietà furono, oltre che di natura parentale e cetuale, anche politica, religiosa, professionale e intellettuale. La nozione di “rete” obbliga poi la ricerca a uscire dal concetto di potere piramidale, per privilegiare invece spazi d’azione più dinamici e aperti in senso orizzontale e dove l’esercizio del potere, dunque, non può non coinvolgere anche le donne che, nel racconto storico, acquisiscono uno *status* meno invisibile se si esce dallo spazio del potere pubblico e dagli schematismi imposti dai quadri giuridici. In tutte le corti di Antico Regime il potere era sempre negoziabile e ri-negoziabile e il gioco della negoziazione evidenzia con chiarezza il ruolo femminile, come ad esempio all’interno della diplomazia soprattutto in momenti topici come le età di transizione¹¹. E proprio perché tale approccio di analisi implica un’idea di potere non più piramidale ma orizzontale, appare quindi fondamentale interessarsi anche alle figure femminili che non occuparono solo posizioni apicali nella corte ma che si trasformarono in perni del potere in fasi cruciali della storia delle corti europee. Si tratta di casi di ascese eclatanti, di donne eccezionali per la loro capacità di interagire nella sfera del comando, anche se formalmente escluse, non sempre, dalla partecipazione diretta all’attività di governo. Sono donne che spesso sfidarono le regole del sistema vigente e anche la pubblica opinione e che agirono in contesti internazionali. Le prospettive di ricerca che potrebbero emergere da una ricerca comparativa a livello europeo, consentirebbero di meglio chiarire le reti di relazione emerse su larga scala e le regole culturali universali applicate nella quotidianità a donne che, per il loro ruolo interno alle corti, furono, al tempo stesso, soggetti e oggetti di una regia collettiva e mirata. Un’analisi comparativa

¹¹ Sul ruolo delle donne nella diplomazia è d’obbligo il riferimento a L. BÉLY, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris, Fayard, 1991, pp. 174-182 e ID., *L’art de la paix en Europe: naissance de la diplomatie moderne XVI^e- XVII^e siècle*, Paris, PUF, 2007.

tra corti diverse, quindi, compiuta attraverso la ricostruzione di percorsi biografici femminili internazionali potrebbe consentire di valutare peculiarità o uniformità di “carriere” con partenze diverse, ma con approdi simili all’insegna di una *Koinè* di costumi e di cultura.

Fatte salde tutte queste premesse, un’epoca di transizione come quella tra Seicento e Settecento, così carica di cambiamenti per la vita interna degli stati e i loro rapporti internazionali, determinati dalla successione di Spagna, si rivela estremamente efficace come banco di prova per verificare l’importante ruolo delle donne a corte e l’efficacia della loro azione sul piano politico. La drammaticità e lo stato di emergenza che la Guerra di Successione spagnola provocò in tutta Europa costrinsero gli stati, non solo Francia e Spagna, a sviluppare una politica che fosse al tempo stesso ufficiale e segreta, dove l’intricato sovrapporsi di scelte militari e di strategie diplomatiche favorì anche l’ascesa di alcune figure femminili importanti che si rivelarono ‘vitali’ nell’affermazione delle nuove dinastie di governo, in particolare quella borbonica in Spagna.

È il caso, in tal senso, di due figure femminili che giocarono un ruolo fondamentale di raccordo tra la nuova corte di Filippo V in Spagna e quella di Versailles, ovvero la principessa Orsini al secolo Marie-Anne La Tremoille, camerera mayor della nuova regina di Spagna Maria Gabriella di Savoia, e la marchesa di Maintenon, moglie morganatica di Luigi XIV. Si tratta di due personaggi dalla vicenda biografica straordinaria, dai tratti ambigui e contraddittori, la Maintenon in particolare, ma proprio per questo estremamente interessante che le trasforma in una sorta di self made women *ante litteram*¹².

¹² Queste riflessioni sono nate da una ricerca realizzata all’interno del progetto Azioni integrate Italia-Spagna, gestito in collaborazione tra l’Università Cattolica di Milano (con il coordinamento della prof.ssa Cinzia Cremonini) e l’Universidad Autónoma de Madrid (con il coordinamento del prof. Antonio Álvarez-Ossorio) che mi ha consentito di approfondire il tema della Guerra di Successione spagnola concentrandomi soprattutto sul ruolo di alcune importanti figure femminili all’interno della corte di Spagna (la principessa Orsini) e di quella di Francia (la marchesa di Maintenon), e dei rispettivi legami parentali e politici con la corte di Torino (intorno alle figure di Maria Adelaide di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo II e moglie del delfino di Francia e della sorella Maria Luisa Gabriella, moglie di Filippo V), ricavando un’ottica tutta “femminile” sul problema della guerra e sul meccanismo di governo delle corti in un momento così cruciale per l’Europa. Una prima parte di questo progetto di ricerca è stato sviluppato in E. RIVA, *Amicizia politica e diplomazia informale nella Guerra di Successione*

Uno dei personaggi in questione, la marchesa di Maintenon, è più noto; su di lei è fiorita una lunga leggenda nera, in base alla quale antipatia, conservazione e intrigo sono le parole-chiave con cui, a lungo, è stata letta la sua formidabile ascesa politica. Perché, certo, di straordinaria ascesa si trattò: dalla nascita in una famiglia protestante della piccola nobiltà di provincia francese in una prigione vicino a Niort nel 1635¹³ a moglie morganatica del più importante sovrano della seconda metà del XVII secolo, Luigi XIV.

L'altra protagonista, invece, la principessa Orsini, al secolo Marie-Anne La Tremoille è meno conosciuta a livello internazionale, ma altrettanto straordinaria e paragonabile alla Maintenon per ascesa. Il ruolo di *camarera mayor* era quello più importante in rapporto alla figura della regina, per il contatto personale con la regalità femminile che tale funzione attribuiva e che in genere era soggetta a importanti pressioni politiche, in quanto la *camarera* era l'intermediario più diretto per poter accedere alla persona della sovrana e aveva la funzione di addestrarla alla pratica cortigiana¹⁴. Si tratta senza dubbio di due donne che usarono tutte le carte che la vita loro regalò: dalle relazioni sentimentali a quelle amicali, le quali, unite alla cultura e alla naturale spregiudicatezza, le trasformarono in due personaggi capaci di giocare un ruolo politico strategico nelle fasi delicate della Guerra di successione.

Sotto la supervisione di Luigi XIV, le due donne costruirono una realtà politica parallela a quella ufficiale, vitale per il rafforzamento della nuova corte borbonica di Filippo V a Madrid e per l'educazione e il controllo della nuova coppia reale madrilena. Utilizzando gli spazi informali della loro potente rete di relazioni, costruita nel corso di un lungo lasso di tempo, riuscirono a esercitare un ruolo politico che, nella fase concitata della Guerra, consentì al re di Francia un maggiore

spagnola. *Il caso della principessa Orsini e di M.me de Maintenon*, in corso di stampa in *La corte de los chapines. Mujer y sociedad en la Monarquía de España, 1649-1714*.

¹³ La marchesa nacque come Françoise d'Aubigné, nipote del celebre Agrippa d'Aubigné, poeta protestante, consigliere e amico di Enrico IV di Borbone. Una serie di sfortune e rovesci famigliari imputabili al padre fece sì che la sua nascita avvenisse in una prigione.

¹⁴ Su questo tema si consideri M.V. LÓPEZ-CORDÓN CORTEZO, *L'immagine della regina nella Monarquía hispánica: modelli e simboli*, in *I linguaggi del potere nell'età barocca. 2. Donne e sfera pubblica*, a cura di F. CANTÙ, Roma, Viella, 2009, pp. 13-44.

controllo di ciò che succedeva a Madrid. Sfruttando al meglio la loro vicinanza al sovrano, entrambe agirono su più fronti in modo parallelo ai ministri ufficiali, ma in particolare la loro azione giocò un ruolo fondamentale su altre due protagoniste femminili delle corti di Francia e Spagna di quel frangente storico: da un lato Maria Adelaide di Savoia, moglie del futuro delfino di Francia Luigi di Borgogna e fratello di Filippo V; dall'altro la sorella Maria Luisa Gabriella di Savoia moglie del nuovo re di Spagna. Entrambe erano figlie del duca Vittorio Amedeo II e destinate a diventare rispettivamente regina di Francia la prima e di Spagna la seconda, facendo della corte di Torino, insieme con quelle di Versailles e di Madrid, uno dei tre poli su cui gravitò questa interessante storia. La marchesa di Maintenon fu incaricata da Luigi XIV dell'educazione della giovane duchessa di Borgogna Maria Adelaide, mentre la principessa Orsini, nel suo ruolo di *Camarera Mayor* si trasformò nella mentore della giovane regina di Spagna. La vita di queste quattro donne si intersecò negli anni della Guerra di Successione e la rete di relazioni costruite attorno a loro testimoniò anche del processo di disgregazione delle antiche élite gravitanti nelle corti, sia quella madrilenica che quella di Versailles, e al tempo stesso l'affermazione di nuovi personaggi che seppero guadagnarsi nuovi spazi di potere attorno al nuovo sovrano Filippo V e crearono gruppi di clientele inedite anche nei loro rapporti a livello internazionale. All'interno di queste 'reti' di sociabilità cortigiana altre donne furono determinanti: ad esempio le mogli di ambasciatori, ministri e personale di corte giocarono un ruolo di raccordo straordinario nelle ascese sociali dei mariti e nella formazione di clan e gruppi di relazione misti inconsueti¹⁵.

L'analisi dell'azione di queste donne, soprattutto quelle in posizioni apicali come la marchesa di Maintenon e la principessa Orsini, è importante non solo perché furono assi portanti di una certa sociabilità cortigiana, ma anche per la quantità di informazioni informali che esse furono in grado di muovere e che non potevano passare certamente per le vie di comunicazione ufficiale, ma che si resero estremamente utili sovrani proprio per entrare "informalmente" nei gruppi e nelle fazioni

¹⁵ Interessante il volume di C. FROSTIN, *Les Pontchartrain, ministres de Louis XIV: alliances et réseau d'influence sous l'Ancien Régime*, Rennes, Presses Universitaire de Rennes, 2006.

di corte. La loro attività di “confidenti” del sovrano e di altri personaggi di corte poteva arrivare a rompere gli intrighi o a favorire certe azioni e scelte piuttosto che altre; ovviamente questa particolare attitudine femminile alla gestione delle informazioni poteva anche rivelarsi una minaccia in determinati frangenti storici come successe ad esempio nel caso della principessa Orsini stessa o di altre *camareras mayores*¹⁶.

Dal punto di vista metodologico, le fonti sono fondamentali per questo genere di studi. Gli epistolari si rivelano in tal senso eccezionali e sono il principale strumento che attestano il ruolo “politico” delle donne all’interno degli spazi cortigiani. Le lettere offrono sempre una pluralità di punti di vista e contengono una sorta di catalogo della grammatica del potere che usa una vasta gamma di registri: dalle suppliche agli sfoghi emotivi, dagli auguri alle raccomandazioni. Anche i carteggi diplomatici si dimostrano una fonte essenziale: in queste carte le donne sono spesso presenti in modo informale, ma utile per comprendere il loro effettivo ruolo a corte. Infatti, sebbene siano quasi sempre maschi a scrivere, questi documenti, soprattutto quando non sono ufficiali, riescono a offrire un punto di vista più “libero” nei giudizi.

Nel caso citato in precedenza, quello della marchesa di Maintenon e della principessa Orsini, abbiamo a disposizione un carteggio eccezionale. Si tratta di una corrispondenza che inizia nel luglio del 1705 e termina nel dicembre del 1715, dopo la morte di Luigi XIV, quando la Maintenon si ritirò definitivamente nel Collegio di Saint-Cyr da lei fondato¹⁷. Parte dell’interessante carteggio della marchesa venne addirittura pubblicato nella prima metà del Settecento, tanto da figurare

¹⁶ Su questi temi si considerino M.V. LÓPEZ-CORDÓN CORTEZO, *Entre damas anda el juego: las camareras mayores de Palacio en la edad moderna*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 2003, Anejo II, pp. 123-152, <https://revistas.ucm.es/index.php/CHMO/article/view/CHMO0303220123A/22391>, e J. LÓPEZ ANGUITA, *Madrid y Viena ante la sucesión de Carlos II: Mariana de Neoburgo, los condes de Harrach y la crisis del partido alemán en la corte española (1696-1700)*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN-R. GONZÁLES CUERVA (coords.), *La dinastía de los Austria: las relaciones entre la Monarquía Católica y el Imperio*, Madrid, Polifemo, 2011, t. II, pp. 1111-1156.

¹⁷ In realtà le lettere fanno riferimento al secondo viaggio e permanenza della Orsini a Madrid. Luigi XIV l’aveva infatti fatta richiamare a Parigi, non contento del suo operato. Era rimasta molti mesi a Versailles prima di ritornare nuovamente in Spagna, rassicurata sui suoi poteri e sulla sua missione (vol. IV, p. 74).

nella Biblioteca del duca di Saint Simon (uno dei principali responsabili della sua leggenda nera)¹⁸, anche se poi esso cominciò ad avere edizioni e una circolazione maggiore nella prima metà del XIX secolo. L'edizione più recente, ma che riguarda due soli anni della loro corrispondenza, è stata pubblicata da Marcel Loyau, uno dei maggiori esperti di madame de Maintenon¹⁹. A partire dal 2009 è cominciata invece la riedizione di tutto l'Epistolario della marchesa, giunta oggi al VII volume, e che rende giustizia a quella che può essere considerata una delle più importanti epistolografe del XVII secolo²⁰. Nei volumi vi sono pubblicate tutte le lettere scritte alla principessa Orsini.

La loro corrispondenza è interessante da molti punti di vista, ma lo è, in primo luogo, perché si tratta di due personaggi di pari livello intellettuale, che conoscono i meccanismi di funzionamento delle corti, nel bene e nel male, e si comprendono alla perfezione. Il loro carteggio che si presta ad una trattazione multidisciplinare: dalla storia politica a quella sociale, militare, diplomatica, di genere.

Numerosi sono dunque gli spunti di riflessione offerti dalle carte, sia nella loro riedizione contemporanea che in quelle otto-novecentesche e che possono aprire uno spaccato innovativo sui rapporti tra le corti di Francia e Spagna nella fase cruciale dell'età di transizione tra Sei e Settecento.

L'incrocio tra il carteggio e altri documenti d'archivio offre la possibilità di ricostruire non solo reti di relazione "al femminile" tra la Orsini, la Maintenon e le due principesse sabaude, ma anche quelle "miste" che donne di una tale caratura furono in grado di intrecciare con altri personaggi fondamentali delle corti di Francia, Spagna e Torino. Nelle carte si ritrova attenzione per i rapporti familiari che la

¹⁸ La notizia è in P. HOURCADE, *L'échange épistolaire entre madame de Maintenon et la princesse des Ursins en 1709. Comment lire?*, in *Madame de Maintenon. Une femme de lettres*, CH. MONGENOT – M.-E. PLAGNOL-DIÉVAL, Rennes, Presse Universitaire de Rennes, 2012, p. 33-42, in particolare p. 33.

¹⁹ MADAME DE MAINTENON ET LA PRINCESSE URSINS, *Correspondance. 1709: une année tragique*, a cura di M. LOYAU, Mercure de France, Paris, 2002 e PRINCESSE DES URSINS-MADAME DE MAINTENON, *Correspondance (1707-1709)*, Edition de M. LOYAU, Paris, Gallimard, 2014.

²⁰ MADAME DE MAINTENON, *Lettres de Madame de Maintenon, 1650-1689*, Edition intégrale et critique par H. BOTS et E. BOTS-ESTOURGIE, 2009-2011, 7 voll.

guerra mette a dura prova e per il racconto delle fasi della Guerra di Successione, viste però da un'ottica femminile e quindi diversa da quella narrata nei documenti ufficiali o nei resoconti militari. In tal senso, particolarmente interessante è la percezione che della guerra e delle scelte politiche emerge dalla lettura delle lettere, filtrata molto spesso dai *rumors* che non sempre riportano fatti reali, ma che certamente sostanziano gli affari politici, gli intrighi, le lotte tra fazioni e aprono uno squarcio su un momento storico in cui nulla è preordinato ma tutto può accadere²¹.

Per concludere, quindi, studiare l'organizzazione delle corti al femminile è necessario per costruire un nuovo punto di osservazione più complesso e articolato del mondo cortigiano di Antico Regime, al fine di valutare l'incidenza avuta dalle donne nelle modalità di costruzione e organizzazione dell'identità, delle strategie e degli indirizzi politici e culturali delle dinastie regnanti. Le corti al femminile sono ancora poco studiate dalla letteratura sul mondo delle corti, mentre questo punto di vista si rivela uno spazio in cui le gerarchie sono diverse e, in alcuni casi, addirittura opposte rispetto a quelle ufficiali, un cosmo in cui le donne godono di maggior potere e prestigio rispetto agli uomini e dove possono agire "informalmente" costruendo spazi di potere di un certo rilievo.

In tal senso, analizzare tali dinamiche in un'epoca di transizione come quella della Guerra di Successione può rivelarsi decisamente funzionale a meglio definire un ruolo politico al femminile che poco si concilia con le nostre categorie interpretative tradizionali, in cui i comportamenti femminili sono iscritti negli stretti confini giuridici e politici dove le donne appaiono spesso come soggetti passivi della politica di corte e non attivi. Per tale ragione la letteratura si è maggiormente concentrata e con successo sulla ricostruzione di profili biografici, molto spesso aneddotici, e molto meno sull'analisi delle reti di relazione costruite da molte donne negli ambienti cortigiani, soprattutto quelli informali dove

²¹ Su questi aspetti mi permetto di rinviare alla mia relazione *Reti di potere e complicità femminili nella Guerra di Successione spagnola. I destini incrociati di Mme de Maintenon e della principessa Orsini con la corte di Torino*, presentata al Convegno *Échange et transferts entre deux cultures. Espagne et France au temps de Philippe V*, tenutosi a Bordeaux dal 12 al 14 novembre 2014 e in corso di stampa.

poterono godere di un più ampio margine d'azione. Affinché il ruolo delle donne nella storia politica dell'Antico regime acquisti finalmente la sua dignità storiografica, occorre ricostruire gli intrecci che legarono i destini politici e individuali di molte delle protagoniste delle corti di Antico Regime per approdare finalmente a una storia corale e polifonica che riesca a leggere il divenire storico da un'ottica più complessa di quella della storia di genere che è stata però fondamentale per trasformare la donna in un soggetto della storia²².

²² In tal senso importanti suggestioni sono contenute in A. CONTINI, *Il ritorno delle donne nel sistema di corte*, in *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XVI-XVIII secolo*, cit., pp. 5-11.

Sezione II

Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane

Mario Sanseverino

(Università degli Studi della Repubblica di San Marino)

AL DI LÀ DELLA STORIA DELLA DIPLOMAZIA EUROPEA. LE RELAZIONI CON LA BARBARIA COME PROBLEMA STORIOGRAFICO

1. La Barbaria e il pregiudizio barbaresco

Per circa trecento anni, dal XVI al XIX secolo, quando si parla di storia del Maghreb si fa riferimento a una regione denominata Barbaria¹ formata dalle diverse entità statali costituite dagli ottomani sulle coste nordafricane, cioè le reggenze di Algeri, Tripoli e Tunisi. Durante il XVI secolo il Nord Africa può essere considerato uno degli scenari privilegiati dello scontro tra l'Impero asburgico e l'Impero ottomano nel grande teatro del Mediterraneo: nel 1510 gli spagnoli presero Tripoli e nel 1534 Tunisi, subendo poi nel 1541, di fronte alle coste di Algeri, una grave disfatta navale; trent'anni più tardi riuscirono a rivalersi sulla flotta ottomana nella celebre battaglia di Lepanto, a cui parteciparono numerose galere armate dai corsari barbareschi. Tuttavia l'importanza di questa battaglia navale non influì particolarmente sugli equilibri nordafricani, infatti tre anni più tardi gli spagnoli persero Tunisi, conquistata definitivamente nel 1574 dai turco-barbareschi. Da questo momento, di fronte alla contemporanea "tregua apparente" tra i due grandi blocchi asburgico e ottomano, il Maghreb entrò definitivamente

¹ Sulla nascita del termine «Barbaria» e sulle implicazioni concettuali e ideologiche ad esso connesse vedi: L. BEN REJEB, *'The general belief of the world': Barbary as genre and discourse in Mediterranean history*, in «European Review of History», XIX (2012), n. 1, pp. 15-31. La prima volta che questo termine fu utilizzato come toponimo per l'intera regione fu nel 1513 nella *Tabula Moderna Prime Partis Aphricae/Modern Map of the First Part of Africa* di Martin Waldseemuller, p. 17.

nel grande blocco turco-islamico in posizione di vassallaggio rispetto all'Impero ottomano².

La "tregua apparente" si alimentò per i due secoli successivi di una forma di ostilità di antichissima data nella vita mediterranea, cioè la guerra corsara, «alla quale, come è noto, le città marittime maghrebine si dedicarono con abilità e con successo, costruendo su quella attività le loro fortune»³ economiche e diplomatiche. Le reggenze erano infatti «in grado di imporre alle potenze interessate alla presenza navale nel Mediterraneo la drastica scelta fra comprare la pace, versando tributi, o subire gli attacchi predatori dei corsari»⁴.

Nell'estate del 1601, l'ultima grande impresa contro Algeri, guidata dal genovese Gian Andrea Doria, comandante di una flotta di settanta galere, fallì a causa delle avverse condizioni meteorologiche; dopo quest'ultimo colpo di coda, compiuto nelle ultime fasi del conflitto ottomano-asburgico, non vi furono ulteriori imprese coordinate tra le potenze europee per mettere fine o arginare il fenomeno molesto della corsa barbaresca⁵. Contemporaneamente le reggenze barbaresche iniziarono a emergere come entità sostanzialmente autonome dalla Sublime Porta per la gestione del governo locale⁶ e della politica estera; l'attività diplomatica di queste province autonome dell'Impero

² S. BONO, *Storiografia e fonti occidentali sul Maghreb dal XVI al XIX secolo*, in «Africa: rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», XXVIII (1973), n. 2, p. 239.

³ *IBIDEM.*

⁴ G. FIUME, *La schiavitù mediterranea tra medioevo ed età moderna. Una proposta bibliografica*, in «Estudis. Revista de Historia Moderna», XLI (2015), p. 287.

⁵ M. LENCI, *Corsari: guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Roma, Carocci, 2006, p. 61.

⁶ Gli Stati barbareschi sono al centro degli studi di J. MONLAU, *Les Etats barbaresques*, Paris, Presses Universitaires de France, 1964; J. HEERS, *Les Barbaresques. La course et la guerre en Méditerranée (XIV^e-XVI^e siècle)*, Paris, Perrin, 2001 (tradotta in italiano nel 2003: ID., *I Barbareschi. Corsari del Mediterraneo*, Roma, Salerno Editrice, 2003); entrambi gli autori si concentrano notevolmente sulla nascita delle reggenze e sulla loro progressiva autonomia dalla Sublime Porta nel XVI secolo trascurando il XVII secolo. Va poi segnalato lo studio di Storia economica di C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli, Giannini, 1982, in cui il centro dell'attenzione è rivolto all'aspetto economico della società maghrebine e in particolar modo al riscatto come motore del sistema corsaro ma che presenta interessanti approfondimenti sulla società urbana barbaresca.

ottomano fu un fenomeno dai caratteri peculiari e, come vedremo, richiederebbe studi di ampio carattere comparativo.

Come già sottolineato nel breve bilancio storiografico sulla Barbaria di Salvatore Bono⁷, nonostante i numerosi studi monografici sulle relazioni tra le province nordafricane dell'Impero ottomano e le singole potenze europee, mancano opere dedicate alla dimensione legale e all'importanza diplomatica dei trattati stipulati tra le reggenze barbaresche e le potenze europee in un'ottica comparativa di più ampio respiro.

La storiografia internazionale ha mostrato uno spiccato interesse per la regione nell'ampio ambito degli studi sulla guerra di corsa e sulla schiavitù mediterranea, fioriti in particolare nell'ultimo ventennio anche grazie a una serie di convegni internazionali susseguitisi tra il 1998 e il 2013; l'argomento sviscerato nelle sue varie ramificazioni ha visto l'analisi storica concentrarsi sulle complesse tematiche del commercio dei captivi e sulle conversioni religiose tra Ebraismo, Islam e Cristianesimo⁸.

Seppur è possibile trovare, nella cornice complessiva di questi studi, saggi di carattere monografico sui rapporti diplomatici tra le singole reggenze e le singole potenze europee, la sottolineatura di Salvatore Bono sulla mancanza di opere di più ampio respiro risulta ancora valida.

⁷ S. BONO, *Storiografia e fonti*, cit., p. 243; «Manca un accertamento preciso di tutti i trattati e accordi stipulati fra gli Stati barbareschi e quelli europei e della disponibilità dei loro testi». Da un punto di vista giuridico un lavoro simile è stato svolto dallo studioso di diritto internazionale tedesco J.M. MÖSSNER, *Die Völkerrechtspraxis der Barbareskenstaaten: Algier, Tripolis, Tunis (1518-1830)*, Berlin, De Gruyter, 1968, tuttavia Salvatore Bono sottolinea ancora una volta, nel 2005, come «una indagine di impostazione storica – più che giuridica, come quella dataci dallo storico tedesco appunto – sulle pattuizioni fra stati europei e maghrebini nel corso dei secoli, resta da compiere e da accompagnare con una raccolta dei testi dispersi in numerose sedi diverse». S. BONO, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia, Morlacchi, 2005, p. 4.

⁸ Una ricognizione del dibattito storiografico e dei possibili nuovi percorsi d'indagine è stata compiuta efficacemente da Michele Bosco nei suoi saggi: M. BOSCO, *Il commercio dei captivi nel Mediterraneo di età moderna (secc. XVI-XVIII). Orientamenti e prospettive attuali di ricerca*, in «Cromohs», XVIII (2013), pp. 57-82; ID., *Schiavitù e conversioni religiose nel Mediterraneo moderno. Un bilancio storiografico*, in «Daedalus», V (2014), pp. 9-36.

Secondo Guillaume Calafat la tendenza a porre una minore attenzione alla storia diplomatica della Barbaria dipende tutt'oggi da un pregiudizio ereditato dalla prima età moderna, rinforzatosi con il colonialismo, secondo cui le autorità barbaresche non sarebbero mai state riconosciute come degne di fiducia nella stipula e nel rispetto di un trattato di pace⁹. Paradossalmente per il periodo medievale, precedente alla conquista turco-ottomana di questa regione, abbondano gli studi e le collezioni di trattati tra la cristianità e il Nord Africa, tra cui l'opera del 1866 di Louis de Mas Latrie¹⁰. In essa è evidente l'intenzione di mostrare il differente grado di civiltà delle comunità arabo-maghrebine prima dell'avvento dei "barbari" turco-ottomani. Lo stesso termine con cui ancora oggi identifichiamo da un punto di vista storico questa regione ci aiuta a comprendere il sostrato ideologico in cui esso fu elaborato e tramandato. Si tratta infatti di un termine volto ad accentuare i caratteri barbarici e incivili dell'Africa turco-islamica e in particolare dei centri maghrebini, considerati a lungo in epoca moderna nidi di pirati¹¹.

⁹ È possibile ritrovare questa stessa considerazione anche nel saggio di M. VAN GELDER-T. KRSTIC, *Introduction: Cross-Confessional Diplomacy and Diplomatic Intermediaries in the Early Modern Mediterranean*, in «Journal of Early Modern History», XIX (2015), n. 2-3, p. 95. In esso le due storiche sottolineano la necessità di integrare la storia, la storiografia, le prospettive e le fonti appartenenti all'Impero ottomano e alle sue province maghrebine con quelle dei vari Stati europei siccome «[i]n the context of the often one-sided historiography of the Mediterranean, which has until recently imagined Muslims as disinterested in trade and diplomacy with Europe, this integration is imperative». Solo in questo modo sarà possibile ripensare e comprendere al meglio le dinamiche inerenti all'attività diplomatica e alla nascita della diplomazia nell'età moderna, senza cadere nella trappola di una prospettiva troppo eurocentrica.

¹⁰ L. DE MAS LATRIE, *Traité de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen Âge*, Paris, Plon, 1866. Attraverso questi trattati, stipulati ad esempio tra le repubbliche marinare di Pisa, Venezia, Genova, il Regno d'Aragona, il Regno delle Due Sicilie e il sultanato Hafside di Tunisi, i Mamelucchi d'Egitto etc., vennero stabiliti degli accordi commerciali temporanei per l'organizzazione di fondachi cristiani nelle città nordafricane e la definizione dei privilegi spettanti ai relativi mercanti; G. CALAFAT, *A «Nest of Pirates»? Consuls and Diplomatic Intermediaries in Algiers during the 1670s*, in «Studi e materiali di storia delle religioni», LXXXIV (2018), n. 2, p. 529.

¹¹ G. CALAFAT, *Ottoman North Africa and ius publicum europaeum: The case of the treaties of peace and trade (1600-1750)*, in A. ALIMENTO (ed.), *War, trade and neutrality. Europe and*

2. Dall'imposizione *manu militari* dei trattati all'acquisto delle tregue

Il paese che per primo e più a lungo si distinse per l'intesa diplomatica con le province maghrebine dell'Impero ottomano fu la Francia, legata a doppio filo alla Sublime Porta dagli accordi di cooperazione stabiliti sin dal 1535 tra Francesco I e Solimano I. Il re di Francia aveva fornito a Khayr el-Din Barbarossa i cannoni pesanti e le munizioni con cui il corsaro riuscì a espugnare il forte spagnolo del Peñon nel 1529 e ancora, nel corso delle guerre combattute tra la Francia di Francesco I e la Spagna di Carlo V, la flotta navale turco-algerina collaborò con la corona francese contro Casa d'Austria e i relativi alleati¹².

Un ulteriore fattore determinante per la cooperazione con le reggenze barbaresche scaturiva poi dagli interessi economici dei mercanti e degli armatori marsigliesi che trafficavano con le coste del Maghreb ottenendo notevoli profitti. Fondamentale da questo punto di vista era l'insediamento commerciale in Nord Africa, il Bastione di Francia, fondato nel 1552 dalla compagnia marsigliese del corallo in una zona di confine tra le reggenze di Tunisi e Algeri¹³.

Nel corso del XVII secolo, questa sostanziale intesa diplomatica fu scossa da numerosi episodi di tensione, il più lungo protrattosi tra Parigi e Algeri per quasi vent'anni, dal 1609 al 1628, a causa del furto di due cannoni algerini da parte del corsaro olandese Simon Danser rifugiatosi a Marsiglia. I cannoni, donati dal Danser al governatore di Provenza,

the Mediterranean in seventeenth and eighteenth centuries, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 171-187. Calafat nell'ultima pagina del saggio citato riporta un'utile tabella sui trattati di pace e commercio conclusi tra i paesi europei e le tre reggenze barbaresche di Algeri, Tripoli e Tunisi, p. 187; ID., *Une mer jalousee. Contribution à l'histoire de la souveraineté (Méditerranée, XVII siècle)*, Paris, Editions du Seuil, 2019. «Barbary was the principal frame or prism through which Europeans looked at North Africa», BEN REJEB, *'The general belief of the world'*, cit., p. 16.

¹² J. HEERS, *I Barbareschi*, cit., pp. 82-111. L'autore sottolinea come la politica pragmatica di alleanza con il turco di Francesco I non fosse dettata da necessità difensive del proprio regno circondato dai possedimenti di Casa d'Austria, ma dalla volontà di conquistare territori in Italia e di indebolire Carlo V attraverso i continui attacchi alle coste iberiche e italice e l'apertura di un secondo fronte in Europa centrale (p. 84).

¹³ M. LENCI, *Corsari*, cit., p. 62.

divenuti elementi simbolici della contesa, furono restituiti alla reggenza algerina come parte dell'accordo di pace sottoscritto il 29 settembre 1628.

Di durata minore l'episodio del 1664 quando, nel mese di luglio, una spedizione del duca di Beaufort e dell'ordine di Malta conquistò Gigeri minacciando le reggenze, per abbandonarla dopo appena tre mesi per i contrasti scaturiti tra i comandanti della spedizione; la pace con i barbareschi fu ristabilita in breve tempo, nel 1665 con Tunisi e l'anno successivo con Algeri.

Gli anni '80 del XVII secolo furono segnati da una maggiore aggressività di parte francese, soprattutto nei confronti di Algeri, bombardata a più riprese fra 1682 e 1683 dalla squadra dell'ammiraglio Abraham Duquesne e ancora, in seguito alla ripresa delle ostilità dopo una pace temporanea, nel 1688, quando la capitale della reggenza fu devastata dalla tempesta di fuoco scaricata dalla flotta francese. L'anno successivo fu quindi rinnovata la pace tra la corona francese e il divano di Algeri, resa ancora più solenne dall'invio nel luglio del 1690 di una delegazione algerina a Versailles.

La politica francese d'imposizione *manu militari* di accordi di pace con le reggenze barbaresche estremamente favorevoli per Parigi si estese anche nei confronti di Tripoli e di Tunisi, entrambe minacciate nel 1685 e negli anni successivi fino all'intesa del 1693. Nei primi decenni del XVIII secolo seguirono nuove dimostrazioni di forza da parte francese conclusesi con la definizione duratura dei rapporti franco-barbareschi solo dopo il 1728¹⁴. Fecero ricorso alla pressione militare per tutelarsi dagli attacchi dei corsari barbareschi anche le due potenze navali nordeuropee dell'Olanda e dell'Inghilterra utilizzando una dinamica simile a quella francese e ottenendo risultati simili.

Nel 1620 la flotta britannica guidata dall'ammiraglio Robert Mansell danneggiò il porto algerino senza riuscire a imporre un trattato di pace, quindi nel 1654 una flotta di dimensioni maggiori, guidata questa volta dal celebre ammiraglio Robert Blacke, bombardò prima Porto Farina, inflisse gravi danni alla flotta tunisina, quindi si diresse minacciosa verso Tripoli e l'anno successivo si pose all'imboccatura del porto di Algeri. Riuscì in questo modo a imporre il rispetto della bandiera britannica e

¹⁴IVI, p. 63; S. BONO, *Lumi e corsari*, cit., p. 4.

la liberazione di tutti gli schiavi inglesi e olandesi detenuti nella città. Dopo otto anni fu la volta della flotta dell'ammiraglio John Lawson, il quale concluse un accordo temporaneo con la reggenza algerina e riuscì a ottenere dalle autorità tunisine un trattato di pace duraturo; meno fortunate furono le spedizioni del 1669, del 1682 e del 1699, che portarono o a sconfitte militari o ad accordi sfavorevoli se non umilianti per i britannici. Quindi, nel corso del XVIII secolo, Londra intraprese una nuova politica, comprando la pace con i barbareschi attraverso una fornitura di materiali strategici con donativi in denaro: tuttavia questa forma di garanzia non riuscì a tutelare fino in fondo le imbarcazioni battenti bandiera britannica poiché le tregue raramente coinvolgevano le tre reggenze barbaresche contemporaneamente¹⁵.

Passando alle spedizioni olandesi contro le reggenze barbaresche va segnalato come, nonostante le vittorie del 1624, del 1662 e del 1663 con cui si riuscirono a siglare prima con Algeri, quindi anche con Tunisi e Tripoli accordi favorevoli, spesso comprensivi della liberazione di tutti i prigionieri fiamminghi, o quantomeno a danneggiare significativamente le flotte corsare maghrebine, anche l'Olanda dovette accettare di siglare nel 1679 un accordo con Algeri per la fornitura di attrezzature, artiglierie e munizioni; nel 1704 fu la volta di un trattato con Tunisi, rinnovato a varie riprese sino al 1760.

Questo atteggiamento inizialmente belligerante e in seguito conciliante fu seguito anche dalla Danimarca. Dopo i trattati di metà secolo favorevoli al regno scandinavo, quest'ultimo fu costretto, dopo la spedizione poco fortunata del 1770, a siglare un accordo con Algeri per la fornitura di denaro e munizioni. L'atteggiamento della Spagna nei confronti delle reggenze barbaresche fu incentrato su una totale inimicizia e un'aperta ostilità anche nel corso del XVIII secolo, nonostante lo sforzo bellico anti-barbaresco, in cui furono impegnate a

¹⁵ M. LENCI, *Corsari*, cit., pp. 64-65. Secondo Marco Lenci si trattava di una sorta di regola dell'alternanza, dettata anche dalla mancanza di una risposta concertata dai paesi europei che al contrario sfruttavano anch'essi la corsa barbaresca per sfavorire e indebolire gli Stati concorrenti. G. CALAFAT, *A «Nest of Pirates»?*, cit., p. 541. Le stesse reggenze barbaresche non avrebbero potuto concludere la pace contemporaneamente con tutte le potenze europee senza danneggiare notevolmente la principale forma di reddito dei *raïs* corsari.

più riprese le flotte ispaniche, le imbarcazioni e le coste della penisola iberica furono bersagliate costantemente dalle incursioni dei corsari.

Nell'ultimo trentennio del XVIII secolo la Spagna inviò imponenti spedizioni navali contro le coste della Barbaria e in particolare contro Algeri. La prima, nel 1775, guidata dal generale di origine irlandese O'Reilly, si risolse in un clamoroso insuccesso e così anche le due successive guidate da don Antonio Barcelo nel 1783 e nel 1784; due anni più tardi la corona spagnola finì col sottoscrivere una pace con la reggenza algerina, che peraltro non fu neanche in grado di tutelare realmente navigli e coste dalle aggressioni corsare; infine, nel 1792 Madrid cedette definitivamente ai barbareschi la piazzaforte di Orano a lungo contesa con Algeri¹⁶.

Per quanto riguarda la penisola italiana, anch'essa colpita duramente dalle spedizioni corsare, le relazioni con le reggenze erano condizionate dall'orbita in cui gravitavano le singole entità statali del territorio italiano; così la Sardegna, la Sicilia e il Meridione continentale finché rimasero sotto la dominazione spagnola contribuirono notevolmente alla guerra contro i corsari, fornendo uomini e navi sia in occasione delle grandi imprese cinquecentesche sia per lo sforzo bellico seicentesco. Nel 1735 con l'avvento sul trono di Napoli e Sicilia di Carlo di Borbone e l'impegno di quest'ultimo a non unire mai più queste corone con quella di Spagna, la politica estera della monarchia partenopea fu caratterizzata, come per gli altri paesi europei, dall'alternarsi di fasi di aperta ostilità a fasi di intenso attivismo diplomatico.

Per quanto riguarda lo Stato della Chiesa, secondo Marco Lenci, a causa dello scontro ideologico-religioso tra Cristianesimo e Islam, «Roma non cercò mai di intavolare trattative per giungere a un qualche accomodamento con le reggenze» e infatti si mantenne sempre su una linea politica di aperta ostilità; tuttavia, a causa della limitatezza delle proprie forze, lo Stato pontificio non poté mai intraprendere vere e proprie spedizioni contro le reggenze ma si limitò al pattugliamento delle proprie coste e alla partecipazione alle grandi spedizioni cristiane contro il complesso ottomano-barbaresco, «così fu a Lepanto e poi, più

¹⁶ Orano fu espugnata dagli algerini nel 1709 e nel 1732 ma sempre riconquistata dagli spagnoli; dopo il 1792 l'abbandono della piazzaforte fu definitivo.

di un secolo dopo, nella lunga guerra contro i turchi sostenuta da Venezia a difesa dell'isola di Candia»¹⁷.

Se da un punto di vista formale possiamo considerare valida questa tendenza, sottolineata da Marco Lenci, da un punto di vista fattuale nelle fonti sulle missioni religiose in Maghreb le relazioni tra Roma e le reggenze barbaresche non furono sempre caratterizzate da un'aperta ostilità o dall'aggressività dei toni, ma da un delicato equilibrio e da un reciproco riconoscimento delle rispettive autorità; in particolare, nelle fonti suddette non si avverte mai un'opposizione ideologico-religiosa così forte tra Cristianesimo e Islam¹⁸.

Passando al granducato di Toscana, l'atteggiamento delle dinastie regnanti sia dei Medici sia dei Lorena fu caratterizzato da una certa ambiguità; nel 1562 Cosimo I fondò l'ordine dei cavalieri di Santo Stefano le cui galere avevano nel porto di Livorno la propria base di partenza per la controffensiva marittima corsara nei confronti delle reggenze barbaresche ma la città labronica era contemporaneamente il centro degli interessi commerciali mediterranei del granducato, era infatti nell'emporio livornese che venivano riciclate le merci acquisite dai corsari barbareschi attraverso le loro attività predatorie, era lì che si svolgevano molteplici attività legate al commercio dei riscatti ed era lì che alloggiavano comunità ebraiche e greche impegnate nell'intermediazione in questi traffici.

Così come per le altre potenze europee anche il granducato, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, scelse di intraprendere la via della diplomazia e di smobilitare parallelamente l'attività militare dell'ordine

¹⁷ M. LENCI, *Corsari*, cit., pp. 65-67; S. BONO, *Lumi e corsari*, cit., pp. 4-6.

¹⁸ Sull'argomento è in corso di elaborazione la mia tesi di dottorato presso l'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, M. SANSEVERINO, *La Congregazione de Propaganda Fide e le missioni religiose nelle Reggenze di Algeri, Tripoli e Tunisi (secoli XVII-XVIII)*. Un'ostilità netta tra barbareschi e Stato pontificio non sarebbe stata attuabile, vista la presenza reciproca di musulmani nelle galere papali e di cristiani schiavi e liberi sulle coste nordafricane, le relazioni tra i due Stati possono essere comprese invece nell'ambito della categoria della *Diffuse Reciprocity*. K.A. MILLER, *Reflections on Reciprocity. A Late Medieval Islamic Perspective on Christian-Muslim Commitment to Captive Exchange*, in F. TRIVELLATO-L. HALEVI-C. ANTUNES, *Religion and Trade: Cross-Cultural Exchanges in World History, 1000-1900*, Oxford, 2014, pp. 109-131; R.O. KEOHANE, *Reciprocity in International Relations*, in «International Organization», XL (1986), n. 1, pp. 1-27.

di Santo Stefano; nel 1747 Firenze stipulò con Istanbul un trattato di pace a cui seguirono, nei due anni successivi, gli accordi commerciali con le tre reggenze barbaresche. Si trattava in questo caso di una strategia volta a trasformare la città labronica e il suo porto nel nuovo fulcro della politica mediterranea di stampo asburgico, basata sullo sviluppo di una marina mercantile e commerciale impiantata nel Mediterraneo a discapito di quella militare; contemporaneamente alla stipula dei trattati con le reggenze, per garantire le relazioni tra il granducato e le autorità nordafricane, si stabilirono dei consolati per «assicurare maggior certezza del diritto»¹⁹ per tutti i sudditi tosco-imperiali che si fossero recati sulla sponda meridionale del Mediterraneo, in territorio un tempo ostile ma che adesso si apriva come nuovo e lucroso mercato.

Al console erano affidati ruoli di rappresentanza diplomatica ma anche e soprattutto funzioni di garanzia e tutela nei confronti della nazione tosco-imperiale, funzioni assicurate da appositi articoli dei trattati con le singole reggenze; si trattava di clausole in cui la giustizia locale era formalmente esclusa dalle liti tra i sudditi tosco-imperiali e quelli di altre nazioni o ancora in cui l'imposizione della stessa era sottoposta alla supervisione e alla presenza del rappresentante dell'autorità tosco-imperiale, quest'ultima dotata di speciali privilegi e immunità tra cui figurava il diritto «di praticare la religione cattolica in un luogo appositamente deputato e in presenza di un religioso»²⁰.

Come il granducato, anche la Repubblica di Genova, impegnata in prima linea attraverso la mobilitazione della propria flotta nella guerra marittima tra Impero ottomano e Impero asburgico nel XVII secolo, a partire dal XVIII optò per una politica di intesa diplomatica nei confronti delle autorità delle reggenze barbaresche.

Tuttavia, anche in questo caso, all'attività militare corrispondeva una parallela forma di intesa commerciale²¹, garantita in particolar modo

¹⁹ M. AGLIETTI, *L'istituto consolare tra sette e ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Pisa, ETS, 2012, p. 115.

²⁰ *IVI*, p. 116.

²¹ Genova intratteneva relazioni commerciali stabili con il regno hafside di Tunisi già nel XVI secolo; fino al 1517 vi è testimonianza della presenza di un console genovese nella città, il patrizio Francesco Cattaneo. Le relazioni tra la Repubblica ligure e Tunisi si deteriorarono nel corso del Cinquecento e solo negli anni Settanta del Seicento è

dalla presenza di una colonia commerciale genovese a poca distanza dalle coste del Maghreb; si trattava dell'isola di Tabarca, tra i principali centri della pesca corallifera della regione, acquisita da una famiglia genovese, i Lomellini, già nel 1541 e tutelata nei secoli seguenti da un tributo versato dai genovesi alle autorità barbaresche, divenne uno dei principali centri di intermediazione nel commercio dei riscatti.

Nel 1741, sembrerebbe a causa dell'imminente vendita dell'isola ai francesi, Ali pasha di Tunisi invase l'isola e ne imprigionò gli abitanti tuttavia, dopo una difficile trattativa protrattasi per ventotto anni la gran parte dei tabarchini sopravvissuti furono liberati²².

L'importanza di Tabarca nelle relazioni tra la Repubblica e le reggenze è evidente ad esempio proprio da una famiglia tabarchina proveniva il primo console genovese settecentesco, Giovanni Angelo Bogò, la cui attività legalmente riconosciuta da una patente consolare iniziò solo nel 1725; tuttavia negli anni precedenti l'attività commerciale genovese a Tunisi continuava a svolgersi seppur sotto la protezione del console francese; fu con l'affermarsi nella reggenza di Husayn bey che i mercanti genovesi chiesero e ottennero dal primo esponente della dinastia husaynide un proprio console e una serie di capitolazioni per tutelare vascelli, equipaggi e merci genovesi nei pressi del porto di Tunisi e in caso di naufragio sulle coste della reggenza²³.

Storia a sé fa la maggiore potenza navale della penisola. La Repubblica di Venezia godeva infatti di ampi interessi nel Mediterraneo orientale e «fu sempre particolarmente attenta a mantenere buoni rapporti con l'impero ottomano», aprendo le ostilità solo in risposta ai tentativi di espansione ottomana avvenuti nel 1570-1571 con la presa di Cipro e nel XVII secolo con la guerra di Candia, 1645-1669.

Più che nei confronti delle città barbaresche, la Serenissima aveva preferito indirizzarsi nelle situazioni di necessità direttamente alla Sublime Porta, di cui le reggenze erano formalmente vassalle; inoltre l'attenzione della Repubblica lagunare era concentrata sul mar Adriatico

possibile ritrovare traccia di un console genovese nella reggenza, Pietro De Santis, mercante corso-tunisino, la cui carriera di console a Tunisi s'interruppe nei primi anni Novanta. A. ZAPPÀ, *Mercanti di uomini. Reti e intermediari per la liberazione dei captivi nel Mediterraneo*, Novi Ligure, Città del Silenzio Edizioni, 2018, pp. 103-107.

²² M. LENCI, *Corsari*, cit., pp. 68-70.

²³ A. ZAPPÀ, *Mercanti di uomini*, cit., p. 111.

e sul versante orientale del Mediterraneo, svolse così un'attività di contrasto nei confronti dei corsari barbareschi mirata verso gli scali di Dulcugno, Durazzo e Valona; nel 1638 ad esempio Venezia bloccò il porto di quest'ultimo scalo e riportò un'importante vittoria sui corsari lì ancorati, la flotta della Serenissima riuscì infatti a bruciare quattro navi, catturarne altre e a liberare diverse centinaia di cristiani dalla prigionia.

Nel XVIII secolo, riconosciuta la scarsa efficacia delle pressioni e delle mediazioni della Sublime Porta sull'attività corsara barbaresca²⁴, la Repubblica seguì l'esempio delle potenze nord-europee e intraprese una strategia di pacificazione diplomatica imposta e garantita attraverso spedizioni militari, come quelle del 1766 contro Tripoli e del 1767²⁵ contro Algeri; più lunga fu invece la strada dell'intesa diplomatica con Tunisi nel 1784 infatti la reggenza dichiarò guerra alla Serenissima per «un incidente occorso ad alcuni abitanti di Sfax imbarcati su una nave veneziana»²⁶. Dopo una fase di aperte ostilità protrattasi tra il 1784 e il 1786, caratterizzata dai continui bombardamenti effettuati dall'unità navale dell'ammiraglio Angelo Emo sui centri di Susa, Sfax e la Goletta, finalmente nel 1792 si riuscì ad arrivare ad un compromesso e a un accordo pace con le autorità tunisine²⁷.

3. Problematiche storiografiche e caratteri peculiari di una diplomazia interculturale

L'evoluzione delle relazioni diplomatiche tra le diverse potenze europee e le reggenze barbaresche ci consente di analizzare alcuni caratteri peculiari riscontrabili in questi rapporti; innanzitutto consentono di stabilire nel XVIII secolo un punto di svolta nelle relazioni diplomatiche. Se nel XVII e nei primi anni del nuovo secolo i

²⁴ S. BONO, *Lumi e corsari*, cit., p. 14.

²⁵ *IVI*, p. 6. In quest'occasione la flotta veneziana guidata dal capitano Giacomo Nani riuscì a imporre al Pasha di Tripoli la restituzione delle merci predate dai corsari tripolini ai veneziani e la punizione dei *rais* che avevano violato il trattato del 1764.

²⁶ M. LENCI, *Corsari*, cit., pp. 70-71.

²⁷ *IBIDEM*. Vedi anche, A. PELIZZA, *Schiavi e riscatti: alcuni cenni al caso veneziano nel contesto europeo d'età moderna*, in *Luoghi d'Europa: Spazio, Genere, Memoria*, a cura di M.P. CASALENA, Bologna, ArchetipoLibri, 2011, pp. 22-32.

trattati erano sostanzialmente limitati alle tre potenze marittime di Francia, Gran Bretagna e Paesi Bassi, nel corso del Settecento vi fu un sostanziale aumento degli attori coinvolti nella stipula di trattati di pace e commercio con le reggenze barbaresche²⁸; questi accordi diretti sono un'ulteriore testimonianza del progressivo allentamento del controllo della Sublime Porta sulle province nordafricane. L'Impero ottomano ancora formalmente titolare della sovranità su questi territori non era in grado di imporre la propria volontà sui corsari maghrebini; in particolar modo, gli accordi di pace siglati con Istanbul non fungevano da garanzia nei confronti degli abbordaggi e delle razzie compiute dai barbareschi nei confronti della flotta commerciale delle diverse nazioni europee, così l'unica forma di tutela da questi attacchi risiedeva nella stipula di trattati di pace e commercio direttamente con le autorità delle reggenze barbaresche.

Questi accordi bilaterali²⁹ non furono solo testimonianza del progressivo allentamento del controllo ottomano sulla regione, ma contribuirono all'instaurarsi di una sostanziale indipendenza delle reggenze dalla Sublime Porta e quindi al riconoscimento di queste realtà come Stati dotati di un proprio legittimo diritto di legazione; non più considerate come *hostes humani generis*³⁰, le reggenze acquisivano la

²⁸ CH. WINDLER, *Diplomatic history as a field for cultural analysis: muslim-christian relations in Tunis, 1700-1840*, in «The Historical Journal», XLIV (2001), n. 1, p. 81. Salvatore Bono è stato tra i primi a sottolineare questo punto di svolta considerando il Settecento come il secolo delle paci in contrapposizione al Seicento come secolo d'oro della corsa; la metà del secolo XVIII è considerata dallo storico come un periodo di «corsa alla pace», S. BONO, *Lumi e corsari*, cit., p. 4.

²⁹ G. CALAFAT, *A «Nest of Pirates»?*, cit., p. 531. Concordo con l'interpretazione di Guillaume Calafat: egli mostra in questo saggio come questi trattati non possano mai essere considerati propriamente ed esclusivamente bilaterali, comprendendo nella loro definizione e nelle procedure di trattativa complessi intrecci relazionali tra le reggenze barbaresche, l'Impero ottomano e le stesse potenze europee in competizione reciproca. La mancanza di bilateralità è sottolineata anche da CH. WINDLER, *Diplomatic history*, cit., p. 81.

³⁰ D. HELLER-ROAZEN, *The Enemy of All: Piracy and the Law of Nations*, New York, Zone Books, 2009. Il concetto di pirata come nemico dell'intero genere umano e quindi come soggetto legale contro cui era legittima un'attività di lotta senza tregua è stato trasmesso dalla romanità, attraverso il Medioevo e l'età moderna fino all'Illuminismo.

possibilità di essere riconosciute come titolari di diritti nella legge internazionale dell'epoca e quindi nei loro confronti sarebbero state applicate le stesse regole prescritte dalla legge della guerra e della pace e dalla legge delle nazioni³¹.

Tuttavia, non si deve pensare a una normalizzazione delle relazioni tra il Nord Africa e l'Europa³², poiché sin dal XVII secolo lo sviluppo di nuove tecnologie militari aveva acuito le differenze nei rapporti di forza tra le reggenze e i diversi Stati europei; le potenze marittime del Vecchio Continente sfruttarono in proprio favore la situazione per imporre i trattati o il rinnovo di questi attraverso spedizioni navali giustificate e legittimate mediante l'assunto *pacta sunt servanda*³³: le reggenze nordafricane erano infatti ancora considerate come potenziali "Stati-canaglia" di cui diffidare.

Contemporaneamente, la stipula degli accordi di pace e di commercio con le città nordafricane le rendeva empori commerciali per l'esportazione di prodotti europei, tra cui non mancavano materiali da costruzione e metalli teoricamente soggetti all'interdetto dalla bolla *In Coena Domini* a cui avevano formalmente aderito solo la Spagna e gli Stati italiani; le reggenze barbaresche erano in grado di sfruttare abilmente in proprio favore la competizione dei diversi Stati europei nel Mediterraneo per ottenere trattamenti favorevoli, imponendo ad esempio nei trattati il prezzo di riscatto dei captivi, giocando su quanto un altro paese europeo avrebbe offerto per la liberazione dei propri captivi, o ancora utilizzando i trattati di pace e commercio con una determinata potenza europea per garantirsi rifornimenti militari da utilizzare contro un'altra potenza europea³⁴.

³¹ G. CALAFAT, *Ottoman North Africa*, cit., p. 179.

³² G. CALAFAT, *A «Nest of Pirates»?*, cit., p. 531. Secondo Calafat l'invenzione politica e teoretica dello *jus publicum europaeum* esclude qualsiasi forma di omologia giudiziaria e diplomatica tra l'Europa e il resto del mondo.

³³ G. CALAFAT, *Ottoman North Africa*, cit., p. 183. La questione dell'imposizione dei trattati attraverso la forza e la sottolineatura di una mancanza di una realtà bilateralità in questi trattati è riassunta con maggiore chiarezza ed efficacia in: ID., *A «Nest of Pirates»?*, cit., p. 532.

³⁴ L. BEN REJEB, *The general belief of the world*, cit., p. 20, Lo storico riporta una serie di scambi di armamenti e munizioni effettuati dalle potenze europee e dagli Stati Uniti d'America in favore delle reggenze barbaresche nel corso del XVIII secolo.

Attraverso Tunisi e Tripoli era possibile importare prodotti di lusso, come avorio, piume di struzzo, mirra, incenso; minerali preziosi come oro, e diamanti provenienti dal Sudan e giunti sulle coste nordafricane attraverso le carovane transahariane. Nelle due reggenze era inoltre possibile comprare grandi quantità di lana e di cereali, mentre ad Algeri era possibile procurarsi grandi quantità di zucchero³⁵.

Le relazioni diplomatiche tra potenze europee e reggenze barbaresche sottolineavano inoltre la pragmaticità delle alleanze militari. Nei secoli presi in esame esse non rispecchiavano alcuna opposizione di carattere ideologico tra un blocco cristiano e un blocco musulmano; questi trattati di pace e commercio comprendevano la reciproca tutela tra i contraenti nei propri porti e ignoravano qualsiasi «calls for solidarity among Christians (between European states) or Muslims (between the Regencies)», non vi era alcuna chiara opposizione tra cristianità e Islam nel Mediterraneo, siccome sia in termini militari, sia in termini politici, «alliances were both cross-religion and variable»³⁶.

Un'ulteriore considerazione sulle relazioni diplomatiche tra gli Stati europei e le reggenze barbaresche riguarda gli attori coinvolti nelle negoziazioni dei trattati e nell'intermediazione tra gli Stati coinvolti. Secondo Andrea Zappia, ebbero un ruolo fondamentale nelle incombenze di carattere diplomatico le sedi consolari presenti sulle coste nordafricane a tutela di una specifica comunità nazionale; in alcuni casi infatti furono i consoli a negoziare i trattati di pace e commercio tra la reggenza di residenza e la nazione di cui erano non solo garanti ma anche ambasciatori o agenti plenipotenziari.

Come dimostrato da Leos Müller nei suoi saggi, ciò avvenne anche nelle relazioni tra la Svezia e il Nord Africa: i consoli svedesi in Barbaria «due to the special character of the relations between Sweden and the Barbary States, consulates there mainly had diplomatic functions». Ad esempio, George Logie, primo console svedese ad Algeri, fu incaricato nel 1729 della negoziazione e della sigla dei trattati con le reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli; era inoltre sua responsabilità lo scambio di doni

³⁵ G. CALAFAT, *Ottoman North Africa*, cit., pp. 173 e 179.

³⁶ IVI, p. 174. L'ostilità dei corsari barbareschi verso gli altri Stati europei era considerata favorevolmente come strumento per danneggiare i concorrenti e gli avversari nel Mediterraneo, S. BONO, *Lumi e corsari*, cit., p. 1.

con le autorità barbaresche per garantire lo stabilirsi di relazioni pacifiche tra la Svezia e le reggenze³⁷.

Lo stesso valse anche per i consoli delle Province Unite, lo mostrano gli studi di Erica Heinsen-Roach; quando, nel 1616, Wijnant Keyser, fu nominato come primo console olandese destinato ad Algeri e a Tunisi, il ruolo stesso del consolato subì una ridefinizione. Da rappresentante della comunità nazionale dei mercanti e dei suoi interessi in un determinato emporio commerciale divenne rappresentante ufficiale dello Stato, quindi nominato e stipendiato dagli Stati Generali; venne così incaricato delle incombenze di carattere diplomatico come la negoziazione e la sigla dei trattati di pace e commercio, lo scambio di doni, la raccolta di informazioni non solo di carattere economico sul luogo di residenza, la liberazione dei marinai olandesi catturati dai navigli corsari e l'assistenza e la tutela dei propri connazionali³⁸; secondo Erica Heinsen-Roach si trattava di un sistema che gli Stati Generali avevano assunto su modello veneziano, inglese e francese, «they, too, represented their home government, in one way or the other»³⁹.

³⁷ L. MÜLLER, *The Swedish consular service in southern europe, 1720-1815*, in «Scandinavian Journal of History», XXXI (2006), n. 2, p. 188; ID., *Consuls, Corsairs, and Commerce. The Swedish Consular Service and Long-Distance Shipping, 1720-1815*, Uppsala, Acta Universitatis Upsaliensis, 2004.

³⁸ E. HEINSEN-ROACH, *Consuls, Corsairs, and Captives: the Creation of Dutch Diplomacy in the Early Modern Mediterranean, 1596-1699*, tesi di dottorato discussa nel 2012 presso l'Università di Miami, p. 92. Pubblicata come volume monografico, EAD., *Consuls and Captives. Dutch-North African Diplomacy in the Early Modern Mediterranean*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2019. La liberazione dei connazionali e la tutela delle proprie imbarcazioni è, secondo la Heinsen-Roach, una delle principali motivazioni della mobilitazione degli Stati Generali delle Province Unite nella stipula di trattati con le reggenze del Maghreb. Di non secondaria importanza è la comune ostilità delle Province Unite e delle reggenze nei confronti della Spagna. Le Province Unite avevano infatti appena ottenuto con la Tregua dei dodici anni (1609-1621) l'indipendenza *de facto* dalla Spagna.

³⁹ E. HEINSEN-ROACH, *Consuls of State and the Redemption of Slaves: The Dutch Republic and the Western Mediterranean, 1616-1651*, in «Itinerario», XXXIX (2015), n. 1, p. 72. Si ha testimonianza del ruolo diplomatico del console olandese anche nello studio di C. PIAZZA, *Settecento libico. Philipp Gerbrands console generale delle Province Unite*, in «Africa», XLII (1987), n. 4, pp. 527-555. Philipp Gerbrand si occupò infatti di negoziare il trattato tra le Province Unite e la reggenza di Tripoli nel 1728.

Condividiamo quest'ultima considerazione; infatti, come abbiamo già accennato, seppure lo *status* legale delle reggenze barbaresche nelle relazioni internazionali con le potenze europee non fosse definito con precisione, «the absence of a precise definition of legal *status* had not prevented the European powers from concluding treaties with the Ottoman regencies [...] nor from granting functions of political representation to the consuls that they maintained in the Maghreb»⁴⁰.

Lo studio di Christian Windler sulle relazioni diplomatiche tra il *beylik* settecentesco di Tunisi e i consolati europei chiarisce ulteriormente l'importanza della funzione consolare nei territori nordafricani⁴¹, nel XVIII secolo non si può che considerare i consoli come rappresentanti diplomatici del proprio sovrano e non solo come rappresentanti e garanti della nazione di appartenenza da un punto di vista commerciale ed economico⁴².

Tuttavia, nella reggenza tunisina la funzione diplomatica dei consoli si inseriva in una società che rifiutava qualsiasi reciprocità nelle relazioni con gli infedeli, possibili quindi solo dietro l'espressa «recognition of the dominance of Islam»⁴³; la sottomissione all'autorità del bey era per i cristiani in Barbaria la condizione essenziale per la propria permanenza nella regione e il punto di partenza per qualsiasi relazione con l'autorità

⁴⁰ E. HEINSEN-ROACH, *Consuls of State and the Redemption of Slaves*, cit., p. 9.

⁴¹ La scelta di Tunisi per l'analisi delle pratiche diplomatiche e della loro evoluzione è motivata dallo storico elvetico con la condizione peculiare della reggenza barbaresca, dove l'importanza economica dell'attività corsara era minore rispetto alle altre province nordafricane. Tunisi era infatti grande esportatrice di grano e olio d'oliva, nonché di cappellini rossi di lana, le *shashiyya*; inoltre, l'affermarsi ad inizio Settecento della dinastia dei bey husaynidi garantì una sempre maggiore autonomia della reggenza dalla Sublime Porta, entrambi fattori favorevoli alla stipula di trattati e all'analisi di relazioni diplomatiche sostanzialmente stabili. CH. WINDLER, *Diplomatic history*, cit., pp. 80-81.

⁴² Sulla duplice funzione dei consoli in età moderna vedi: A. BARTOLOMEI-G. CALAFAT-M. GRENET-J. ULBERT (dir.), *De l'utilité commerciale des consuls: l'institution consulaire et les marchands dans le monde méditerranéen (XVII^e-XX^e siècle)*, Rome, École française de Rome, 2018; R. SABBATINI-P. VOLPINI, *Sulla diplomazia in età moderna: politica, economia, religione*, Milano, FrancoAngeli, 2011; A. ALIMENTO (ed.), *War, trade and neutrality: Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

⁴³ CH. WINDLER, *Diplomatic history*, cit., p. 80.

tunisina. In particolare, questa forma di assoggettamento si esprimeva attraverso una serie di cerimoniali⁴⁴, tra cui spicca il baciamento dovuto al bey⁴⁵, a cui erano tenuti a partecipare i consoli europei in rappresentanza della propria nazione.

Questa richiesta di sottomissione del console al sovrano di Tunisi non si combinava con le tradizioni cerimoniali della diplomazia europea, in cui le relazioni internazionali avvenivano in una dimensione di sostanziale riconoscimento di parità tra gli interlocutori, tra soggetti dotati di eguale sovranità, i principi, che erano al contempo lo Stato di cui erano monarchi; raramente le trattative avvenivano alla presenza fisica di due o più sovrani, più comuni erano le situazioni in cui alla cerimonia di carattere diplomatico partecipasse un rappresentante del principe, che in quel momento godeva sostanzialmente degli stessi onori del suo sovrano⁴⁶.

⁴⁴ Windler nel proprio saggio sottolinea l'importanza delle «many small ceremonies» che ricordano a coloro che interagiscono i propri doveri, la propria posizione e la relazione di equilibrio in un'interazione sociale pubblica; nel caso delle relazioni tra il bey e i consoli delle singole nazioni presenti nella reggenza tunisina. Si trattava in particolare di una serie di usi linguistici, di cerimoniali formali da eseguire per accedere all'udienza con il bey, del bacio della mano e di altri rituali la cui importanza simbolica è volta a evidenziare i rapporti di forza della relazione in corso. IVI, p. 84. Sui cerimoniali nelle corti islamiche maghrebine e sull'importanza della prossimità e accessibilità immediata del sovrano come devoto amministratore di giustizia, J. DAKHLIA-L. VALENSI, *Le spectacle de la cour: éléments de comparaison des modes de souveraineté au Maghreb et dans l'Empire ottoman*, in *Soliman le Magnifique et son temps: actes du Colloque de Paris*, Galeries Nationales du Grand Palais, 7-10 mars 1990 / publiés par Gilles Veinstein = *Süleyman the Magnificent and his time: acts of the Parisian Conference*, Galeries nationales du Grand Palais, 7-10 March 1990 / edited by Gilles Veinstein, Paris, 1992, pp. 145-157; J. DAKHLIA, *Dans la mouvance du prince: la symbolique du pouvoir itinérant au Maghreb*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», XLI (1988), n. 3, pp. 735-760.

⁴⁵ Il baciamento era un atto di sottomissione particolarmente sentito specialmente perché i consoli erano tenuti a partecipare alla cerimonia tra i sudditi del bey senza alcun onore o distinzione per la carica ricoperta, ma soprattutto in quanto infedeli erano tenuti ad attendere finché tutti i musulmani presenti avessero compiuto il proprio dovere, solo a quel punto avrebbero potuto procedere al baciamento. CH. WINDLER, *Diplomatic History*, cit., p. 93.

⁴⁶ W. ROOSEN, *Early Modern Diplomatic Ceremonial: a Systems Approach*, in «The Journal of Modern History», LII (1980), n. 3, p. 455.

I consoli provarono a chiedere diverse forme di esenzione da pratiche a loro avviso disonorevoli ottenendo alcune concessioni, tra cui la possibilità di non partecipare alle cerimonie pubbliche ma di recarsi presso il palazzo del Bardo, sede del *beylik*, il giorno successivo ad esse per rendere in ogni modo gli onori dovuti; solo il console francese, in virtù del particolare legame tra la corona di Francia e l'autorità tunisina, aveva ottenuto, attraverso una clausola supplementare nel trattato franco-tunisino del 1742, la particolare concessione di non sottoporsi al baciamano, simbolo questo che enfatizzava la sua preminenza rispetto ai colleghi rappresentanti di altre nazioni; tuttavia, e qui si nota lo iato culturale tra due visioni differenti del ruolo del console francese⁴⁷, Ali Pasha, bey dal 1735, richiese egualmente al console francese questo gesto, non come riconoscimento della propria sottomissione e subordinazione, ma come «public reminder [...] of the one-sided character of the protection they afforded christians who accepted submission to the order of the *dar al-Islam*, in return for privileges, in particular to exercise their rite freely and to administer the internal affairs of their communities according to their particular law»⁴⁸; una protezione, quest'ultima, che rimaneva valida anche al di là dei trattati e dei conflitti in corso⁴⁹.

4. Non una conclusione, ma una prospettiva di studio

Attraverso le caratteristiche peculiari evidenziate nell'analisi del fenomeno diplomatico tra le potenze europee e la Barbaria, è possibile porre una serie di problemi storiografici. La complessità delle relazioni diplomatiche tra l'Europa e le reggenze barbaresche consente di

⁴⁷ Questo iato è sottolineato da Jocelyne Dahkha nella recensione dedicata al saggio di Windler «le bey verrait dans le consul francais le représentant de la nation chrétienne, ensemble de protégés qu'il aimerait considérer comme ses propres sujets; le consul se conçoit, quant à lui et de plus en plus clairement, comme le représentant du roi de France, puis de la nation française, soustraie à la souveraineté beylicale». J. DAKHLIA, *A propos de: Christian Windler, La diplomatie comme expérience de l'autre. Consuls français au Maghreb (1700-1840)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», LII (2005), n. 1, p. 200.

⁴⁸ *IBIDEM*.

⁴⁹ CH. WINDLER, *Diplomatic history*, cit., pp. 94-96.

ripensare i caratteri stessi della diplomazia europea secondo canoni meno stringenti, allargando lo sguardo a una dimensione più ampia della storia della diplomazia; in modo che essa possa comprendere non solo la stipula legale dei trattati, ma anche la dimensione umana di un sommarsi di influenze vicendevoli nella definizione di rapporti tra Stati in concorrenza reciproca e possa comprendere nella propria analisi anche gli aspetti della mediazione tra culture differenti e gli attori formali e informali di questa intermediazione⁵⁰.

Come mostrato in questa rassegna, il pregiudizio culturale sulla Barbaria ha limitato gli studi sulla regione e sulle sue relazioni di carattere diplomatico con l'Europa; con l'avvento della nuova storia della diplomazia e in particolare con il prezioso studio di Christian Windler si è iniziato a riconsiderare l'importanza di queste relazioni nella definizione di una nuova immagine della diplomazia europea. Inoltre, si è mostrato come i caratteri di quest'ultima abbiano influenzato e cambiato nel XIX secolo i peculiari aspetti della diplomazia barbaresca, divenuta sempre più simile a quella europea.

Questi studi tuttavia sono ancora limitati a una prospettiva che, seppur in grado di sottolineare gli aspetti peculiari delle relazioni bilaterali tra una singola reggenza e un determinato Stato, rischia di tralasciare i caratteri acquisibili esclusivamente attraverso un'analisi comparata di questi rapporti, che possa considerare l'intera area nordafricana sia come provincia dell'Impero ottomano, sia come area di concorrenze reciproche tra le diverse reggenze, verificando ad esempio l'ipotesi di Marco Lenci sull'alternanza delle tregue.

Come ha inoltre sottolineato Guillaume Calafat, sarebbe necessario considerare l'incidenza che, nella stipula di questi trattati, ha avuto anche la concorrenza tra le diverse potenze, per chiarire quanto l'azione degli Stati europei possa aver influito sull'alternarsi di pace e guerra sulle coste del Nord Africa.

Un'ulteriore prospettiva d'indagine riguarda l'analisi problematica del credo religioso nella stipula delle alleanze nel mondo moderno: a tal

⁵⁰ M. VAN GELDER-T. KRSTIĆ, *Introduction: Cross-Confessional Diplomacy and Diplomatic Intermediaries in the Early Modern Mediterranean*, in «Journal of Early Modern History», XIX (2015), n. 2-3, pp. 93-105.

riguardo, qui si ritiene che esso sia sottoposto alla visione pragmatica della politica e non riesca a imporsi come fattore determinante⁵¹. Inoltre, non può non essere considerata la sua influenza sulle dinamiche della quotidianità che, come visto nel caso delle relazioni tra il bey di Tunisi e i consoli europei, influisce sulla dimensione cerimoniale e legale dei rapporti di reciprocità e sulla percezione degli stessi.

⁵¹ Per un confronto in questo senso con la pragmaticità nei rapporti commerciali potrebbe essere utile: F. TRIVELLATO-L. HALEVI-C. ANTUNES, *Religion and Trade*, cit.

Paolo Conte
(Università degli Studi della Basilicata)

LA MOBILITÀ POLITICA OTTOCENTESCA: UNA VICENDA EUROPEA, UNA QUESTIONE NAZIONALE.

Nell'Italia uscita dall'orrore della Seconda guerra mondiale, molto avvertita fu, dopo i lunghi anni del Fascismo, la necessità storiografica di voltar pagina rispetto all'impostazione nazionalistica che da ormai circa un ventennio dominava la scena. Fra gli studi che maggiormente avvertirono il peso e l'incombenza di una simile esigenza furono, *et pour cause*, quelli inerenti il processo unitario, il quale, infatti, cominciava ad essere concepito non più come la risultante di soli fattori autoctoni, ma quale l'articolarsi di scambi culturali e condizionamenti reciproci sviluppatisi fra la penisola ed altre realtà europee. Ormai sottratto ad un approccio meramente endogeno, il Risorgimento, pertanto, veniva collocato in un più ampio scenario internazionale: uno scenario dal quale il movimento nazionale aveva attinto impulso e modelli ed al quale, al contempo, aveva fornito, anche e soprattutto attraverso una fitta circolazione di uomini e di opere, forze ed idee.

Ad esplicitare tale necessità (ed al tempo stesso ad illustrare i principali assi di questa nuova tendenza) furono, in particolare nel corso dei lavori del XXXII congresso di Storia del Risorgimento tenutosi a Firenze nel settembre del 1953, due voci di peso della storiografia italiana dell'epoca quali quelle di Franco Venturi ed Alessandro Galante Garrone¹. Il primo, in un intervento emblematicamente dedicato alla *circolazione delle idee* ed apertamente ispirato alla recente riflessione di

¹ Entrambi sarebbero stati pubblicati l'anno successivo sul numero XLI (1954) della «Rassegna Storica del Risorgimento». Per la precisione: F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, pp. 203-222; A. GALANTE GARRONE, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, pp. 223-242.

Federico Chabod sull'«idea d'Europa»², faceva affondare le radici culturali del processo unitario nell'«Italia cosmopolita del Settecento», ossia in una penisola da intendersi quale «parte dell'Europa dei lumi» e per la cui comprensione, a suo avviso, «l'unico utile confronto [...] è con gli altri centri dell'Europa del medesimo periodo». Di qui, certo le differenze fra riformatori italiani e *philosophes* francesi (i primi non più che «classe dirigente illuminata», i secondi «già nuova corrente politica, un partito»), ma anche – e non senza una compiaciuta constatazione del fatto che in quei primi anni Cinquanta «la “boria delle nazioni” non fa[cesse] più velo agli occhi e all'animo della nostra storiografia») – la convinta sottolineatura dello straordinario peso che nella genesi politica del Risorgimento aveva avuto la Rivoluzione francese³. Eppure, per Venturi l'impatto rivoluzionario sulla penisola nulla doveva alla stagione convenzionale e tutto era da collocare nella fase dischiusasi con l'avanzata, nel 1796, delle forze repubblicane: infatti, nel pieno della *vexata quaestio* sul concetto di giacobinismo ed in implicita polemica con la storiografia marxista ai tempi rappresentata da Armando Saitta, questi precisava che «la politica dei nostri giacobini può esser capita soltanto a condizione di vederla nel quadro del Direttorio», mentre doveva essere considerato decisamente «meno utile il paragone con quel '93 che non abbiamo sperimentato»⁴.

Venturi, così, poneva le basi teoriche delle ricerche che avrebbero animato i suoi lavori nel corso dei due decenni successivi, ossia fino a quando, nel 1974, avrebbe dato alla luce, per il terzo volume dell'einaudiana *Storia d'Italia*, il suo insuperato saggio su *L'Italia fuori l'Italia*, nel quale, con particolare riferimento al Settecento illuminista,

² F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Tale riflessione, che secondo lo stesso Chabod «tocca parimenti dell'idea di Europa e di quella di nazione» e che mirava a «rispondere al quesito come e quando i nostri avi abbiano acquistato coscienza di essere europei», prese avvio nell'autunno 1943 all'interno del corso tenuto all'Università Statale di Milano e fu poi data alle stampe in diverse versioni edite sia prima (1947 e 1951), sia dopo (1961) l'intervento di Venturi.

³ «Se dovessimo quest'anno occuparci della storia politica, militare, diplomatica del Risorgimento non mi par dubbio che dovremmo partire dall'età rivoluzione francese. Lì ha inizio il movimento che doveva portare alla formazione dello Stato italiano. Di lì comincia il Risorgimento». F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, cit., p. 203.

⁴ *IVI*, p. 212.

avrebbe indagato la dimensione cosmopolita della cultura italiana, il suo evolvere in costante rapporto – di imitazione, ma anche di conflitto – con la produzione culturale di altri paesi, il suo essere al contempo terreno di spunti per pensatori stranieri e vicenda essa stessa dal carattere extra-nazionale. E tanto nel pionieristico intervento congressuale quanto nella più sviluppata fatica di 20 anni più tardi, egli aveva modo di sottolineare il ruolo dell'emigrazione politica nel favorire questo «scambio di esperienze»: cosicché, se nel primo presentava lo sviluppo delle correnti ideali seguito al fallimento dei moti del 1831 come «sostanzialmente opera di esuli», nella seconda avrebbe descritto gli anni Venti quale fase cruciale nell'evoluzione dell'esilio italiano. A suo dire, l'emigrazione politica se «nei decenni precedenti [era stata] un fatto di singoli», solo con i flussi del 1821 diveniva «fenomeno di larghi gruppi», vera e propria componente del movimento risorgimentale in grado di far «sentire la sua presenza nelle guerre civili spagnole come nella lotta sociale in Francia, nella cultura inglese come nei conflitti della Svizzera»⁵.

Ma se in Venturi il tema dell'esilio appariva solo marginalmente e serviva più che altro a spiegare cause e modalità delle interazioni culturali che costituivano il cuore delle sue ricerche, in quel convegno fiorentino era soprattutto l'intervento del collega Galante Garrone ad insistere sulla necessità storiografica di «studiare l'azione esercitata dall'Italia sull'Europa e dall'Europa sull'Italia attraverso la diaspora degli esuli e la reciproca fondazione che ne deriva». Ne sarebbero scaturite parole di straordinaria bellezza che costituiscono ancora oggi un innegabile punto di partenza per qualsiasi studio sull'esilio ottocentesco. Parole che, tuttavia, lungi dall'essere pionieristiche, molto dovevano, per la stessa ammissione dell'autore, alle ricerche condotte negli anni precedenti da uno storico quale Ersilio Michel, che già nella stagione del fascismo aveva, con «encomiabile scrupolo», acceso l'attenzione della storiografia risorgimentale sulla circolazione dei rifugiati politici negli spazi mediterranei⁶.

⁵ F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, VIII, *Dal primo Settecento all'Unità*, coordinatori dell'opera R. ROMANO-C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1974, p. 1243.

⁶ E. MICHEL, *Esuli Italiani in Algeria (1815-1861)*, Bologna, Cappelli, 1935; ID., *Esuli e cospiratori italiani in Corsica (1815-1830)*, in «Archivio storico di Corsica», III (1927),

Ad ogni modo, le parole di Galante Garrone servivano soprattutto a suggerire di sempre leggere la lotta politica di quei decenni in chiave transnazionale, ossia a porre le posizioni degli esuli italiani in stretta relazione con le rivendicazioni delle più vaste correnti politiche dell'Europa del tempo. Solo in tal modo, infatti, si sarebbe potuto apprezzare fino in fondo «l'immenso sforzo che allora fu fatto dalla nostra emigrazione per inserire l'Italia nel vivo circolo di una più ampia e moderna civiltà». Ed era significativo che anche a suo giudizio un ruolo centrale in queste dinamiche fosse svolto dalla Francia, paese al quale egli riconosceva un'assoluta centralità tanto nella gestione logistica dei flussi migratori, quanto nel più generale processo di costruzione dell'identità nazionale italiana. Del resto, se certo era rilevante l'influenza che sugli esuli aveva esercitato il costituzionalismo liberale di stampo britannico, ancora maggiore si era rivelato l'impatto che sulla loro formazione aveva avuto il giacobinismo di matrice rivoluzionaria: cosicché, lo storico vercellese poteva esplicitare la sua convinzione secondo cui «non si [può] intendere appieno la vita della nostra emigrazione senza un continuo, minuto riferimento alla situazione politica e sociale della Francia»⁷. Non a caso, la sua rassegna prendeva le mosse proprio dall'analisi di quel Filippo Buonarroti che nel 1789 aveva lasciato la natia Toscana per recarsi in Corsica e che egli – in continuità con i suoi precedenti studi⁸ ed in sostanziale sintonia con quanto, in Italia come in Francia, la storiografia rivoluzionaria di quegli anni andava sostenendo al fine di rintracciare in tale figura il nesso fra patriottismo italiano del Triennio e giacobinismo transalpino del 1793⁹

n. 1-2, pp. 1-119; ID., *Esuli e cospiratori italiani in Corsica (1850-1861)*, in «Archivio storico di Corsica», IV (1928), n. 3-4, pp. 161-292. Altri lavori, seppur minori ed in parte successivi, Michel avrebbe dedicato all'emigrazione politica rifugiatisi in Tunisia ed in Egitto negli anni compresi fra la Restaurazione e l'Unità.

⁷A. GALANTE GARRONE, *L'emigrazione politica italiana...*, cit., pp. 236, 241.

⁸Proprio ai rapporti intessuti da Buonarroti con il mondo rivoluzionario transalpino, Galante Garrone aveva in quegli anni dedicato importanti fatiche: A. GALANTE GARRONE, *Buonarroti e Babeuf*, Torino, De Silva, 1948; ID., *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento: 1828-1837*, Torino, Einaudi, 1951.

⁹Il riferimento è soprattutto a A. SAIITA, *Il robespierrismo di Filippo Buonarroti e le premesse dell'unità d'Italia*, in «Belfagor», III (1955), pp. 267-270; D. CANTIMORI, *I giacobini d'Italia*, Bari, Laterza, 1956, pp. 411-412; J. GODECHOT, *Les Jacobins italiens et Robespierre*, in «Annales historiques de la Révolution française», XXX (1958), n. 152,

– giudicava, per l'appunto, il «primo emigrato politico del Risorgimento».

Tuttavia, per Galante Garrone era soprattutto la Francia della Restaurazione a costituire, pur con tutti i rigori della sua polizia e le restrizioni della sua politica, il principale terreno d'approdo del mondo dell'esilio italiano, tant'è che a suo giudizio la prima «grande ondata di esuli che contò veramente nella storia del Risorgimento» fu quella che seguì le rivoluzioni costituzionali di Napoli e di Torino del 1821, mentre dieci anni più tardi i falliti moti del 1831 avrebbero a loro volta innescato la «seconda grande ondata». Una periodizzazione, questa, che si rifaceva all'ormai celebre passaggio con cui, nella Napoli sotto la prodittatura garibaldina dell'ottobre 1860, Carlo Cattaneo aveva presentato la scelta compiuta nel 1815 da Ugo Foscolo di valicare le frontiere per recarsi prima in Svizzera e poi in Inghilterra quale atto fondativo dell'emigrazione risorgimentale, quale momento emblematico in cui fu data «alla nuova Italia una nuova istituzione: l'esilio»¹⁰. Certo, Galante Garrone non mancava di prendere le distanze dalla lettura di Cattaneo, sottolineando come il poeta di Zante in fondo si fosse sempre tenuto

pp. 65-81. Questa lettura è stata poi messa in discussione da A. DE FRANCESCO, *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e rivoluzione francese nella storiografia italiana del secondo dopoguerra*, in ID., *Mito e storiografia della «Grande Rivoluzione» nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006, pp. 341-376.

¹⁰ C. CATTANEO, *Ugo Foscolo e l'Italia (estratto dai fascicoli LII-LIII del Politecnico, ottobre-novembre 1860)*, Milano, Editori del Politecnico, 1861, p. 34. Ci sia qui consentito sottolineare, inoltre, come del passaggio di Cattaneo sull'esilio foscoliano si sia molto insistito – e in fondo a ragione – sull'elemento temporale, ossia sulla sua genesi agli albori della Restaurazione, ma non si sia data uguale rilevanza a quella che, con grande probabilità, era la vera ragione che spingeva il politico milanese a parlare di esilio come «nuova istituzione», cioè al fatto che esso originasse non da condanne o ricerche della polizia, ma da una libera (e nobile) scelta del poeta veneto, che si dichiarava indisponibile a collaborare con il restaurato regime austriaco. In quelle pagine, infatti, Cattaneo – che nei caldi mesi del 1860 redigeva la sua biografia di Foscolo con evidenti finalità contingenti – sottolineava non solo il «generoso rifiuto» con cui questi si era spogliato «d'ogni titolo e d'ogni pensione ch'egli aveva», ma anche la decisione di «rompere ogni vincolo coll'Austria, lasciando per sempre l'Italia» e riportava poi integralmente la lettera con cui, nell'aprile 1815, il poeta aveva confessato all'amico Giovanni Tamassia di non voler «giurare, né scrivere per l'Austria».

volontariamente ai margini dell'emigrazione ottocentesca e dunque sul punto non meritasse l'importanza attribuitagli, ma sta di fatto che, a parte qualche caso isolato riscontrabile negli anni rivoluzionari, anche a suo giudizio solo con la fase della Restaurazione aveva preso avvio l'esilio risorgimentale vero e proprio.

In tal modo, se da un lato si rilanciava l'opportunità (avanzata già a suo tempo da Cesare Balbo e poi riproposta nel primo dopoguerra da Benedetto Croce) di un grande «libro sugli esuli italiani», dall'altro si ribadiva come un simile lavoro dovesse prender le mosse, per l'appunto, dal 1821. Una lettura, dunque, che si rivelava in sostanziale simbiosi con quanto narrato in un altro celebre passaggio della letteratura ottocentesca quale quello redatto circa un secolo prima dal più noto degli esuli risorgimentali, Giuseppe Mazzini. Questi, infatti, aveva raccontato – non senza fini strumentali, che erano quelli di estromettere dal processo unitario quella generazione giacobina a suo dire troppo supina agli interessi di Francia – della sua esperienza rivelatrice vissuta proprio nella primavera nel 1821, quando, ai tempi non ancora sedicenne, nel porto di Genova aveva assistito alla partenza per la Spagna di un gran numero di piemontesi costretti a prendere la via dell'esilio a causa del fallito tentativo rivoluzionario di quelle settimane e, per la prima volta nella sua vita, si era convinto che «si poteva, e quindi si doveva, lottare per la libertà della Patria».

A mettere in discussione questa periodizzazione dell'esilio risorgimentale sarebbe stata, molti anni più tardi, Anna Maria Rao, presentando nel 1992 una monumentale ricerca, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, che segnava una vera e propria svolta negli studi sul tema¹¹. Apparso nei cruciali anni delle celebrazioni del bicentenario della Rivoluzione francese, il testo suggeriva per la prima volta di includere nel discorso sull'emigrazione politica ottocentesca anche quella generazione giacobina che si era non poco formata sui testi e sulle notizie provenienti dalla Francia e che, non a caso, si era poi avviata alla politica proprio a seguito della discesa in Italia delle armate repubblicane del 1796. Del resto, sin dalla prefazione redatta da Giuseppe Galasso, si contestava apertamente la datazione di

¹¹ A.M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.

Cattaneo, segnalando invece quanto significativa fosse stata anche nella storia dell'emigrazione la cesura imposta dalla Rivoluzione francese, in quanto «come per tanti aspetti della vita e della lotta politica, il periodo apertosi con la rivoluzione del 1789 aveva già dato luogo a un fuoruscitismo politico di tipo ormai decisamente moderno e profondamente diverso». Così, se la fase apertasi con la presa della Bastiglia aveva segnato «non solo una rottura, ma una promozione effettiva della vita italiana», sul lungo periodo la generazione che per quella causa aveva combattuto (e che prima l'esilio forzato e dopo la riezione storiografica subita avevano a lungo indotto a considerare come sostanzialmente ininfluenza nella storia d'Italia) meritava di essere sensibilmente rivalutata, perché «in sostanza, gli uomini del triennio giacobino finirono col vincere tutti nella prospettiva storica»¹².

Quella della Rao, dunque, era un'innovazione storiografica non da poco, in quanto, indagando soprattutto l'emigrazione in direzione transalpina dei mesi che erano seguiti alla dissoluzione delle «repubbliche sorelle» nella penisola, l'autrice considerava l'esilio avviatosi nell'estate del 1799 quale tappa cruciale non solo nel percorso del personale politico che quelle repubbliche aveva animato, non solo nella più generale storia dei rapporti fra Italia e Francia, ma anche, appunto, nell'articolarsi del processo unitario. Quell'esilio, infatti, non era stato né marginale nei numeri né insignificante nei risultati, dato che, stando ai suoi calcoli, furono almeno 6000 gli uomini e le donne coinvolti nei flussi di quei mesi e dato che, soprattutto, proprio in quella stagione si sarebbero poste le basi del lungo e faticoso processo poi conclusosi, decenni dopo, con il raggiungimento dell'Unità nazionale. A suo giudizio, infatti, il comune soggiorno in terra transalpina, permettendo a uomini di diversa provenienza di lavorare fianco a fianco, aveva portato ad una generale conoscenza dei problemi e delle risorse della penisola tutta. Al tempo stesso, la concreta necessità di sopravvivenza aveva indotto tali uomini a confrontarsi anche con le esigenze e le direttive di un paese che, dopo la svolta di Brumaio, si trovava alle prese con la non irrilevante necessità di una generale stabilizzazione. Ma soprattutto, quell'esilio aveva segnato per i suoi protagonisti una tappa di straordinaria maturazione anche sul terreno

¹² G. GALASSO, *Prefazione* a A.M. RAO, *Esuli...*, cit., pp. VII, XIV.

politico-culturale, in quanto proprio l'emigrazione nella Francia della stagione consolare aveva dato avvio ad un «impegno diverso da quello in cui li aveva gettati il vortice della rivoluzione, ma a questo profondamente legato: un impegno che li spingeva a trasferire sul terreno storico e letterario la ricerca e la costruzione di quella identità nazionale che avevano pensato di poter realizzare sul piano politico attraverso la costruzione di uno Stato unitario»¹³.

L'impegno culturale che animò il soggiorno in Francia degli esuli di questa generazione costituì il principale terreno d'analisi anche delle ricerche di Mariasilvia Tatti, la quale, proprio inserendosi nel solco tracciato dalla Rao, negli anni successivi avviava la sua attenta analisi sulla produzione letteraria che aveva contraddistinto la presenza italiana oltralpe nel ristretto arco cronologico compreso fra l'estate del 1799 e quella dell'anno successivo. Sempre nella stagione caratterizzata dalle celebrazioni del bicentenario della Rivoluzione francese (e quindi del Triennio in Italia), la storica della letteratura Tatti portava a maturazione i suoi lavori sulla produzione editoriale di quei mesi, presentando, oltre a diversi lavori sui giornali italiani redatti in Francia nei primissimi anni dell'Ottocento e sulle più generali caratteristiche culturali dell'operato dei più significativi rifugiati, una più articolata ricerca, *Le tempeste della vita. La letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, in cui veniva ulteriormente sviluppato il tema del contributo che la produzione redatta in esilio ebbe nel prosieguo del processo risorgimentale¹⁴. Si trattava di una letteratura che si proponeva di favorire la conoscenza su entrambe le sponde delle Alpi dei più importanti autori (passati e

¹³ A.M. RAO, *Esuli...*, cit., p. 565.

¹⁴ M. TATTI, *Le tempeste della vita. La letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, Paris, Champion, 1999. Gli altri importanti lavori redatti dalla Tatti sul tema nel periodo del bicentenario del Triennio sono: EAD., *Bohème letteraria italiana a Parigi all'inizio dell'Ottocento*, in *Italia e Italie. Immagini tra rivoluzione e Restaurazione*, Atti del Convegno di Studi Roma, 7-8-9 novembre 1996, a cura di EAD., Roma, Bulzoni, 1999, pp. 139-160; EAD., *Tra politica e letteratura: manifesti programmatici e linee editoriali dei giornali italiani a Parigi tra triennio e impero*, in «Franco-Italica», XI (1997), n. 1, pp. 143-168. Più recente, ma comunque molto interessante è poi EAD., *Esuli e letterati: per una storia culturale dell'esilio risorgimentale*, in *L'officina letteraria e culturale dell'età mazziniana (1815-1870)*, a cura di Q. MARINI-G. SERTOLI-S. VERDINO-L. CAVAGLIERI, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2013, pp. 89-100.

contemporanei) dei due paesi e che al tempo stesso si rivelava tutt'altro che priva di contenuti politici. Inoltre, emergeva l'assoluta centralità di Parigi nell'articolazione di questa emigrazione, dato che proprio sul terreno culturale la *ville lumière*, «con le sue numerose istituzioni, scuole, case editrici», offriva anche ai cittadini stranieri una straordinaria gamma di opportunità, tanto di lavoro quanto di formazione. Ma soprattutto veniva ribadita la più generale funzione della Francia del tempo nel fare da «riferimento fondamentale per la cultura italiana» ed al contempo il ruolo che in questa mediazione svolsero gli esuli, il cui apporto «come giornalisti, editori, professori, curatori di testi risulta, a partire dal 1799 fino all'epoca risorgimentale, fondamentale»¹⁵.

Se tanto la Rao quanto la Tatti concludevano le loro ricerche sin nei primissimi anni del XIX secolo (la prima fermandosi a quel 1802 che aveva segnato, con le decisioni assunte nei Comizi di Lione, la stabilizzazione napoleonica della penisola e la seconda non andando oltre l'estate del 1800, quando, almeno per una gran parte dei rifugiati, la vittoria francese di Marengo aveva posto fine alla stagione dell'esilio consentendo il ritorno nei territori dell'Italia settentrionale), è innegabile che l'innovazione apportata dal loro approccio risultasse quanto mai significativa anche in un discorso più prettamente unitario. Così facendo, infatti, certo si continuava ad omettere dal discorso sulla mobilità politica la pur fondamentale stagione napoleonica, ma comunque si provava a sottolineare, proprio attraverso lo studio del concreto contatto fra Italia e Francia realizzato attraverso la circolazione di uomini politicamente impegnati sin dagli anni del Triennio, la filiazione del Risorgimento dal 1789 francese. A tal riguardo, dunque, veniva ripresa – e attraverso i concreti risultati della ricerca rilanciata – la lontana suggestione che Antonio Gramsci aveva avanzato nei suoi *Quaderni del carcere* a proposito della necessità di parlare, per la lunga stagione conclusasi con la presa di Roma nel 1870, di «Età della Rivoluzione» più che di «Età del Risorgimento», perché solo così si sarebbe evitato di «restringere la prospettiva e mettere a fuoco l'Italia e non l'Europa, svolgendo della storia europea e mondiale solo quei nessi che modificano la struttura generale dei rapporti di forza internazionali

¹⁵ M. TATTI, *Le tempeste della vita...*, cit., pp. 9, 43, 54.

che si opponevano alla formazione di un grande Stato unitario nella penisola»¹⁶.

Al di là delle interpretazioni relative al momento d'avvio della mobilità politica ottocentesca, con la fase dischiusasi con la fine della Guerra fredda e poi caratterizzatasi dal non facile processo di costruzione dell'Unione Europea gli studi sulla circolazione continentale nell'Ottocento hanno avuto un impulso notevole. Il secolo dei nazionalismi, del resto, costituiva un terreno d'analisi privilegiato non solo per via della consistenza numerica dei flussi migratori avviatisi a seguito delle varie svolte rivoluzionarie di quei decenni, ma anche perché, negli anni della difficile costruzione dell'identità europea, esso permetteva di analizzare l'apporto che la mobilità politica ha avuto nella costruzione delle singole identità nazionali. Pertanto, in un contesto in cui le migrazioni transnazionali assumevano un peso crescente anche nel più generale dibattito pubblico, simili ricerche servivano a riflettere su impatto ed eredità che queste dinamiche avevano avuto non solo nella vita dei singoli protagonisti, ma anche nell'assetto interno dei vari paesi interessati. Di conseguenza, l'esilio ottocentesco, divenuto ormai oggetto d'attenzione crescente, veniva indagato non solo per i suoi risvolti su scala continentale, ma anche per i suoi intrecci con altre forme di mobilità dal carattere prettamente economico: ad attestarlo, ad esempio, erano le ricerche di Pietro Del Negro sui viaggiatori italiani in Europa ed i lavori coordinati da Maurizio Degl'Innocenti sui flussi migratori politici ed economici articolatisi nei secoli XIX e XX¹⁷. Inoltre, soprattutto su impulso dei pionieristici lavori di Pierre Milza (poi coltivati sul versante italiano in particolare da Antonio Bechelloni), vedevano la luce nuove ricerche, il cui principale campo d'indagine, tuttavia, se da un lato era sempre costituito dalle migrazioni in direzione francese, dall'altro era caratterizzato da un evidente spostamento cronologico sulla stagione della Terza Repubblica, e quindi da un obiettivo storiografico in gran parte diverso, perché volto più ad

¹⁶ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, III, quaderno 19, nota 2, Torino, Einaudi, 1975, p. 1962.

¹⁷ P. DEL NEGRO, *L'Europa degli esuli*, in *Europa: storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa, 1988; *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, a cura di M. DEGL'INNOCENTI, Manduria, Lacaita, 1992.

indagare la confluenza nella Francia del boom industriale della manodopera degli anni dell'emigrazione di massa che ad approfondire il ruolo dell'esilio nel processo risorgimentale¹⁸.

Altri studi, ancora, provavano a riflettere sulla circolazione in uno scenario internazionale ancora più ampio, approfondendo sia le modalità di formazione di comunità nazionali (quando non regionali) in un contesto straniero¹⁹, sia il concetto di «diaspore» e le sue implicazioni negli equilibri politico-sociali di ambo i paesi coinvolti²⁰. A spiccare, su quest'ultimo punto, era il lavoro di Donna Rae Gabaccia apparso agli albori del XXI secolo con il titolo di *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*²¹. Pur illustrando una ricerca riguardante un arco cronologico plurisecolare, il testo molto insisteva sullo studio delle influenze che le dinamiche migratorie sviluppatasi nel corso del Risorgimento ebbero nella «creazione degli italiani in patria e all'estero». Così, provando a ricostruire le modalità con cui i «legami dell'Italia con il mondo [hanno] inciso nella storia nazionale italiana e nelle storie nazionali dei paesi ospitanti», l'autrice ricostruiva le diverse tappe ed i diversi periodi delle diaspore italiane al fine di «mettere chiaramente a fuoco il carattere globale e circolare delle emigrazioni dall'Italia». In tal modo, a proposito del movimento unitario ottocentesco, si dimostrava

¹⁸ *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Sous la direction de A. BECHELLONI-M. DREYFUS-P. MILZA, Paris, Editions Complexe, 1995; P. MILZA, *Voyage en Ritalie*, Paris, Payot, 1993; *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Sous la direction de P. MILZA, Roma, École Française de Rome, 1985. Altro studio pionieristico per le ricerche sull'emigrazione italiana nella stagione post-unitaria è E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979.

¹⁹ *Les Petites Italies dans le monde*, M.-C. BLANC-CHALÉARD – A. BECHELLONI – B. DESCHAMPS – M. DREYFUS – E. VIAL (sous la direction de), Rennes, Pur, 2007; D.R. GABACCIA, *Militants and Migrants: Rural Sicilians Become American Workers*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1988.

²⁰ Per un inquadramento generale sul tema, si rimanda a M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città, 2002.

²¹ D.R. GABACCIA, *Emigranti: le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003. Va detto che il lavoro era uscito per la prima volta in versione inglese qualche anno prima: EAD., *Italy's many diasporas*, Seattle, University of Washington Press, 2000.

come «emigrazione e nazionalismo erano profondamente intrecciati alla vita degli attivisti del Risorgimento»²².

Nel nuovo millennio, tuttavia, l'interesse nei confronti delle modalità di articolazione del processo unitario italiano si riaccendeva soprattutto a seguito delle innovazioni metodologiche avanzate dalla «nuova storia» culturale del Risorgimento proposta in particolare da Alberto Mario Banti²³. A proposito di tale approccio di ricerca, non poco influenzato dal *Linguistic Turn* e come noto incentrato sull'analisi delle rappresentazioni culturali emerse nei discorsi artistico-letterari, qui sembra che esso sia stato non poco sopravvalutato e che, enfatizzando il ruolo che metafore e topos linguistici ebbero nel discorso risorgimentale a danno dei conflitti politico-sociali e dei concreti contenuti ideologici alla base delle diverse posizioni emerse nel corso di quei decenni, in fondo esso abbia ben poco aiutato a comprendere cause e conseguenze di quel complesso processo, finendo essenzialmente con il mortificarne la dimensione progettuale e con lo sminuire il decisivo peso del contesto nella genesi delle diverse rappresentazioni. Anche per questo, con specifico riferimento alla questione della mobilità transnazionale e della necessità di un'analisi del movimento nazionale italiano in stretta connessione con la lotta politica di altri paesi, ci si sente qui di condividere la riflessione di chi ha sostenuto che «descrivere la nazione come una comunità rappresentata da forti legami familiari che ne definiscono la coesione interna e da un odio per il nemico sempre visto come minaccia esterna [...] non tiene conto del profondo cosmopolitismo ed universalismo dei patriottismi democratici ottocenteschi»²⁴.

²² D.R. GABACCIA, *Emigranti...*, cit., pp. XXVI, 34.

²³ Il riferimento è soprattutto a A.M. BANTI-P. GINSBORG, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia*, XXII, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. BANTI-P. GINSBORG, Einaudi, Torino 2007, pp. XXIII-XLI. Altri testi di Banti caratterizzati dall'approccio culturalista sono: *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2000; *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

²⁴ L. RIALI-C. BRICE-M. ISABELLA-A. KÖRNER, *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti*, in «Storica», XIII (2007), n. 38, pp. 91-140 (nello specifico, la citazione è tratta dall'intervento di Maurizio Isabella, p. 124). Sulle interpretazioni del Risorgimento, con particolare riferimento

Del resto, se certo non si può non riconoscere che la «nuova storia» culturale abbia avuto l'indiscutibile merito di rilanciare l'attenzione della ricerca sul Risorgimento e di sottolineare la necessità di un rinnovamento storiografico sul tema, non sembra tuttavia che essa abbia direttamente stimolato gli studi sull'emigrazione. Prova ne sia la circostanza per cui, nell'ampio volume degli *Annali della Storia d'Italia* in cui questo approccio veniva apertamente esplicitato, al tema della mobilità era dedicato un solo intervento, quello che Laura Guidi consacrava al ruolo delle donne nei percorsi dell'esilio e che, per quanto estremamente interessante (innanzitutto perché poneva il tema della partecipazione femminile nell'emigrazione politica ottocentesca e poi perché affrontava la questione dei rapporti epistolari fra gli uomini costretti all'esilio e le donne rimaste in patria), era comunque inserito in una sezione riservata non a circolazione e scambi culturali, ma all'identità di genere²⁵.

Non a caso, a rilanciare in maniera ormai definitiva il tema dell'esilio risorgimentale, più che i nuovi approcci culturalisti, sarebbero state le celebrazioni per il 150esimo anniversario dell'Unità, articolatesi in un contesto storiografico tra l'altro non poco segnato prima dalla categorizzazione dei “modelli di circolazione” proposta da Nancy Green²⁶ e poi dalla pubblicazione dell'einaudiano volume degli *Annali della Storia d'Italia* dedicato al tema delle «migrazioni» (nel quale uno specifico studio sul tema dell'esilio ottocentesco era realizzato da Patrizia Audenino ed Antonio Bechelloni²⁷). Nel 2011, infatti, in uno scenario in cui da un punto di vista politico a dominare la scena erano nefaste proposte di federalismo e feroci critiche alle conseguenze della svolta compiuta nel 1861, apparivano due importantissime ricerche che, sin dai rispettivi titoli, avevano l'ambizione di dare un significativo

alla proposta metodologica avanzata da Banti vedi anche L. RIALI, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 2007.

²⁵ L. GUIDI, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-60*, in *Storia d'Italia*, XXII, a cura di A.M. BANTI-P. GINSBORG, cit., pp. 225-252.

²⁶ N.L. GREEN, *Repenser les migrations, Le nœud gordien*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002.

²⁷ P. AUDENINO-A. BECHELLONI, *L'esilio politico fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia*, XXIV, *Migrazioni*, a cura di P. CORTI-M. SANFILIPPO, Einaudi, Torino, 2009, pp. 343-369.

contribuito alla suggestione crociana circa la realizzazione di un «libro sugli esuli» e che, soprattutto, provavano meritoriamente a sottolineare lo straordinario contributo fornito dall'emigrazione politica nell'articolazione del processo unitario. *Gli esuli del Risorgimento* di Agostino Bistarelli e *Risorgimento in esilio* di Maurizio Isabella costituiscono, dunque, due tappe storiografiche di grande importanza nella riflessione sulla mobilità politica ottocentesca e di conseguenza due passaggi cruciali nel discorso che qui si sta provando a sviluppare. Tali lavori, infatti, rilanciavano il tentativo degli albori della stagione repubblicana volto a sottrarre il movimento unitario da letture d'impronta nazionalista ed a restituirgli una dimensione profondamente transnazionale. Pur con evidenti differenze, essi muovevano dalla comune esigenza di indagare le modalità con cui proprio la forzata fuga all'estero di numerosi componenti del mondo patriottico italiano aveva permesso loro di entrare in contatto con realtà e modelli politici che avrebbero poi influito non poco sul prosieguo della loro lotta politica ed i cui principi essi avrebbero a lungo provato a sostenere tanto con le armi quanto con la penna²⁸.

Nel primo caso, Bistarelli rivolgeva la sua attenzione ai flussi migratori in direzione spagnola che erano seguiti al fallimento delle rivoluzioni del 1821 e che avevano poi animato ulteriori rivendicazioni democratiche nel cosiddetto *Trienio Liberal*. Senza disdegnare di ricorrere ad analisi socio-quantitative, egli si soffermava sulla «polarizzazione» di tali esuli verso la penisola iberica, per poi successivamente seguire, con

²⁸ A. BISTARELLI, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2011; M. ISABELLA, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011 (questo testo è però apparso per la prima volta in versione inglese già due anni prima: *Risorgimento in Exile: Italian Émigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford, Oxford University Press, 2009). Un altro interessante lavoro sul tema appariva in quello stesso anno ad opera di Fabio Di Giannatale, che sottolineava «il ruolo decisivo svolto dall'emigrazione politica per la costruzione della nazionalità». In questo caso, al più diffuso approccio biografico, si privilegiava lo studio dei meccanismi di sorveglianza ed esclusione, giudicato maggiormente utile a fornire una «valutazione più complessiva del fenomeno che incide profondamente non solo sulle questioni 'interne' dell'indipendenza, ma anche sul dibattito politico continentale». F. DI GIANNATALE (a cura di), *Escludere per governare. L'esilio politico fra Medioevo e Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 2011, pp. 9-10.

un approccio maggiormente incentrato sullo studio di singoli percorsi biografici, un gran numero di rifugiati anche nell'eventuale loro spostamento successivo: spostamento che poteva essere sia una «seconda partenza» verso altri contesti rivoluzionari resasi necessaria a causa dell'avvenuta compromissione nel nuovo paese di arrivo, sia un (meno frequente) ritorno in patria, dove l'esperienza maturata all'estero avrebbe comunque avuto non poche ripercussioni nella successiva azione politica. L'autore, dunque, mostrava bene, attraverso lo specifico caso della generazione protagonista delle rivoluzioni costituzionali del 1820-1821, quanto questa circolazione patriottica avesse da un lato influito sulle vicende politico-militari di altri contesti nazionali e dall'altro segnato l'avvio di ulteriori trame e contatti poi rivelatisi decisivi sia nei singoli percorsi individuali, sia nel potenziamento delle strutture organizzative nazionali.

Quanto al secondo lavoro, invece, Isabella affrontava il tema dell'esilio essenzialmente come «esperienza intellettuale», concentrando le proprie indagini «sul modo con cui una cultura si sposta, sulle relazioni che si stabilirono fra l'Italia e la comunità della diaspora, e fra queste e le culture dei paesi che la ospitarono». Pertanto, applicando lo strumento delle *travel relations* all'analisi del discorso risorgimentale, l'autore esplicitava la sua convinzione secondo cui «la stretta connessione fra lo sviluppo del nazionalismo e l'esilio scaturisce dal fatto che le attività politiche e intellettuali che furono alla base del movimento nazionale si svilupparono essenzialmente al di fuori dei confini della penisola»²⁹. Di lì, cominciava la sua indagine su quell'«internazionale liberale» che si sarebbe formata essenzialmente nell'Europa degli anni '20, alternandosi fra la partecipazione alla rivoluzione anti-borbonica in Spagna, il sostegno alla lotta per l'indipendenza in Grecia e l'adesione al modello liberale in Inghilterra. Ma in questo approccio sostanzialmente qualitativo (che dunque prendeva in considerazione l'esilio non tanto in termini numerici, quanto in relazione alle concrete proposte politiche avanzate dai più importanti esuli del tempo per mezzo di libri, pamphlet e articoli di giornale editi negli anni del forzato soggiorno all'estero), un'importante innovazione era costituita dalla scelta di estendere il campo geografico

²⁹ Per le citazioni, M. ISABELLA, *Risorgimento in esilio...*, cit., pp. 3, 10.

di studio anche oltre i confini del “Vecchio Continente”. Isabella, infatti, non mancava di trattare anche del contributo fornito dall’esilio italiano nelle rivoluzioni indipendentiste dell’America latina di quegli anni (con particolare riferimento alle vicende messicane), mettendo tra l’altro in luce il portato nazionale e democratico del movimento federalista sviluppatosi in quel particolare contesto. Un approccio, questo, che senza dubbio risentiva dei nuovi approcci della storiografia internazionale in tema di «rivoluzioni atlantiche» e che, sul versante italiano, sarebbe poi stato ripreso e sviluppato da Alessandro Bonvini nei suoi recenti studi dedicati al processo di «atlanticizzazione del patriottismo italiano»³⁰.

Nel lavoro di Bistarelli come in quello di Isabella, tuttavia, le ricerche cominciavano, ancora una volta, a far data dagli anni della Restaurazione, ed in particolare, come detto, dai flussi migratori successivi alle rivoluzioni costituzionali del 1820-1821. Pertanto, pur riconoscendo all’esilio un ruolo centrale nell’evoluzione del Risorgimento, da un punto di vista della periodizzazione i due testi finivano con il ribadire come la data *a quo* della mobilità politica ottocentesca fosse il 1821. Dunque, nella sostanza veniva riproposto quel modello interpretativo che – affermatosi come visto sin dal dopoguerra ed addirittura risalente alla letteratura coeva ottocentesca, con particolare riferimento all’interpretazione proposta da Cattaneo circa la partenza foscoliana del 1815 – poco o nulla riconosceva nell’evoluzione del processo risorgimentale all’esilio della stagione rivoluzionario-napoleonica. Anzi, se si considera che i citati lavori sulla permanenza in Francia degli esuli del 1799 realizzati da Rao e Tatti sostanzialmente concludevano le proprie indagini agli albori del secolo, il risultato era quello di ufficializzare un vero e proprio iato che riguardava la stagione compresa fra il 1802 della stabilizzazione napoleonica della penisola e, appunto, il 1821. Si creava, cioè, una sorta di vuoto storiografico

³⁰ Il riferimento è soprattutto a A. BONVINI, *Il patriottismo risorgimentale nel mondo atlantico, ca. 1790-1870*, in «Storica», XXIV (2018), n. 71, pp. 85-130; ID., *L’avventura nel Nuovo Mondo. Cospiratori, rivoluzionari e veterani napoleonici nell’indipendenza della Nuova Granada, 1810-1830*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell’800 e del ’900», XXI (2018), n. 1, pp. 3-26. Sui nuovi approcci incentrati sul concetto di «révolutions croisées», vedi *Républiques sœurs. Le Directoire et la Révolution atlantique*, Sous la direction de P. SERNA, Rennes, Pur, 2009.

inerente gli anni consolari prima ed imperiali poi che aveva come principale conseguenza di nettamente disgiungere dalla Rivoluzione francese l'articolato seguito del processo unitario sviluppatosi nella Restaurazione (e dunque di escludere la generazione giacobina italiana, ossia quell'insieme di uomini che si erano avviati alla politica negli anni del Triennio per poi riarticolare la propria battaglia nella stagione napoleonica, dal novero delle generazioni risorgimentali italiane)³¹.

Sempre Isabella, poi, ha recentemente suggerito, con il concorso della collega greca Konstantina Zanou, di intensificare le ricerche inerenti le diaspore nel Mediterraneo lungo tutto il corso della prima metà dell'800, indagando la circolazione di uomini e testi diffusasi negli spazi di tale bacino marittimo ed approfondendo in particolare il sostegno di parte europea al filo-ellenismo degli anni '20³². In tal modo, l'attenzione è stata posta sullo studio dell'operato di quei «transnational patriots» reputati essere stati a lungo emarginati dagli studi sul *National building* proprio a causa del loro sostanziale cosmopolitismo ed in realtà fondamentali, con le loro pubblicazioni, nella delineazione di un modello politico mediterraneo incentrato sul riferimento alla Costituzione di Cadice ed alternativo tanto a quello liberale inglese, quanto a quello giacobino francese³³. Una prospettiva, questa, che – pur sminuendo in maniera eccessiva il contributo che la Rivoluzione francese prima e la stagione napoleonica dopo seppero fornire non solo alla circolazione politica in generale, ma anche allo sviluppo di una visione mediterranea nelle riflessioni intellettuali del personale politico che in quegli spazi si sarebbe trovato a muovere – ci sembra di

³¹ Sulla necessità di uno studio più approfondito dell'esilio negli anni dell'ascesa napoleonica, mi sia qui consentito rimandare a P. CONTE, *Una mobilità che si stabilizza, un "esilio" che non si conclude: il caso degli italiani in Francia nella stagione napoleonica (ed oltre)*, in «Storia e Futuro», XLIX (2019), on-line su: <http://storiaefuturo.eu/una-mobilita-che-si-stabilizza-un-esilio-che-non-si-conclude-il-caso-degli-italiani-in-francia-nella-stagione-napoleonica/>.

³² M. ISABELLA-K. ZANOU (Edited by), *Mediterranean Diasporas: Politics and Ideas in the Long 19th Century*, London, Bloomsbury, 2016. Molto interessante a tal riguardo, sia per la periodizzazione individuata che per la condivisibile scelta di prestar attenzione anche all'integrazione europea di comunità nord-africane, è I. COLLIER, *Une France arabe. 1798-1831. Histoire des débuts de la diversité*, Paris, Alma, 2014.

³³ K. ZANOU, *Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850. Stammering the Nation*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

straordinario interesse e dalle enormi potenzialità. Essa, infatti, permette di concepire gli snodi rivoluzionari sviluppatasi durante la lunga «Età della Rivoluzione» non come fenomeni indipendenti, ma come momenti intimamente connessi ed animanti un più ampio fenomeno di lotta politica che interessò, appunto, i vari paesi posti sulle coste mediterranee (dall'Italia alla Spagna, dalla Grecia al Portogallo, fino alla sponda africana). Non è un caso, del resto, che tale prospettiva sia stata successivamente ripresa anche in chiave più prettamente comparatista da lavori, quali quelli coordinati da Laura Fournier-Finocchiaro e Cristina Climaco, che, proprio analizzando analogie e differenze dell'esilio proveniente dalle zone dell'Europa del sud, si sono proposti di approfondire la circolazione sviluppatasi fra quei paesi «rarement placés au centre des réflexions sur les grandes questions européennes contemporaines»³⁴.

Proprio la storiografia francese è stata, nell'ultimo decennio, la più produttiva sul tema dell'esilio ottocentesco, con ovvie ripercussioni anche sulla conoscenza dell'emigrazione politica italiana. Così, Sylvie Aprile, analizzando i percorsi di lunga durata e di diversa connotazione politica degli esuli transalpini nella stagione compresa fra il 1789 della presa della Bastiglia ed il 1871 del tentativo insurrezionale della Comune parigina, ha fornito una straordinaria lezione di metodo con la quale ha invitato a «penser l'histoire de l'exil comme une histoire sociale du politique»³⁵. Daphine Diaz, invece, si è concentrata soprattutto sulle modalità di ricezione e gestione della mobilità politica europea confluita in Francia nella prima metà dell'800, così fornendo, tra le altre cose, interessanti informazioni sulla consistenza dei flussi di italiani nei territori dell'Esagono, sulla loro evoluzione nel rapporto con le altre comunità di stranieri e sulle loro modalità di integrazione con i mutevoli indirizzi politici transalpini di quei decenni³⁶. Sull'ancor più specifico tema degli esuli italiani, inoltre, hanno insistito soprattutto Simon Sarlin

³⁴ L. FOURNIER-FINOCCHIARO – C. CLÍMACO (textes réunis et présentés par), *Les exilés politiques espagnols, italiens et portugais en France au XIX^e siècle. Questions et perspectives*, Paris, L'Harmattan, 2017, p. 13.

³⁵ S. APRILE, *Le Siècle des exilés. Bannis et proscrits de 1789 à la Commune*, Paris, CNRS Éditions, 2010.

³⁶ D. DIAZ, *Un asile pour tous les peuples? Exilés et réfugiés étrangers dans la France du premier XIX^e siècle*, Paris, Armand Colin, 2014.

(il quale ha poi sottolineato come «des exilés, même en petit nombre, ont joué un rôle crucial dans l'internationalisation des débats politiques et la circulation des idées, favorisant la naissance d'une sphère publique européenne ou transatlantique et de nouvelles formes de politisation»³⁷) e soprattutto Catherine Brice, alla quale si deve un profondo tentativo di tenere insieme lo studio sul Risorgimento italiano con un innovativo approccio d'indagine sull'esilio europeo.

Un tentativo, questo, che se sulla più specifica questione dell'emigrazione italiana ha portato all'apertura di un interessante cantiere di ricerca su sequestri e confische imposti in patria ai beni degli esuli costretti alla fuga³⁸, da un punto di vista internazionale ha prima provato a riflettere sui meccanismi di «fraternità politica» attivatisi all'estero fra uomini di provenienza geografica diversa ma accomunati da uno stesso destino di lotta³⁹, e poi, più di recente, approfondito il tema della circolazione delle pratiche politiche, nella più che condivisibile convinzione che «ideas never circulate in free-floating isolation, but due to the context in which they are deployed and the factors driving their circulation»⁴⁰. Da questo punto di vista, riprendendo l'intuizione di Stéphane Dufoix sul concetto di «exopolities»⁴¹ (ossia l'insieme di pratiche condotte dagli esuli al fine di portare avanti dall'estero la lotta riguardante la patria), Brice ha giustamente invitato ad ampliare lo spettro d'indagine anche alle attività inerenti il contesto politico nel quale tali rifugiati si trovarono ad agire, in quanto «exiles were often engaged in the political life of the host country» e «politicisation also occurred at the heart of exile

³⁷ S. SARLIN, *Les exilés italiens en Méditerranée au XIXe siècle*, on-line su: <https://exil.hypotheses.org/>.

³⁸ C. BRICE-S. APRILE (dir.), *Exil et fraternité en Europe au XIXe siècle*, / *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, in «Mélanges de l'École française de Rome», CXXIX(2017), n.2.

³⁹ C. BRICE-S. APRILE (dir.), *Exil et fraternité en Europe au XIXe siècle*, Pompignac, Bière, 2013; C. BRICE (dir.), *Frères de sang, frères d'armes, frères ennemis. La Fraternité en Italie (1820-1924)*, Roma, École française de Rome, 2017.

⁴⁰ *Exile and the circulation of political practices*, Edited by C. BRICE, Cambridge, Cambridge Scholars, 2020.

⁴¹ S. DUFOIX, *Politiques d'exil: Hongrois, Polonais et Tchécoslovaques en France après 1945*, Paris, Presses universitaires de France, 2002.

communities». Da tale approccio scaturisce la necessità di intendere l'esilio «not as the dissemination of ideas along the paths taken by individuals, but rather as a constant process of accommodation, in which a known habitus (political practice in the country of origin) is continually readjusted in the light of new situations» e dunque come «a crucible for political circulations in nineteenth-century Europe»⁴².

Sul fronte italiano, dei più recenti studi sul tema va segnalato come essi, oltre a porre la questione del controllo del personale straniero da parte delle istituzioni locali (in particolar modo attraverso la sorveglianza della polizia)⁴³, stiano meritoriamente mettendo in luce sia la porosità che l'esilio al tempo sviluppò con altre forme di mobilità transnazionale, sia l'impatto che esso ebbe nell'articolazione dell'opinione pubblica di diverse realtà nazionali. Se su quest'ultimo punto lo studio di Elena Bacchin ha attentamente valutato il contributo che l'intellettualità italiana rifugiata in Inghilterra dopo le rivoluzioni del 1848 diede nel favorire la «mobilitazione britannica a favore del Risorgimento»⁴⁴, sul primo aspetto la ricerca di Fabio D'Angelo, approfondendo i percorsi di alcuni uomini di scienze napoletani confluiti in Francia fra tardo '700 e primo '800, ha invitato a focalizzare l'attenzione «sull'esilio politico vissuto non soltanto come momento di sofferenza e di allontanamento dal suolo natio, ma anche come opportunità di istruzione e di crescita professionale», ossia come «importante occasione per apprendere nuove conoscenze, oppure per consolidare quelle già acquisite»⁴⁵.

In conclusione, dunque, l'esilio ottocentesco è oggi sempre più presentato, in Italia come all'estero, non più come una sorta di mera parentesi nella vita del diretto interessato, non più come una fase forzosamente transitoria condotta nel segreto della cospirazione e

⁴² *Exile and the circulation*, Edited by C. BRICE, cit., pp. 8-10.

⁴³ A tal riguardo, seppur spostato più sul XX secolo, è interessante E. AUGUSTI-A. MORONE-M. PIFFERI, *Il controllo dello straniero: i "campi" dall'Ottocento a oggi*, Roma, Viella, 2017. Sul ruolo della polizia nel controllo degli esuli si rimanda a L. DI FIORE, *Gli Invisibili: Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Napoli, Federico II University Press, 2018, pp. 93-123.

⁴⁴ E. BACCHIN, *Italofilia. Opinione pubblica britannica e Risorgimento italiano. 1847-1864*, Roma, Carocci, 2014.

⁴⁵ F. D'ANGELO, *Dal Regno di Napoli alla Francia. Viaggi ed esilio fra Sette e Ottocento*, Napoli, Dante e Descartes, 2018, pp. 32-33.

sostanzialmente priva di interazioni (politiche, ma ancor più professionali ed umane) con la società del paese d'accoglienza. La dimensione concreta di tale stagione, le interazioni che essa comportò tanto con uomini di altra provenienza quanto con le istituzioni del posto sono state negli ultimi anni non poco rivalutate, con la conseguenza che l'esilio è giustamente analizzato quale periodo che segnò, per i suoi protagonisti, una maturazione non solo sul fondamentale piano politico, ma anche riguardo le competenze scientifiche e culturali, comportando pertanto il dischiudersi di nuove ed inaspettate opportunità di vita. Ma soprattutto, la battaglia politica che andò articolandosi in tale stagione è ormai intesa sempre più come un fenomeno non solo riguardante il paese di provenienza del rifugiato in questione, ma dal carattere realmente europeo, in quanto oltre ad esplicitarsi concretamente in uno scenario nazionale diverso, fu non poco condizionata dal contesto in cui essa si trovò a svolgersi. Così, negli anni in cui in tutto il "Vecchio Continente" riprendono corpo nuove-vecchie istanze "sovraniste", negli anni del doloroso ripiego (se non del totale rattrappimento) del sogno europeo, gli studi sul ruolo della mobilità politica transnazionale sviluppatasi in quei lunghi decenni ottocenteschi che in Italia si conclusero con l'Unità sembrano avere oggi un pregio davvero non da poco, quello di contribuire a mostrare come e quanto quelle vicende furono certo nazionali, ma in fondo squisitamente europee.

Sezione III

Il dibattito storiografico contemporaneo

A proposito di politiche monarchiche ed élite transnazionali

Élite transnazionali e sperimentazione delle forme di governo nella Monarchia Cattolica. In merito ad un recente volume di Lina Scalisi

Giuseppe Cirillo legge Lina Scalisi

1. Uno degli argomenti più esaminati dalla storiografia odierna concerne il ruolo delle élite transnazionali.

I risultati delle ricerche in corso individuano nelle élite – non più nei modelli di corte, nei cerimoniali, nell’organizzazione dell’etichetta, nell’organizzazione della casa del re o della regina – i protagonisti del nuovo assetto del potere. Questa prospettiva si allontana da alcune precedenti letture. In primo luogo, da una visione che esamina lo sviluppo dello stato moderno e che legge in tale ottica la novità nell’organizzazione del potere, ossia nella funzionalità o meno degli apparati e delle istituzioni, secondo schemi legati alla classica lettura di Max Weber. In secondo luogo, da una prospettiva troppo calata sul funzionamento della corte e delle fazioni cortigiane¹.

Alcuni studi recenti hanno preso in esame la formazione delle élite transnazionali all’interno della Monarchia Cattolica². Emergono diverse tipologie di élite: alcune acquisiscono spazi a livello economico o amministrativo con una veloce mobilità dalla periferia al centro, come per le élite urbane iberiche, andaluse e galiziane, che ricercano titoli feudali e onori (ordini militari), cariche negli organi di amministrazione e di governo o nelle istituzioni ecclesiastiche o nell’esercito. Vi sono poi famiglie di astrazione mercantile o di altri territori legati agli Asburgo (genovesi, fiorentini, fiamminghi) attive nei traffici economici; altra tipologia di élite è quella che ricerca spazi politici, diplomatici e militari

¹ *Power Elites and State Building*, Oxford, Clarendon Press of Oxford University Press, with the assistance of the European Science Foundation, edited by W. REINHARD, 1996.

² Vedi F. SÁNCHEZ-MONTES GONZÁLEZ - J.J. LOZANO NAVARRO – A. JIMÉNEZ ESTRELLA (eds.), *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI-XVIII)*, Granada, Comares, 2017. Il volume è stato anche oggetto di una lettura storiografica da parte di F. D’AVENIA, *Élite senza frontiere dentro e fuori la Monarchia spagnola*, in «Mediterranea», XIV (2017), n. 41, pp. 707-712.

a Madrid o presso la corte imperiale, la curia romana, o negli altri regni italiani degli Asburgo. Altri studi hanno preso in esame le reti sociali e di come mediante politiche di *patronage* e la loro capacità di evolversi ed adattarsi alle differenti circostanze internazionali, condizionando spesso le trasformazioni politiche³.

Questa prospettiva transnazionale mira a superare la prospettiva delle élite troppo proiettate sulle realtà locali in cui appaiono primariamente radicate e dal mero perseguimento di logiche politico-istituzionali⁴. Una proiezione internazionale, infatti, offre la possibilità di inquadrare meglio il rapporto esistente tra servizio “pubblico” e servizio “privato” svolto, da queste, per il conseguimento di obiettivi individuali o di gruppo⁵.

Le élite anche muovendosi all'interno di uno specifico quadro istituzionale, riescono comunque a intrecciare una serie di importanti relazioni private, dando vita a un *network* complesso che si dispiega all'interno di molteplici contesti geo-politici e confessionali⁶.

2. Questo dibattito sulle élite transnazionali introduce molte problematiche poste dal volume della Scalisi. Il protagonista è Carlo Aragona Tagliavia, uno dei grandi esponenti della feudalità siciliana⁷.

Il volume è incentrato sulla missione, in veste di inviato ufficiale della Monarchia Cattolica da parte di Filippo II, del noto blasonato alla dieta imperiale di Colonia che era stata convocata dall'imperatore Rodolfo II

³ S. GRUZINSKI, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Paris, La Martinière, 2004; S. SUBRAHMANYAM, *Explorations in Connected History. From the Tagus to the Ganges*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

⁴ *Transregional and Transnational Families in Europe and Beyond: Experiences Since the Middle Ages*, Edited by C.H. JOHNSON-D.W. SABEAN-S. TEUSCHER-F. TRIVELLATO, New York, Berghahn Books, 2001.

⁵ *IBIDEM.*

⁶ G. CIRILLO, *L'Europa tra Asburgo e Borbone. Il ruolo delle élites transnazionali nella sperimentazione delle forme di governo*, in «Nuova Rivista Storica», CIV (2020), n. 2, pp. 771-784.

⁷ L. SCALISI, *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580)*, Roma, Viella, 2019.

con l'intento di risolvere l'annoso problema della ribellione delle Fiandre.

Tuttavia il volume deve essere letto su quattro distinti livelli: il primo è quello del Regno di Sicilia dove la famiglia dei Tagliavia dispiega la sua azione come esponente dei principali lignaggi aristocratici; il secondo riguarda le vicende che precedono e che accompagnano la convocazione della Dieta di Colonia; il terzo concerne gli incarichi politici del Tagliavia, come delegato alla Dieta imperiale di Colonia; il quarto è attinente alle reti di relazioni che il lignaggio dei Tagliavia d'Aragona intrattenute tra Spagna e Papato.

Il primo livello ci porta ad esaminare lo *status* e le strategie della famiglia Tagliavia nel Regno di Sicilia. Appartenente alla antica nobiltà feudale, molto attenta alle politiche matrimoniali ed alle politiche di *patronage*, è stata scrupolosa verso le alleanze ed a quello che è stato definito "l'accesso al privilegio". A capo delle fazioni più potenti nel Parlamento Generale del Regno raggiunge con alcuni suoi esponenti (Giovanni, il padre di Carlo) le più alte cariche dello Stato, come Presidente Generale del Regno. Oltre ai titoli ed ai possessi feudali gli esponenti di spicco del lignaggio sono parsimoniosi nella gestione delle risorse materiali, nel mettere in piedi traffici commerciali e nella gestione di altre forme di monopoli economici.

Con un elevato numero di vassalli, svolgono un importante ruolo militare all'interno del Regno. Grandi possibilità di mobilità politica sono fornite con le diverse spedizioni militari di Carlo V e poi di Filippo II, soprattutto in merito alla gestione della flotta nel porto di Messina, prima della battaglia di Lepanto.

Così, Carlo Tagliavia d'Aragona si trova a capo di una numerosa famiglia a capo di un ramificato parentado ed indirizza i figli sia verso la gestione del governo del Regno sia verso le carriere transnazionali giocate tra Madrid e Roma.

Nella dialettica per la gestione del potere dell'Isola i problemi però non mancano. La missione di Carlo Tagliavia d'Aragona inizia con lo scontro tra il blasonato, i suoi alleati, con il nuovo viceré Ascanio Colonna.

Il secondo livello concerne la vicenda dell'insurrezione. Di fronte al diffondersi della ribellione, favorita dall'attecchire della religione calvinista, ed alla eccessiva moderazione di Margherita d'Austria, interviene Filippo II attribuendo pieni poteri al III duca d'Alba che attua azioni repressive contro i leader e la popolazione calvinista.

Le Fiandre diventano un affare internazionale. In due anni sono giustiziati centinaia di oppositori, senza che però la rivolta tendesse a placarsi. Intanto importanti pezzi dell'apparato a Madrid propendono per una soluzione diplomatica. Così Margherita di Parma, il principe di Eboli ebbero la meglio, rispetto al partito militarista, nel proporre a Filippo II una soluzione diplomatica. Al duca d'Alba succedeva, nel governo delle Fiandre, Luis de Requesens y Zúñiga. Poi, la sua improvvisa morte aprì la strada a d. Giovanni d'Austria, il fratello naturale di Filippo II. Il principe spagnolo è uno dei personaggi più noti, anche nella letteratura, di fine Cinquecento. Eroe di Lepanto, paladino della cristianità, comandante militare particolarmente amato dalle truppe spagnole, gradito ad alcuni ambienti delle segreterie madrilene, a partire da Antonio Pérez. Così, nel 1577, Giovanni d'Austria intraprese, per risolvere il problema delle Fiandre, una via diplomatica e confermò e ratificò la pacificazione di Gand, che imponeva il ritiro delle truppe dei due fronti contrapposti.

Così, in quello stesso anno, prende consistenza la mediazione politica dell'imperatore Rodolfo II e del pontefice Gregorio XIII, per trovare una soluzione a livello politico ed a livello religioso ai possedimenti asburgici delle Fiandre. La proposta di una Dieta, con la presenza dei principi imperiali, comincia a prendere forma e le parti in campo individuano i loro delegati.

Poi, interviene anche la morte improvvisa di d. Giovanni d'Austria che viene sostituito nel comando dell'esercito da Alessandro Farnese.

Questo è il contesto nel quale si svolgono le vicende del Tagliavia, che viene individuato da Madrid come un esponente della grande aristocrazia del sistema di potere spagnolo con eccellenti capacità diplomatiche.

Il terzo livello di lettura del libro della Scalisi inquadra il contesto nel quale si svolge la Dieta imperiale di Colonia. La convocazione della

Dieta imperiale va contestualizzato agli Settanta del Cinquecento quando il problema delle Fiandre era inserito da un lato con la forte euforia che coinvolgeva i cattolici e la Spagna successivamente alla vittoria di Lepanto e che ispirava una politica militarista ed intransigente contro le province ribelli; dall'altra alle nuove possibilità di integrazione politica del Portogallo che distraevano l'attenzione di Filippo II da quest'area. La prospettiva spagnola era mutata in quanto la *vexata quaestio* delle Fiandre, non si poteva risolvere con una politica matrimoniale da parte di Filippo II, facendo sposare una delle sue figlie al delfino di Francia, con l'assegnazione in dote delle Fiandre. Le figlie di Filippo andavano in moglie a Rodolfo, il futuro imperatore, ed a Sebastiano di Portogallo. Così, con la ribellione del principe d'Orange, le Fiandre diventino teatro della politica europea. Sullo scenario le principali potenze che sperano di inserirsi nella mediazione. Il Papato che invia a Colonia un nunzio apostolico, il cardinale Castagna, con l'incarico di difendere ad oltranza il cattolicesimo e di sbarrare la strada all'eresia. L'imperatore Rodolfo II ed i principi elettori dell'impero che non sempre sono allineati con le posizioni del Tagliavia e della Spagna; gli Stati Generali ormai aperti alla prospettiva di una libertà religiosa; la Francia, l'Inghilterra e l'Impero che facevano scendere in campo propri rappresentanti per reggere il governo delle Fiandre.

Se questo era lo scenario diplomatico dove buona parte delle potenze europee auspicavano un'autonomia politica delle Fiandre, così come aveva auspicato precedentemente Carlo V, vi erano poi i delegati alla Dieta di Colonia. In primo luogo, i grandi protagonisti della politica spagnola nelle Fiandre: Margherita d'Austria, il III duca d'Alba, d. Giovanni d'Austria, Alessandro Farnese; l'imperatore Rodolfo II, i principi elettori, l'arciduca Mattia, fratello dell'imperatore ed altri pretendenti francesi ed inglesi. Poi, il Tagliavia affiancato nel suo compito di rappresentanza degli interessi madrileni all'interno della Dieta dal nunzio apostolico vescovo di Rossano Giovan Battista Castagna (che aveva prevalso sul cardinale Madruzzo, invisato all'imperatore), l'ambasciatore spagnolo Juan de Borja; il Conte di Schwarzenberg, presidente del Consiglio Aulico, persona di fiducia dell'imperatore.

Un percorso non facile per il Tagliavia che nel 1578 era partito da Palermo, dopo molti preparativi, dopo che erano nati contrasti con il nuovo viceré: Marco Antonio Colonna. Il blasonato era affiancato da una vera e propria corte; oltre ad armigeri, alcuni figli, il cognato altri membri della nobiltà siciliana. Accompagnato da un ingente carico di beni e regali da distribuire a ministri, ambasciatori, principi imperiali, segretari ed esponenti dell'apparato madrileno, ad esponenti delle aristocrazie. Carico che era stato in gran parte perduto a causa di un agguato di corsari alle galere del suo seguito. A Madrid riceve istruzioni da Filippo II e dai suoi ministri sulle posizioni ufficiali della Monarchia Cattolica da portare avanti in seno alla Dieta imperiale. Un viaggio lungo da Genova a Madrid a Praga a Colonia che lo vede nella doppia veste pubblica di delegato alla Dieta di Colonia di Filippo II, portare avanti le richieste spagnole; nello stesso tempo portatore di interessi privati che tendono a consolidare ed ampliare la rete di relazioni del lignaggio di appartenenza.

Il quarto livello inquadra il lignaggio di Carlo Tagliavia d'Aragona e le reti politiche transnazionali messe in piedi⁸. Il nobile siciliano, sottolinea la Scalisi, si era preparato da tempo a svolgere funzioni politiche che travalicavano il Regno di Sicilia. Infatti, presentava reti di relazioni, poteri e ricchezze smisurate che partivano dal lignaggio, dalle sue alleanze, e che si innervavano dalla Sicilia verso il cuore della Monarchia Cattolica ed al Papato. Giovanni e poi Carlo Tagliavia d'Aragona nei lunghi trascorsi come Presidenti Generali del Regno di Sicilia erano riusciti a legarsi alla fazione castigliana e ad alcuni influenti segretati della corte di Filippo II. Così i Tagliavia godevano dell'appoggio del cardinale Granvelle e dello Zúñiga, di García de Toledo, del principe di Eboli, del Pérez, del cardinale Espinosa.

⁸ L. SCALISI, "Que pueda llegar a corte". *Il duca di Terranova tra Lepanto e il futuro*, in J.A. G. BERRENDERO-J. HERNÁNDEZ FRANCO-E. ALEGRA CARVAJAL (eds.), *Ruy Gómez de Silva, príncipe de Eboli. Su tiempo y su contexto*, Madrid, Iberoamericana-Vervuert, 2018, pp. 285-303; EAD., *Carlo d'Aragona e Antonio del Nobile. Difese militari, imprese economiche, vocazioni territoriali*, in «Ser hechura de»: *ingeniería, fidelidades y redes de poder en los siglos XVI y XVII*, in A. CÁMARA MÚÑOZ-M.A. VÁSQUEZ MANASSERO (eds.), Madrid, Fundación Juanelo Turriano, 2019, pp. 135-146.

L'ascesa di Carlo è parallela alla vittoria del partito castellanista che si impone sulla fazione guidata dal duca d'Alba. Dopo la nomina a rappresentante spagnolo alla dieta di Colonia arriveranno la promozione a viceré della Catalogna e poi di governatore dello stato di Milano per tre mandati.

3. Importanti in merito alle élite transnazionali le tesi di Yun Casalilla in merito alle autonome azioni politiche dispiegate dalle oligarchie e di Watkins relativamente alle élite che operano come *non-state actors*. Quindi come figure soltanto nominalmente legate ai sovrani ed agli stati.

Nel primo caso questo autore pone il problema della Monarchia ispanica nei secoli XVI e XVII nel quadro degli “imperi negoziati”, sottolineando il ruolo delle élite internazionalizzate che arricchiscono il quadro della dialettica tra centro e periferia. I diversi contributi insistono sulla riformulazione dell'ampio spazio politico e culturale da parte delle élite, sull'efficacia dei legami e dei conflitti da loro portati avanti all'interno di una storia “transnazionale”. Contano le loro reti – lignaggi, clientele, *patronage* – e le relazioni interne (simmetriche o meno), le loro alleanze e strategie matrimoniali gli itinerari generazionali, le basi sociali e culturali, compresa la mobilità interna – sociale e geografica – ai gruppi sociali. Il lignaggio viene visto in una prospettiva “globale”, come «rete di sostegno per l'internazionalizzazione»⁹.

La prospettiva è il confronto tra le élite europee e americane, nella quale emerge il ruolo dell'utilizzo di altri “strumenti” per la loro internazionalizzazione, soprattutto attraverso le azioni della Corona e le sue relazioni con le diverse unità che lo componevano, evidenziando

⁹ È un volume frutto di numerosi incontri e seminari promossi dall'Università Pablo de Olavide di Siviglia. Il fuoco è il rapporto tra “impero coloniale” e “monarchia composta”, la storia dei diversi imperi con le pratiche delle élite politiche, economiche e culturali delle regioni considerate. *Las redes del imperio: élites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, B. YUN CASALILLA (dir.), Madrid, Marcial Pons, Universidad Pablo de Olavide, 2009; *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Edited by P. CARDIM-T. HERZOG-J.J. RUIZ IBÁÑEZ-G. SABATINI, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2012.

così fenomeni che, in realtà, non sono tipici dello spazio formato dalla monarchia degli Asburgo.

Nel volume curato da Yun Casalilla sono considerate diverse élite: nobiliari, mercantili, finanziarie. Di particolare rilevanza le parti relative all'analisi dell'aristocrazia castigliana in una prospettiva “transnazionale” tra XVI e XVII secolo (soprattutto i saggi di Ángeles Redondo Alamo e Bartolomé Yun Casalilla), nonché la seconda parte del volume concernente: «L'articolazione di uno spazio aristocratico mediterraneo»¹⁰.

Nel secondo caso il volume di Watkins si inserisce nel filone che viene definito con il termine “nuova storia diplomatica”, che propende negli approcci scientifici dallo studio dei fini diplomatici – alleanze, accordi e trattati – al passaggio dell'esame dei processi che stanno alla base del raggiungimento di tali fini. L'analisi della diplomazia non esaurisce la comprensione delle relazioni interstatali. La diplomazia e il suo rapporto con il potere sovrano si arricchisce di nuovi approfondimenti. Lo stesso vale per le relazioni diplomatiche: i cerimoniali di cui sono oggetto, i doni che gli ambasciatori hanno presentato e ricevuto, i tornei e le giostre che si organizzano, la musica che intrattiene gli ambasciatori, la letteratura che li ha descritti.

Questo filone della storia della diplomazia attribuisce rilevanza a fattori non pubblici e non formali – distanti dagli studi classici sullo stato e sulla diplomazia – che indagano sul ruolo del *non-state actors*; ossia l'importanza nelle relazioni delle attività diplomatiche premoderne degli agenti non statali come missionari, mercanti e organizzazioni religiose transnazionali¹¹.

È un approccio importante questo per fare qualche considerazione sul volume della Scalisi e su altri volumi recenti che incrociano il problema delle élite transnazionali.

¹⁰ *Las redes del imperio: élites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, cit.

¹¹ J. WATKINS, *Premodern Non-State Agency. The Theoretical, Historical, and Legal Challenge*, in *Beyond Ambassadors. Consuls, Missionaries, and Spies in Premodern Diplomacy*, Edited by M.A. EBBEN-L. SICKING, Leiden, Brill, 2020, pp. 19-37.

Con Carlo V era stata introdotta una vasta utilizzazione di élite transnazionali soprattutto nel governo dei diversi stati che componevano la Monarchia composita. Si ha così un vasto protagonismo dei familiari dell'Imperatore, dei vassalli dei feudi ereditari degli Asburgo, ma anche di diversi capitani imperiali reclutati tra la feudalità degli stati periferici. Filippo II continua questa tradizione servendosi di esponenti di primo piano, come si legge nel volume della Scalisi, della grande aristocrazia dei regni asburgici.

Poi, mentre l'aristocrazia castigliana assume il monopolio a livello politico ed istituzionale, la monarchia iberica è capace di mettere a punto un articolato e variegato sistema fondato su istituzioni e funzionari, che integrano il livello centrale con quello periferico. Di qui, la metafora della catena di comando, che richiama un'espressione utilizzata da John Elliott per descrivere la strategia politico-amministrativa della Spagna. Una concentrazione di ordini e funzioni, voluti dal re e diretta al nuovo apparato di governo. In prima posizione il ruolo dei viceré, vere «cinghie di trasmissione tra il re e i regni»¹².

Due problemi nascono dal tentativo di esaminare comparativamente questi recenti studi sulle élite transnazionali nei regni asburgici italiani.

Il primo si pone in merito alla tesi richiamata degli "imperi negoziati" che, andrebbero a sostanziare la dialettica tra centro e periferia. Gli ingredienti di una storia "transnazionale" vi sono tutti: le reti, il ruolo dei lignaggi, le clientele, il *patronage*, il lignaggio che viene visto in una prospettiva "globale", come "rete di sostegno per l'internazionalizzazione", l'articolazione di uno spazio aristocratico mediterraneo. Sembra il quadro nel quale si muove Carlo Tagliavia d'Aragona tracciato dalla Scalisi.

Il secondo problema è di tipo diacronico: quando le élite periferiche cominceranno di nuovo ad affiancare, nel reclutamento della catena di comando, la grande aristocrazia castigliana, dopo il "sistema Olivares"?

Giulio Sodano e Maria Anna Noto hanno indagato sugli Acquaviva d'Atri e degli altri rami principali (Caserta, Conversano, Nardò) del

¹² A. MUSI, *La catena di comando. Re e Viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2017; ID., *L'impero dei Viceré*, Bologna, il Mulino, 2017.

casato¹³. L'apogeo del casato dei conti di Caserta (poi principi) si ha fra l'ultimo periodo del lungo regno di Filippo II ed il regno di Filippo III. Andrea Matteo Acquaviva ricopre un ruolo da protagonista in diversi momenti, soprattutto nelle rimostranze che i seggi napoletani hanno messo in campo nei confronti del viceré, duca d'Olivares. Un protagonismo che viene apprezzato dal conte di Lemos, cognato del duca di Lerma (ha sposato la sorella Catalina de Sandoval) ed esponenti di spicco della nuova fazione vincente a Madrid, del valido di Filippo III. È il duca di Lemos che recluta il blasonato – è il fuoco dell'interpretazione della Noto – per cui Andrea Matteo Acquaviva si trasforma da aristocratico del Regno in aristocratico d'Europa¹⁴.

Risulta importante in prima battuta le reti di relazioni – come per i Tagliavia – messe in piedi con le corti vicereali. Ma sono anche fondamentali le reti cardinalizi che si intrecciano con le fazioni madrilene.

Questo, ad esempio, è il filo rosso che ispira le strategie transnazionali dei Trivulzio e dei Gallio-Trivulzio. Importante il saggio, di J. Lozano Navarro, sulla missione diplomatica presso Innocenzo X del cardinale Teodoro Trivulzio (1651-1654). La famiglia gioca un ruolo oltre che politico (Teodoro è governatore ad interim dello Stato di Milano nel 1636), anche sulla rete cardinalizia messa in piedi nel tempo. Rete parentale e di alleanze che includono famiglie milanesi come i Landi e gli Sforza, genovesi come i Doria e i Grimaldi, famiglie papali degli Aldobrandini, dei Borghese e dei Ludovisi¹⁵.

Poi, come ha studiato Cinzia Cremonini, Gaetano Gallio alla fine del Seicento, il terzogenito di Tolomeo Gallio, assume il cognome di

¹³ G. SODANO, *Da baroni del Regno a grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012.

¹⁴ M.A. NOTO, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secc. XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

¹⁵ Vedi il saggio di J. LOZANO NAVARRO in F. SÁNCHEZ-MONTES GONZÁLEZ - J. J. LOZANO NAVARRO - A. JIMÉNEZ ESTRELLA (eds.), *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI-XVIII)*, cit., pp. 108 ss.

Trivulzi¹⁶. In questo modo, Gaetano Trivulzio – diventato principe del Sacro Romano Impero e vassallo Imperiale – è coinvolto nelle Guerre di Successione Spagnola, poi è nominato governatore di Pavia nel 1702; infine il titolo di Grande di Spagna. Il figlio di Gaetano, il principe Antonio Tolomeo Trivulzio, anche per l'imparentamento con i Borromeo, ha tutte le porte aperte per raggiungere i vertici del potere a Milano e Vienna¹⁷.

La famiglia dei Gallio gioca invece le sue carte tra Roma, Milano, Napoli e Madrid. Il fondatore delle fortune del casato è il cardinale comasco Tolomeo Gallio che costruisce la propria carriera nella curia romana. Il Gallio svolge un ruolo importantissimo nelle segreterie pontificie, in quanto sovrintende la corrispondenza tra nunzi e sovrani europei, nonché si occupa della segreteria dei brevi papali¹⁸.

È in questo frangente che costruisce reti personali con alcuni sovrani europei: con Cosimo I de' Medici, con l'imperatore tedesco, soprattutto con Filippo II. È in questo contesto, quello delle fazioni cardinalizie – che si muovono tra Madrid, Vienna e i domini spagnoli in Italia –, che Tolomeo Gallio costituisce un ingente patrimonio, con l'acquisizione di feudi in Lombardia e la contea di Alvito nel Regno di Napoli.

La contea di Alvito è intestata al nipote prediletto Tolomeo Gallio. Gli eredi di Tolomeo, Francesco I e Tolomeo II – in un periodo che ricade fino al secondo Seicento – continueranno a svolgere un costante servizio verso la Monarchia Cattolica con incarichi politici, diplomatici e militari. Anche la politica matrimoniale dei Gallio è proiettata tra Milano, Roma e Madrid: Giustina, figlia di Tolomeo II, sposa il principe Gregorio Boncompagni, duca di Sora, nipote di Gregorio XIII; il fratello Gaetano Antonio erediterà i beni dei Trivulzio a Milano (1678).

Altra rete di relazioni costruita dai Gallio è quella con la famiglia madrilenza dei Díaz Pimienta. Un ramo di quest'ultima famiglia si

¹⁶ C. CREMONINI, *Ritratto inedito di un celebre benefattore. Vita e opinioni del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio*, in *Dalla carità assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, Atti del Convegno, a cura di C. CENEDELLA, Electa, Milano, 1992, pp. 78-100.

¹⁷ *IBIDEM*.

¹⁸ Cfr. G. CIRILLO, *Nobleza híbrida*, in A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO - R. QUIRÓS ROSADO (eds.), *Las noblezas de la monarquía de España, 1556-1725*, in corso di stampa.

intreccia e si estingue nei Gallio. Si tratta di una famiglia di origini portoghesi che emerge a cavallo fra il *valimiento* di Lerma e quello del Conte-Duca d'Olivares. L'ammiraglio Francisco Díaz Pimienta occupa posizioni rilevanti nelle fazioni di potere madrileno¹⁹.

Funzioni politiche, diplomatiche, militari connotano sempre più nel Seicento i percorsi di un'élite transnazionale. Percorsi che spesso si incrociano e si sommano all'interno degli stessi individui, tanto che la storiografia ha parlato di servizio alla monarchia²⁰.

Altra biografia recente di Valentina Favarò è stata dedicata a Carmine Nicola Caracciolo, V principe di Santobuono e Grande di Spagna. Figlio di Marino Caracciolo e di Giovanna Caracciolo di Torella che sposa, nel 1694, Costanza Ruffo, figlia del duca di Bagnara²¹. Anche in questo caso emerge l'importanza delle reti e delle alleanze matrimoniali, il rapporto che si crea con Madrid attraverso il circuito della corte del viceré don Luis de la Cerda, duca di Medinaceli. Poi, il nuovo percorso politico del principe di Santobuono che riesce ad entrare nei circuiti della corte di Filippo V. Così, nel 1701, è nominato ambasciatore straordinario presso la Santa Sede. Concluso il mandato di ambasciatore, nel 1711, Caracciolo non poté far rientro nel Regno di Napoli, nel frattempo caduto nelle mani austriache; entrato nella corte di Filippo V a Madrid, con il nuovo assetto di potere che si creava con il secondo matrimonio del sovrano con Elisabetta Farnese, ricevette la nomina a viceré del Perù, che concluse il *cursus honorum* del principe di Santobuono.

Il percorso biografico del Santobuono introduce diversi problemi: la costruzione di un *cursus honorum* transnazionale a discapito di un percorso interamente incentrato nella dimensione regnicola; strategie finalizzate a legare insieme gli obiettivi relativi al servizio pubblico, con quelli della carriera e personali; il problema della transizione e della

¹⁹ *IBIDEM*.

²⁰ *Servir al rey en la Monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, A. ESTEBAN ESTRINGANA (ed.), Madrid, Sílex Ediciones, 2012; J.F. PARDO MOLERO-M. LOMAS CORTÉS (coords.), *Oficiales reales: los ministros de la Monarquía Católica (siglos XVI-XVII)*, Valencia, Departament d'Història Moderna Universitat de València, 2012.

²¹ V. FAVARÒ, *Pratiche negoziali e reti di potere. Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694-1725)*, Catanzaro, Rubettino, 2019.

difficile fedeltà bifronte, delle aristocrazie, nella frattura europea tra Asburgo e Borbone.

Sono scelte individuali o familiari dolorose – come si è visto per il caso dei Trivulzio o dei Gallio che, in quanto residenti nel Regno di Napoli, ormai austriaco, avevano avuto la confisca del palazzo e dei feudi spagnoli – che spaccano spesso la stessa unità di lignaggio²².

La lettura di quest'ultimo volume sul Caracciolo porta a sviluppare un ulteriore problema. La lettura transizione nell'impero spagnolo tra Asburgo e Borbone ed all'interno di questa, delle vecchie e nuove fedeltà, delle nuove élite transnazionali.

Soprattutto con la Guerra di Successione Spagnola negli stati italiani e nelle Fiandre non siamo più in presenza di carriere transnazionali di tipo molecolare da parte delle aristocrazie che compiono scelte avverse tra Filippo V e Carlo VI. È un fenomeno nuovo molto consistente, di tipo cellulare, con esuli politici che vanno a militare nelle file contrapposte e che spesso poi non rientrano in patria in quanto considerati rei di stato. Il caso del principe Caracciolo è solo uno dei tanti.

Un lavoro di Glesener ha introdotto questo nuovo filone dell'utilizzazione politica degli esuli all'interno della Monarchia Cattolica.

Con le Guerre di Successione europee settecentesche qualcosa cambia nelle funzioni delle élite. Non più élite strette che arrivano ai vertici del potere partendo anche da realtà territoriali periferiche, ma un esodo di migliaia di esponenti dell'aristocrazia. Questo è quanto emerge a leggere il ruolo svolto dalle élite fiamminghe dopo il trattato di Utrecht nel 1713, che sancì lo smembramento della Monarchia ispanica e il suo ritiro nella penisola iberica. Così, migliaia di fiamminghi e italiani prendono la via dell'esilio per rimanere sotto i vessilli del re cattolico. Contro ogni aspettativa, questi esiliati formano una potente élite politica e militare che ha un'influenza duratura sul governo della Monarchia.

Partendo dal caso dei fiamminghi e dai casi dei regni italiani si apre la prospettiva, contrapposta alle tesi troppo calate sulla decadenza e sulla

²² F.F. GALLO, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018.

disgregazione imperiale, di come i Borbone riconfigurarono l'eredità imperiale della Spagna in Europa dopo Utrecht²³.

In questo contesto vanno inseriti anche molti saggi di un volume curato da Roberto Quirós Rosado e Cristina Bravo Lozano²⁴.

Funzioni diplomatiche giocate a tutto tondo dall'aristocrazia sono quelle messe in rilievo da Antonio Álvarez-Ossorio per lo stato di Milano durante la Guerra di Successione Spagnola²⁵. Oltre a funzioni politiche e diplomatiche gli esuli sono impiegati nei reparti militari che, sia con Filippo V che con Carlo VI, sono arruolati in base alle nazionalità di provenienza. Non che questo fosse una novità; infatti, fin dall'ultimo periodo asburgico della Monarchia Cattolica i reparti italiani erano impiegati nei principali conflitti europei²⁶.

Un libro di Roberto Quirós Rosado – il contesto del volume è il conflitto che coinvolge, con la Guerra di Successione spagnola, Filippo V e Carlo III (poi Carlo VI)²⁷ – ci fornisce ulteriori elementi sull'utilizzazione degli esuli italiani.

²³ T. GLESENER, *L'empire des exilés. Les Flamands et le gouvernement de l'Espagne au XVIII^e siècle*, Madrid, Bibliothèque de la Casa de Velázquez, 2017.

²⁴ *En tierra de confluencias. Italia y la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII)*, C. BRAVO LOZANO - R. QUIRÓS ROSADO Editores, Valencia, Albatros, 2013.

²⁵ A. ÁLVAREZ-OSSORIO, *Etiqueta y competencia aristocrática en tiempos de sucesión: la corte del gobernador Vaudémont en Milán*, in *En tierra de confluencias*, C. BRAVO LOZANO - R. QUIRÓS ROSADO Editores, cit., pp. 81-98, 239-248.

²⁶ D. MAFFI, *Al servicio del rey católico: breves reflexiones sobre la presencia italiana en los ejércitos de la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XVII)*, in *En tierra de confluencias. Italia y la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII)*, C. BRAVO LOZANO - R. QUIRÓS ROSADO Editores, cit., pp. 249-255. Vedi il saggio di M. RIZZO, in *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI-XVIII)*, F. SÁNCHEZ-MONTES GONZÁLEZ - J.J. LOZANO NAVARRO - A. JIMÉNEZ ESTRELLA (eds.), cit., pp. 269 ss.; D. MAFFI, *La pervivencia de una tradición. Los italianos en los ejércitos borbónicos (1714-1808)*, in *Presencia italiana en la milicia española. The Italian Presence in the Spanish Military*, J.M. BLANCO NÚÑEZ (coord.), «Revista Internacional de Historia Militar», XCIV (2016), pp. 80 ss.; R. QUIRÓS ROSADO, *Por el rey de España y la Augustísima Casa. Los regimientos italianos de Carlos III de Austria en Cataluña (1705-1713)*, in *IVI*, pp. 61 ss. Ora vedi anche D. MAFFI, *Los últimos tercios. El Ejército de Carlos II*, Madrid, Desperta Ferro Ediciones, 2020.

²⁷ F. ANDÚJAR CASTILLO, *Necesidad y venalidad. España e Indias, 1704-1711*, Madrid, Ed. Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2008.

Oltre a tracciare un quadro della Guerra di Successione nella prospettiva imperiale e ad inquadrare le dinamiche politiche in corso tra il vecchio imperatore Giuseppe I ed il fratello Carlo, emergono le figure politiche di alcuni esuli dei territori ex asburgici che svolgono un ruolo politico di primo piano nella gestione dei governi degli stati italiani. Basti pensare ai ruoli di Francesco Moles e di Rocco Stella.

La prospettiva di Roberto Quirós è anche quella di Glesener: siamo in presenza di migliaia di esuli che hanno dovuto affrontare una profonda crisi di lealtà e fedeltà dinastica. Vi è molto di più che lo spostamento a Madrid e Vienna di selezionate élite transnazionali di aristocratici²⁸. Siamo in presenza non di poche decine di aristocratici italiani e fiamminghi ma di migliaia di esuli politici. Un quadro simile di migrazione politica e sul ruolo degli esuli politici in Europa è stato messo a fuoco, ad esempio, per le “Repubbliche sorelle” nate in Italia dopo la Rivoluzione Francese, quando si aveva l’emigrazione in massa di migliaia di repubblicani italiani in Francia e poi, in seguito, nel loro ruolo primario avuto nei governi repubblicani.

Dopo la Guerra di Successione si va a ricalibrare la prospettiva imperiale spagnola. Gli esuli delle Fiandre o degli stati italiani sono largamente utilizzati a livello diplomatico, amministrativo e di sistema di governo. Ma vi sono due livelli: in Spagna, a livello di sistema di governo, questi sono utilizzati per tenere a freno le richieste delle aristocrazie e degli apparati ed assicurare efficacia alle politiche di governo. Una politica questa portata avanti anche da Carlo di Borbone in Spagna dopo il 1759. Un secondo livello è rappresentato dalla utilizzazione degli esuli sia a scopi diplomatici che soprattutto militari. I nuovi reparti, reclutati in base alle nazionalità dovevano garantire, la riconquista, alla prima occasione favorevole, i regni perduti²⁹.

²⁸ R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017, pp. 139 ss.

²⁹ Ora vedi *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, a cura di R. CIOFFI-L. MASCILLI MIGLIORINI-A. MUSI-A.M. RAO, Napoli, Arte’m, 2018.

Circuiti d'integrazione e transnazionalità delle élite nel sistema imperiale spagnolo; ragionamenti e prospettive a partire dal volume di Maria Anna Noto*

Lina Scalisi legge Maria Anna Noto

Le carriere transnazionali dei personaggi appartenenti alle élite del vasto complesso monarchico degli Asburgo spagnoli, è tema di grande interesse nell'attuale dibattito storiografico e nel mondo in cui viviamo¹. Un mondo sempre più innervato da fenomeni globali e da nuove tecnologie i cui nodi di connessioni sono, spesso, rappresentati dagli individui di una ristretta élite sociale, politica, finanziaria che collega aree geografiche e culture distanti. Individui che agiscono da “ponti” fra le infrastrutture di una modernità complessa, trattini di un disegno che si definisce attraverso traiettorie a tratti chiare, a tratti incerte, quanto meno fino alla composizione finale. Figure che non sono creazioni del presente. Se spostiamo, infatti, indietro l'orologio del tempo, ciò è quanto avvenne anche nel caso dell'élite transnazionale che tra Cinque e Seicento, si mosse in Europa per prestare il proprio servizio militare, politico e diplomatico alla monarchia spagnola, nella piena fedeltà ai sovrani, al proprio casato e, in fin dei conti, alle particolari patrie di provenienza. In equilibrio tra possesso feudale e governo politico, tra progetto dinastico e rappresentazione culturale, ognuna di queste carriere è, di per sé, paradigma di una condizione esclusiva, di una sorta

* M.A. NOTO, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (sec. XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

¹ Le pratiche di un'élite sempre più dinamica e proiettata in contesti transnazionali sono state al centro del volume a cura di B. YUN CASALILLA, *Las redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica*, Madrid, Marcial Pons Historia, Universidad Pablo de Olavide, 2009. Ricco il panorama di studi per cui sarebbe impossibile dare un quadro esaustivo, ma un rimando va a *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI-XVIII)*, F. SÁNCHEZ-MONTES GONZÁLEZ - J.J. LOZANO NAVARRO - A. JIMÉNEZ ESTRELLA (eds.), Bari, Edipuglia, 2017; A. CARRASCO MARTÍNEZ (ed.), *Nobleza y los reinos: anatomía del poder en la Monarquía de España (siglos XVI-XVII)*, Madrid, Iberoamericana Editorial Vervuert, 2017; G. CIRILLO, *L'Europa tra Asburgo e Borbone. Il ruolo delle élites transnazionali nella sperimentazione delle forme di governo*, in «Nuova Rivista Storica», CIV (2020), n. 2 pp. 771-784.

di primato guadagnato all'interno della scena politica di origine e tra i ranghi del proscenio di una monarchia sovranazionale per origine, ambizione, destino². Ed il loro studio è, appunto, un settore in crescita della storiografia politica e sociale, per la capacità di riunire più ambiti di riflessione: dalla geopolitica alla storia sociale del potere, dalle storie dinastiche alla storia diplomatica, dalla storia culturale alla storia di genere³.

Nel Mezzogiorno poi, ne sono state espressione alcune recenti ricerche in cui lo studio di un personaggio o di un casato della grande aristocrazia, sono state affrontate su più piani – personale, dinastico, politico, sociale, economico e culturale – nel tentativo di rendere la complessità delle ragioni che portarono in lassi di tempo, tutto sommato, brevi, alcuni casati a decollare più di altri, ovvero ad ottenere che un loro membro venisse accolto nel gotha del servizio regio europeo ed extraeuropeo⁴.

² Si sono mossi in questa direzione C. CREMONINI, *Carreras de distinción en tiempo de Carlos II. Carlos Manuel de Este, marqués de Borgomanero, entre Milán, Madrid y Viena, in visperas de sucesión. Europa y la Monarquía de Carlos II*, B.J. GARCÍA GARCÍA – A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARINO (eds.), Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2015, pp. 183-208; D. BALESTRA, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Bari, Edipuglia, 2017.

³ S. CONDORELLI, «Le macchine dell'ingegno». *Luisa Luna e l'espansione territoriale dei Moncada (1571-1586)*, in *La Sicilia dei Moncada. Uomini, cultura e arte tra Sicilia e Spagna nei secoli XVI-XVII*, a cura di L. SCALISI, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2006, pp. 243-261; E. NOVI CHAVARRIA, *Donne, gestione e valorizzazione del feudo: una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», XI (2014), pp. 349-364; S. CALONACI, *Donne feudatarie e prassi di governo: il caso del centro Italia (sec. XVIII)*, in *Élites e reti di potere. Strategie d'integrazione nell'Europa di età moderna*, a cura di M. AGLIETTI - A. FRANGANILLO ÁLVAREZ - J. LÓPEZ ANGUIA, Pisa, Pisa University Press, 2016, pp. 149-163. Una summa del percorso storiografico sul feudalesimo femminile si ha in E. NOVI CHAVARRIA, *Le corti e i feudi: il potere delle donne nella Napoli della prima età moderna. Percorsi storiografici*, in *Nel solco di Teodora: pratiche, modelli e rappresentazioni del potere femminile dall'antico al contemporaneo*, a cura di M.T. GUERRINI - V. LAGIOIA - S. NEGRUZZO, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 144-153.

⁴ Per il contesto extraeuropeo M. MERLUZZI, *Politica e governo nel nuovo mondo. Francisco de Toledo viceré del Perù (1569-1581)*, Roma, Viella, 2014; V. FAVARÒ, *Pratiche negoziali e reti di potere. Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694-1725)*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2020.

Individui premiati per le loro capacità personali e collettive che andavano dalla autorevolezza delle scelte, al prestigio delle relazioni politiche, da una sapiente politica matrimoniale alla capacità di cogliere le opportunità offerte dalle contingenze o, ancor meglio, dalla Fortuna spesso citata dai pensatori politici del tempo.

Di questa esclusiva nobiltà mi sono occupata a lungo studiando i Moncada, casato in cui le gesta di un personaggio ingombrante come il principe e cardinale Luigi Guglielmo, tra i protagonisti della corte madrilena nella seconda metà del Seicento, furono l'esito di un progetto dinastico sublimato nell'azione politica di una dama, Aloisia Moncada y Luna, che non lesinò sforzi, risorse, relazioni affinché i suoi discendenti giungessero ai vertici della monarchia; e gli Aragona Tagliavia con il loro maggiore rappresentante, Carlo duca di Terranova, che segnò la storia della Sicilia con la sua inimitabile carriera di ministro del re giunto ai vertici del potere asburgico⁵.

Programmi di gloria che non furono certo esclusivi di questi due casati poiché riguardarono, in misura diversa, i maggiori lignaggi italiani, anche quelli più incerti sulle fedeltà da osservare, quantomeno fino alla conclusione delle ostilità tra Spagna e Francia, fino a quella metà Cinquecento che determinò il cambiamento degli equilibri politici nella penisola. Una prospettiva che il recente libro di Maria Anna Noto sugli Acquaviva d'Aragona, ben rileva, con il suo incipit sull'intreccio tra le vicende del casato e la questione della lealtà politica, quest'ultima intesa non come scelta definitiva ma come opzione all'interno di uno scenario che fino agli anni Quaranta del Cinquecento guardava ancora al sovrano come "*primus inter pares*".

Una nobiltà che combatteva, che assumeva scelte azzardate, che era espressione del particolare rapporto che il Regno di Napoli aveva sancito con la monarchia aragonese e che l'arrivo dei Trastámara, e poi

⁵ Mi sia consentito rimandare ai miei *La Sicilia degli Heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2008; *In Omnibus Ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)*, in «Rivista Storica Italiana», CXX (2008), n. 2, pp. 503-568; *Le catene della gloria. L'uso politico della genealogia di Luigi Guglielmo Moncada (1643-1667)*, in «Magallánica, Revista de Historia Moderna», III (2017), n. 6, pp. 64-85. Fino al recente *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580)*, Roma, Viella, 2019.

degli Asburgo, aveva rovinato. Il caso del ramo casertano degli Acquaviva d'Aragona è esemplare in ciò e, al tempo, va letto con lo sguardo indietro, al Quattrocento e al peso che quel lignaggio aveva acquistato all'interno del regno, della corte aragonese e della corte francese. Il controllo di vasti feudi, il prestigio dei suoi maggiori personaggi, la spregiudicata politica messa in atto negli anni convulsi di primo Cinquecento, avevano, infatti, attirato su di loro grande considerazione e, insieme, molta diffidenza. Né d'altra parte poteva essere diverso vista l'aggressiva politica familiare condotta da alcuni dei suoi maggiori esponenti tra cui il duca d'Atri Andrea Matteo, per il convincimento assoluto del peso politico del suo casato, palesato con sfrontata sicurezza ora giurando lealtà al sovrano spagnolo, ora rompendo accordi e mostrando tutta la sua simpatia per le armi francesi. Di contro, suo figlio Giovan Francesco sarebbe stato il più fedele dei signori del regno, emblema dell'accettazione dell'Asburgo e da questi premiato con riconoscimenti pubblici diretti a mostrare il contrappeso della fedeltà all'aquila imperiale. Va, però, qui ricordato come tale divisione all'interno di un casato non fosse esclusiva degli Acquaviva d'Aragona. Essa fu spesso praticata anche da altri casati italiani e da molti meridionali⁶, esito di una strategia diretta ad accrescere le alternative praticabili sia per mantenersi sempre sul crinale del successo politico, sia per accrescere le potenzialità di lignaggi in cui la presenza eccedente di figli maschi, consentiva disegni ambiziosi o, laddove i rovesci della fortuna fossero estremi, possibilità di ripresa anche attraverso la fondazione di rami minori⁷. Accadde in Sicilia dopo la

⁶ In tal senso, e per il contesto meridionale, E. PAPAGNA, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2002; EAD. *Il potere e le sue manifestazioni: Famiglie, lignaggi e parentele*, in *El poder y sus manifestaciones*, Madrid, Fundación Española de Historia Moderna-Società Italiana per lo studio dell'Età Moderna, Vison Libros, 2016, pp. 97-149; G. SODANO, *Tra localismo, impegno internazionale e corte: il caso degli Acquaviva d'Atri*, in A. MUSI-M.A. NOTO (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Quaderni Mediterranea Ricerche Storiche, n. 19, Palermo, Associazione no profit "Mediterranea", 2011, pp. 157-180.

⁷ Sui cadetti, e sulle loro carriere militari e religiose, si è concentrato G. SODANO, *Da baroni del Regno a grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche (secoli XV-XVIII)*, Napoli, Guida editore, 2012. All'occorrenza, furono proprio i rami

morte di Ferdinando il magnifico, quando le grandi casate videro i cadetti scegliere opzioni differenti, accadde a Napoli come palesato proprio dal caso del lignaggio oggetto di questa ricerca. In questo caso, però, il punto di non ritorno fu provocato dal cambio di fedeltà del figlio primogenito di Giulio Antonio, figlio dell'eroe Giovan Francesco. La sua scelta delle armi francesi venne, infatti, punita senza possibilità di perdono. Ne discese la nascita di un nuovo ramo del casato, quello degli Acquaviva che divennero poi principi di Caserta in un tempo, tutto sommato, assai breve, con un innalzamento delle fortune che fu pari solo all'abbassamento dei due loro esponenti "traditori della Spagna", che Carlo V non volle mai più perdonare. Una determinazione politicamente necessaria a porre un freno ad una nobiltà cui far accettare un ruolo meno cogente nella costruzione del nuovo ordine dei suoi territori e, soprattutto, la fine delle oscillazioni tra gli equilibri sovranazionali.

Un assetto che, in realtà, si sarebbe cristallizzato alla fine delle guerre d'Italia, ma che un decennio prima, quando avvennero i fatti che condussero all'esilio di Giulio Antonio e del suo primogenito, era ancora uno degli orizzonti possibili di quel conflitto. A nulla poterono le pressioni messe in atto dalla madre e nonna dei due esuli Dorotea Gonzaga, qui emblema di quei casati dell'Italia al di là dei confini dello stato della Chiesa, che decisero strategicamente di unire i loro esponenti in matrimoni che avrebbero esteso il loro reciproco raggio d'azione e le conseguenti opportunità. La nota vicenda della Gonzaga e quella meno nota ma altrettanto interessante della sorella Susanna che ho recentemente studiato⁸, palesano queste politiche e, al tempo, una scelta culturale radicata nella singolare visione delle alleanze matrimoniali coltivata dagli Aragona di Napoli, la cui ultima regina era, appunto, zia delle due Gonzaga.

minori a sostenere la causa spagnola, differentemente dal ramo principale, un network familiare che ha consentito di superare congiunture politiche avverse per il casato, cfr. M.A. VISCEGLIA, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998, pp. 127-128.

⁸ L. SCALISI, *La Sicilia del Rinascimento. Susanna Gonzaga, contessa di Collesano*, in A. CARRASCO MARTÍNEZ (ed.), *Nobleza y los reinos: anatomía del poder en la monarquía de España (siglos XVI-XVII)*, cit., pp.151-177.

Ma dove Dorotea non riuscì, ebbe invece successo la nuora Anna Gambacorta, erede di Caserta e dei feudi dei conti della Ratta, che riuscì a fronteggiare l'abbassamento politico e sociale derivante dalla condanna in perpetuo del marito e del primogenito, destinando la sua ingente dote al figlio terzogenito Baldassarre, e mettendo così in salvo una porzione importante dei beni patrimoniali del casato. Ed è lì che ha inizio la "grande" storia dei principi di Caserta. Una storia interessante per la proiezione sul territorio, sulla politica dinastica degli Acquaviva, sulle dinamiche della società cerimoniale in età moderna nei territori di una monarchia globale per destino e vocazione⁹.

Tre focus del libro sul quale concentrare l'attenzione a partire dall'opportuno richiamo a Galasso che la Noto pone nel momento in cui cita il rapporto Monarchia/baronaggio e il suo essere alla base di quei partiti del barone che costituirono l'anima del consenso delle comunità infeudate, formalizzato anche dalle più o meno ampie concessioni di capitoli e privilegi¹⁰. Riportare l'attenzione su questo punto è di per sé interessante perché supera discorsi storiografici di antica data, che ne hanno prima trattato alla luce della formazione del governo politico del feudo e della conseguente creazione dei patriziati, e dopo alla luce dell'attenzione all'azione aristocratica di urbanizzazione e di riformulazione dello spazio¹¹, in particolare di quello sacro,

⁹ Una società cerimoniale dai caratteri multiformi e policromi, analizzati in *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli, 1503-1622*, a cura di A. ANTONELLI, Napoli, Arte'm, 2015; e nel recente I. MAURO, *Spazio urbano e rappresentazione del potere: le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, Napoli, FedOA, 2020.

¹⁰ Definendo le specificità di quel complesso fenomeno del feudalesimo, qualificato da Toubert come mediterraneo, cfr. A. MUSI-M.A. NOTO (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, cit.; A. MUSI, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, «Mediterranea. Ricerche storiche», XXIV (2012), pp. 9-22.

¹¹ Sul tema dell'aristocratizzazione degli spazi G. CIRILLO, *L'aristocratizzazione degli spazi urbani. Cittadinanza e dimore signorili nel Regno di Napoli*, in *Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola*, a cura di A. MUSI, Salerno, Università degli Studi di Salerno, 2014, pp. 15-56.

leggendo la fondazione di chiese e monasteri come potente miscela di devozione, di prodigalità e di presenza assistenziale sul territorio¹².

Riportare il discorso sul consenso politico e sulle specificità dei luoghi governati, conduce invece ad un diverso ragionamento sulle reti del territorio che furono costruite anche sulla base di una ontologia geografica in ordine alla quale indagare le opportunità e le criticità sociali, economiche, politiche gestite dal feudatario anche attraverso la scelta di un apparato amministrativo che è cosa altra del governo locale. Un'ampia rete di agenti e procuratori che costituirono l'infrastruttura "leggera" del dominio e che ne orientarono le decisioni.

In ogni caso, Caserta primeggiò sempre. La città e il suo territorio furono, infatti, estranei da ogni competizione interna al feudo per il loro alto valore materiale e immateriale, esito ultimo di progetti dinastici, alleanze familiari e opportunità politiche colte al momento o frutto di aggiustamenti necessari. Da tale prospettiva, Caserta fu la capitale degli Acquaviva d'Aragona da forgiare con gusti, sensibilità, esperienze che i suoi principi trassero dalle frequentazioni e dalle permanenze nelle maggiori corti. Una città, insomma, destinata ad essere europea prima ancora di divenire reggia per altre vicende e con altra monarchia.

Una Caserta che rimane sullo sfondo anche nelle vicende di Andrea Matteo Acquaviva artefice di una grandezza che aspirava alla magnificenza. L'Acquaviva che protegge la sua vasta clientela, che s'introduce presso la corte madrilena, che ottiene i favori dei validi che trovano nella sua figura la proiezione internazionale utile alle necessità della rinnovata monarchia di Filippo III.

Caserta al centro, Napoli sullo sfondo, Madrid come ideale, l'Europa come campo di affermazione militare e diplomatica. Molto lontano da quanto era stato ideato dai primi Acquaviva non nelle aspirazioni ma nelle scelte e nelle rappresentazioni di fedeltà. Il che riporta il discorso ai divari, a volte, solo apparenti tra realtà e ideali, laddove la prima

¹² Che fu uno dei caratteri comuni alle élite della monarchia, che mediante le fondazioni sacre legittimavano se stesse e cristallizzavano il rapporto di lunga data tra il nobile di nascita e il sacro; Á. ATIENZA LÓPEZ, *Nobleza, poder señorial y conventos en la España moderna. La dimensión política de las fundaciones nobiliarias*, in *Estudios sobre señorío y feudalismo: homenaje a Julio Valdeón*, E. SARASA-E. SERRANO (eds.), Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2010.

poteva essere mutevole, tanto quanto i secondi e dove le cristallizzazioni delle azioni e delle scelte sono state, spesso, frutto della storiografia e non della storia. Tant'è che oggi emerge più che mai il bisogno di biografie utili non tanto alla conoscenza dei personaggi, quanto dei contesti e delle reti di azione. Ma questa è un'altra storia alla quale stiamo lavorando.

Sulla corte di Carlo III durante la Guerra di Successione Spagnola¹

Angelo Di Falco legge Roberto Quirós Rosado

Tra i percorsi di ricerca maggiormente proficui che hanno interessato lo studio della monarchia spagnola degli Asburgo, sicuramente, va annoverato quello relativo alla configurazione e al consolidamento di quelle reti di potere intessute dalle aristocrazie inserite nei circuiti di politica internazionale della monarchia spagnola e dell'impero asburgico, fondate su relazioni informali non istituzionali (familiari, clientelari, di *patronage*). La circolazione all'interno di questi spazi, la costruzione di relazioni e alleanze, favorisce la transizione delle aristocrazie da una dimensione nazionale ad una dimensione internazionale nonché la messa in campo di pratiche che a seconda dei diversi gradi di evoluzione e di adattamento ai differenti contesti e alle circostanze internazionali delle reti relazionali intessute, risultano in grado di condizionare, spesso, le trasformazioni politiche². L'integrazione in un universo aristocratico internazionale permette lo sviluppo di molteplici sensi di appartenenza, verso il sovrano e verso i territori di origine³, ed enfatizza le relazioni e gli scambi tra le aristocrazie dei vari regni, originando una mutua contaminazione – un flusso osmotico –, ai livelli culturale, artistico, intellettuale e politico, che rappresenta il tratto caratterizzante queste élite transnazionali. Sebbene il concetto di élite abbia assunto sempre un significato locale, in quanto sottintende ad una relazione con uno spazio più o meno ampio e più o

¹ R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017.

² *Power Elites and State Building*, Oxford, Clarendon Press of Oxford University Press with assistance of the European Science Foundation, Edited by W. REINHARD, 1996; S. GRUZINSKI, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Paris, La Martinière, 2004; S. SUBRAHMANYAM, *Explorations in Connected History. From the Tagus to the Ganges*, Oxford, Oxford UP, 2005.

³ M.A. NOTO, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secc. XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

meno chiuso, è vero anche, come ha sottolineato Lopez Diaz, che questo spazio nel tempo non rimane statico e immutabile e che, per il caso spagnolo, il concetto di monarchia composita ha enfatizzato «una *visión piramidal en la relación entre los diversos territorios y el soberano en torno a la cual se articulan relaciones de poder*» che favorivano i rapporti e gli scambi culturali tra le differenti élite dei vari regni, nonché la circolazione delle stesse, con implicazioni politiche e sociali⁴. Sin dai tempi di Carlo V, era andata sviluppandosi la circolazione delle élite politiche – governatori e viceré di diverse origini di provenienza – all'interno della struttura imperiale, estendendo il proprio potere attraverso la penetrazione e il radicamento nei domini e, aspetto non certamente secondario, la partecipazione a tutte le forme del prestigio aristocratico⁵.

Il luogo privilegiato in cui tali dinamiche prendevano corpo era rappresentato dagli ambienti della corte e, pertanto, essa è ritornata nuovamente in auge in ambito storiografico, l'interesse da parte della storiografia, seppur da prospettive di indagine differenti sotto vari aspetti - che hanno interessato non soltanto i cerimoniali e i rituali disciplinanti i rapporti al suo interno, ma anche i riferimenti culturali, gli spazi sociali, politici e architettonici dei cerimoniali, il legame tra potere e immagini studiati secondo una prospettiva semiotica ed artistica, le funzioni delle corti, il ruolo delle reggenti e delle regine all'interno di esse, gli aspetti strettamente femminili dei rituali monarchici - come testimonia il gran numero di pubblicazioni, a livello mondiale, dedicate a tale argomento⁶.

⁴ M. LÓPEZ DÍAZ, *Élites y poder en las monarquías ibéricas. Del siglo XVII al primer liberalismo*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2013.

⁵ A. MUSI, *L'Impero dei Viceré*, Bologna, il Mulino, 2013.

⁶ Esiste una lunga tradizione di studi sull'argomento, ci limitiamo a citarne alcuni N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna, il Mulino, 1980; S. BERTELLI-F. CARDINI-E. GARBERO ZORZI, *Le corti italiane del Rinascimento*, Milano, Mondadori, 1985; L. BÉLY, *La société des princes. XVI^e-XVIII^e siècle*, Paris, Fayard, 1999; F. COSANDEY, *La reine de France. Symbole et pouvoir XV^e-XVIII^e*, Paris, Gallimard, 2000; M. CHATENET, *La cour de France au XVI^e siècle. Vie sociale et architecture*, Parigi, Picard, 2002; L. OLIVÁN SANTALIESTRA, *Mariana de Austria. Imagen, poder y diplomacia de una reina cortesana*, Madrid, Editorial Complutense, 2006; J. DUINDAM, *Vienna e Versaille (1550-1780). Le corti di due grandi dinastie rivali*, Roma, Donzelli, 2004; M. FANTONI, *The Court in Europe*,

Da questa prospettiva, la corte intesa come fonte del potere, rappresenta il luogo di incontro e di coagulo dei più alti dignitari del regno e gli studi sui cerimoniali di corte hanno mostrato come essi fossero funzionali a regolare le precedenze tra soggetti appartenenti a ceti e *status* differenti. Essa, dunque, oltre a essere luogo fisico del governo dei territori, assurge a spazio di integrazione e scontro di gruppi di potere, fulcro di dinamiche politiche e di alleanze e mobilità sociali che ridisegnano le élite aristocratiche. Tuttavia, come rileva Rivero Rodríguez, a fronte di una enorme quantità di studi e di pubblicazioni dedicati alla corte, «resulta sorprendente que aún non exista un concepto consensuado e indiscutido, que sirva de paradigma de investigación para todos los historiadores que investigan sobre el tema»⁷.

La dimensione cosmopolita o transnazionale delle élite rimanda, dunque, alla molteplicità di elementi, di analisi e di prospettive di osservazione da dover considerare in fase investigativa nel tentativo di meglio comprendere la realtà storica plurale che viene a delinarsi agli occhi dello studioso.

Partendo da una prospettiva di comparazione, diversi studi recenti su tali tematiche hanno focalizzato l'attenzione sul ruolo giocato da tali élite transnazionali all'interno di quei conglomerati plurinazionali di

Roma, Bulzoni, 2012; F. FUNCK BRENTANO, *La cour du Roi-Soleil*, Paris, Grasset, 2013; C. BRAVO LOZANO-R. QUIRÓS ROSADO (eds.), *La corte de los chapines. Mujer y sociedad política en la monarquía de España, 1649-1714*, Milano, EDU-Catt, 2018.

⁷ M. RIVERO RODRÍGUEZ, *Los estudios sobre élite de poder y la Corte*, in M. LOPEZ DIAZ, *Élite y poder*, cit., p. 21. Secondo l'autore, la contraddittorietà relativa alle molteplici interpretazioni fornite sulla corte nascerebbe dalla applicazione dello stesso paradigma di organizzazione politica utilizzato per spiegare e analizzare tutte le tappe storiche, senza tener in debito conto la diversità politico-sociale e dei fondamenti ideologici su cui andò articolandosi lo Stato nel mondo occidentale, oltretutto dal pensare che la cultura di corte fosse esclusivamente quella che andava sviluppandosi intorno al re. L'organizzazione politica del modello cortigiano trovò il suo fondamento ideologico nella filosofia pratica classica aristotelica, e la corte, secondo l'autore, costituiva un modello di organizzazione politica all'interno del quale si sviluppavano gli avvenimenti durante il lungo periodo, XIII-XVIII secolo, al punto che tutto ciò che non accadeva nella o non influenzava la corte, politicamente non esisteva.

domini quali quelli degli Asburgo di Spagna⁸ e di Austria⁹ nonché, per il secolo XVIII, dei Borbone¹⁰.

Fin dal Seicento, nella monarchia composita degli Asburgo, comincia a delinearsi la presenza, al fianco della più antica aristocrazia castigliana, delle élite transnazionali provenienti dai regni periferici¹¹. In particolare, emergono due tipologie di élite: una prima – composta da membri di estrazione urbana di provenienza andalusa e galiziana e da membri di estrazione mercantile di provenienza genovese, fiorentina e fiamminga – interessata al mercato delle cariche e degli onori in ambito feudale, amministrativo, ecclesiastico e militare; una seconda maggiormente interessata all’acquisizione di spazi politico-diplomatici e militari di primo piano presso la corte, presso la curia romana e presso le corti dei regni periferici afferenti alla corona spagnola. Funzioni politiche, diplomatiche, circuiti militari ed ecclesiastici vanno a connotare sempre più, nel Seicento, i percorsi di una élite transnazionale che svolgeva un ruolo, definito dalla storiografia, di servizio alla monarchia¹². L’interesse da parte degli esponenti di questi gruppi verso tali funzioni nell’ambito

⁸ *Las redes del imperio: élites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, B. YUN CASALILLA (dir.), Madrid, Marcial Pons, Universidad Pablo de Olavide Universidad Pablo de Olavide, 2009; *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI-XVIII)*, F. SÁNCHEZ-MONTES GONZÁLEZ - J.J. LOZANO NAVARRO - A. JIMÉNEZ ESTRELLA (eds.), *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI-XVIII)* Granada, Comares, 2017.

⁹ A. ÁLVAREZ OSSORIO-ALVARIÑO, *La república de las parentelas. El Estado de Milán en la monarquía de Carlos II*, Mantova, Arcari, 2002.

¹⁰ F. ANDÚJAR CASTILLO, *Necesidad y venalidad. España e Indias (1704- 1711)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2008; M. M. FELICES DE LA FUENTE, *La nueva nobleza titulada de España y America en el siglo XVIII (1701-1746). Entre el merito y la venalidad*, Almería, Universidad de Almería, 2012.

¹¹ *Las élite en la época moderna: la Monarquía Española*, E. SORIA MESA-J. J. BRAVO CARO-J. M. DELGADO BARRADO (eds.), 4 voll., Córdoba, Universidad de Córdoba, 2009; F. SÁNCHEZ-MONTES GONZÁLEZ-J.J. LOZANO NAVARRO-A. JIMÉNEZ ESTRELLA (eds.), *Familias, élites y redes de poder*, cit.

¹² *Servir al rey en la Monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, A. ESTEBAN ESTRÍNGANA (ed.), Madrid, Sílex ediciones, 2012; J.F. PARDO MOLERO-M. LOMAS CORTÉS (coords.), *Oficiales reales: los ministros de la Monarquía Católica (siglos XVI-XVII)*, Valencia, Departament d’Historia Moderna, Universitat de Valencia, 2012.

dei domini della monarchia spagnola, permettevano di mediare con il potere centrale in vista di un'ascesa sociale o del consolidamento di posizioni di potere che garantivano la concessione di grazie, mercedi ed onori da redistribuire all'interno delle proprie reti di clientelari¹³. Il tutto volto ad assecondare le aspirazioni verso l'affrancamento dalla dimensione locale a favore di quella nazionale nell'ambito della monarchia, non trascurando di sfruttare le possibilità che potevano offrire per tali fini i circuiti all'interno dei domini coloniali. Strategie che, come emerge da un'analisi di lungo periodo condotta su alcuni percorsi familiari, resistono anche all'avvicendamento dinastico, dagli Asburgo ai Borbone, sul trono spagnolo, nel perseguimento delle quali sono coinvolti gli interi gruppi parentali, con il loro seguito di competenze e di reti di contatti, e senza trascurare pratiche quali quelle dell'uso pubblico della ricostruzione del passato ai fini della legittimazione sociale e politica¹⁴.

Emerge, sempre di più, una realtà molto più complessa e articolata che ci mostra come le azioni politiche non siano frutto soltanto della contesa politica tra i partiti di corte ma che vi sono spazi autonomi di azione politica locale, all'interno delle aree della monarchia, dove trovano spazio in ambito negoziale pratiche politiche informali e soggetti non istituzionali. Una realtà alla formazione della quale un rilevante contributo è stato offerto dalla rete informale intellettuale, culturale ed artistica che ha interessato prevalentemente i territori italiani e spagnoli, che ha permesso la circolazione di modelli iconografici, libri, musica, favorita indubbiamente dalla circolazione delle élite propria del sistema imperiale spagnolo¹⁵. Dall'intreccio dei molteplici livelli di analisi affrontati dai contributi presentati all'interno del volume curato da Bravo Lozano e Quirós Rosado, quali la diplomazia formale e informale, la circolazione delle élite e le reti culturali, emerge un'ulteriore tematica collegata che è quella dell'idea di servizio alla monarchia, che

¹³ F. SÁNCHEZ-MONTES GONZÁLEZ-J.J. LOZANO NAVARRO-A. JIMÉNEZ ESTRELLA (eds.), *Familias, élites y redes de poder*, cit.

¹⁴ F. D'AVENIA, *Élite senza frontiere dentro e fuori la Monarchia spagnola*, in «Mediterranea Ricerche Storiche», XIV (2017), n. 41 p. 708.

¹⁵ *En tierra de confluencias. Italia y la Monarquía de España. Siglos XVI-XVIII*, C. BRAVO LOZANO-R. QUIRÓS ROSADO Editores, Valencia, Albatros, 2013. Sulla circolazione delle élite vedi anche A. MUSI, *L'Impero dei Viceré*, cit.

tuttavia, pur fungendo da base ideologica comune, non risulta sufficiente ad evitare conflittualità nascenti dalla presenza di differenti lealtà presenti.

Tra i lavori che hanno contribuito a stimolare il dibattito storiografico su tali tematiche, va sicuramente annoverato il volume di Roberto Quirós Rosado, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, che mette a fuoco il rapporto tra sistema di governo e ruolo delle élite transnazionali, nel periodo dei primi anni della Guerra di Successione spagnola, quando gli esiti del conflitto erano tutt'altro che scontati. La popolarità della Guerra di Successione, intesa come mutamento del sistema degli equilibri di potere e di configurazione delle relazioni diplomatiche, militari ed economiche che andarono sviluppandosi lungo il Settecento, ha goduto di fortuna alterna all'interno del dibattito storiografico, come ricorda l'autore nell'Introduzione. In essa, Quirós Rosado traccia un percorso degli studi sulla guerra di Successione e, più in generale, sulle tematiche afferenti alla transizione verso il XVIII secolo che, a partire, soprattutto, dal secondo dopoguerra, registrarono un cambiamento grazie a nuovi approcci metodologici e differenti fuochi di analisi. L'autore, per quanto riguarda gli studi italiani della prima metà del Settecento, indica come punto di svolta la pubblicazione degli atti del Congresso internazionale *Il Trentino fra Sacro Romano Impero e Antichi stati italiani* e, in particolare, il saggio di Verga, *Il sogno spagnolo di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento*, che, scrive Quirós Rosado, cambiò il panorama delle ricerche sulla casa d'Austria e sulla *Reichsitalien*. Gli studi di Verga, dunque, contribuirono a spostare il fuoco dell'interpretazione della guerra di successione spagnola sul versante dell'ottica degli Asburgo.

Si aprirono, così, in Italia nuovi percorsi di ricerca e di studi, in particolare, per quanto riguarda lo Stato di Milano, sull'incidenza del conflitto successorio sul patriziato milanese e delle repubbliche adiacenti¹⁶, e per quanto riguarda il Regno di Napoli, sul *ius*

¹⁶ Vedi gli studi di C. CREMONINI, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2004; EAD., *Ritratto politico cerimoniale con figure. Carlo Borromeo Arese e Giovanni Tapia, servitore e gentiluomo*, Roma, Bulzoni, 2004; EAD., *Francia, Spagna e Impero nella seconda metà del Seicento tra egemonia francese e "balance of power"*, in C. BEARZOT-F.

partenopeo¹⁷ e sull'incidenza, sociale e politica, del Viceregno austriaco¹⁸.

Sul versante spagnolo, gli studi di Álvarez-Ossorio Alvarino¹⁹, Herrero Sánchez²⁰ e León Sanz²¹, hanno rappresentato il maggiore sforzo storiografico per scavare, e approfondire la conoscenza, nel comune passato italo-spagnolo nella transizione verso il Settecento. Negli ultimi anni, la convergenza degli studi tra le diverse storiografie europee sull'argomento, ha dato vita a collaborazioni internazionali

LANDUCCI-G. ZECCHINI (a cura di), *L'equilibrio internazionale dagli antichi ai moderni*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 125-146; EAD., *Traiettorie politiche e interessi dinastici tra Francia, Impero e Spagna: il caso di Enrico di Lorena, principe di Vaudémont (1649-1723)*, in AA. VV., *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, vol. I, Milano, Vita e Pensiero, pp. 733-775; S. AGNOLETTI, *Lo Stato di Milano al principio del Settecento. Finanza pubblica, sistema fiscale e interessi locali*, Milano, FrancoAngeli, 2000; D. FRIGO, *Guerra, alleanze e neutralità. Venezia e gli Stati padani nella guerra di Successione*, in «Cheiron», XIX (2002), nn. 39-40, il Mulino, pp. 129-158; EAD., *Gli stati italiani, l'Impero e la guerra di Successione spagnola*, in *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, a cura di M. SCHNETTEGER-M. VERGA, Bologna-Berlino, il Mulino, Duncker & Bolt, pp. 85-114; G. DELL'ORO, *Il Regio Economato. Il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, Milano, FrancoAngeli, 2007; K. VISCONTI, *Il commercio dell'onore. Un'indagine prosopografica sulla feudalità nel milanese di età moderna*, Milano, CUEM, 2008.

¹⁷ Vedi gli studi di I. ASCIONE, *Il governo della prassi. L'esperienza ministeriale di Francesco d'Andrea*, Napoli, Jovene, 1994; M. N. MILETTI, *Stylus iudicandi. Le raccolte di «Decisiones» del Regno di Napoli in età moderna*, Napoli, Jovene, 1998; D. LUONGO, *Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologica economica*, Napoli, Jovene, 1993.

¹⁸ Vedi gli studi di F. F. GALLO, *L'alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia Austriaca (1719-1734)*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1996; A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996; *Il Viceregno austriaco (1707-1734). Tra capitale e provincia*, a cura di S. RUSSO-N. GUASTI, Roma, Carocci, 2010; G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, 2 voll., Milano, Guerini e Associati, 2011; A. MUSI, *Napoli spagnola. La costruzione storiografica*, Salerno, Provincia di Salerno. Settore Musei e Biblioteche. Servizio Biblioteche, 2011; G. SODANO, *Da Baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri, vita aristocratica e ambizioni politiche*, secoli XV-XVIII, Napoli, Guida, 2012.

¹⁹ A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARINO, *La República de las Parentelas*, cit.

²⁰ M. HERRERO SÁNCHEZ, *El acercamiento hispano-neerlandés (1648-1678)*, Madrid, CSIC, 2000.

²¹ V. LEÓN SANZ, *Entre Austrias y Borbones. El Archiduque Carlos y la Monarquía de España, 1700-1714*, Madrid, Editorial Sigilo, 1993; *El Archiduque Carlos y los austracistas*, San Cugat del Vallés, Editorial Arpegio, 2014.

coagulatesi in numerose pubblicazioni di volumi collettanei, dei quali Quirós Rosado riporta un'esauriente rassegna²².

Ad oggi, nonostante l'abbondante messe di pubblicazioni sull'argomento, sono ancora molti gli interrogativi aperti sulla figura di Carlo III/VI e sulla natura del suo conglomerato dinastico territoriale. La riunificazione di differenti giurisdizioni, vassalli e differenti esperienze politiche, sotto la sua persona; la complessa articolazione del potere durante gli anni di guerra, sia per la resistenza borbonica che per le ingerenze viennesi (*Bruderzwist*); i canali di gestione e di governo degli spazi nevralgici del potere sotto la sua totale o limitata autorità sono gli ambiti della ricerca di Quirós Rosado. Essa presenta un approccio innovativo molto proficuo, in quanto lo studio sulla *Monarchia di Oriente* e sul funzionamento delle corti di Barcellona e di Vienna, coniuga vari livelli di indagine, affrontati nei tre capitoli di cui si compone il volume: il funzionamento delle *Secretarías* e dei *Consejos* e il ruolo dei membri delle élite transnazionali; le carriere delle personalità che integrano le loro file e che si affiancarono o si alternarono nell'esercizio del potere in quegli anni; l'esercizio e la pratica del governo nei domini italiani – importantissimi per ambedue le dinastie in conflitto, come proiezione mediterranea ed europea della monarchia – attraverso la comparazione delle dinamiche di governo nello Stato di Milano e nel Regno di Napoli.

Per quanto riguarda il primo livello di indagine, Quirós Rosado ci offre uno spaccato sulla nascita e sul funzionamento della neonata monarchia di Oriente, analizzando la composizione della sua corte a partire dall'insediamento di Carlo III a Barcellona, nel 1707. Importante, al fine della creazione di un embrione governativo, che completò la primitiva nascita di istituzioni provinciali a Barcellona a datare dal 1706, fu l'affluenza nell'orbita asburgica di noti aristocratici, *letrados*, militari e *hombre de pluma*. Esso prese consistenza con l'arrivo a Valencia di Carlo III nell'autunno del 1706, quando il sovrano decise di intraprendere misure finalizzate a mantenere l'ordine dei suoi soldati e a dimostrare la chiara volontà di affermarsi come sovrano dei suoi vassalli spagnoli. La conseguenza fu la creazione di una giunta nella quale assunse rilievo, in qualità di gestore delle decisioni regie, Juan Antonio Romeo, già membro del Consiglio d'Italia e segretario del *Despacho* durante

²² Si rimanda alle pagine dell' "Introduzione" del volume.

l'occupazione militare di Madrid. La volontà del Re era quella di dar vita ad un impianto istituzionale atto alla gestione dei nuovi domini territoriali. Non avendo ancora il controllo diretto di questi spazi, le azioni amministrative si concentrarono sul fornire capacità di manovra e controllo alle giurisdizioni della corona di Aragona leali alla persona di Carlo. Vennero fissate, a tale scopo, le funzioni della *Junta de Estado y Guerra* e del *Consejo de Aragón*, per gestire i negoziati politici e militari nella penisola iberica. Ben presto, la *Junta* si trasformò in due nuove strutture: il *Consejo de Aragón*, che restò attivo fino alla soppressione nel 1713, occupandosi degli affari giudiziari, di grazia e di economia della corona levantina, e la *Junta de Guerra*, formata dai principali capi dell'esercito carolino. Dall'altro lato, a fronte della segreteria personale che da Vienna accompagnò il re, si provò a ristabilire il sistema del *Despacho*, sul modello madrileno antecedente al 1700. Artefice di questi cambi, come ricorda l'autore, fu il conte di Oropesa, Joaquín Álvarez de Toledo y Portugal, figura che giocò un ruolo importante negli incontri e nei negoziati che garantirono il corretto corso della campagna verso le piazzeforti levantine, nonché il finanziamento e l'approvvigionamento dell'esercito e il governo dei territori fedeli alla causa carolina. Molto ben articolata la descrizione dello scontro tra i gruppi e partiti politici presso la corte viennese che, al rientro di Carlo a seguito della morte del fratello, vide trionfare il gruppo "hispano-italiano" che lo aveva seguito da Barcellona, a discapito di quello di tradizionale fedeltà leopoldina, austro-boemo-ungherese. Un ridotto gruppo di castigliani, aragonesi, navarri, napoletani, milanesi e fiamminghi che riuscì a far ruotare intorno a sé e alle proprie logiche relazionali la vita politica della monarchia asburgica.

Tra i profili tracciati dei vari personaggi di questa élite transnazionale (Romeo, Moles, Stella, Oropesa) che giocarono un ruolo chiave monopolizzando la vita cortigiana e ministeriale della Barcellona austriaca, nonché la gestione provinciale e la politica diplomatica di Carlo – e siamo al secondo livello di indagine –, ci limitiamo a citare quelli di un personaggio che, lamenta Quirós Rosado, ha goduto di scarsa considerazione da parte della storiografia, il militare napoletano Rocco Stella, e di Francesco Moles.

Un intelligente *homo novus* che, attraverso l'esercizio delle armi e l'ausilio della cortigianeria, riuscì ad ascendere socialmente fino alla

privanza regia, concentrando nelle sue mani un enorme potere. Originario di Modugno, dotato di una straordinaria memoria e di “una sciocca buffoneria”, fu protagonista di una rapida carriera militare nell’esercito imperiale, durante campagna di Ungheria contro i turchi. Partito da Vienna al seguito di Carlo verso la Spagna, riuscì a entrare nelle sue grazie e completare l’ineluttabile ascesa sociale, con il titolo di conte, e politica come membro della *Junta de Italia*, prima, e consigliere di cappa e spada nel *Consejo supremo de España*, successivamente. Insieme a Romeo e Moles, diede vita ad un centro di potere che funse da epicentro per il governo d’Italia, tanto da esser definito, il conte Stella, arbitro dispotico del regno di Napoli. Parimenti intrigante la figura di Francesco Moles, duca di Parete, operante nella duplice veste di servitore diplomatico di Giuseppe I, presso la corte di Barcellona, e di vassallo e consigliere, presso la stessa, di re Carlo. Forte di un’esperienza maturata nei tribunali e nelle magistrature di Napoli e Milano e nella diplomazia, nonché di una capillare rete familiare e clientelare, il suo ruolo fu fondamentale per la ridefinizione delle nomine napoletane degli ufficiali e dei ministri togati e di cappa e spada, in molti casi, assegnate a propri *criados*.

Per quel che riguarda il governo dei territori e le comparazioni tra gli stessi – il terzo livello di indagine –, il ricorso alla concessione di grazie e privilegi ai membri delle élite locali, rappresenta un elemento comune di esperienza. A partire da quella che Quirós Rosado definisce una vera e propria guerra degli onori per la fidelizzazione dei sudditi, tra Carlo e il fratello Giuseppe – attraverso la concessione di onori quali Reggente del Consiglio Superiore d’Italia, da parte carolina, e di Gentiluomo di Camera e Consigliere di Stato, da parte giuseppina –, fino all’abuso della pratica venale del titolo di *Grandeza de España* nei territori italiani. Attraverso l’analisi della corrispondenza degli agenti toscani, l’autore pone in evidenza come il ricorso ad una larga concessione dell’onorificenza – ben trenta tra 1707 e 1713 – originariamente, riservata alla più alta nobiltà castigliana, provocò uno svilimento del suo valore pecuniario giungendo a livelli irrisori rispetto a quelli registrati durante il regno di Carlo II. Molto più limitata e ponderata fu la concessione dell’altra onorificenza tipica di Casa Asburgo, il Toson d’Oro.

L’eccessiva alienazione di titoli e mercedi feudali e pecuniarie, che

investì oltre che le più alte sfere delle élite italiane, anche ministri togati, militari e *parvenu* dediti ad attività finanziarie e mercantili, permise di compattare un potente gruppo di sostenitori della causa carolina e generare un flusso monetario a favore delle finanze regie. Altro aspetto di interesse che emerge dall'indagine di Quirós Rosado, è rappresentato dalla circolazione di elementi spagnoli nelle istituzioni delle province italiane, favorendo prevalentemente le carriere togate, per potenziare il controllo esecutivo rispetto a quello giurisprudenziale locale.

Nel milanese, la politica di lento e costante inserimento di spagnoli nei tribunali, costrinse i locali a dover affidare le proprie aspirazioni ad ottenere posti di rilievo nel governo della loro patria alle pratiche del clientelismo. L'autore riporta il caso dell'intercessione del duca Rinaldo III di Modena per Giorgio Olivazzi, suo protetto, per l'ottenimento di un ufficio di responsabilità a Milano. Nel regno di Napoli, l'arrivo di nuovi ufficiali spagnoli per coprire le cariche delle amministrazioni locali, venne accusata maggiormente che a Milano. La nomina a presidente del Sacro Regio Consiglio del catalano Domingo de Aguirre, originò una situazione insostenibile a causa delle accuse da parte dei regnicoli, di ignoranza della lingua oltre che delle costituzioni pratiche e dei riti del regno. Solo il richiamo dell'Aguirre presso la corte imperiale, per ricoprire il posto di reggente sardo nel *Consejo de España* e la nomina alla presidenza del consiglio partenopeo di Gaetano Argento, pose fine alla protesta.

L'intento di promuovere e consolidare un gruppo di ministri castigliani fedeli alla causa carolina era finalizzato a esercitare un controllo politico sulla figura del viceré. Quirós Rosado pone in evidenza come la carica di preside fosse quella maggiormente utilizzata a tal fine. La selezione dei presidi, infatti, era esercitata dalle giunte e dai consigli spagnoli di Barcellona e Vienna, lasciando all'arbitrio del vicario regio soltanto la scelta del luogo di destinazione degli ufficiali. La presenza di spagnoli nelle regie udienze napoletane, in qualità di presidi o auditori, visse il suo canto del cigno a partire dal 1714, quando la volontà dei ceti partenopei di ottenere un maggior tasso di autogoverno, cominciò ad imporsi in modo più reciso.

Importante ai fini del controllo politico sui territori del milanese e napoletano, fu anche l'utilizzo delle *visitas judiciales*. Strumento di controllo tipico del ramo spagnolo degli Asburgo e abbondantemente

studiato dalla storiografia, soprattutto americanista, nei differenti viceregni e governatorati, venne utilizzato durante gli anni della guerra nell'Italia carolina, per finalità amministrative e politiche, al fine di saggiare la lealtà alla dinastia. Attraverso l'istruzione di diversi processi contro ministri togati, arrendatori e ufficiali veniva esercitato il controllo diretto, da parte delle corti del sovrano, sui propri subalterni nelle province italiane.

Emerge nei tre differenti livelli di indagine, quello che rappresenta, a nostro avviso, un ulteriore tratto originale dell'interpretazione dell'autore: il protagonismo della *nación* spagnola nelle dinamiche di governo caratterizzanti la monarchia di Carlo III/VI. Le pressioni esercitate dalla fazione spagnola a corte, la presenza di soggetti spagnoli nelle giunte e nel consiglio italiano presso Barcellona e Vienna, la circolazione di vassalli spagnoli direttamente legati al gruppo cortigiano, tra le corti regie e provinciali dei domini italiani, garantirono, le garantirono continuità sociale e istituzionale, caratterizzando la monarchia di Carlo III/VI con elementi di continuità rispetto al passato regime asburgico.

Il volume di Quirós Rosado contribuisce, dunque, ad ampliare indubbiamente gli orizzonti interpretativi sulla guerra di successione, facendo luce su alcuni aspetti non secondari di una parentesi così importante per gli assetti geopolitici della penisola italiana ed europei, in cui gli esponenti delle élite transnazionali giocarono un evidente ruolo rilevante nella loro definizione.

I Savoia e il Risorgimento italiano: la costruzione della tradizione. Consenso, propaganda e nuove identità tra storia e storiografia

Teresa Armanno¹ legge Giuseppe Cirillo

Il volume di Giuseppe Cirillo affronta il problema della costruzione della Nazione del Risorgimento italiano declinato da un punto di vista delle politiche monarchiche perseguite per sostenere la crescita dello stato liberale.

La costruzione di un percorso che lega il destino dei Savoia a quello dello stato liberale avviene molto tardivamente. Non esiste, negli anni Ottanta dell'Ottocento, un'epica unica del Risorgimento italiano. La Monarchia stenta a creare una tradizione vincente dei Savoia; si accredita la tesi secondo la quale i sovrani non sono visti più come principi sassoni ma come destinati a diventare re d'Italia e principali eroi del Risorgimento. Quindi, il problema che si pone è: quando e chi orchestra questo processo di retrodatare la legittimazione – arrivata solo nel 1861 – a livello di politica di consenso?

Questo processo inizia più tardi, a partire da Umberto I, quando viene messo a punto un ampio programma di invenzione della tradizione di matrice monarchica nella interpretazione della nazione del Risorgimento.

Così le ragioni della nuova Monarchia si spesero nella costruzione di una nuova identità per legare meglio, a livello di consenso, il processo risorgimentale al ruolo eroico dei Savoia.

Questa la tesi principale di Cirillo nel suo volume che esamineremo attraverso tre diversi tipi di lettura:

a) le politiche monarchiche dei Savoia che da principi sassoni tendono a identificarsi come sovrani italiani;

b) il contributo dei Savoia per cementare il consenso delle élite verso lo stato liberale attraverso l'integrazione delle ex nobiltà degli stati preunitari;

¹ G. CIRILLO, *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità*, Napoli, MIBACT, 2020.

c) il ruolo della storiografia positivistica nella costruzione della nuova identità nazionale.

Diverse le posizioni della storiografia, come viene puntualizzato nel volume, che sono emerse in merito al primo punto.

La nuova identità della Monarchia non è un processo che può avvenire con Carlo Alberto o con Vittorio Emanuele II. Ci sono tempi troppo brevi e troppe vicende politiche da affrontare. Alcuni studi hanno messo in rilievo la concezione della Monarchia di Vittorio Emanuele II, che trova il consenso nel nuovo concetto romantico di popolo. Questo punto rimanda al dibattito che si è avuto qualche anno fa in merito alla costruzione della Nazione del Risorgimento frutto di una nuova visione del mondo proveniente dalla cultura romantica².

Importante la tesi di Brice in merito alla costruzione dell'identità italiana³. I Savoia mettono a punto, a fine Ottocento, un programma di legittimazione del proprio ruolo di sovrani della nuova Nazione. Brice esamina la «politica dell'immagine», che si snoda su due percorsi: la nazionalizzazione della Monarchia che mira ad includere tutti i nuovi soggetti dello stato italiano; le politiche celebrative (i nuovi rituali, feste ufficiali, celebrazioni dinastiche e commemorazioni, funerali) che mirano ad una costruzione di una propaganda incentrata sui monarchi come padri fondatori della Nazione. La monarchia cambia volto. Si dota di una sua sociabilità; si intravede la costruzione di una cultura politica che si ispiri ai Savoia. Uno dei temi centrali, richiamato dall'autrice, è il ruolo dei monarchi di fungere da collante nei confronti dell'attrazione delle masse, sostituendosi di fatto, in questo processo, allo stato liberale. Insomma, la Monarchia avrebbe avuto una funzione importante nella nazionalizzazione delle masse. Anzi, la sua legittimazione proverrebbe direttamente dal popolo, mantenuta sapientemente in vita da Vittorio Emanuele II, attraverso una serie di plebisciti: di qui il mito dello Statuto albertino e dei re costituzionali⁴.

² Un ampio dibattito è scaturito dalla pubblicazione del libro di A.M. BANTI, *La Nazione del Risorgimento. Parentela, santità, onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011.

³ C. BRICE, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, Éditions de PEHESS, 2010.

⁴ *IBIDEM*.

Sempre in tema di costruzione dell'identità di sovrani italiani Gentile ha esaminato la corte ottocentesca di Vittorio Emanuele II⁵. Tra Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II si assiste ad una frattura nell'organizzazione della corte. Con il primo sovrano si è in presenza di un «partito di corte», controllato dalla vecchia aristocrazia sabauda, che inficia le politiche di apertura del Sovrano. Con Vittorio Emanuele II le cose cambiano. Il nuovo Sovrano si svincola dagli elementi statici della vecchia aristocrazia sabauda e nasce un «partito del re» a corte. Diventa importante la geografia della corte, con carriere che dipendono direttamente dalla volontà del re anche nelle altre istituzioni dello Stato sabauda (esercito, magistratura, diplomazia). Un partito di corte che, spesso, contrasta gli indirizzi liberali cavouriani. Centrale in questa nuova svolta è l'avvocatolessandrino Urbano Rattazzi⁶.

La corte dei Savoia è studiata anche da Carlo Fiorentino per i regni di Vittorio Emanuele II e di Umberto I. L'autore prende in esame il sistema di corte e come i rapporti privati con il sovrano si riflettano poi a livello di influenza sulla sfera pubblica. L'indagine è calata sul sistema di sociabilità di corte e sulle figure preminenti sia di casa reale che di cortigiani. Emergono i timori di Vittorio Emanuele II nel trasferimento della capitale a Roma, la ricerca di una immagine esterna di Monarchia moderna, popolare, costituzionale. Sono inquadrati i limiti personali dei sovrani e il ruolo giocato dalla Regina Margherita. Fiorentino ridimensiona la centralità della corte ottocentesca a livello di concentrazione del potere e di visibilità pubblica e promozione sociale della Monarchia. Inoltre, nella corte ancora manca una sentita prospettiva nazionale, per cui diventava problematico costruire intorno ai Savoia un'efficace religione civile⁷.

Sia la Brice che Gentile e Fiorentino concordano su alcuni punti: la Monarchia dei Savoia è poco sacrale, trova la sua legittimazione nello

⁵ P. GENTILE, *Morte e apoteosi. Regolare i destini politici della nazione da Carlo Alberto a Umberto I*, in *Regolare la politica. Norme, liturgie, rappresentazioni del potere fra tardoantico ed età contemporanea*, a cura di P. COZZO-F. MOTTA, Roma, Viella, 2016, pp. 274-279.

⁶ P. GENTILE, *L'ombra del Re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Roma, Carocci, 2011. Vedi anche ID., *Dopo la sconfitta. L'esilio portoghese di Carlo Alberto, re di Sardegna, e Umberto II, re d'Italia*, in *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di relazioni dinastiche e politiche*, a cura di M.A. LOPES-B.A. RAVIOLA, Roma, Carocci, 2014, pp. 229-252.

⁷ C. M. FIORENTINO, *La corte dei Savoia (1849-1900)*, Bologna, il Mulino, 2008.

“Statuto albertino”, nei “plebisciti”, nell’investitura popolare. Più incisivo il ruolo della Monarchia, secondo Paolo Colombo, che vede come il potere esercitato da questa nei confronti dello stato liberale, vada ben oltre lo Statuto albertino. Anzi, si assiste ad una dialettica stretta tra Monarchia e governi liberali⁸. Anche il Fascismo dovrà fare i conti con i miti ed i riti messi in piedi dalla Monarchia.

Interessante anche lo studio di Ilaria Porciani, sul festeggiamento della Nazione italiana, la più importante celebrazione del nuovo Regno. La festa della Nazione è la prima “religione della patria”, fino alla Grande Guerra⁹.

Che cosa emerge di più, rispetto a queste letture storiografiche, dal volume di Cirillo sulla politica dei Savoia sulla costruzione dell’identità nazionale?

Una prima novità è costituita nella recente fruizione degli archivi dei Savoia di tutto il periodo risorgimentale. Si è vista la produzione di Gentile che utilizza le fonti dell’Archivio privato dei Savoia, depositato presso l’Archivio di Stato di Torino. Un archivio, che è ritornato in Italia grazie al legato testamentario di Umberto II, che costituisce ancora oggi una *querelle*. Poi altri lavori, come le pregevoli monografie di Fiorentino e di Jocteau, che utilizzano soprattutto le fonti dell’Archivio di Ministero di Casa Reale dei Savoia dell’Archivio di Stato di Roma e l’Archivio della Consulta Araldica¹⁰. Questi ultimi due archivi non sono, viste le consistenti dimensioni, di semplice utilizzazione.

Accanto all’utilizzazione di queste fonti, si sono aggiunti nel volume di Cirillo scavi più approfonditi sugli incartamenti della Consulta Araldica (soprattutto in merito alla redazione dei libri d’oro delle province araldiche italiane), dalla sua costituzione fino alla Grande Guerra, nonché in merito all’Archivio di Ministero di Casa Reale si è indagato sul periodo tra Umberto I ed avvento del Fascismo. Poi si è schedato l’Archivio dei Siti Reali Meridionali dei Savoia di Capodimonte; si è utilizzata la serie completa del «Bollettino Ufficiale

⁸ P. COLOMBO, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001; ID., *La monarchia fascista (1922-1940)*, Bologna, il Mulino, 2010.

⁹ I. PORCIANI, *La festa della nazione: rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell’Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1997.

¹⁰ G.C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

della Consulta Araldica». Importanti, infine, gli incartamenti delle associazioni monarchiche che operano, a livello di aggregazione delle élite, dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino al Fascismo.

Questa nuova documentazione dà conto, almeno a partire da Umberto I, della nuova identità che la Monarchia si voleva dare.

Un primo punto è costituito dalla formazione dell'Archivio privato dei Savoia con la sottrazione sistematica di incartamenti provenienti dall'Archivio Stato di Torino.

È un'operazione che inizia nel periodo di Umberto I con un travaso consistente di fondi dall'Archivio di Stato di Torino al nuovo archivio privato della Monarchia. Operazione che in realtà nasconde il fine di censurare carte compromettenti che potevano danneggiare il costruendo mito dei Savoia. Si epuravano in primo luogo documenti che potevano risultare imbarazzanti per la dinastia a partire dalle prove di storiografia di Carlo Alberto che aveva dato vita ad una produzione sul Regno sabauda dove ancora si faceva riferimento alla tradizione dei Savoia come principi sassoni del Sacro Romano Impero Germanico. O ancora incartamenti compromettenti di Carlo Felice che aveva agito in modo troppo reazionario come viceré del regno di Sardegna. Interessante soprattutto l'operato, nell'individuazione dei documenti compromettenti che bisognava trasferire nell'archivio privato dei Savoia, della cosiddetta commissione dei tre baroni guidata da Antonio Manno.

A partire da Umberto I vi è un'accelerazione nella costruzione della tradizione della Monarchia attraverso l'utilizzazione di strumenti simbolici e culturali. Nel volume si individuano politiche che legittimano la monarchia che inquadrano i Savoia come principi italiani, non più principi sassoni dell'Impero, che legano il loro destino a quello della nazione del Risorgimento. Così la storia dei Savoia e del Regno Sardo si intreccia e si fonde con la costruzione della nuova tradizione risorgimentale. Si studiano ed esaltano Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo I, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, l'assedio di Torino del 1706, Pietro Micca, lo Statuto albertino ed il modello liberale del Regno, i Plebisciti. Sono studi commissionati, vere bandiere di carta, che nascono e sono composti all'interno di uno staff ristretto legato direttamente alla Monarchia e guidato da Antonio Manno. Il genealogista personale di Umberto I viene dotato di una serie di

strumenti da parte della Monarchia – a partire dalla nomina come commissario del re della Consulta Araldica – con i quali porta avanti un’opera storiografica di costruzione di una nuova identità della Monarchia. Non è importante solo la produzione storiografica di questo storiografo ma anche le commissioni dei saggi che ruotano intorno alla sua direzione del «Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica».

La Monarchia non poteva fare leva per l’invenzione della tradizione sugli aspetti legati ad una politica sacrale in quanto i Savoia erano sovrani non “unti” ma tali per acclamazione¹¹; ciononostante, un secondo comparto dove si esplica tale costruzione identitaria, sempre a partire da Umberto I, concerne una visione di vecchie idee di nobiltà. Ciò si evince dalla nuova composizione della corte e dal reclutamento delle antiche nobiltà, ristrette ed elitarie, che la Monarchia porta avanti. Sono messe in campo politiche specifiche in diversi comparti: in merito alla gestione del Manno della Consulta Araldica; nell’attribuzione di nuovi – o nel riconoscimento dei vecchi – titoli nobiliari; nella nuova immissione aristocratica a corte e più in generale relativamente all’integrazione della più antica nobiltà degli ex stati preunitari; nell’attribuzione mirata di ordini militari; nella nomina di esponenti di spicco dell’aristocrazia fra i senatori del Regno; nella creazione di istituti di sociabilità nobiliare esclusivi nelle città italiane ex capitali più importanti.

La corte, soprattutto la casa della regina, diventa lo strumento fondamentale di integrazione delle nobiltà italiane.

Il rituale della caccia e diverse manifestazioni ippiche patrocinate dalla Monarchia – che vedevano protagoniste il fior fiore delle aristocrazie degli ex stati preunitari – tenute fra le riserve di caccia romane ed i Siti Reali meridionali sono gli strumenti posti in essere per queste nuove politiche monarchiche.

Poi, come si vedrà, il nuovo associazionismo monarchico che lega ai Savoia il meglio delle aristocrazie degli ex stati preunitari.

Il secondo punto concerne il contributo dei Savoia per cementare il consenso delle élite verso lo stato liberale attraverso l’integrazione delle ex nobiltà degli stati preunitari.

¹¹ W. BARBERIS (a cura di), *I Savoia. I Secoli d’oro di una dinastia europea*, Torino Einaudi, 2007; ID., *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988.

Un classico volume di Jocteau, dedicato alla nobiltà dopo l'Unità d'Italia è molto attento, pur partendo dall'esame delle fonti della Consulta Araldica, più ai fenomeni di sociabilità aristocratica che non al rapporto tra Monarchia ed aristocrazie. La sua lettura della politica della Consulta Araldica esamina le promozioni e nomine nobiliari attribuite prevalentemente sotto il periodo fascista¹². È un periodo, questo, successivo all'integrazione delle ex nobiltà italiane che avviene a partire dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento e fino alla Grande Guerra. Nell'archivio della Consulta Araldica emerge come le istruttorie, o i pareri più delicati sono preceduti sempre da un intervento diretto del Manno.

Vi sono varie fasi all'interno della politica monarchica relativamente alle aggregazioni delle nobiltà.

Una prima strategia di integrazione è quella dell'ingresso a corte delle ex nobiltà. Nel volume di Cirillo si rileva come fino al 1870 la composizione della corte è aperta prevalentemente ai sudditi degli ex stati sabaudi ed in parte alle élite lombarde. Non sono integrate le altre nobiltà italiane. Non solo, vi sono poi problemi di integrazione della nobiltà romana che oppone una forte resistenza al processo unitario. La loro idea di nobiltà scaturisce dai pontefici e guarda al futuro ai soli pontefici. La Monarchia si concentra sull'integrazione delle nobiltà di cinque ex capitali: Torino, Milano, Firenze (la nobiltà toscana non è stata integrata in quanto lo spostamento della capitale da Firenze a Roma ha interrotto il processo), Roma e Napoli.

Si possiedono ancora pochi elementi sulle liste complessive delle élite ammesse a corte, fra fine Ottocento e Grande Guerra; tuttavia, sono importanti le liste di ingresso a corte indirizzate alla Consulta Araldica per farle revisionare, nonché gli elenchi dei cortigiani romani che si recano con i sovrani a cacciare nei Siti Reali meridionali. Per tutte le pratiche nobiliari dove sono previste importanti reintegre, nuove assegnazioni di titoli, anche militari (sono importanti quelli di S. Maurizio e Lazzaro, che sono assegnati con molta ocularità ed in genere ad esponenti delle antiche nobiltà), vi è il filtro di Antonio Manno che sovrintende personalmente le istruttorie.

¹² G.C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, cit.

Poi, il primo stadio dell'ingresso a corte passa attraverso quella della regina, soprattutto per gli esponenti delle nobiltà che non sono di matrice degli stati savoiarda.

Emerge come fra le ex aristocrazie preunitarie sono prevalenti, con Vittorio Emanuele III, quelle meridionali che ora superano di gran lunga quelle degli antichi domini sardi. La corte è solo uno degli strumenti della nuova integrazione monarchica delle aristocrazie. Questo processo si attuava non solo con le vecchie reintegre e nuove nobilitazioni ma anche con l'attribuzione della carica di senatore del Regno.

Un secondo elemento. Con il ruolo della corte e l'integrazione nobiliare nascono nuovi tipi di fedeltà. Emerge come la fedeltà è solo di tipo dinastica, con una coesione prettamente verticale, ma assolutamente non orizzontale in quanto queste élite sono poi poco integrate fra aree regionali e continuano ad avere modelli nobiliari completamente diversi fra loro. Secondo Cirillo, l'aristocrazia non vive di luce propria (per cui non esiste una sociabilità nobiliare con autonomi valori culturali) ma si riflette ed è espressione della Monarchia. Come la Monarchia trova nella nuova fedeltà delle aristocrazie italiane la sua nova forza. La buona presenza ai vertici dello stato dell'aristocrazia va vista come la tenuta di sfere di potere della Monarchia all'interno dello stato liberale. Quindi, nel volume, ritornano le osservazioni di Colombo: nonostante il rispetto dello Statuto albertino, sarebbe un grave errore sottovalutare l'impatto decisionale della Monarchia sulle istituzioni statali, a livello di politica interna ed estera.

Altro elemento di integrazione: l'organizzazione del rituale della caccia da parte dei Savoia. Alla riserva romana di Castelporziano sono affiancati i Siti Reali napoletani e le riserve abruzzesi. La reggia di Capodimonte integra il palazzo reale romano negli spostamenti della corte dalla capitale. Soprattutto Vittorio Emanuele III, trasforma Capodimonte in una succursale della corte romana ricevendo nella reggia gran parte della nobiltà napoletana. Dagli incartamenti di Capodimonte relativi all'organizzazione dei Siti Reali da parte dei Savoia emerge come Umberto I e Vittorio Emanuele III fossero presenti nel Napoletano per almeno 6-7 battute di caccia ogni anno. In molti casi Umberto I e Vittorio Emanuele III, dopo la caccia nei Siti Reali di Carditello, Licola, Astroni, si intrattenevano con la corte e con la nobiltà

napoletana nella reggia di Capodimonte. In questa reggia spesso i sovrani, con una grande presenza nobiliare celebravano i Capodanni.

Il rituale della caccia, praticato dai Savoia, si legava alla creazione di alcuni istituti di sociabilità nobiliare promossi dalla monarchia, che affiancavano l'accesso a corte nella politica di integrazione nobiliare. Nascono a partire da fine Ottocento, la Società Napoletana di Caccia a Cavallo a Napoli, il Jockey Club e la Società degli *Steeplechase* italiana, con sedi a Roma e Torino, la Società della Caccia alla Volpe di Roma e la Società Lombarda di Caccia. Sono circoli esclusivi dove il presidente è un esponente della famiglia reale – spesso il principe ereditario o lo stesso sovrano – e in cui l'ammissione è riservata alla nobiltà di sangue che deve produrre genealogie incontaminate.

L'autore documenta soprattutto per Napoli l'efficacia dei circoli di sociabilità aristocratica. Le battute di caccia si trasformano in un grande momento di socializzazione tra gli esponenti della nobiltà ed il nuovo sovrano. Nel 1906 la Società di *Paper-Hunt* si trasforma, sotto l'alto patrocinio del sovrano, in Società Napoletana di Caccia a Cavallo. Dopo 15 anni, nel 1911, quando viene rinnovato l'elenco dei soci e della società, l'integrazione, verso i Savoia, dell'ex aristocrazia napoletana è completa. La Società è diventata definitivamente lo strumento di integrazione dell'ex nobiltà e dell'élite meridionale.

Oltre alle esercitazioni con gli ostacoli ed alle periodiche cacce alla volpe, l'altro atteso avvenimento annuale consisteva nel Premio Solfatara. L'altro grande appuntamento era costituito dalle periodiche cacce alla volpe. Dopo 15 anni dalla formazione della Società Napoletana di Caccia a Cavallo, la sociabilità monarchica ha prodotto i suoi effetti ed alle battute di caccia alla volpe partecipa buona parte della nobiltà napoletana.

Un osservatore attento del processo di integrazione della nobiltà napoletana è Benedetto Croce che documenta come questa a fine Ottocento era diventata pienamente fedele ai Savoia ed integrata nei nuovi circuiti di sociabilità monarchica.

Infine, il volume si pone il problema del rapporto dei Savoia ed il loro apporto alla costruzione dello stato liberale. La storiografia italiana aveva attribuito nel processo di integrazione delle ex nobiltà degli stati preunitari esclusivamente un ruolo esclusivo ai grandi statisti della Destra Storica e poi della Sinistra Storica del processo di integrazione

delle nobiltà nello stato nazionale. Soprattutto la Sinistra Storica integrava, dopo che i cattolici si estraniavano dal processo di costruzione dello stato italiano dopo il 1870, gli ex mazziniani e le nobiltà legitimiste e tradizionaliste (soprattutto meridionali e siciliane). L'interpretazione è quella de *i Viceré* di De Roberto.

Invece nel volume si sottolinea lo stretto rapporto a livello di lealtà e di nuova fedeltà tra la Monarchia e le ex aristocrazie. Anzi, non si possono considerare separatamente le politiche monarchiche da quelle dell'aristocrazia.

Una terza lettura concerne la storiografia sulle nobiltà italiane che si sviluppa parallelamente all'operato delle Consulte Araldiche ed al magistero storiografico operato da Antonio Manno.

Dalle relazioni storiografiche esaminate emerge come la costruzione della tradizione di un percorso univoco tra i Savoia e la Nazione italiana, avveniva lentamente.

Le Consulte mettono insieme un'enorme mole di materiale che viene trasformato in importanti relazioni sui diversi stati ex regionali e che poi è in gran parte pubblicato sul «Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica» nei suoi 27 anni di attività. Non tutto il materiale prodotto, però, viene pubblicato. In parte, come emerge da un riscontro sull'Archivio della Consulta Araldica, migliaia di schede su uomini o genealogie di famiglie nobiliari italiane rimane inedito; un'altra parte, di questa documentazione, è pubblicata separatamente dagli storici e genealogisti che hanno collaborato a questa iniziativa. Sono storici, archivisti, genealogisti, influenzati dal positivismo, che avevano utilizzato in modo massiccio buona parte delle fonti nobiliari primarie presenti in Italia; fonti che oggi sono in parte irreperibili. Questi studiosi scendevano in campo, contribuendo con i loro contributi alla costruzione della tradizione del Risorgimento. Questa letteratura era inserita, però, in un preciso contesto politico e rifletteva le difficoltà dell'elaborazione delle diverse proposte della costruzione dell'identità italiana e, più in particolare, delle caratteristiche delle aristocrazie e del loro ruolo avuto prima negli stati preunitari e poi nella costruzione dello stato liberale.

All'interno di questa storiografia non emerge un'epica condivisa. La storiografia è influenzata dal moderatismo liberale della Destra Storica, dalla lealtà verso la monarchia, dalle ideologie mazziniane, da una

tradizione che viene da lontano e che guarda ancora alle “piccole patrie”. Vi è la mancanza di un’epica ortodossa nella costruzione dei valori risorgimentali che facesse riferimento unico ai Savoia ed allo Statuto albertino. All’opposto, vi era una frammentazione di narrazioni che glorificavano le storie patrie e che lasciavano intendere che l’invenzione della tradizione si stava ancora costruendo e che ancora non ne esistesse una vincente.

Nelle relazioni degli storici nobiliari che operano parallelamente alla Consulta Araldica solo la storiografia influenzata direttamente da Cibrario e Manno opera una perfetta fusione fra la tradizione degli stati sardi con il destino dei Savoia, destinati a diventare re d’Italia¹³.

La restante storiografia propone epiche alternative, intrise del vecchio repubblicanesimo delle piccole patrie e del nuovo repubblicanesimo mazziniano. Infatti, un tema approfondito nel volume è relativo alla storiografia ed alle vicende biografiche di alcuni protagonisti di questa letteratura. Si ricostruiscono il ruolo e le vicende di Antonio Manno, di Bonazzi di Sannicandro e di Emilio Bilotti. Esempi paradigmatici per il loro ruolo di rilievo nell’affermazione di questa storiografia. Legati a diversi livelli alla Consulta Araldica i primi due autori, direttore dell’Archivio di Stato di Salerno il terzo. Esprimono visioni e percorsi differenti nella costruzione della tradizione risorgimentale.

Sono gli storici che mettono a punto le diverse invenzioni delle tradizioni e che poi storicizzano le stesse¹⁴. Insomma, si ricorre alla storia per legittimare le nuove costruzioni di potere e gli storici hanno un ruolo attivo nella creazione di questi paradigmi.

¹³ A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte dai documenti, abnorme raccoglitore di tutte le famiglie nobili e dei loro componenti con notizie biografiche degne di nota*, Firenze 1895 e 1905; in ristampa anastatica, I-II, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1972.

¹⁴ E.J. HOBSBAWM-T.E. RANGER, *L’invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.

La storiografia positivistica e le nobiltà italiane. La difficile costruzione dell'identità risorgimentale

Antonio Puca legge Giuseppe Cirillo

Il volume¹ affronta il problema della formazione della nuova identità delle aristocrazie italiane dello stato unitario, attraverso l'esame della letteratura nobiliare positivistica integrata da quella preziosa e ancora poco studiata fonte rappresentata dalle relazioni per la Consulta araldica. Esso rappresenta il naturale completamento del recente studio in cui l'Autore mette a fuoco come i Savoia elaborassero una politica di integrazione delle ex nobiltà degli stati preunitari attraverso il riconoscimento dei vecchi titoli nobiliari o la concessione di nuovi, con l'elargizione di ordini militari, con l'immissione a corte dei blasonati, con la promozione delle aristocrazie ai vertici dell'apparato dello stato liberale. A chiudere il cerchio la creazione di esclusivi istituti di sociabilità monarchica dove trovava accesso l'aristocrazia da poco integrata. Sullo sfondo, a partire da Umberto I, «l'invenzione della tradizione» dei Savoia come principali protagonisti della Nazione del Risorgimento italiano². È un'identità, fra fine Ottocento ed inizi Novecento, ancora in formazione.

Il principale strumento utilizzato dalla dinastia fu la Consulta araldica. Essa aveva il compito prioritario di effettuare un censimento delle nobiltà italiane³; in realtà la sua funzione fu quella di garantire alla corona la prerogativa di conferire titoli e conservare il diritto di chi già li possedeva non per tutelare diritti e privilegi che ormai non esistevano più, ma esclusivamente sulla base della effettiva spettanza dei titoli di nobiltà. Un secondo compito delle Consulte era quello di riflettere sui titoli nobiliari interni agli ex stati preunitari. Molti titoli fra le diverse antiche realtà politiche della Penisola non erano equivalenti. Questo vale

¹ G. CIRILLO, *Nobiltà riflessa. La storiografia positivistica e la questione delle aristocrazie italiane dell'età moderna*, EDUCatt, Milano, 2020.

² Vedi in questa rivista la lettura che ne dà Teresa Armanno

³ G.C. JOCTEAU, *Un censimento della nobiltà italiana*, in «Meridiana», XIX (1994). L'autore esprime un'opinione talora critica nei confronti dell'opera della Consulta Araldica e delle commissioni regionali, soprattutto per l'attività relativa alle nobiltà cittadine.

sia all'interno dei titoli legati al feudo, sia per quelli di patrizio o di «antico decurione». Tutto questo operare aveva il compito principale di fare luce su una possibile omologazione dei titoli, in modo che nessuna famiglia, di diverse aree, ma con lo stesso titolo, rimanesse discriminata.

Dalle relazioni emerge che il ridimensionamento degli aspetti cetuali non aveva attenuato la corsa alle nobilitazioni né granché limitato il dilagare delle usurpazioni, giacché tali valenze simboliche e onorifiche continuarono spesso a conservare un significato non irrilevante.

Nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, essere nobile o diventarlo poteva infatti rappresentare ancora, in Europa, un segno efficace di dignità, a suo modo solenne e socialmente riconosciuto, mentre la nobiltà manteneva elementi di identità che si esprimevano in forme più o meno residuali di gestione comune della propria socialità. Selettività delle relazioni sociali e riconoscibilità dello stile di vita apparivano così aspetti costitutivi di uno *status* che poteva sostanziarsi dell'occupazione di posizioni preminenti in campo economico, politico e professionale e ottenere la nobilitazione poteva agevolare l'appartenenza a reti di rapporti che offrivano, al di là dell'esclusività e del prestigio, opportunità anche più concrete e tangibili⁴.

I tribunali araldici che sorsero al riguardo erano insieme espressione dell'autorità e del controllo dei sovrani assoluti in materia nobiliare, strumento di difesa dei confini di ceto e filtro per le domande di nuove nobilitazioni. Nel corso dell'Ottocento, mentre la composizione delle élite europee si riplasmava profondamente, la nobiltà cessò progressivamente di essere una condizione riconoscibile per la sua posizione giuridica e sociale e le prove, gli accertamenti e le concessioni riguardano soltanto i titoli e il loro legittimo uso. I lavori delle commissioni e dei tribunali araldici che agirono allora costituiscono pertanto una fonte che, per quanto limitata all'ambito istituzionale, può fornirci alcune indicazioni intorno all'evoluzione storica del significato delle distinzioni nobiliari.

Nell'Italia unificata sorgeva un problema non secondario legato alla molteplicità delle tradizioni degli stati preunitari: come stabilire chi

⁴ Cfr. G. RUMI, *La politica nobiliare del Regno d'Italia. 1861-1946*, in *Les noblesses européennes au XIX^e siècle*, Actes du colloque de Rome, 21-23 nov. 1985, Milano-Roma, École française de Rome, 1988, pp. 577-593.

aveva il possesso legittimo di un titolo e poteva fregiarsene a pieno diritto?

Inoltre, come detto in apertura, esisteva un più elementare bisogno conoscitivo da parte della dinastia sabauda. Così come furono avviate indagini conoscitive sulle strutture economiche delle regioni che poco si conoscevano, fu avviata una analoga iniziativa per le stratificazioni ed articolazioni delle aristocrazie dei vari stati italiani preunitari con l'obiettivo di redigere un registro della nobiltà italiana. Era dunque inizialmente un censimento e, a un tempo, un esame di legittimità del possesso di titoli nobiliari.

L'iscrizione ai vari elenchi e libri d'oro, col suo corredo di lettere patenti, decreti reali o ministeriali, blasoni e stemmi era il segno residuale di una rappresentatività nella sfera pubblica che, per quanto da tempo in via di estinzione, manteneva una permanente forza attrattiva. Ma il censimento intrapreso dalla Consulta araldica rappresentava anche qualcosa d'altro: ricondurre a unità le variegate aristocrazie regionali, inserendole in un unico elenco nazionale con l'apporto delle diverse realtà locali, significava in certo senso perseguire, mediante il pubblico riconoscimento del loro *status*, una sorta di nazionalizzazione delle élite, o quanto meno di un settore di esse che spesso rivestiva ancora un importante ruolo sociale. Quando l'identità nazionale presentava consistenti elementi di debolezza, intraprendere quell'operazione poteva assumere un significato non irrilevante.

All'interno della Consulta rivestiva un ruolo del tutto particolare la figura del commissario del re: vero perno dei suoi lavori, egli era prescelto in base a imprecisati criteri di competenza, doveva intervenire in ogni deliberazione e agiva a tutela della prerogativa regia con funzioni prossime a quelle di un pubblico ministero. La Consulta araldica avrebbe dovuto compilare un registro dei casati in legittimo possesso di «titoli gentilizi» e l'uso di questi ultimi negli atti ufficiali sarebbe stato inibito a chi non vi era incluso. Mentre le famiglie notoriamente nobili sarebbero state iscritte d'ufficio, per le istanze di riconoscimento, che dovevano essere fondate su rigorose prove documentarie, erano stabilite norme meticolose.

I titoli concessi o riconosciuti dai sovrani precedenti venivano conservati e che le norme e le consuetudini vigenti negli antichi stati al momento dell'unificazione costituivano il termine di riferimento per

accertarne la legittimità. Riconoscere le nobiltà dei passati regimi era prassi frequente nelle monarchie ottocentesche, che affermavano in questo modo intenti di pacificazione e di cooptazione delle vecchie élite. Compiere un censimento delle nobiltà italiane a partire da questo retroterra poneva alcuni problemi, a cominciare da quello connesso alla sopravvivenza e alla fonte di legittimità stesse dei titoli nobiliari in uno stato liberale. A guidare la Consulta nelle sue ricognizioni sarebbero infatti state norme e consuetudini degli antichi regimi e degli ordinamenti preunitari, che erano decadute e che riflettevano le situazioni istituzionali e politiche e le distinzioni giuridiche, cetuali e sociali che le avevano generate.

Si venivano in tal modo a operare un'attualizzazione e una rivitalizzazione di aspetti della sfera pubblica del passato che, per quanto già ridimensionati dalle politiche nobiliari delle varie monarchie e spogliati dei loro privilegi, traevano un sapore di ambiguità dalla ratifica legale e amministrativa che ricevevano nel presente. In quell'orizzonte, le differenze fra le nobiltà di origine diversa e fra quelle più antiche e più recenti risultavano offuscate, e con esse le distinzioni fra le nobiltà del sangue e quelle delle cariche, fra quelle di matrici militari o feudali e quelle connesse al servizio dello stato o a recenti concessioni, e lo stesso frequente riferimento alla feudalità concerneva essenzialmente la fase finale della sua configurazione. Tuttavia, di quei profili furono talvolta evidenziati alcuni tratti significativi, che emersero proprio dall'opera di accertamento che fu allora compiuta e che portò varie volte a interrogarsi sull'origine e sul fondamento dei titoli, facendo risaltare indirettamente, soprattutto nei casi più controversi, aspetti salienti del loro itinerario storico.

È certamente caratteristico dell'Italia e delle sue tradizioni l'elevato numero delle nobiltà di origine cittadina, e la loro ricognizione costituì uno degli ambiti più significativi dei lavori della Consulta. Era un terreno ampio e differenziato, che si alimentava delle molteplici forme di autogoverno e di organizzazione più o meno autonoma dei poteri urbani presenti nella storia preunitaria e il cui accertamento rinviava all'esistenza in numerose città di corpi e di consigli che si erano configurati come un ceto separato, entro cui venivano prescelti i reggitori delle cariche politiche amministrative.

Il riconoscimento e la definizione di queste nobiltà da parte della Consulta esemplifica con particolare chiarezza la transizione da una distinzione definita dai privilegi di ceto a una fondata sul mero titolo, poiché essi si effettuarono spesso attraverso un processo di invenzione e di creazione di nuovi titoli. Ma questa traduzione in termini nuovi di vecchie forme di distinzione si scontrava con un'ulteriore difficoltà, dovuta all'eterogeneità delle storie cittadine e regionali: i gruppi e i corpi civici privilegiati potevano avere esercitato poteri sovrani o solamente delegati, avere mutato carattere nel tempo, essere stati più o meno chiusi e includere casati di origine mercantile o feudale; le separazioni erano state definite in base a requisiti giuridici, economici, professionali, familiari o personali e gli elenchi disponibili erano sovente incompleti, risultanti da chiusure e da riaperture successive e suscettibili di contestazioni. Ne derivava un panorama d'insieme difficile da afferrare, che in assenza di chiari criteri di interpretazione lasciava notevoli spazi di discrezionalità a chi dovesse operarvi definizioni e discriminazioni.

Quella delle nobiltà civiche venne pertanto a configurarsi come una frontiera relativamente mobile di accesso a titoli per molti versi nuovi, in uno scenario che vide città e famiglie impegnate per ottenere il riconoscimento dei loro veri o presunti diritti. Successivamente, nel rapporto con gli stati centralizzati e coi sovrani assoluti, il momento della verifica, della legittimazione e talora della ridefinizione della sua collocazione cetuale e dei titoli che le spettavano ebbe come risultato una sorta di omogeneizzazione delle diverse aristocrazie nella comune sottomissione all'autorità monarchica. E dunque sulle tracce residuali di questi percorsi che si colloca per certi versi il censimento intrapreso dalla Consulta: se non erano più in questione i privilegi di ceto, simile era tuttavia la logica dell'accertamento e spesso analoghi erano i suoi criteri giuridici, mentre sopravviveva, ridimensionata dal mutato quadro istituzionale, la volontà di affermare il monopolio della prerogativa regia in campo nobiliare.

I termini di patrizio e di nobile, usati variamente o indifferentemente a seconda delle consuetudini locali, non riflettevano per lo più nel passato precise differenze. Due intenti sembravano soprattutto ispirarlo. Da una parte, era evidente la preoccupazione di stabilire nella separazione o nella chiusura di ceto (spesso difficile da accertare con

criteri univoci) o in eventuali elenchi già redatti dai precedenti regimi i requisiti discriminanti per addivenire ai riconoscimenti.

Dall'altra si voleva stabilire, nell'ambito delle nobiltà civiche, una distinzione gerarchica fra patrizi e nobili che era storicamente piuttosto avventata e che in realtà era soprattutto frutto – al di là del modello toscano a cui si ispirava – della competizione insorta fra città e regioni per ottenere le titolazioni più ridondanti. In questo modo si rischiava inoltre, sulla scia degli effetti omogeneizzanti delle classificazioni operate dalle diverse monarchie, di introdurre un ulteriore elemento di confusione semantica, offuscando entro la categoria e il titolo di «nobile» la differenza fra la maggior parte delle nobiltà urbane e quelle, soprattutto minori, di diversa origine e matrice.

La ricognizione delle nobiltà meridionali sollevò discussioni e conflitti particolarmente intensi, che costituirono un momento a suo modo significativo dei difficili rapporti intercorsi fra le diverse tradizioni confluite nello stato unitario. Essi riguardarono, al di là del consueto problema dei patriziati e delle nobiltà cittadine, il riconoscimento di alcuni titoli e le modalità della loro trasmissione e suscitavano divergenze non solo tra la Consulta e le commissioni napoletana e siciliana, ma anche fra queste ultime due e all'interno di ciascuna di esse. Come in altre regioni, la questione dei patriziati e delle nobiltà cittadine ebbe anche al Sud una soluzione meno restrittiva di quella auspicata inizialmente al congresso genovese e nonostante la perplessità di Manna i più ampi criteri prospettati dal conte Bonazzi finirono per affermarsi. Oltre che agli iscritti ai *sedili* di Napoli, il patriziato fu infatti riconosciuto anche a una dozzina di comuni di «piazza chiusa», nei quali l'accesso al ceto privilegiato era stato ammesso solo per cooptazione, mentre la nobiltà cittadina fu estesa a quelli che avevano posseduto corpi di «vera separazione» (una trentina).

In un tempo in cui non sussistevano più privilegi legali, forme di discriminazione di ceto potevano pertanto sopravvivere non solo in collegi, club o altre istituzioni private, ma anche nella sfera ecclesiastica. Si trattava per lo più di precedenze, compiti o funzioni particolari, riservati a determinate famiglie nelle celebrazioni liturgiche o nelle processioni. Ma poteva qualche volta essere in gioco anche qualcosa di più e di diverso, che passava in questo caso per il riconoscimento dell'appartenenza a una nobiltà cittadina. in un tempo in cui la

distinzione nobiliare tendeva a identificarsi col possesso di un titolo, si trattava di decidere se nel caso degli ex feudatari del Mezzogiorno la qualifica di barone fosse o meno riconoscibile come tale. La soluzione era complicata dalle ambiguità dell'atteggiamento tenuto dalla monarchia borbonica e poiché nelle Province napoletane il titolo baronale, a differenza degli altri, era stato raramente oggetto di uno specifico conferimento, si poteva ritenere che solo in quei casi esso potesse essere riconosciuto. se il colpo inferto dall'eversione della feudalità era stato duro, per più di un secolo i baroni continuarono a mostrare un'invidiabile pervicacia nella rivendicazione della propria qualifica nobiliare.

Le famiglie nobili dell'ex regno delle Due Sicilie si distinguevano per una titolatura particolarmente copiosa e lussureggiante, costellata di numerosi principi, duchi e marchesi per effetto dei conferimenti che si erano succeduti soprattutto negli ultimi quattro secoli. Nei lavori della Consulta l'iniziale impronta subalpina venne progressivamente stemperata, non senza qualche difficoltà, in una recezione sempre più ampia delle diverse istanze regionali e come il commissario del re abbia sostanzialmente assunto, soprattutto attraverso le prassi delle decisioni differenziate caso per caso, un ruolo di garante della prerogativa e del controllo sovrani sui riconoscimenti più controversi.

La Consulta agiva all'interno della dicotomia rappresentata dallo Statuto che da un lato prevedeva l'uguaglianza "di tutti i regnicoli" e dall'altro manteneva i titoli di nobiltà e contemplava la potestà sovrana di conferirne di nuovi.

Cirillo ricostruisce il contesto nel quale operano i Savoia nel duplice tentativo di accreditarsi come antichi principi italiani e di integrare le aristocrazie italiane all'interno del percorso dello stato liberale. Una politica portata avanti dalla Monarchia e che produrrà contemporaneamente il rafforzamento dei Savoia e dell'élite politica, con l'immissione in Parlamento di decine di ex esponenti delle ex-nobiltà italiane, che si erano molto assottigliata con l'uscita di scena, dalla vita nazionale, dei cattolici dopo il 1870. Utilizza, a questo proposito, la cartina di tornasole della storiografia positivista che si interseca con l'opera della Consulta Araldica e delle commissioni regionali chiarendo che se la sinistra storica aveva avuto il merito di recuperare gli ex-mazziniani alla causa del Risorgimento unitario, era

stata l'azione della monarchia a recuperare le nobiltà ex-legittimiste. Infatti, è la monarchia che lega a sé la nobiltà attraverso il riconoscimento e l'unificazione dei titoli e la sua incorporazione nella élite nazionale. Terzo elemento connotativo è la "nazionalizzazione" della dinastia che acquisisce, mediante una costruzione «a tavolino» un'identità italiana.

Da questo lavoro comparativo emerge con chiarezza come la storiografia positivista guarda ancora alle «piccole patrie» e solo con la mediazione e il progressivo coinvolgimento attraverso le consulte regionali e le società di storia patria che si procede gradualmente ad inserirle in un quadro unitario e nazionale.

Cirillo evidenzia un percorso metodologico, da parte della storiografia positivista, che sarà sperimentato, solo raramente, dalla storiografia contemporanea: la continua comparazione delle fonti e dei problemi tra gli stati preunitari.

Nasce così una nuova letteratura nobiliare con caratteri moderni: sia perché si serve di un trentennio di ricerche su fonti primarie (oggi in larga parte disperse), sia perché utilizza strumenti metodologici nuovi a livello di storia comparata. Di più: questa letteratura finisce per influenzare anche un altro settore storiografico concomitante; centinaia di storie comunali licenziate in quel trentennio ricostruiscono le istituzioni cittadine, ma sempre attraverso la lente di ingrandimento delle loro élite, spesso patrizie.

Le relazioni degli storici positivisti si soffermano su quattro aspetti:

a. l'istituto del feudo, il diritto feudale ed il rapporto tra feudo e stato moderno;

b. i sistemi pattistici tra le città e gli stati;

c. gli aspetti materiali ed immateriali delle nobiltà;

d. il genere "positivistico" delle relazioni nobiliari.

Un tema fondamentale è il mercato dei feudi e degli onori sia nell'Italia spagnola che in quella non spagnola⁵. Si prende in esame il fenomeno dell'alienazione dei feudi, soprattutto nelle aree dell'Italia spagnola; Questo fenomeno non è provocato solo da motivazioni di

⁵ Cfr. G. CIRILLO, *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità*, Napoli, COSME B.C, MIBACT, 2020.

tipo economico ma anche dal fatto che si pratica un accorto *patronage* finalizzato al reclutamento nobiliare.

Altro concetto comune nelle relazioni concerne il fedecommesso ed il maggiorascato legato al feudo o alle trasmissioni ereditarie. Emergono, dunque, percorsi differenziati nel rapporto tra stati moderni e sistema feudale.

Il primo concerne gli stati preunitari che hanno subito l'influenza aragonese e poi asburgica. Napoli, Sicilia, Sardegna presentano, a diversi livelli, un consolidato *ius feudale* che va ad influenzare le istituzioni statali, anche prima delle monarchie aragonesi. Poi, il dominio aragonese e le nuove istituzioni che subentrano accanto ai parlamenti dei regni. Attraverso le relazioni delle Consulte emerge il rapporto tra parlamenti e viceré e su come gli Aragonesi tendano ad immettere elementi pattistici all'interno degli *ius regni* sia nei confronti della feudalità che delle città.

Altro percorso concerne i domini del Sovrano Pontefice. Nello Stato della Chiesa anche in presenza di un mare feudale – almeno nella Legazione di S. Pietro⁶ – vi è una debolezza strutturale dello *ius feudale*. In questo stato l'evoluzione del feudo – il fatto che gran parte dei complessi feudali non siano nati all'interno di un sistema che prevedeva il beneficio ed il servizio militare – andrà ad incidere sulla caratterizzazione interna delle istituzioni politiche⁷. Un limite di questa letteratura positivista è che non coglie appieno il fatto che la storia di molti stati o principati preunitari va inserita all'interno di molteplici rapporti: con il proprio principe, con l'Impero, con la Spagna.

La storiografia positivista si sofferma anche sul rapporto tra feudo e Stato moderno⁸ e la feudalità viene considerata come elemento integrativo del ruolo statale, almeno nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia⁹.

⁶ Cfr. G.B. ZENOBI, *Tarda feudalità e reclutamento delle élites nello Stato pontificio (secc. XV-XVIII)*, Urbino, Argalia, 1983; C. CREMONINI, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2012.

⁷ P. TOUBERT, *Les féodalités méditerranéenne: un problème d'histoire comparée*, introduzione a ID. (ed.), *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident Méditerranéenne (X^e-XII^e siècles). Bilan et perspectives*, Roma, École Française de Rome, 1980

⁸ Cfr. A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007.

⁹ R. CANCELILA, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013.

Altro elemento colto per tutte le aree che ricadono sotto la giurisdizione feudale è il rapporto tra *merum et mistum imperio* e stato moderno¹⁰. Mentre questi poteri giurisdizionali per gli Stati del Centro-Nord delineano le competenze delle città e delle loro magistrature, per il Regno di Napoli ed il Regno di Sicilia – e ciò vale anche per il Regno di Sardegna prima del suo passaggio ai Savoia – essi provocano l'accentramento nelle mani del baronaggio titolato delle seconde cause di giustizia e delle due sfere della giurisdizione e dell'amministrazione. Le categorie di «sistema patrizio» e del «pattismo» presente nel rapporto tra città e stati moderni erano già state colte dalla storiografia positivista prima che venissero canonizzate da quella attuale. Esaminare a livello comparativo non i patriziati del Nord con quelli dell'Italia Centro-Meridionale, ma spostare il punto di osservazione all'interno degli stati dell'Italia spagnola, per meglio cogliere il rapporto con queste eredità politico-istituzionali. Anche la presenza di forme pattistiche e contrattualistiche – canonizzata dagli storici costituzionalisti tedeschi, nonché battuta dalla storiografia contemporanea – è ampiamente presente nelle relazioni degli storici positivisti.

Da qui emerge un universo immateriale che ammantava la nobiltà ed i suoi simboli. Genealogie, araldica, prove di nobiltà, *status* nobiliare, parentele, carriere, dimore, vita *more nobilium*¹¹. Le genealogie tengono uniti vivi e morti, il passato ed il presente; la memoria è alla base delle genealogie con il continuo rinfocolare delle imprese dei padri fondatori, dei lignaggi, dei membri che si sono distinti negli onori e nelle glorie.

Il lignaggio e la memoria aristocratica sono la prima fedeltà, superiore a quella che si presta alla Monarchia, anche nella futura Nazione del Risorgimento.

I saggi sulla letteratura nobiliare aprono ai simboli ed ai valori immateriali dell'universo nobiliare. Complessi gli elementi che connotano l'universo immateriale della nobiltà.

¹⁰ Su questi temi vedi su tutti G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979.

¹¹ G. CIRILLO, «Generi» contaminati. *Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. LERRA, Manduria-Roma-Bari, Lacaita, 2004.

Vi sono centinaia di storici, archivisti e genealogisti studiano le fonti primarie pubbliche e private nei diversi contesti regionali italiani. La produzione di materiali e di studi finisce anche per influenzare altri generi come le storie municipali.

Va detto subito che questi studiosi sono i precursori della moderna saggistica storica, in quanto tutto l'impianto delle loro relazioni è costruito sulla storiografia precedente delle singole aree o città, ma è edificato soprattutto sulla schedatura di documenti archivistici. I documenti sono vagliati nella loro originalità, individuando i falsi. Si ricorre, oltre che al metodo storico, alle nuove scienze che fioriscono nel periodo positivistico.

Vi è una prima utilizzazione della statistica; la sociologia serve per fornire spunti sui contesti sociali nei quali le relazioni sono calate, sfuggendo alla trappola dell'anacronismo storiografico. Si individuano diplomi e titoli falsi, false genealogie. Fiorisce anche un dibattito sui falsari. Viene in sostanza messo in rilievo come cessi l'atteggiamento verso l'antico considerato come *auktoritas*. Non si studia un autore in base ai contenuti, ma lo si valorizza partendo dal presupposto che gli autori classici avessero già detto tutto. Infine, l'antico non coincide più con la classicità, bensì con tutta l'antichità.

Si tratta di storie molto empiriche nella loro struttura, attingono a piene mani dalle nuove discipline. Ci si concentra sulla struttura sintattica dei documenti, insieme alla *captatio benevolentiae* ed alla *damnatio memoriae* che cala sulle fonti e sui simboli prodotti dai vinti. Si utilizzano antropologia, semantica, semiotica per la comprensione del testo complessivo. Così diventano importanti nel testo i segni, la struttura linguistica scelta.

Il ruolo statale delle Consulte contribuisce ad attribuire un ruolo pubblico della storia. Vi è una doppia architettura: si ricostruisce la storia pregressa delle città o del baronaggio e si cerca di legare queste singole realtà alle strategie politiche dei Savoia. È ciò che succede, ad esempio, per la Valle d'Aosta. La stessa storia dei patriziati o dei decurionati cittadini o delle nobiltà si inserisce in una costruzione politica ed istituzionale più organica dello stato sabauda.

Mentre la storiografia aristocratica positivistica, fra fine Ottocento ed inizi Novecento, ripensava al percorso dell'identità degli ex stati italiani, i Savoia stavano mettendo a punto un programma di legittimazione del

proprio ruolo di sovrani della nuova Nazione. In verità, in questa letteratura si insisteva sulla continuità dei Savoia, antichi principi sassoni, con quelli dei futuri re d'Italia solo per i domini del Regno di Sardegna, nelle relazioni gli storici positivistici dell'aristocrazia si rifacevano invece ai percorsi identitari delle loro piccole patrie.